# DISCORSI
## ET OSSERVATIONI
## POLITICHE
# DI TIBERIO
## GAMBARVTI
### ALESSÃDRINO

Dottor di leggi, & Protonotario Apostolico.

ALL' ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNOR
IL SIGNOR

## CARDINAL BORGHESE.



IN ROMA, Appresso Bartolomeo Zannetti. 1612.

CON PRIVILEGIO, & licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur R.P.M. Sac.Pal. Apost.
Cæsar Fidelis Vicesg.

---

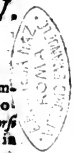
Per commissione del Reuerendiss. P.M. del S.P.A. Io Nicolò Cassiano hò visto i Discorsi,& auertimenti Politici del Reuerendiss.Sig. Tiberio Gambaruti, Protonotaro Apostolico,doue detto Signore piamente , & dottamente discorre per l'Ethica Economica,& Politica,con descriuere tutte le virtù, che si conuengono à qualsiuoglia Prencipe per il gouerno de suoi sudditi,& i vitij,che deue schifare, abbraeciando per l'Aristocratia, Democratia, & Monarchia tutti gl'offitij, che detto Prencipe può'l hauere sotto il suo dominio,dando bonissimi auertimenti, ricordi , & consigli, con salutiferi rimedij , il che proua con ragioni,auttorità , & esempi abondani,tanto della Sacra Scrittura,quanto profani assai conuenienti, onde giudico possano essere vtili à ciascheduna persona se si diano alla Stampa, & mi sono sottoscritto , questo dì 8. di Luglio 1611.

Idem,qui supra Nicolaus,&c.

---

Imprimatur Fr. Thomas Pallauicinus Bonon. Magister , & Reuerendissimi P.F.Ludouici Ystellæ sacri Pal.Apost. Magistri socius Ordinis Prædicatorum .

# PAVLVS PAPA V.
## Ad futuram rei memoriam.

Vm sicut accepimus dilectus filius Tiberius Gambarutus Alexandrinus, I.V.D. ac noster,& Apostolicæ Sedis Notarius, quoddam opus, *Discorsi Politici*, vlgò nuncupandum,à se conscriptum, in lucem edera intendat,vereaturq. ne postquam in lucem prodierit, alij qui ex alieno labore lucrum quærunt, hoc ipsum opus typis cudi facere curent, in ipsius Tiberij præiudicium. Nos eius indemnitati, & ne ex aliena impressione huiusmodi dispendium aliquod patiatur, prouidere, ipsumq. specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & à quibusuis excõmunicationis, suspensionis, & interdicti, alijsq. Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis à iure, vel ab homiue,quauis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absoluendum,& absolutum fore censentes, eius in hac parte supplicationibus inclinati, eidem Tiberio, vt durante decennio proximo, à primæua dicti operis, dummodo antea à dilecto filio nostro Ioanne Garzia,tit.SS.Quatuor Coronarorum Præsbytero,Cardinali Millino nuncupato, recognitum, & à dilecto etiam filio Magistro Sacri Palatij Apostolici approbatum sit, impressione computandum, nemo tam in Vrbe, quàm in reliquo statu Ecclesiastico mediate, vel immediate nobis subiecto, opus prædictum, sine speciali dicti Tiberij, aut eius hæredum, & sociorum, vel ab eis causam habentium, licentia imprimere,aut ab alio,vel alijs sine huiusmodi licentia impressum vendere, seu venale habere, vel proponere possit, Auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis, & singulis vtriusque sexus Christi fidelibus præsertim librorum impressoribus sub quingentorum ducatorum auri de camera, & amissionis librorum, & typorum omnium pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, ac pro alia eidem Tiberio, & pro reliqua tertia partibus accusatori, &

Iudici exequenti irremiſſibiliter applicandis, & eo ipſo abſq. vlla declaratione incurrendis pœnis, ne dicto decennio durante opus ſupradictum aut aliquam eius partem tam in magno, quàm in paruo folio, etiam ſub prætextu declarationũ, ſeu additionum quarumlibet tam in Vrbe, quàm in reliquo ſtatu Eccleſiaſtico prædictis ſine huiuſmodi licẽtia imprimere aut ab alio, vel alijs ſine huiuſmodi licentia impreſſum vendere ſeu venale habere, aut proponere quoquomodo audeãt, ſeu præſumant. Mandantes propterea dilectis filijs noſtris, & Apoſtolicæ Sedis de latere Legatis, ſeu eorum Vicelegatis, aut Præſidentibus, Gbernatoribus, Prætoribus, & alijs Iuſtitiæ miniſtris, Prouinciarum, Ciuitatum, Terrarum, & locorum ſtatus noſtri Eccleſiaſtici prædicti quatenus eidem Tiberio, eiuſq. hæredibus, & ſucceſſoribus, ſeu ab eis cauſã habentibus huiuſmodi in promiſſis efficacis defenſionis præſidio aſſiſtentes quandocunque ab eodem Tiberio, ſeu alijs prædictis fuerint requiſiti pœnas prędictas contra quoſcunq. inobedientes irremiſſibiliter exequantur. Non obſtantibus conſtitutionibus, & ordinationibus Apoſtolicis, ac quibuſuis ſtatutis, & conſuetudinibus, etiam iuramento confirmatione Apoſtolica vel quauis firmitate alia roboratis priuilegijs quoq. indultis, & litteris Apoſtolicis in contrarium præmiſſorum quomodolibet conceſſis, confirmatis, & approbatis, cæteriſq. contrarijs quibuſcunq. Volumus autem quod præſentium tranſumptis, etiam in ipſo opere impreſſis manu alicuius Notarij publici ſubſcriptis, & ſigillo perſonæ in dignitate Eccleſiaſtica conſtitutæ munitis eadem prorſus fides adhibeatur, quæ præſentibus ipſis adhiberetur. Datum Romæ apud Sanctum Petrum die vij. Februarij M. D C. X I I. Pontificatus noſtri anno ſeptimo.

Loco ſigilli ✝

S. Cobellutius.

ALL'-

# ALL' ILLVSTRISS.MO ET REVERENDISS.MO
## Signor Padrone mio Colendissimo, il Signor
# CARDINAL BORGHESE.

*FIN' dal giorno, ch'io hebbi entratura alla gratia di V. S. Illustrissima, che fù quando si compiacque di farmi Protonotario Apost. rimasi talmēte tenuto alla generosità dell'animo suo, che deliberai di volerle per sempre viuere seruitore, & di dimorar in questa Corte, solamente sotto la sua sicurissima protettione: Per dichiaratione di questo mio stabilimento, hauēdo determinato d'indirizzar tutte le operationi mie à lei doppo Iddio, vengo hora, in conformità del mio pensiero, à dedicarle questi Discorsi, non perche del giudicio d'essi io m'inganni: ma perche col mezo loro (quali che si sieno) sodisfaccio à me stesso con palesar al mondo l'interno dell'animo mio, & à V. S. Illustrissima l'affetto, e la sincerità del cuore nel riuerirla, e nell'osseruar la fede di quanto da per me stesso mi posi in obligatione. Promisi già à V. S. Illustrissima nella dedicatione della*

*mia Tragedia questa Fatica Politica, hora la mando spogliato d'ogn' altro interesse, e d'ogn' altra ambitione, fuor che di far chiaro ad ogn' vno quello che professo, d'essere da lei come seruitor suo protetto, e fauorito: poiche non m'hà mosso à darla fuori desiderio alcuno di gloria nè d'vtile, che ne speri da gli huomini, ma sì bene l'ambitione della sua gratia, che sarà da me in ogni tempo, & in tutte le fortune con ogni cõditione bramata, & procurata. Gli accetti adunque per honorar vn seruitor suo d'infinita deuotione, che vedendo il mondo questi Discorsi col nome di V. S. Illustrissima impresso nella fronte, mi compartirà di quei spiriti d'honore, che suole communicar à chiunque è stimato partecipe de suoi benigni fauuori, e quì con farle humilissima riuerenza, le prego l'accrescimento d'ogni grandezza, con continua prosperità.*

*Di Roma alli 16. di Maggio 1611.*

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima

Humilissimo, & deuotissimo seruitore

Tiberio Gambaruti.

## PENSIERO DELL'AVTORE A' LETTORI.

HAVENDO io già buon pezzo per diporto mio particolare trascorsa la Politica, e cauatane da lei quella cognitione, che poteua aprirmi l'intelletto all'osseruatione di molti particolari per ammaestramento della vita ciuile; datomi poi alla lettura della Scrittura sacra, delle Storie di Liuio, di Senofonte, di Plutarco, di Tacito, e di molt'altri graui autori antichi, e moderni; venni accumulando tanta materia, che parendomi d'esser vicino à poterne formar vn volume, entrai in pensiero di porla per ordine, e di ridurla sotto à particolari capi per mia sodisfatione più tosto, e per mio vtile; acciò mi fosse più commodo il valermi di quella, che per pensiero mai di darla alle Stampe per giouamento altrui; nel che è auuenuto à me, come à molti, che arrischiscono fuori d'ogni loro oppinione; percioche cominciando eglino ad auuanzar più tosto per non conoscere il disagio, che per cumular robba, vanno à poco à poco tanto moltiplicando, che in progresso di tempo si ritrouano ricchi, e facoltosi con notabil quantità de denari; così io, che pensai, ed hebbi mira solamente di far vna piccola conserua per mio vso di questa materia per nō esserne al l'occorrēze in tutto, & per tutto disagiato trouo d'hauerne tāto cumulo, ch'hò pensato d'abbondar-

bondarne per altrui. Non dico già d'esser ricco di maniera, che i miei Discorsi non potessero riceuere molto miglioramento, & esser trattati con molta maggiore splendidezza di concetti, con maggior abbondanza d'essempi, e con molto più rare sentenze, autorità, e ragioni, di quello che non faccio io; ma dirò bene, che fuori d'ogni mio pensiero, mi trouo innalzato al segno, che qui vedete. Laonde hauendo dalla Politica istessa imparato, che l'huomo è nato per giouar all'altr'huomo; conoscendo, che questa mia fatica potrebbe esser di giouamento ad alcuno, n'hò formati questi Discorsi, & datigli alla Stampa più tosto per mostrar a' Padroni la mia deuotione, & per dichiarar al mondo, che nell'otio, come diceua Cicerone di Scipione Maggiore, sò cauar frutto, ed operar bene, che per trarne gloria, ed honore. Da questi Discorsi potrà ciascuno conoscere qual debba essere la principal cura del Principe per saper ben comandare, e de sudditi per bene vbidire: E perche son' andato considerando, che l'huomo è il principale oggetto della Politica, poiche tutte le regole sue sono indrizzate à fine di farlo felice, hò giudicato necessario per la prima, e principal cosa ch'io facessi in questi Discorsi il trattare del principal fine d'esso in questa vita, per poter dalla consideratione del fine, venire alla cognitione de' mezzi necessarij per condurlo al suo determinato segno, & hauere piena informa-

formatione di quanto s'appartiene al soggetto, che mi sono proposto di trattare, e perciò fare, con ogni ordine seguitando, mi son posto à trattare delle Città, che cosa sieno, chi le constituisca, l'vtilità ch'apportino, & finalmente quale sia il particolar intento loro: e perche ritrouate le Città, & considerate quello, che era appartenente à loro, era necessario di dargli vno, ò più capi, & porle sotto la cura de' suoi Gouernatori; hò preso per ispediente necessario, ricercare à qual sorte di huomini si debba dar la cura d'esse, cioè se si debba dar ad vno, ò à più: quindi poi conosciuta la verità di questo, cioè, che il Regno, e Monarchia sia la meglior forma di gouerno, & più conferente alla natura di tutte l'altre, son passato à considerare le particolari qualità, che si richiedono à questo Principe, e gli insegnamenti per gli huomini, che debbono essergli soggetti. Laonde mi trouo quasi hauer formato vna compiuta Republica, poiche pochi particolari tralascio, necessarij, per vn ben ordinato gouerno, che non siano in qualche parte toccati da me. Lettore, piacciati di veder questa fatica con occhio benigno, cauandone quel frutto che puoi, non biasmando almeno la voluntà, quando con l'opera non habbia corrisposto al tuo desiderio, e non habbia appagato l'intelletto tuo, forse più perspicace del mio, ch'io t'assicuro (qual'ora che Iddio benedetto mi conceda

 più

più agio, ed habbia io le cose mie più aggiu-
state, viuendo hora con qualch'inquietu-
dine d'animo) di darti à vedere
maggior fatica in questa, ò
forse in altre più curiosa
materia. In tanto
leggi, taci, e
viui lie-
to.

# TAVOLA
# DE I DISCORSI.

De'

Chi

Che

*Se*

Che

IL FINE.

# DISCORSI POLITICI DI TIBERIO Gambaruti Alessandrino,

*Dottor di Legge, e Protonotario Apostolico.*

## *Del fine principal dell'Huomo.*

QVELL'eterno, e marauiglioso Facitore, che da principio di nulla creò il Cielo, la Terra, l'Aria, l'Acqua, il Fuoco, il Sole, la Luna, le Stelle, le Piante, le Pietre, l'Herbe, e gli Animali, & in somma quãto si cõtiene in questa macchina così stupenda del Mondo, con artifitio tanto miracoloso dell'immensa sua potenza, e prouidenza, costituì à ciascheduna delle cose create vn proprio, e particolar fine, al quale douessero tutte esser indirizzate: E che ciò sia vero, chi è, che non sappia que' diuulgati assiomi, che, omne agens agit propter finem, e che Deus, & natura nihil faciunt frustrà? hauẽdo adunque Iddio benedetto fabbricata ogni cosa con disegno particolare, & ordinatala al suo fine, chi negarà che

rà che l'huomo frà tutte l'altre creature non debba hauer anch'egli la sua prerogatiua del fine, al quale habbia da indirizzar le sue operationi, e quel nobilissimo frà tutti gli altri? si come egli ancora è la più nobil creatura, di tutte le create quaggiù in terra; questo non hà bisogno di proua perciòche chi negasse all'huomo il douuto suo fine, sarebbe necessitato di scioccamente dire che le operationi sue fossero à caso, e che nelle attioni della vita sua andasse tentone, non altrimenti ch'vn cieco, ouueramente vn saettatore, il quale non hauendo segno determinato, nel qual douesse colpire, & indrizzar le sue saette, sarebbe necessitato, tirando, di volger le saette all'aria, & indarno, senza pensiero di far colpo: nè mai per questa via d'apprendere l'arte del saettare. Qual sia adunque questo fine douẽdo noi ricercare nel presente discorso, credo che non sarà difficile da dimostrare, tutta uolta che cõsideraremo le attioni dell'huomo e le operationi sue più principali, e perche le operationi nell'huomo si distinguono secõdo le potenze dell'anima, quella potenza che sarà più nobile, conseguentemente sarà più nobile operatione, e verrà à mostrar maggiormente l'eccellenza di questo fine, essendo che, præstãtissimæ potentiæ præstãtissimus est habitus, dice Arist. e per venir alla cognitione di questa potenza, è necessario che riguardando vn puoco indietro, discorriamo più altamente delle potenze dell'anima, essaminandole tutte per veder quale di queste sia più propria, e più proportionata all'huomo, e quale lo distingua da gli altri animali; e però diciamo che nell'anima humana è la potenza del vegetare che è la prima operatione in ordine la quale cõuiene all'huomo come huomo: ma conuiene ancora alle piante, le quali non hanno vita più perfetta del vegetare, laonde chi viue solamẽte con la potenza vegetatiua, viue la vita con che viuono le piãte. Vn'altra vita vien data all'huomo, cioè la vita sensitiua, la quale non gli è però attribuita come vltima sua operatione: perciòche questa l'hà egli commune con le be-

stie,che viuono anch'esse con la parte sensitiua; e però chi viue con questa, viue la vita de gli animali irragioneuoli, l'altra vita ouero l'altra potẽza,che si cõsidera nell'huomo è la ragioneuole, laquale gli vien'attribuita come distinto totalmẽte dalle piãte,e da gli animali irragioneuoli:perche per questa non viue conforme alla vita loro,nè vi hà similitudine alcuna:ma con vna vita più eccellente & esquisita. E questa rationale è diuisa in due potenze: perciochè con vna viue egli propriamente come huomo, con l'altra viue sopra la conditione humana, & è quasi Iddio, e però nell'huomo v'è la ragione come principio delle cose attiue, e come principio delle specolatiue,che l'vna vien detta intelletto ò mente attiua,e l'altra intelletto ò mente specolatiua essendo l'vna posta tutta nell'attione; l'altra nella specolatione dell'essenza delle cose create. quindi è che quando l'huomo viue con la felicità attiua, viue secondo la conditione humana come huomo ragioneuole, e ciuile, ma non però con la più nobile, e meglior forma di viuere; cioè con la vita intellettiua, che lo porta, sopra la conditione humana, ad vna vita quasi simile alle sostanze separate, alle quali non conuiene la vegetatiua, nè la sensitiua, essendo da ogni materia separate, ma vna parte più nobile, e più esquisita di tutte l'altre vite, e però dice Arist. che questa vita è molto più eccellente dell'humana, in carne enim, dice San Girolamo, præter carnem viuere, cæleste; & non humanum esse videtur: Dal che veniamo in cognitione, che essendo la potenza intellettiua, che consiste nello speculare, la più nobile, e la più perfetta, conseguentemente l'operatione sua più nobile, & più perfetta sarà il fine nostro, & essendo essa, come s'è mostrato, la contemplatione, verremo à dire, che la felicità dell'huomo consista nella contemplatione, la quale ci fà simili à Dio,il che volle significar Platone nel Tetero quando disse, che il supremo bene dell'anima non è altro, che la somiglianza quanto più si può con Dio,

& Arist. nel 10. dell'Ethica dicendo, nam Dijs quidem omnis vita beata est, hominibus verò in quantum similitudo quædam competit; concludiamo adunque, come habbiamo detto, che la contemplatione sia la più nobile operatione dell'intelletto, e che però essa sia l'vltimo fine dell'huomo, che è la felicità suprema in questa vita, douendo noi dar vn vltimo fine, nel quale l'intelletto humano si queti, e riposi, senza cercar più oltre, che è la cognitione, & somiglianza con Dio, poiche sarebbe vn andar in infinito, se le operationi nostre non fossero circoscritte, & terminate, da vn termine, il qual termine non gli venendo prescritto dalla vita attiua, poiche ella è posta tutta nel negotio, e nell'attione, per l'acquisto della felicità politica, gli vien dato dalla contemplatiua; oltre della quale non gli è necessario vagare, ma in essa, & con essa, acquetarsi, essendo tutte l'altre operationi connesse, & ordinate trà di loro; si che vna serue all'altra, fin'all'acquisto della felicità politica, & acquistata con l'operatione attiua, secondo la virtù; e questa poi ordinata alla contemplatiua, nella quale vengono à terminarsi, & à quetarsi tutte le altre operationi, & i pensieri dell'huomo. E nel vero à che effetto cerchiamo noi d'ornarci di virtù, e d'abbellir l'animo con quelle, se non per poter virtuosamente operare, fin'à tanto che giogniamo à quell'vltimo termine di ritrouar la quiete, nella quale possiamo darci alla contemplatione? onde è che tutte le nostre operationi vengono per natura, e per essenza ordinate ad essa contemplatione, com'à suo fine, poiche in essa ritrouiamo la quiete, che si ricerca; e però c'è necessario di dire che la vita attiua, è ordinata alla specolatiua, com'ad vltimo e proportionato suo fine, non si quietando in se stessa, fin'a tanto che non c'habbia guidati alla contemplatione, & alla vita perfetta, quanto c'è lecito di poter in questa vita sperare: ilche volle inferir S. Agostino, quando disse, fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requie-

scat

ſcat in te, diſmoſtrandoci più chiaramente che l'vltimo fine noſtro, è la quiete, la quale ritrouiamo nella contemplatione, e nella ſimiglianza con Dio, che è vltimo termine de' noſtri penſieri. Da tutto queſto diſcorſo, poſſiamo cauar che il fine dell'huomo è di due maniere, l'vno ſecondario, l'altro principale, l'vno compreſo dalla felicità attiua, l'altro dalla contemplatiua: l'vno che immediatamente s'acquiſta con le virtù morali, l'altro con le virtù ſpecolatiue. le virtù morali ſono la prudenza, la giuſtitia, la fortezza, e la temperanza, cioè i capi principali, i quali contengono ſotto di ſe, tutte l'altre, come diſcorreremo à ſuo luogo. le ſpecolatiue ſcienze ſono le naturali, la Matematica, e la Teologia; le quali principalmente ci guidano alla cognitione di Dio. Sono adonque neceſſarie le virtù morali, e le ſcienze ſpecolatiue, per la felicità dell'huomo, eſſendo elleno la ſcala, per la quale debbiamo ſalire al noſtro bene, & alla noſtra quiete: con le virtù morali perfettionandoci; & quietando le paſſioni dentro di noi, e facendo tutte l' altre operationi virtuoſe, che ſi richiedono per la vita politica. Le ſcienze ſpecolatiue ſono neceſſarie in queſto modo; percioche come dice Ariſt. nel 6. dell'Etica dimorando elleno intorno à quelle coſe, che non poſſono eſſer altrimenti, & eſſendo il loro ſoggetto incorrottibile & eterno, ci portano alla cognitione del primo Motore lontano da ogni mutatione, & corrottione: quindi è che diſſe Platone nel Timeo, ſcientia propria ſumpta, eſt diuinorum entium cum certa ratione, & immutabili comprehenſio; e però le ſcienze naturali inueſtigando gli effetti della natura e delle coſe ſublunari, ci tirano in cognitione di quella prima & vniuerſal cagione, dalla quale hanno l'origine tutte le coſe.

Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al fattor, chi ben le ſtima,
D'vna in altra ſembianza

Potea leuarsi all'alta cagion prima.

La Matematica misurando le sfere celesti, e considerando il lor moto, c'insegna esserci vn primo Motore, ed il luogo doue risieda. la Teologia finalmente da questa terrena mole inalzandoci sopra le stelle, ad inuestigar, e contemplar la natura e l'essenza di quel vero, primo, & sommo Bene, ci dà la vera cognition d'esso. Habbiamo di qui inteso il fin principale dell'huomo in questa vita, considerato però, sopra la conditione humana, che è il fine contemplatiuo: e perche habbiamo accennato, e toccato del fine men principale, che è l'attiuo, discorriamo d'esso, col discorrere e col mostrar la cagione di fabbricare, e formar le Città che sarà nel seguente discorso.

## *Che cosa sia Città.*

LA Città è vna congregatione di molti particolari raunati insieme à fine di viuer felicemente, ed è volgar definitione, Ciuitas est multorum ciuium coetus. Aristot. nel 3. della Politica dice, che, Ciuitas est communio quædam similium gratia vitæ, vt maximè fieri potest, optimæ: E l'istesso Arist. nel cap. 8. del lib. 7. della Politica la definisce nell'istesso modo, San Tomasso nel 3. della Politica alla lettione 7. la definisce anch'egli, dicendo, Ciuitas est communicatio bene viuendi, composita ex generibus diuersis, & gratia vitæ perfectæ, ac per se sufficientis: che questo chiama egli viuer felicemente, la qual definitione par contraria in vn certo modo à quella d'Aristot. percioche Arist. dice che la Città è vna communanza composta di simili, e S. Tomaso dice che la Città è vna communanza composta di diuersi generi, nel che però se andiamo ben considerando, non è contrarietà alcuna, poiche Aristot. intende che la Città consista di simili spetie, cioè d'animali ragioneuoli, e così, che sia vna congregatione d'huomini

mini raunati per lo viuer perfetto, è San Tomasso, quando dice, che la Città sia composta ex generibus diuersis, intende della qualità dell'huomo, cioè che sia fatta d'huomini di diuerse conditioni e qualità, com'à dire, di ricchi, di poueri, di mezzani, di letterati, d'huomini da guerra, e d'artefici. Ci conferma questa opinione, e concordia, che habbiamo data à queste definitioni, quello, che dice Cicerone nel 2. della Republica, quando introduce Scipione à dir così, vt in fidibus, & tibijs, atque cantu ipso, ac vocibus, concentus est quidam tenendus, ex distinctis sonis, isque concentus ex dissimilium vocum moderatione, concors tamen efficitur, & congruens: sic ex summis, & medijs, & infimis interiectis ordinibus, vt soni moderatione; ciuitatem consensu dissimillimorum concinere: &, quæ harmonia à musicis dicitur in cantu, eam esse in Ciuitate concordiam, arctissimum, atque optimum in omni republica vinculum incolumitatis. Aristot. nel primo della Politica al cap. 2. dà vn altra definitione, dicendo, complurium virorum perfecta consociatio, ciuitas est: ma non esplica bene la natura del definito, essendo che non sono nè le case, nè le contrade quelle, che fanno le Città ma si bene gl'huomini: ed à questo proposito mi souuiene di quello, che dice Solone appresso à Luciano nell'Anacharsi, nos Ciuitatem non ædificia illa esse existimamus, cuiusmodi sont muri, delubra, & alia, sed hæc tamquam corpus firmum esse atque immobile ad receptum, & securitatem hominum, vrbem incolentium; omnem verò vim atque auctoritatem in ciuibus sitam esse arbitramur: Has enim esse qui cuncta implent, singula ordinant, omnia perficiunt, atque custodiunt, quali in nobis singulis gubernandis officio anima fungitur. Hoc ergo intelligentes sanè sedulam curam habemus Ciuitatis corpus non negligendi, exornantes illud vt quam maximè niteat, cùm intus visendis ædificijs adornatum, tum externè munitis & firmissimis propugnaculis circumse-

ptum. In primis verò omnem curam impendimus vt Ciues & mente boni, & corpore efficiantur validi: Tales enim ipsi prodesse in pace possunt, vnà rempublicam administrantes, nec non in bello Ciuitatis libertatem, atque salutem seruare, atque repugnare. Il che hò volontieri quì apportato, e riferito tutto, poi che fà così bene à proposito per la materia nostra, e nelle parole sue si vede precisamente rinchiusa tutta l'essenza, e tutto quello, che si cõuenga alla Città perfetta. Habbiamo adunque che la Città è vna congregatione di più huomini, raunati per lo viuer perfetto, e per conseguir la felicità humana, che ci viene somministrata medianti le operationi virtuose, dell'vno e dell'altro, & è da auuertire che non ogni raunanza si può dir Città; ma quella, che è per se sofficiente per lo viuer perfetto: lo dice San Tomasso nel primo delle politiche alla lettione prima, Ciuitas est potissimum eorum quæ humana ratione constitui possunt, nam ad ipsam omnes communitates humanæ referuntur: cùm enim communitatum diuersi gradus, & ordines sint, vltima est communitas ciuitatis, ordinata ad ea, quæ per se sufficiant, vitæ humanæ: vnde inter omnes communitates ipsa est perfectissima: Ciuitas enim includit omnes alias communitates; nam domus, & vici sub Ciuitate cõprehenduntur.

## *Per qual cagione furono fabbricate le Città.*

Costituita adunque la Città, ed inteso che cosa ella sia, segue necessariamente che ricerchiamo la cagione della costitution d'essa, & indi poi il fine perche furono fabbricate, e fatte queste raunanze: ed è cosa chiara che furono da principio raunati gli huomini, e tirati da quella loro rozza, solitaria, e campestre vita, alle raunanze & comunicationi, ad effetto che l'vno aiutato dall'altro, potesse con più facilità ridursi alla perfettione, e sentendo

meno i disagi della natura, potesse più ageuolmente auuicinarsi all'acquisto di quel fine, al quale ci tira l'attione humana, e per lo quale debbiamo sommamente affaticarci. Quindi finsero le fauole che vno col suono della lira facesse risorger le muraglie à Thebe, simbolo di quanto operò la natura nell'huomo, che con l'vso della ragione tirato, ed allettato dalla dolcezza, e dal commodo dell'vnione, si pose à fabbricar le case, le ville, le Città, le Republiche, e' Regni, ed à questo proposito il Vida nel 2. libro de Reipub. dignitate dice, che, essendo naturale all'huomo il viuere, deue anco naturalmente hauer desiderio di quelle cose, che gli sono al viuer necessarie, e che frà tutte le cose più necessarie all'huomo, è la comunanza degli altri huomini, alla quale siam nati, e senza la quale non possiamo viuere: perciòche l'huomo propriamente è animal sociale. San Tomasso lib. 1. de regim. Principum al capo primo dice Naturale est homini vt sit animal sociale, & politicum, in multitudine viuens, magis etiam quàm alia omnia animalia, quod quidem naturalis necessitas declarat, e ne dice la ragione, perciòche à gli altri animali la natura hà prouisto di cibo, di case, di difesa: ma l'huomo l'hà fatto & partorito ignudo, & inerme, e per souuenir al mancamento d'hauerlo creato in così mendica necessità, in vece di tutte le altre cose, gli diede la ragione, con la quale egli da se medesimo si prouedesse di tutte le cose necessarie, delle quali ella gli era stata partialmente auara: à che fare non essendo basteuole vn'huomo solo, furono però necessitati di congregarsi molti, onde conchiude, che sia naturale dell'huomo il viuere in compagnia; & lo stesso San Tomasso nello stesso luogo al lib. 4. cap. 2. e 3. e Nemesio de natura hominis al cap. 1. dice, che gli huomini hanno bisogno l'vno dell'altro, per le arti e per le scientie, e per l'vtilità, che risulta da ciascheduno; e che perciò molti conuennero in vno stesso luogo, per participar ogniuno delle commodità che risultano dal-

la par-

la participatione degli scambieuoli offitij, quem conuentum, dice, & coniunctionem ædium, ciuitatem vocamus, vt è propinquo, non longè, mutua commoda caperentur: natura enim animal congregabile, & ciuile est, factus homo, nam in nemine vno, ad omnia satis presidij est. donde chiaramente si comprende che le Città furono fatte per lo commertio degli huomini, e per vso & sostentamẽto della natura loro, e per difesa. Boetio al lib. 1. della repub. dice che il popolo è vn conuento d'huomini accompagnato insieme per vna certa ragioneuole communicatione nella quale ogniun di loro hà per fine la commune felicità; e dà la ragione, che essendo gli huomini bisognosi di molte cose, le quali ogniuno da per se non era bastante ad acquistare, conuennero molti nello stesso luogo; acciòche con vno scambieuole aiuto, potessero l'vn l'altro souuenir alle proprie necessità, e difendersi dalle ingiurie. San Grisostomo nell'Omilia 18. sopra l'Euangelio di San Giouanni riferisce meglio di tutti la cagione dell'vnione delle Città, ed io, poiche egli parla così bene, non posso tralasciar di riferir le sue stesse parole. Hac gratia, ciuitates, fora, domus excogitauimus, vt simul viueremus, non mutua tantum consuetudine, sed charitatis vinculo; cùm enim indiga nobis natura, ab opifice Deo tributa sit, neque sibi ipsi sufficiens, vtilitati nostræ prospectum est, vt scilicet indigentia nostra mutua consuetudine iuuaretur: itaque quod alteri deest, alterius auxilio suppletur, non aliter hac mortali successione, diutinam immortalitatem seruamus. lo stesso San Grisostomo nell'epistola prima ad Corinthios al serm. 34. dice molte belle ragioni perche si siano ritrouate queste vnioni Arist. al primo della politica dice egli ancora il perche, con queste parole: Homo natura est animal ciuile, idest propensus vt viuat cum multis, estque omni oue, omnique animante gregali ciuilius, quod hinc intelligi potest, quoniam natura, quæ nihil facit frustra, soli ex animantibus, homini sermonem
tribuit,

tribuit, ad vtile & inutile, iustum & iniustum declarandum; quarum rerum communio, domum, Ciuitatemque facit. e non voglio lasciar di riferir Lattantio nel epitome al cap. 5. il quale mostra euidentemente la necessità di questa vnione, e di più l'obbligatione che hà vn huomo verso l'altro d'amarlo, Cùm imbecillior sit hominum natura, quàm cæterarum animantium, affectum nobis Deus misericordiæ dedit, vt omne præsidium vitæ nostræ, in mutuis auxilijs poneremus si enim facti ab vno Deo, & orti ab vno homine consanguinitatis iure sociamur, omnem igitur hominem diligere debemus; ergo animal commune, atque consors esse debemus, vt nos inuicem præstandis, recipiendisq; auxilijs, muniamus; in multis enim casibus & incommodis fragilitas nostra subiecta est; speres tibi accidere posse quod alteri accidit. Vediamo adonque la necessità di questa vnione, per lo frutto e per lo commodo, che ne risulta alla natura nostra, bisognosa di tante cose, che niuno per se stesso è bastante à prouedersele. Onde possiamo cauare, che noi non siamo nati solamente per noi stessi, ma per seruitio de gli altri, e à questo c'obbliga la legge diuina e naturale. San Paolo ad Galat. alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi. San Grisostomo lib. 3. aduersus vituperatores vitæ monast. Hominem non vt sibi tantùm prodesset, creauit Deus, sed vt multis. vedi quello che dica lo stesso parlando al popolo Antiochese nell'Omelia 24. lo stesso contra a' Gentili dice, Bonum virum oportet publica vtilitate facta sua omnia metiri, & aliorum vitam emendatiorem reddere. Che per legge di natura siamo à questo tenuti, ce lo fanno chiaro le autorità addotte di sopra nel prouar la necessità dell'vnione ed oltre à questo, sentiamo quello che dica Aristotile al lib. 8. della Politica al primo capo quisquis ciuium se non suum, sed omnis ciuitatis esse putare debet: est enim vnusquisque ciuitatis pars; procuratio autem cuiusque partis, procurationem totius spectare debet lege

natu-

naturæ, & lo stesso Arist. al libro terzo cap. 3. con la somiglianza d'vna nauigatione dice, che si come in vna nauigatione tutti i nauiganti s'affaticano per lo stesso fine, cioè di farla con salute, & di non pericolare, così deue à tutti i Cittadini esser à cuore la salute el ben commune, communitas autem, dice poi egli, est respublica, quò fit vt necessariò ciuis virtus ad rempublicam accommodetur. Tucidide nell'oratione che fà di Pericle, dice, che colui, che non hà che fare col publico, e che non s'affatica per l'vtil commune, non hà da dirsi solamente otioso, ma totalmente inutile, Nos eum qui nihil rationis cum republica habet, non ciuem otiosum, sed inutilem arbitramur. Habbiamo fin quì discorso che cosa sia la Città, habbiamo mostrato la necessità d'essa, l'offitio, e l'obbligo de' Cittadini. è necessario hora discorrere del fine e delle virtù, che ci conducono à quello, ilche farò vnitamente col mostrar quali scienze siano necessarie per la cognitione di questo fine, & lo farò nel seguente discorso per isfuggir d'esser lungo con la moltiplicità de' ragionamenti: non enim sunt multiplicanda entia, præter necessitatem.

## *Del fine, per lo quale furono fabbricate le Città.*

IL fine per lo quale furono fabbricate le Città, è la felicità humana, come habbiamo toccato di sopra, ilche proua Arist. nell'Etica, e nella Politica spesseuolte. Questo fine s'acquista per mezzo delle virtù, cioè cō le operationi virtuose: e perche le virtù ci vengono date à conoscere dalle scienze, è necessario trattare e mostrare quali sieno le scienze che si richiedono per hauer la cognitione, e l'vso di questi mezzi, che ci possono condurre alla vera felicità, che si ricerca nelle raunanze delle Città e de' Regni. È adunque da sapere, che le scienze necessarie per

lo vi-

lo viuer politico, e per acquistar la felicità, che è il fine, alquale sono dirizzate le vnioni delle Città. si distinguono secondo l'attioni dell'huomo: perciòche esse scienze all'attione indrizzano le loro regole, le quali attioni essendo di tre sorti, cioè l'attioni indrizzate à noi stessi, quelle che sono indrizzate all'vtilità di più d'vno, e finalmente, quelle che sono indrizzate all'vtilità di molti, conforme, alla necessità loro, vengono à costituire tre scienze attiue, cioè l'Etica, che hà in consideratione le attioni indirizzate dall'huomo à se stesso, secondariamente l'Economica, che hà risguardo alle attioni dirizzate à benefitio di più d'vno ò d'alcuni pochi, come di moglie, di marito, di padre, di figliuolo, di padrone, e di seruidore. E nel terzo luogo la Politica, che abbraccia tutti, e così hà riguardo alla perfettione della raunanza maggiore, cioè di più huomini, di più case, di più contrade, di Città, di Repubbliche, e di Regni, di queste scienze adunque (cauando noi la cognitione, e l'vso delle virtù, per l'acquisto della felicità humana da loro, & insegnandoci elleno la tranquillità dello stato nostro, ) douranno primieramente esser possessori gli huomini, così per saper bene ciascheduno gouernar se stesso, come per reggere e gouernare giustamente, e con ragione altrui: e però dourà ciascheduno affaticarsi, intorno alla Politica principalmente, la quale, per la nobiltà dell'oggetto, è la principale di tutte le scienze attiue, come quella che hà per fine la felicità di più homini: che altro non riguarda la politica, se non la felicità de gli huomini, e delle repub. E che sia il vero ch'ella sia la più principale, consideriamo il fine di ciascheduna delle tre scienze diuise da Arist. secondo le tre forme di viuere, morale, domestico, e ciuile, noi vediamo che l'Etica hà risguardo a' costumi, cioè, di perfettionar vn'huomo, insegnandogli di temperar gli affetti, di conoscer le virtù, e di distinguerle da' vitij; l'Economica hà il fine suo vn poco più largo, come s'è detto, e così l'vtile e la felicità d'vna famiglia,

glia; la Politica poi abbracciando tutti gli huomini ad vno per vno, tutte le raunanze, e tutte l'amicitie, e tutte le congiontioni di padri, e di figliuoli, di marito, e di moglie, di seruo, e di padrone, di contrade, e di città, di repub. e di regni, s'estende più largamente, e così ha per fine il ben commune, e la felicità humana vniuersale, che si và cercando con l'vnione de' Cittadini. E fù il fine de' legislatori, & de gli institutori delle republiche, di render felici gli habitatori d'esse, ed i loro Cittadini. il che hanno conseguito per mezzo di questa nobilissima scienza della Politica, come quella, che hà tutte l'altre scienze attiue subordinate, come ad vltima, e più perfetta di tutte l'altre, non ostante quello, che ne dica altri in contrario, che non è luogo proportionato questo à disputare, quale d'esse scienze sia la più perfetta, e più principale, cioè l'Etica, che tratta de' costumi, ò la Politica, che tratta delle republiche, & delle leggi; basta che al nostro proposito ragioneuolmente si dia la precedenza alla Politica, come quella, che riguarda il maggior bene: che quello chiamo io maggior bene, che vien partecipato dà più, e che à più gente si communica: la onde quanto sarà più gioueuole la scienza, tanto sarà dell'altre più nobile, e più necessaria: ciò si comprende chiaramente da Arist. il quale, dice che la virtù è vna potenza fautrice di beni, e conseruatrice, e donatrice di molti e gran benefitij, e di tutte le cose ed intorno à tutte le cose; le parti della quale sono giustitia, fortezza, temperanza, prudenza, magnificenza, liberalità, mansuetudine, e sapienza, e delle quali quelle sono necessariamente grandissime virtù che sono altrui vtilissime, essendo la virtù potenza di ben'operare, e per questo sopra tutti sono stimati gli huomini giusti, & i forti, perche gl'vni sono vtili nella guerra, e gl'altri nella pace, doppo i liberali, perche donano, & non contrastano pe' denari, i quali sopra modo sono desiderati da gl'altri. Dalle quali parole d'Arist. si comprende che le

virtù

virtù quanto più riguardano il benefitio altrui, tanto sono maggiori, e più stimate, il che conferma il medesimo Aristotile in molti altri luoghi, come là, doue dice il bene per se basteuole chiamarsi quello, che è bene non à se stesso solamente viuente in vita solitaria, ma a' parenti, alla moglie, a' figliuoli agl'amici, ed a' cittadini: ed altroue dice ottimo esser colui, che vsa la virtù non verso se stesso, ma verso altrui: Ed à questo proposito è quello, che dice Platone scriuendo ad Archita, che niun huomo è nato per se solo, ma vna parte del nostro nascimento è della patria, l'altra degl'amici, e nel 6. dell'Etica il sopradetto Aristotile parlando delle parti della prudezza al capo sesto, la distingue, e dice, che vna è propria di se stesso, e non ha riguardo se non al suo particolare, e l'altra vien diretta ed ha mira al bene di più, le quali sono però vn' istesso habito, benche dall'intelletto nostro venghino considerate differentemente e distinte; dice però che è più nobile quello, che risguarda il bene più vniuersale, ed altroue dice, quamquam enim vnius hominis, idem & ciuitatis est bonum: Ciuitati tamen comparare, & conseruare bonum maius perfectiusq; esse videtur. la Politica adunque senz'altro dubio, sarà più nobile e più necessaria dell'Etica, & dell'Economica: vero è che per la cognitione di quella, è necessaria la cognitione di quest'altre due, perciòche, niuno potrà dar legge, nè gouernar altri, se egli nó hauerà cognitione de'mezzi, che sono le virtù, nè saprà adoperarla per se, nè per altri, nè dar legge à se stesso, nè alla famiglia sua e perciò vsò Socrate, tutta volta che era per ragionar con qualch'vno (il quale egli prima non conoscesse) di qual si voglia cosa tirarlo così pian piano (senza che colui se n'accorgesse,) a passo ch'egli hauesse da dar conto di tutta la vita sua, come, che per niun modo fosse alcuno per saper dar conto d'altri, e di cose esteriori, non sapendo darlo di se, e delle cose sue proprie: E l'hò per proua infallibile, tuttauolta che vogliamo paragonar
vn'

vn'huomo, e chiarirci come egli sia per riuscire in vna negotio, massimamente importante, essaminar prima le sue attioni e vedere, com'egli nel particolar suo habbia ben saputo fare i fatti suoi, & gouernarsi, perche, chi non ha saputo regolar se stesso, malamente potrà gouernar altrui. Isocrate conferma quant'io dico, dicendo nell'oratione ad Demonicum, de rebus tuis consulturus aliquem, vide primùm quo pacto res suas administrauerit: qui enim negotijs proprijs malè consuluit, nunquam benè consulet in alienis. e l'istesso Isocrate nell'oratione de pace, ci da per auuiso, che volendosi ammettere qualch'vno a' maneggi della Republica, s'habbiano da cercar di quelli, i quali non hanno chi gli superi nel gouerno delle cose priuate. Senofonte de' fatti di Socrate, dice anch'egli, che colui sarà buono Imperatore, che saprà esser buon padre di fameglia. E necessario adunque che per acquistar la Politica, vno primieramente habbia buona cognitione dell'Etica, e dell'Economica, per saper temperar gl'affetti proprij, discernere i vitij, e conoscer le virtù; per sapersi portar bene nelle vnioni, acciò che conoscendo i difetti della natura dell'huomo, e quello che gli sia necessario per lo ben viuere, possa poi per mezzo della Politica, abbracciar quelle virtù, che giudicherà necessarie per la forma della sua comunanza; dar quelle leggi conferenti al gouerno della sua republica, e degli huomini commessi alla sua cura, crear quei magistrati che sieno proportionati per farle osseruare, premiar i buoni, punir i cattiui, nè potrà alcuno, senza la cognitione di questa scienza, esser mai buono institutore di republica, ò buono amministratore di popoli; nè si può, senza di questa, viuer al mondo, che essendo la natura nostra mancheuole di molte cose, e posta in necessità e difficoltà grandi, non potendo per se stessa proueder a' bisogni suoi, è necessario che partecipi di qualche communione e raunanza, per poter souuenir à quelli con l'aiuto l'vno dell'altro, che nò può l'huomo da

per

per se stesso solamente viuere, onde per la conseruatione della spetie, c'è di bisogno della Donna, e così dell'vnione di marito e moglie; indi ne nascono i figli, donde ne risulta vn'altra vnione di padre e di figliuolo, doppo ne nasce la communione di seruo e di padrone, come già habbiamo detto: dalla moltiplicatione de' quali, ne vengono poi diuerse famiglie, & ecco la moltiplicatione delle case, dalle case, le contrade, dalle contrade, le Città, dalle Città, le Republiche, i Regni, e l'altre raunanze. d'onde vediamo la doppia necessità della Politica; la prima apportataci dalla imperfettione della natura nostra, e dalla necessità delle vnioni; la seconda dalla maluagità degli huomini, i quali per la loro ignoranza, malitia, e fragilità, vogliono più tosto seguitar i vitij, che le virtù: la onde fù di mestieri di trouar modo di far i maestrati, e le leggi (come accennai, e dirò più diffusamente doppo) costringendo gli huomini cattiui à viuer secõdo la virtù, vietando loro il viuer secondo i vitij, proponendo premio a' virtuosi, e pena a' vitiosi, da che necessariamẽte si cõchiude quello che dianzi diceuamo, cioè, che la Politica presuppone la cognitione delle virtù, e così la cognitione della scienza che ce l'insegna com'è l'Etica per poterle porre in vso che propriamente da questa habbiamo l'vso delle virtù: ma quali sieno le virtù che c'insegna l'Etica passiamo hora mai à mostrare per poter poi conoscer l'vso di quelle.

## *Quali sieno le virtù necessarie all'huomo insegnate dall'Etica, e che si ricerchi per far vn buon Cittadino.*

PEr saper questo, habbiamo primieramente da sapere che la Natura creò tutti gli huomini atti à operar virtuosamente, perciò che da essa habbiamo la potenza, & il fondamento delle virtù nell'animo impresse, e dice Aristot.

che gli huomini non hanno le virtù nè dalla natura, nè cõtro la natura, ò fuori degli ordini della natura, ma nascono atti à conseguirle, e le consegguiscono coll'auuezzarsi à far molte, e buone operationi: perciòche con la moltiplicità degli atti, veniamo ad acquistar gl'habiti delle virtù. Per poter adunque destar in noi queste virtù, e la potenza, e la facoltà dataci dalla natura, c'è necessaria la scienza, la quale ci dia cognitione de' mezzi, e ci insegni à conuenientemente adoperargli: queste scienze necessarie per quest'effetto, habbian detto che sono l'Etica, l'Economica, e la Politica. Accenniamo hora qui le virtù, che elleno c'insegnano, defferendo il discorrerne compiutamente a' suoi luoghi ne' nostri Discorsi: perciòche non m'hauendo io proposto per fine principale d'insegnare le virtù, ma si bene di discorrere e dar insegnamenti politici e morali per benefitio degli huomini, procederò nel trattar d'esse conforme all'occasione, & all'ordine in essi propostomi. Sono adunque le virtù necessarie à gl'huomini, la giustitia, la fortezza, la temperanza, la prudenza, la magnanimità, la liberalità, la benificenza, la clemenza, la misericordia, la costanza, la mansuetudine, la gustità, la benignità, l'affabilità, e molt'altre, le quali sono, ò virtù proprie, ò simiglianze di virtù, come sono molte delle raccontate, delle quali deueremmo procurar d'adornarci per benefitio proprio, e per benefitio degli altri, non essendo nati à noi solamente, per saper viuere nelle communanze con quiete e con sodisfatione, e per hauer cognitione di quelle leggi, che naturalmente c'astringono à desiderar per altri, quello che vorremmo per noi; conuenendo massimamente al Cittadino Christiano, il procurar più l'vtilità el bene degli altri, che il suo proprio: nemo quod suum est quærat, sed quod alterius: si dice a' Corinthi. E perciò Cicerone contro à Vatinio dice, Ciuis est, qui patriam suam diligit, ac bonos omnes saluos, incolumesq; desiderat; che non hà da pensare solamente al suo bene, ma deue principalmente ri-

te riguardare alla salute della patria, e de' suoi concittadini, sottomettendosi a' maestrati & alle leggi, & in ogni tempo mostrandosi osseruantissimo al suo Prencipe, alla volontà del quale dee per sempre vbbidire, e per ciò fare gli è necessario d'armarsi di scienze e di virtù quanto più può, perche con quelle s'aprirà l'intelletto alla cognitione perfetta delle cose di Dio principalmente, e vedrà quello, che sia necessario per la sua Republica; conoscerà quello che dice Senofonte della republica de' Lacedemoni; cioè, che quella republica sarà perfetta, doue Iddio e la Religione sarãno in veneratione, doue sarãno huomini essercitati per la pace, e per la guerra, e doue i sudditi sapranno ben vbbidire al Prencipe, & alle Leggi: che non meno consiste la conseruatione d'vna Città; nell'hauer buone Leggi, buon Prencipe, e capo, che nell'hauer buoni Cittadini da loro stessi ben affetti & vbbidienti à gli ordini del proprio Signore. E questo fù quello che Teopompo Re de' Lacedemoni rispose à colui, che gli diceua, che Sparta s'era sempre cõseruata bene, per hauer hauuti sempre buoni Prencipi e Gouernatori, prudenti e auuezzi al comandare; rispondendo egli, che più tosto s'era conseruata bene per hauer hauuti sempre Cittadini vbbidienti, fedeli, & osseruanti a' lor Gouernatori. S'adorni adunque l'huòmo di virtù, s'armi il petto di giustitia, e si proponga d'vbbidire, e sopporsi alle Leggi, & al Principe, quietando l'animo suo in questo; ch'egli ritrouerà quella tranquilità, e filicità che và cercando, & haurà agio, e commodità di poter seruir à Dio, e di poter attendere alla conseruatione della sua famiglia, all'agomento delle facoltà proprie, e sarà abile, e pronto per lo seruitio del suo Prencipe, e della Patria, sempre che si gli offerirà l'occasione; & habbia questa mira di proporsi Dio per fine, dirizzando ad esso tutte le sue attioni, honorandolo, & amandolo, sempre sopra tutte le cose, & in ogni tempo, e massime quando si ritroua in prosperità, per hauer poi più ragioneuol-

mente confidenza di dimandargli gratia, quando si ritrouerà nelle auuersità, permettendo Iddio, e lasciando che succedino ad vno, le cose prospere, con vn'aura di fortuna seconda, e con vna felicità impensata, & inestimabile, saluãdolo da tutte le calamità, e da tutti i pericoli, e talhora visitandolo con qualche mortificatione, e con qualche trauaglio per non lasciarlo addormentare nelle prosperità, tanto che si scordi di lui, e della prudenza humana. Considerati tutti i fini, ciò è il fine vniuersale dell'huomo, che è la contemplatione, il secondario, che è quello, che gli vien proposto dalla vita attiua, quello che sia necessario per tal fine, la cagione delle raunanze delle Città, cioè il commodo, che ne risulta, & il fine perche furono raunate; che è per la felicità attiua, e positiua. è necessario hora che passiamo à considerare qual sia la miglior forma di gouerno, e per quale si possa meglio, e più agiatamente peruenire all'aquisto di questo fine.

## *Quante sieno le forme del Gouerno, e qual sia la migliore.*

QVante sieno le forme del gouerno, e quale sia la migliore oltr'à quello, che ne lasciò pienamente scritto Aristot. ne' suoi libri Politici al terzo, diremo noi ancora nel presente discorso: ed esponendo auanti la commune diuisione delle tre meno difettose forme, e più accettate; cioè la Monarchia, che è il Regno, l'Aristocratia, che è il gouerno degli ottimati: e la Democratia, che è il gouerno popolare; dico con la commune di tutti gl'intelligenti, che la Monarchia, ò vogliamo dire il Regno, è la miglior forma di gouerno che sia. lo dice Platone, vnius dominatio bonis adiuncta legibus, sola omniũ rectissima est. Seneca nel lib. 2. de' benefitij, optimus Ciuitatis status sub rege iusto est; e sono molte le ragioni che fanno, che sia

migliore

migliore il gouerno Regio: e l'esser sotto vn Rè, che sotto le Republiche; e principalmente dicono che douendo esser il Rè, ò Prencipe vn huomo perfettissimo in tutte le attioni, e di singolar virtù, e sapienza, più facil cosa è trouar vn solo perfetto, secondo che lo richiede la Politica, che trouarne molti; e così sarà più facile ch'vn solo sia perfetto nel reggimento, & habbia i requisiti necessarij per gouernare, che molti: doue che douendo la republica essere gouernata da molti, non potrà così facilmente trouar soggetti, che sieno di tanta perfettione, che possino vnitamente esser buoni, e così sarà necessario, che le passioni proprie in tanta diuersità d'humori facciano cattiui effetti, e tirino facilmente la Republica in perditione, perche vi si considerano in vna Republica gli odij, le maliuoglienze, l'inuidie, l'ambitioni di preualer al cõpagno, l'auidità del dominare, gli odij priuati, le maliuoglienze che giornalmente s'acquistano per non poter compiacer à ciascheduno, l'inuidia per la grandezza, & essaltatione del prossimo, che tallhora vno contradirà ad vna cosa, ancorche vtile, e santa per la sua Republica, solamente perche viene proposta da chi egli hà in odio, ò porta seco conseguenze, che posino risultar ad honore, à commodo, & à grandezza d'vn suo emulo, & inimico. e così le Republiche sono più soggette alla distruttione, e più facilmente rouinano, che non fà il Regno: i potenti facilmente possono acquistarsi le parti, e farsi capi, onde contrastando poi tra di loro, il ben publico vi và di mezzo, ogniuno tira à se quanto più può, chi con donatiui s'acquista gli animi de' Cittadini poueri, chi con parenti aggrandisce la sua fattione, chi con le forze proprie. Discorriamo digratia della Republica Romana, già che la materia ce ne dà l'occasione, e pigliamola per idea, e per ispecchio di quanto siamo per apportar in questo nostro ragionamento, poiche ella fù la più gloriosa, e finalmente la più misera di quante mai ne fossero: qual si vidde giamai far maggior progresso, di

quella che ſoggiogò il mondo? Ma quale poi fece più notabile mutatione, di quella per le paſſioni, e diſegni particolari, e per le fattioni che nacquero in eſſa? Marco Craſſo per le ſue richezze, Ceſare per la ſua induſtria, e per lo ſuo valore, e per la licenza che bramauano i giouani, e Pompeo per le coſe Illuſtri fatte da lui, e per la ſua gratioſa maniera di trattare con ogn'vno, non furono tre capi pernitioſiſſimi alla Republica, da' quali venne la totale rouina d'eſſa? queſti tra di loro tirauano ſeco tutta la Republica: e perciò vniti che furono inſieme, ogni coſa ſi conſultò à danno d'eſſa nè fù poſſibile il rimediarci, e poterla ſoſtenere che non correſſe al precipitio minacciato, & inteſo da' ſuoi proprij Cittadini cagionato dalle loro particolari paſſioni, & intereſſi. Conſideriamo digratia i penſieri di ciaſcheduno, e vediamo gli ſtrattagemmi, & i mezzi adoperati da loro per tirargli à fine, e per annullar la miſerabile Republica poſta di mezzo fra di loro; e com'eſſi non hauendo altra mira, che di ſecondar la propria ambitione, depoſti i riſpetti della Patria, con le proprie armi, e con la potenza compartita loro da quella, procurorono (ſcordatiſi della gratitudine, e del giuſto) di ſoggiogarla, voltando l'armi contra la propria madre, e venuti emoli fra di loro l'vno della grandezza dell'altro; inſoſpettito ogn'vno delle forze del cōpagno, ò dell'emolo, laſciando i riſpetti publici, incominciarono à farſegli priuati, & à penſare di preuenire ciaſchedun di loro all'occupatione del dominio. A queſto effetto Metello fù mandato d'Aſia à poſta da Pompeo à Roma, acciò foſſe Tribuno, e fauoriſſe le coſe ſue, il quale ottenuto che hebbe col fauor degli amici Pompeiani il Tribunato, propoſe vna legge che ſi chiamaſſe Pompeo con l'eſſercito à Roma, e ſe gli deſſe cura che la Republica non riceueſſe alcun danno; ch'era la Poteſtà Dittatoria: e ciò ſotto preteſto di ſpegner le ſeditioni di Catellina: ma in effetto à fin che la Republica perueniſſe in man di Pompeo. Catone il quale à

poſta

posta per poter resistere à Metello, haueua procurato d'esser similmente Tribuno, ruppe ( non ostanti l'armi, e le violenze che si cercò d'vsare,) questo disegno . Dopo questo , sforzandosi Memmio Tribuno della plebe , per compiacer à Pompeo, d'impedire il trionfo à Lucullo, che tornaua dalla guerra di Mitridate, parendo che quell'honor, che si daua à Lucullo, fosse per iscemar la gloria di Pōpeo, ch'era succeduto nella medesima guerra contro à Mitridate , Catone fauorì sì viuamente Lucullo per l'honesto , e perche era suo cognato che gli fece ottener il trionfo . Appresso , ritornando Pompeo dall'essercito verso Roma , confidandosi che il Popolo Romano non fosse per negargli cosa alcuna, domādò per lettere che lo Scrutinio de' Consoli si prolungasse, fin che egli giungesse à Roma, percioche esso desideraua esser presente , e fauorir Pisone , che chiedeua il Consolato : Catone s'oppose , & il Senato seguì il suo parere . La qual cosa turbò grandemente Pompeo: talche egli venne in dubbio di non poter adempiere i disegni suoi, se prima non s'acquistaua Catone . Domandò adunque per mezzo di Munatio , che di due nipoti di Catone figliole del fratello , ò pur sue figlie proprie ( secondo alcuni) vna se ne desse per moglie à lui, l'altra al figliolo: alche rispose Catone, che la beneuoglenza di Pompeo gl'era gratissima, e chè nelle cose giuste gli sarebbe miglior amico, di qual si voglia parente : ma che non era per dargli il sangue suo per ostaggio, contra la Republica. Di più Lucullo fauorito da Catone , ottenne che le attioni sue , le quali Pompeo in Asia hauea reuocate , fussero , (non ostante la contradittione di Pompeo) confermate dal Senato . Onde Pompeo poco sodisfatto del Senato , e pieno d'ambitione , era in termine d'accommodarsi à tutti que' partiti, ch'egli hauesse giudicato opportuni per mantenersi grande , e superiore à gli altri . ricorse dunque a' Tribuni , s'accompagnò co' giouani , e con Clodio il più animoso, e scelerato di tutti; onde ne seguì l'essilio di Cicerone

cerone. E trouandosi in quel tempo in grandissima riputatione nella Republica Romana Pompeo, Crasso, e Cesare; e Pompeo, e Crasso poco amici tra loro; Cesare tornato di Spagna, doue era stato Pretore desiderando d'esser fatto Consolè, considerò quando s'accostasse, e si valesse del fauor d'vn d'esi due, s'acquisterebbe la nimicitia dell'altro: fece tanto che gli mise d'accordo, mostrandogli ch'esi con la discordia loro, non faceuano altro che accrescer la grandezza de' Ciceroni, de' Catulli, e de' Catoni, la reputatione de' quali sarebbe stata di nissun momento, quando esi con animo, e valor concorde, e con l'aiuto degli amici, e de' parenti loro hauessero voluto gouernar la Republica. Onde Pompeo, e Crasso mosi da queste ragioni, ritornarono in gratia fra loro, e Cesare pensò non già di fargli grandi con aiutarsi l'vn l'altro, ma se stesso grandissimo per opera d'ammendue loro; e così si venne ad vna inuitta, & inespugnabil machina di grandezza, la quale scemò, e ruppe le forze del Senato, e del popolo Romano. Cesare con consentimento d'amendue loro ottenne il Consolato; fù fatto Capitan generale, e toccogli insorte la Prouincia di Francia; tal che gli fu dato in mano quasi la Rocca, e le Fortezze della Città. Pompeo, e Crasso dall'altro canto pensarono con questa via di leuarsi Cesare dinanzi, e di poter far, (lui lontano,) tutto quello, ch'esi voleuano. Fu questo partito di Cesare molto astuto, col quale ingannò ogn'vno, eccetto che Catone, perciò, che col metter d'accordo Pompeo, e Crasso potentissimi Cittadini, trasferì i fauori, e la reputation loro in se stesso, e fortificato con questa amicitia, domandò ed ottenne d'esser fatto Consolè: e così con mostrar di procurar pace (atto humanisimo in vista) senza che alcuno (eccetto Catone) sen'auuedesse, rouinò la Republica, perciochè nou (come altri stimano) l'inimicitia, ma più tosto l'amicitia con Pompeo partorì la guerra ciuile. Cesare adunque accordatosi con Pompeo, e con Crasso, d'abbassar

far la grandezza de' nobili, per acquistarsi la plebe, propose alcune leggi che si diuidessero i terreni a' poueri; le quali conueniuano più tosto ad vn leggierissimo Tribuno, che ad vn Console, e trouando grande oppositione nel Senato, si seruì del pretesto, ch'egli contra sua voglia era sforzato per la difficoltà de' Senatori, di ricorrere alla plebe, & aiutato viuamente da Pompeo, per forza fece approuar le leggi, e giurarle dal Senato, e per cauar maggior frutto dalla potenza di Pompeo, gli diede per moglie Giulia sua figlia, la quale prima hauea promessa à Scipione Seruilio, & à Seruilio fù data la figlia di Pompeo, la quale pur similmente era stata promessa ad vn'altro; cioè à Fausto figliolo di Silla; onde Catone disse che i matrimonij erano ruffiani della rouina della Republica. Nell'accordo fatto tra Pompeo, tra Cesare, e tra Crasso ciascuno pensò di far ben per se; perche l'interesse di poter disponere di tutta la Republica era commune à ciascun di loro. Di più Crasso che era auarissimo, conseguiua con questa via grandissima commodità di poter accrescere le sue ricchezze; & inuidioso de' trionfi, e della reputation di Cesare, e di Pompeo, credette con questi mezzi di poter hauer amministratione delle Prouintie, & acquistar gloria, e pareggiarli ne' trionfi, e restar loro superiore di ricchezze. Pompeo credendo di non poter per lo contrasto di Catone venir a' disegni suoi di dominar la Republica, pensò con gli amici, e con la riputatione di Cesare poterlo fare, & era in quella congiuntura di tempo in tanta riputatione, che gli pareua di non poter temer nè della grandezza di Cesare, nè di Crasso, e che fosse in poter suo ogn'hora, che gli vedesse crescere più del douere, d'abbassargli; & il medesimo pensaua quando Cesare fù fatto grande, come dice Plutarco nella vita di Cesare; Mà s'ingannò come si dirà più abbasso. Cesare aiutandosi con l'amicitia dell'vno, e dell'altro, pensò di maneggiarla in modo che potesse restar superiore à tutte due, si come gli riuscì, e cominciò ad

attender

attender con molto maggiore studio di prima, alla cura della Republica, e come se fosse da principio, e venuto allhora al maneggio delle cose publiche. Mentre vissero tutti tre, ciascun di loro era impedimento a' compagni, che non potessero aspirare alla tirannide della Republica, perche, nascendo guerra ciuile tra due d'essi, il terzo che staua à vedere, debilitatesi le forze tra loro due, haurebbe potuto impadronirsi della Republica, ò al meno il vincitor poteua esser certo di douer hauer vn'altro auuersario con forze intiere, il quale per la giustitia, e per se stesso, e con aiuto della Republica (di quelli cioè, che la desiderauano libera, & il ben pubblico) gli hauerebbe potuto far resistenza, come si coglie da Plutarco nella vita di Pompeo, e di Cesare, doue dice, haueua Cesare buon tempo prima pensato di voler rouinar Pompeo, come anco Pompeo alla destruttione di lui: perche essendo stato ammazzato Crasso da Parti, il quale colui che fosse stato vincitore hauerebbe hauuto per auuersario, ci rimaneua hora che l'vn di loro per accrescer la dignità sua spegnesse l'altro già fatto grandissimo; e l'altro perche ciò non gli auuenisse quanto più tosto procacciasse di rouinar colui, del quale egli haueа paura. Nel che è da osseruare che chi vuole offender altrui, dee pensar di poter esser preuenuto, ed offeso: e perciò temere, e prouedersi, e non far come Pompeo, il quale s'ingannò da principio, e fù imprudente nell'auuenire, percioche credendo per la falsa relatione d'Appio venuto di Francia che Cesare non fosse amato da' suoi soldati, e che douesse nascendo guerra ciuile esser abbandonato da loro, gonfio di certi applausi popolari che hebbe nel ritorno à Roma da Napoli, doue era stato infermo, fondatosi nelle gloria de' suoi fatti passati, non attese con quella cura, & ardor che doueua al gouerno della Republica, & à penetrar i disegni, e le forze di Cesare, ma morta la figlia di Cesare, che gli era moglie, vicino a' cinquanta anni, ne' maggiori frangenti della Republica, prese vn'altra moglie

glie giouane, con la qual trattenendosi in piaceri, e delitie non temendo di Cesare, fù negligente in preparar, & hauer pronte prouisioni necessarie per resistere all'armi che Cesare hauesse voluto muouere. Dall'altro canto Cesare, che disegnò fin da principio (come s'è detto) di restar, se poteua, superiore à Pompeo, & à Crasso: si fece amici i soldati, attese à debbellar popoli, e con le spoglie de' nimici hebbe commodità di far larghissimi doni, e d'acquistarsi (come fece) il fauore de' nobili, e de' magistrati, e con la via della corrottione de' doni (con la quale in gran parte Pompeo hauea conseruato nella Republica la sua reputatione) debilitò l'autorità, e le forze di Pompeo.

Che Cesare fin da principio hauesse quest'animo di restar superiore lo mostra Plutarco nella vita di M. Antonio, che parlando della fuga di M. Antonio, e di Cassio da Roma trauestiti, dice. Ma queste cose diedero bellissima occasione à Cesare, il quale già molto prima l'haueua desiderato: anzi altre cose molto più lo spingeuano, le quali dianzi Alessandro, e prima haueuano spinto Ciro: ciò furono lo sfrenato amore di regnare, & il furioso desiderio del principato, il quale, stando in piedi Pompeo, non poteua ottenere.

Che Pompeo tentasse anch'egli con denari di guadagnarsi i suffragij, lo dimostra il medesimo Plutarco nella vita d'esso Pompeo nel Consolato, che procurò ad Afranio, e poco più abbasso, doue dice ch'egli maluagiamente vsaua nella Città à fauor d'altri quella grandezza, che degnamente s'haueua acquistata con la sua virtù, e come le fortissime parti della Città, che togliono dentro i nemici, danno forza al nemico, così essendosi fatto grande Cesare per la potenza di Pompeo, cō quell'armi ch'egli adoperaua contra gli altri, con quelle medesime rouinò Pompeo, che n'era autore, e più abbasso poi dice, Cesare benche guerreggiasse co' Belgi, co' Sueui, e co' Brittani in paesi lontanissimi, non dimeno con gli artificij suoi era in mez-

zo al

zo al Popolo, come presente à tutte l'imprese importanti, & astutamente rouinaua Pompeo. Questo era, che mandaua à Roma oro, & argento in gran copia, acquistato dalle spoglie de' nimici, à gli Edili per fare spettacoli a' Pretori, a' Consoli, & ad altri, & alle mogli loro, e nel fine nascendo le discordie tra lui, e Pompeo, Paulo Emilio Console obbligò il voto suo à Cesare per 1500. talenti. Curione Tribuno fù liberato da molti debiti, e M. Antonio per l'amicitia di Curione obbligato per lui, venne ad esser partecipe di questo dono di Cesare: dal che si comprende quanto in vna Republica sia facile la mutatione per l'ambitione, e per l'emulatione de' Cittadini, quanto possa l'interesse de' particolari, e quanto sia ardente il desiderio di dominare; poi che Cesare, e Pompeo (morto Crasso) per l'ingordigia, & auidità loro non bastandogli la maestà dell'imperio, la grandezza di diuerse nationi, e prouincie, per riempiere i loro sfrenati desiderij; hauendo già letto, & inteso dire come tutto il mondo fra gli Iddij istessi era stato diuiso in tre parti, stimarono che l'imperio Romano non bastasse loro, potendosi molto ben contentar Cesare di tutta la Francia, e delle Prouincie acquistate da lui, e Pompeo della Spagna, e delle Prouincie dell'Asia, soggette al Popolo Romano, & in gran parte soggiogate da lui: laonde volendo più, distrussero totalmente la Republica, & essi finalmente morirono miserabilmente. Longhi essempi addurrei delle mutationi, che possono auuenir in vna Republica, e mille ragioni direi, per le quali farei chiaro, che essendo la forma del gouerno d'vna Republica tanto soggetta alla mutatione, & alteratione per conseguenza è manera più imperfetta, che il Regno: dirò solo che vn sol'Iddio gouerna il mondo, vn lume solo rischiara il giorno, & vno la notte, vn Capitano solo richiede vn essercito: e se da gli animali, e dalla natura debbiamo pigliar essempio, le Api hanno vn sol Rè. Tito Liuio coll'essempio della giouentù Romana c'insegna quale sia

miglior

miglior forma ò la Republica, ò il Regno, la qual giouentù doppo la cacciata de' Tarquinij, si doleua che fossero ridotti à maggior seruitù sotto a' Consoli, che sotto a' Re, e ne dà le ragioni, Regem hominem esse à quo impetres vbi ius, vbi iniuria opus sit, esse gratiæ locum, esse beneficio, & irasci, & ignoscere posse, inter amicum, & inimicum, discrimen nosse. e chi dubita che da vn solo non si possa più sperar che da molti, potendo quel solo da se farci quel benefitio, darci quella riputatione, che molti insieme ci posson dare. chi non sà che più ageuolmente con le virtuose operationi si può acquistar l'amore d'vn solo, che di molti? essendo impossibile, che molti sieno tutti virtuosi, tutti prudenti, tutti conoscitori del bene. il vitioso non amerà, non conoscerà la virtù, e conseguentemente il merito del virtuoso, e non conoscendolo non amandolo, come potrà concorrere nel voto degli altri à dargli remuneratione, e dignità, conforme a' meriti suoi? Nella miracolosa fabbrica dell'huomo, vn solo Re si troua che lo gouerna, cioè la mente, nelle naui vn solo gouernatore, nelle case vn solo padre di fameglia. Creso mentre regnò fra' Lidi, pigliò per compagno dell'imperio vn suo fratello, e fù ripreso dà vn suddito suo, dicendogli così, omnium in terra bonorum, ò Rex, auctor est sol; neque quidquam staret in terra, sole non illustrante: at si gemini soles forent periculum immineret ne omnia conflagrantia pessumirent: itaque, & Regem vnum quidem accipiunt Lidi, & seruatorem esse credunt; duos verò simul tolerare non possunt. I Romani doppo la cacciata de' Re fecero due Consoli, ma dice Liuio; che non però si scemò punto la potestà regia, e che solo il nome, non la forma del gouerno fù mutata, libertatis autem originem inde magis, quia annuum imperium Consulare factum est, quàm quod diminutum quicquam ex regia potestate numeres; omnia iura, omnia insignia primi Consules tenuere; id modo cautum est nisi ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur. ò quanto è

to è più facile sodisfar ad vno solo, che non è à molti. Le fauole finsero che gli Iddij stessi hauessero Gioue per Re, il che quantunque sia vanità, c'è però argomento che hauendo gli antichi attribuita a' loro Iddij questa forma di gouerno, la giudicarono la più perfetta di tutte l'altre. Quinto Curtio dice, Imperium quod sub vno stare potuisset, dum à pluribus sustineretur ruit. Roma nel principio e nella origin sua, non ce lo mostrò? che più vò cercando essempi dalle antiche, e profane historie? Iddio alla sua Chiesa non diede fra' dodeci Apostoli vn solo pastore, che fù Pietro? e perche non elesse loro tutti capi? se non perche era necessario vn capo solo. pasce oues meas disse à Pietro, & tibi dabo claues regni cœlorum, le quali si sono andate conseruando ne' suoi Successori, da' quali santissimamente questa Monarchia della Chiesa è sempre stata gouernata, e hora con tanta prudenza, con tanta quiete, con tanta abbondanza, con tanta magnificenza, e splendidezza è mantenuta, e sostenuta, dalla Santità di Papa Pauolo Quinto degno successore di quest'Impero, datogli particolarmente da Dio, senza studio, si può dire, degli huomini. Parmi d'hauer sofficientemente dichiarato con molti essempi, e con molte ragioni come la forma del Gouerno Regio, e d'vn solo sia migliore, e più perfetta, di quella delle Republiche, gouernate da molti: confermiamolo con l'autorità. Auerroe al terzo trattato ne' libri della Republica di Platone, est quidem certè Regnum omnium statuum beatissimum, atque optimum. Isocrate lo dice esso ancora, si & ingenia hominum, & actiones intueamur, vniuersi monarchias cæteris præstare fateantur. Euripide nell'Archelao stima tanto il gouerno d'vn solo, che quasi si lascia trasportar à dire che sia buono, ancor che fosse d'vn Tiranno.

Monarchia Deorum quædam vita videtur:
Nam, præter immortalitatem, reliqua habet omnia.
Bono viro, etiam Tiranno, subijci, pulchrum est.

Clau-

Claudiano parla pur chiaro

Fallitur egregio quiſquis ſub principe credit
Seruitium ; nunquam libertas gratior extat,
Quàm ſub Rege pio.

Homero nell'Iliade.

Non bonum eſt multorum dominium ; ſit dominus vnus, & vnus Rex.

Seneca nell'Agamennone.

Nec regna ſocium ferre, nec Tedæ ſciunt.

E l'habbiamo per prouerbio volgarizzato nell'Idioma noſtro,

Amore, e Signoria non vuol compagno.

O quante ne potrei addurre delle auttorità d'huomini grauiſſimi in queſto propoſito, ſe non foſſi certo, che, ſenza maggior proue, è da tutti vniuerſalmente tenuta queſta maſsima, tenuta da Platone, prouata da Ariſtotile diffuſamente ne' ſuoi libri della Politica, e creduta, & accettata da tutti i ſaui del mondo.

Qui non poſſo tralaſciar d'apportare le diuerſe maniere di ſuccedere, con lequali s'acquiſtano i Regni : non perche ſia neceſſaria queſta cognitione ; ma ſolamente per moſtrare che nella Scrittura ſacra ſi vedono tutte le ſucceſsioni, che ſi ritrouano nell'altre hiſtorie, e che non ſono ſtate conſiderate così diſtintamente da Ariſtotile. Dico adunque, che

Alcuni Rè ſono ſtati eletti per ordine eſpreſſo di Dio, come ſi legge di Saul, e di Dauid, e di Salamone, che regnarono ſopra tutte le Tribu : e di Ieroboam, che regnò ſopra le dieci Tribu d'Iſdrael, che ſi ribellarono dal Rè di Giuda, come è eſpreſſo 3. Reg. cap. 11. & Ieù, che regnò ſopra le dieci Tribu d'Iſrael, com'è eſpreſſo 4. Reg. cap. 9. nel principio, & Chazael, che regnò ſopra la Siria, come è eſpreſſo 3. Reg. cap. 19. iui ; Et vnges Chazael. & 4. Reg. cap. 8. iui, & ait Eliſeus, oſtendit mihi Dominus te Regem Syriæ fore. In tutti queſti, che v'in-

v'interueniſſe il conſenſo e la elettione del popolo, ſi vede in Saul, in Dauid, & in Ieroboam.

Alcuni ſono ſtati eletti ſucceſſori de' padri loro, e fattiſi colleghi nel regno, & imperio, ſi come fece Dauid di Salamone, & altri che regnarono inſieme co' padri loro, come Ioram con Ioſafat ſuo padre, come moſtra il Gaet. 4. Reg. cap. 8. e dice il Gaetano lib. 4. Reg. cap. 3. Creditur quòd pergens Ioſaphat cum Achaab contra Aſsirios ſubrogauerit ſibi Ioram filium in regem, ne oriretur, ſi periret, diſſenſio ſuper regni ſucceſſore: e Roboam incaminò al regno Abia, che non era primogenito, come ſi vede 2. Paral. cap. 11. & Ioatan con Ozia ſuo padre doppo la lebra, come moſtra il Gaet. 4. Reg. cap. 15. ſopra quelle parole, anno viceſimo Ioatan filij Oziæ. Achab regnò nel regno d'Iſrael con Ezechia ſuo fratello due anni, come ſi caua dal Gaetano in detto luogo. E Ioas con Ioatar 4. Reg. cap. 13. & iui il Gaet. ſopra le parole, ſexdecim annis, cap. 14. E Ieroboam con Ioas ſuo padre, 4. Reg. cap. 15. & iui il Gaetano. Di modo che à noi non dee parer nuouo, che nell'Imperio ſi faccia il Rè de' Romani; nè che Antonino, & altri ſi faceſſero compagni nell'Imperio.

Alcuni, ſcacciati i padri dal Regno, viuenti eſſi padri, furono eletti, e regnarono: come auuenne ad Ozea, che il popolo ſcacciò Aman ſuo padre, & eleſſe lui, e dopò alcuni anni ammazzarono Aman, 4. Reg. cap. 14.

Alcuni, morti i padri, furono eletti dal popolo. Hor qui reſta ad inueſtigare ſe il popolo haueſſe potuto eleggere altri che vno di que' diſcendenti di Dauid; quanto a' Re d'Iſdrael ſi vede che non cótinuò nelle medeſime famiglie, ma paſsò in quattro, ò cinque diuerſe. E circa il Regno di Giuda, ſempre che ſi foſſe eletto vno de' diſcendenti di Dauid, ò foſſe per retta linea, ò pur traſuerſale, che non importa; perche erano conſiderati nella perſona di Dauid tutti i deſcendenti credo che il popolo haueria giuſta-

giustamente potuto eleggere chi fosse lor paruto. Hò detto, pur che fosse della discendenza; perche, essendo stato profetato ch'il Messia douea nascer di quella linea regale, come par che dica il Gaet. 4. reg. cap. 20. sopra quelle parole, sic dixit Dominus Deus Dauid patris sui, & Reg. cap. 11. sopra quelle parole, & affligam domum Dauid, si sarebbe adempiuta la profetia, non ostante quel che dice il Gaet. 4. Reg. cap. 11. quod illi redacti in priuatos ciues, & fortè etiam pauperes, vt successu temporum contingit; vtpotè per tot generationes exclusi nõ solùm à successione in regno, sed etiam à cogitatione de regno: perche dico che il regno non era douuto ad alcuno per heredità, ò per propinquità di sangue, ma si bene per esser discendente di Dauid; e che il popolo, il qual cessando l'ordine, e la profetia di Dio haueua libertà d'eleggere quale gli fosse paruto, non si poteua di ristretto in altro, se non che douesse eleggere vno de' discendenti di Dauid, e però sodisfacendo à questo, non doueua esser'astretto ad altro, se non quanto voleua: e si come poteua elegger il secondogenito, ouuer'ogn'altro figlio, escluso il primogenito, come par che si proui 4. Reg. cap. 11. iui, eligite optimum, & rectissimum filiorum domini, cosi dee dirsi, che esclusi i figli de' Re potesse eleggere qual si voglia altro, purche fosse descendente di Dauid, e colui che scriue il trattato de vindicijs cõtra tyrannos q. 3. car. 81. dice, regnum Isdraelis si speciem spectas, hæreditarium fuit, at si personas, omnino electiuum, e che il popolo, morto il Re, constituisse, e facesse il nouo Re, si proua per molti luoghi della scrittura 3. Reg. cap. 12. ibi, iuit Roboam in Sichum, quia in Sichum venerat totus Isdrael ad cõstituendum eum regem; & iui constituerunt Ieroboam regẽ super totum Isdrael, & cap. 16. & Regem fecit totus Isdrael Homri, & 4. Reg. cap. 11. oue parlando di Ioas, dice, eduxitq. filium regis, & posuit super eum diadema, & cap. 14. ibi, tulit autem totus populus Iudæ Ezecchiam annos natum 16. & consti-

tuerunt eum pro patre eius Aman, & cap.21. in fine; vbi percussit populus omnes, qui coniurauerant contra legem Aman, & regem constituit sibi Iosiam filium eius.

E di questa qualità credo che fossero i Re di Giuda, che l'esser figlioli del Re morto nō gli facesse ipso iure Re, come hoggidì si vede nel regno di Francia, e di Spagna; ma che vi fosse necessaria l'elettione del popolo.

Alcuni succedono nel regno come figliuoli, ò come più prossimi al Re morto, e tale è la successione di Francia, e di Spagna, e v'è la differenza, che in Francia succedono i maschi solamente, & in Spagna le femmine più propinque al Re morto son preferite à qualunque maschio, che sia in grado più remoto.

Alcuni succedono ne' regni per concessione, & inuestitura fatta da vn'altro Re: così Ioachaz, e Sedechia hebbero il regno di Giuda per concessione fattagli da Nabucodonosor Re, si com'è espresso 4.Reg. cap.23. verso'l fine, iui, constituit Paronero Eliachim filium Iasi, & 1. Paralip. cap.24. iui, & fecit regnare rex Babel Mathaniam patruum eius pro eo. Da questo vso ne sono venute poi le inuestiture, che passano a' posteri, si come si vede nel regno di Napoli, perche con quella potestà che il Papa, ò il Re, ò l'Imperatore possono dare vn Regno in vita d'vna persona, così lo possono dare in vita di discendenti. E sono da notare le parole, che dice il Gaet. 4. Reg. cap.3. sopra quelle parole, & recedam, oue scriue, non propriè Rex erat iste, sed præfectus, tamquam Rex, vt superius dictum est: erat enim Rex officio, quamuis non titulo, & quoniam erat sub rege Iudæ, ideò, eunte eo ab bellum, ipse etiam iuit.

Alcuni non saranno fatti Re da altro Re; ma i popoli eleggeranno il lor Re, e pagherà poi il tributo ad altro Re, come hoggidì si vede nell'Vngaria, e tal fù in tempo di Roboam il regno di Giuda, che fù costretto à farsi tributario à Sisach Re d'Egitto, si com'è espresso, 3.Reg.cap.13.

si co-

si come fu nel tempo ancora d'Achaz, & d'Ezechia, com'è espresso, 2. Paralipp. cap. 28. & 4. Reg. cap. 16. & 18. Ioachim in Sedachia furono anch'essi tributarij, ma non eletti dal popolo, come fatti Re da Nabocodonosor, com'è detto.

Atalia, morto il Re Ogozia suo figliuolo auuelenò tutti i fratelli del suo marito, ch'erano più prossimi alla corona, e così s'impadronì del Regno, e per tirannide lo tenne sett'anni, come nota il Gaet. 4. Reg. cap. 11. & 2. Paralip. cap. 22. vers'il fine, e nel Regno d'Israel si legge di quattro, che occuparono il Regno per tirannide, e l'vno dopo l'altro, cioè Sallò, Menachem, Phacee, e Osea come 4. Reg. cap. 20.

Ioram come fu peruenuto al Regno, & si vidde ben confermato, à guisa di tiranno per assicurarsi più, ammazzò tutti i fratelli, & alcuni più principali del Regno, de' quali haueffe potuto temere, 4. Reg. cap. 8. Dopo la morte di Face il Regno d'Isdrael hebbe interregno per 8. anni, come mostra il Gaet. 4. Reg. cap. 17.

Ombri Re d'Isdrael fù creato dall'essercito, ma, non receptus nisi à media parte populi, che l'altra voleua Zimsi, il quale finalmente fu morto, e preualse Ombri, 3. Reg. cap. 16. onde si vede l'elettion del Re fatta dall'essercito, e da' soldati, come s'introdusse poi nel tempo de Romani, & hoggidì.

Si succede adonque nel Regno, ò per voler di Dio, e per merito; ò per elettione; ò per successione ereditaria; ò per occupatione, e per forza; ò per concessione; ò per sorte. Per voler di Dio, come nella creatione del Sommo Pontefice, che è attione che tutta s'attribuisce à quello: per elettione, come l'Imperatore vien'eletto da' suoi Elettori, & il Re di Polonia da' suoi popoli. Per successione, come il Re di Spagna, & il Re di Francia: benche il Regno di Spagna passi nelle femmine, quello di Frācia ne' maschi solamente, e però vi sono i Prencipi del sangue, a' qua-

 li spet-

li spetta la corona in diffetto di successore. Per occupatione, e per forza, come i Tiranni. Per concessione,& inuestitura, come i feudi, e come fu appresso i Romani, che soggiogando Regni, e Prouincie le dauano, e concedeuano à posseder a' vinti, facendosegli tributarij. L'altra maniera tirata per sorte è quando si commette alla sorte, & alla fortuna l'elettione; così fu chiamato Mattia all'Apostolato. Per astutia, come si racconta che fosse decisa la contesa del Regno tra quelli che patteggiorono chi prima vedeua il sole, e come fu decisa tra quelli che patteggiorono tra di loro che colui fosse eletto,& salutato Re,il cui cauallo hauesse nitrito il primo, prima ch'arriuar ad vn certo termine da loro statuito, onde vno di loro auuisato, toccò con la mano la natura d'vna caualla, ed accostandola alle narici del cauallo suo, lo fece nitrire, e così fu salutato Re. Concludiamo adunque, che di tutte le forme di gouerno che sono tre le principali, cioè il Regno l'vna, l'altra il gouerno de' buoni, che sono chiamati ottimati, l'altra l'amministratione popolare; le transgresioni e'l vitio de' quali sono, del Regno la Tirannide, degli ottimati, quando il loro gouerno si muta in quello di pochi potenti,e non buoni,e quando l'amministratione popolare è occupata dalla plebe, che confondendo gli ordini permette il gouerno del tutto ad arbitrio della moltitudine. La meno imperfetta di tutte queste sia il Regno, il quale è totalmente contrario al pessimo, che è la Tirannide;essendo gli effetti delle cause contrarie ancora tra essi contrarij: e poi che habbiamo ritrouato,e stabilito che tra tutte le maniere di dominare, la migliore è quella che viene essercitata da' Re per i rispetti che habbiamo già detti, e che la Monarchia non hà pari, vediamo chi sia degno di sostenerla, e le conditioni che si ricercano per chi vuole con effetto meritar il nome d'ottimo Re, e Prencipe.

## *Chi sia degno del nome di Re, e le conditioni che debba hauere.*

COlui senza dubbio sarà stimato degno d'Imperio, e di comandar à gli altri, che saprà comandar à se stesso, & agli affetti suoi, e chi fra tutti gli altri sarà tenuto il migliore; cioè colui, che per bontà di vita congiunta con la nobiltà, & antichità del sangue, sarà eminente sopra tutti gli altri; in cui, come in lucidissimo specchio, rilucceranno la religione, la prudenza, la giustitia, la temperanza, e continenza, la fortezza, la sapienza, la liberalità, la magnificenza, la clemenza; & in somma colui ch'haurà in se stesso tutte le virtù, dourà esser gloriosissimo, e carissimo a gli huomini, e da tutti accettato, e riuerito per capo, come legge, & essempio à tutti i cittadini. Quindi è che diceua Platone, che quella Republica sarà felice, nella quale gli huomini virtuosi e dotti, ò gli studiosi delle virtù regnaranno, e Senofonte dice iustum virum, & legibus obtemperantem opportere ciuitati præesse. Giustiniano nel primo de' ff. hauendo ordinato le leggi, con le quali si hanno da gouernare i popoli, dà animo & inuita ciascheduno che è preposto alla cura d'altri ad ornarsi di quelle, insegnando, che con la dottrina è necessario soprastar a gli altri, Incipite igitur legum doctrinam disciplinis Dei gubernatione tradere, & vitam aperire, quam nos inuenimus quatenus fiant optimi iustitiæ & Reipubl. ministri: dee adonque chiunque vorrà esser buon prencipe, e saper ben comandar a gli altri, porre ogni studio e diligenza per ornarsi di virtù, e per sapere, formando dentro à se stesso, & osseruando immutabilmente la legge della ragione in ogni cosa, non iscritta in carta, ma scolpita nell'animo proprio, acciò che gli sia sempre non che familiare, ma intrinsica, e con esso viua come parte di lui: acciò che

giorno e notte, in ogni luogo e tempo lo ammonisca e gli parli dentro al cuore, leuandogli quelle perturbationi che sentono gli animi intemperati; i quali, per esser oppressi alcuna volta da vna parte quasi da profondissimo sonno dell'ignoranza, dall'altra dal trauaglio che riceuono da' loro peruersi, e ciechi desiderij, sono agitati da furore inquieto, come talhor chi dorme, da strane & horribili visioni, aggiungendosi poi maggior potenza alla volontà deprauata, vi s'aggiunge anco maggior molestia, e quando il Prencipe può ciò che vuole, all'hora è pericolo che non voglia quello che non dee, però ben disse Biante che il magistrato, e l'autorità dimostra quali sieno gli huomini; perciòche sentendosi vn'huomo la potenza nelle mani e l'istrumento per dimostrar l'interne, & occulte passioni, all'hora lasciando il freno libero si dà in preda à quelle cupidità alle quali è per natura inclinato, & abbandonando l'vso della ragione, per non hauer cognitione della vera virtù, si lascia trasportar dal senso, à qual si voglia vitio, e come vn vaso rotto adoperato per buono, tosto che vi si pone dentro qualche liquore, subbito col versarlo dà inditio che esso era offeso, così l'huomo costituito in magistrato, & inalzato à grandezza subbito mostra le sue inclinationi, non conosciute per prima per l'impotenza sua, e per non hauer hauuto forza da poterle scoprire il che non interuerrà però mai à persona, che conforme alla legge, & alla retta ragione procuri di viuere, e d'ornarsi di virtù, ordinando la vita sua in modo che sia irreprensibile, anzi da tutti riguardeuole, con le quali virtù non solamente saprà reggere, e gouernar se stesso, e temperar in se stesso le passioni, ed i cattiui affetti: ma potrà istituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi & ordini, che possino viuer nell'otio, e nella pace, senza pericolo e con dignità, e goder lodeuolmente il fine principale delle sue attioni, che deue essere la quiete, & tranquillità dell'animo: e però diceua Platone, che i Prencipi so-

no mi-

no ministri di Dio posti alla cura, & alla salute de gli huomini, per compartir loro que' beni, de'quali Iddio hà voluto che sieno essi adornati: e che il prencipe è simulacro d'esso Iddio nell'amministratione di tutte le cose: che sicome Iddio pose nelle stupende e marauigliose opere del cielo il simulacro di se stesso, come vediamo nel Sole, e nella Luna, che tale è nel Regno l'immagine, e lo splendore del prencipe, il quale con la religione hà le virtù, e la giustitia congiunta, rappresentando col ministero, e con l'offitio suo, la potenza di Dio: e però douendo esser tale, dee procurar d'auuicinarsigli, e di rassomigliarsigli quanto più sia possibile con le virtù, e con l'essempio della vita irreprensibile, e piena d'ogni perfettione. Ma veniamo a' particolari necessarij al prencipe particolarmente per se stesso, e per essempio de' suoi popoli, e trattiamo d'essi diffusamente. E perche la prima cura dee essere della religione, passiamo à discorrer d'essa, & à prouare la necessità sua, e quanto studio debba porre il Prencipe in mantenerla inuiolabile ne' suoi stati, per non rouinarlo, rouinando il fondamenlo principale.

## *Della Religione, fondamento di tutti gli Stati.*

LA prima cura del prencipe dee essere di procurar la Religione, e che nello stato suo sia pontualmente, & santamente osseruata, adoperandosi egli d'esser timorato di Dio, e di far che il popol suo sia tale. Questo e'l vero fondamento d'vn Regno, col quale può solamente mantenersi e far progresso: perciòche, leuato il culto di Dio, è necessario che rouini il tutto: poiche abbandonando noi l'autore e fattore dell'vniuerso, è forza che Iddio abandoni noi ancora; e leuata la mano di Dio, chi potrà susistere ne anco per vn minimo momento? Da Dio habbiamo

l'essere, e doppo l'essere, che egli c'hà datò, tien sopra di noi la mano con la quale ci conserua nell'esser nostro; che se egli la ritira à se, è cosa certissima che non potremo respirar vn punto. e chi è così sciocco, che non consideri, che abbandonando noi Dio benedetto, e disprezzando la Religione e'l culto diuino, e delle cose sacre, lo mettiamo in necessità di ritirar la mano sua, & di punirci seuerissimamente annichilandoci, & leuandoci dal mondo? A che altro siam noi nati, se non per lodar Iddio, per riuerirlo per adorarlo? che altra maggior giustitia ci può insegnar la filosofia, che esser pietosi verso'l nostro fattore? forse la natura ci portò al mondo perche hauessimo da immergerci nelle cose del mondo? per vederle, per amarle? son transitorie, e sono accidenti separabili. Ci fece per Dio, e Dio ci fece per se. Non ergo ideò nascimur, vt ea, quæ sunt facta videamus, sed ipsum factorem rerum omnium contemplemur, idest mente cernamus; dice Lattantio al libro terzo della falsa sapienza; e nel fine dello stesso capo, expedita est igitur hominis ratio, si sapiat, cuius propria est humanitas: nam ipsa humanitas quid est nisi iustitia, nisi pietas? pietas autem nihil aliud est, quàm Dei parentis agnitio. Nelle religioni e nel culto di Dio consiste il nostro sommo bene, e la felicità nostra; gli altri animali sono partecipi con gli huomini di molte cose: e potrei con vn longo discorso essaminar di parte in parte, & andargli parrangonando con gli huomini, e mostrar'ei quanta somiglianza, & quant'vso habbiano essi ancora delle doti, che son date agli huomini: direi della voce, del riso, dell'amore, della prouidenza, di qualche vso, in vn certo modo, di ragione, nello schifar le cose noceuoli, e scieglier l'vtili, e buone, nel prouederse di cibo, di riparo, addurrei l'essempio dell'api nèl fabbricar il miele, nel l'elegersi e custodir il loro Rè, nel vbidirlo, ma in questo del culto di Dio non han parte alcuna: perciòche all'huomo solo è dato l'vso perfetto della ragione con la quale

egli

egli solo può conoscere Iddio, e le cose Diuine. la onde ben disse Cicerone, ex tot generibus, nullum est animal, præter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei, ipsisq; in hominibus nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quæ non, etiam si ignoret qualem haberi Deum deceat, tamen habendum sciat, ex quo efficitur, vt is agnoscat Deum, qui vnde ortus sit quasi recordatur: che altro vogliono dire que' versi?

Pronaq; cùm spectent animantia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumq; videre.

Se non che all'huomo è dato solamente la consideratione delle cose celesti, e che è suo particolar oggetto? e à che effetto hauremmo noi da riguardar il cielo, se non per mirare e magnificar il nostro Rettore? si religio tollitur, nulla nobis ratio cum cælo est, dice Lattantio. la legge naturale che c'insegna altro, se non d'amare e reuerir Iddio? questo è il primo precetto, che c'apporta, perciòche l'huomo nel primiero stato di giustitia costituito, hauea per istinto naturale di conoscere Iddio, come suo fattore, temerlo, come Signore, riuerirlo come padre, e da se stessa la natura nostra con l'vso della giustitia, con la qual era vscita operaua rettamente, onde potremo ragioneuolmente dire colui peccar contro la natura, che haurà in dispregio il culto di Dio: à questa legge corrisponde la legge diuina dataci in iscritto: percioche nel primo suo comandamento c'impone ch'adoriamo Iddio, vnum cole Deum: legge, che fù data da Dio istesso à Mosè, Non habebis Deos alienos coram me; non facies tibi sculptile, nec omnem similitudinem quæ est in cælo desuper, & quæ in terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis sub terra, non adorabis ea, nec coles: perciòche dice il Signore, ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum qui oderant me, & faciens misericordiam in mille his qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea: Nelle

quali parole si notano due cose, la prima quella che appartiene allo stesso precetto, secondariamente quella che ci muoue, e costringe ad osseruarlo. Ego sum Dominus Deus tuus fortis, & cætera; donde posiamo cauare che Iddio ci comanda l'osseruanza della legge diuina, e così del primo precetto, e lo fà con due termini, con le minaccie, e con le promesse; co'l timore (diremo meglio) e con l'amore. Col timore, cauato dalla consideratione della diuina giustitia, coll'amore, che risulta dalla consideratione della diuina misericordia: per muouer dunque in noi il timore della diuina giustitia se trasgrediremo il suo comandamento, dice, ego sum Dominus Deus tuus fortis, Zelotes, visitans, idest vindicans iniquitatem patrum in filios: secondariamente con la consideratione della diuina misericordia eccita in noi l'amore verso di se stesso, faciens, dice, misericordiam in mille, idest in infinitum diligentibus me, custodientibus præcepta mea. da che possiamo trarre ancora quanto sia maggior la misericordia di Dio, della giustitia. O sciocco, e stolto, e priuo di ragione colui che contrauerrà alla legge succhiata col latte & confermataci da Dio; e così, contrauenendo alla legge naturale & alla diuina, posporrà la Religione e'l culto di Dio, e come insensata bestia non riconoscerà il suo fattore: guai à quel Rè, e guai à quella Repubblica, che non porrà studio principale in far osseruar nello stato suo la Religione e che non procurerà d'esser egli e' suoi sudditi timorati di Dio. Gli Etnici istessi hebbero questa cognitione, & Aristotile c'insegna esser de' principali precetti e fondamenti che debbino essere in vn Regno, e tra gli altri ministri più necessarij per la Città, pone i Sacerdoti per lo culto di Dio, lo dice nella polit. al lib. 5. al c. 11. curandum est regi, atque etiam tiranno, vt Deum Religionemq; semper egregiè colere videatur. nam minus iniuriã homines à talibus hominibus metuunt cùm Principem religiosum esse ac Deum vereri putant; minusq; insidiantur ei qui

Deum

Deum auxiliarē habere videatur : qual maggior virtù potrà hauer vn Prencipe, che la Religione ſcolpita nel cuore? quæ eſt virtus animi?dice Ghriſoſtomo, rectè ſentire de Deo:queſta è la virtù principale,ſopra della quale debbiamo far fondamento : poiche queſta tira ſeco tutte l'altre, lo dice Oſorio lib. 1. de regis inſtitutione, conſtat omnes virtutes religionis gremio,atque ſinu contineri:& appreſſo dice, nulli flagitio affinis eſſe poteſt is, qui religionem vnicè colit : omnium enim virtutum fons, & origo, & incrementum, & perfectio denique, & abſolutio vna Religione continetur. l'iſteſſo pur'al libro 8. dice che ſe il Rè non haurà coſa alcuna più antica, ò più à cuore vogliamo dire, dello ſtudio della Religione, che mai ſarà abbandonato dall'aiuto di Dio, e lo ſteſſo Iddio per la pietà verſo di ſe gli darà intelletto, e forza, per gouernar bene, e ſoſtener il peſo che hà ſopra di ſe, e tutti i negotij del regno gli ſuccederanno felicemente.I Romani accrebbero il loro Imperio à tanta grandezza per la Religione principalmente (quantunque per altra cagione,che per la protettione di Dio, eſſendo falſa la loro Religione)della quale nondimeno furono oſſeruantiſſimi; lo dice Cicerone de Aruſpicum reſponſis : Nec numero Hiſpanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos,nec artibus Græcos,ſed pietate,ac Religione omnes gentes nationeſq; ſuperauimus. Varrone laſciò ſcritto che il Senato Romano tanto ſtimò la Religione,che ogni volta che ſi fuſſe raunato per qualche effetto, la prima propoſta ſempre era delle coſe pertinenti ad eſſa Religione, e che niuna cagione per graue che ſi foſſe, e per importante, ancor che ricercaſſe preſtezza, potè mai leuarlo da queſt'ordine, che le prime parti non foſſero date al ſeruitio concernente la Religione.Quanto fà bene vn Prencipe ad abbracciar con tutte le forze ſue queſto iſtituto della Religione : egli eſſendo tale col proprio eſſempio tirarà i ſudditi ad eſſer pietoſi verſo Iddio, e n'haurà pur queſto merito, che ſarà grandiſſimo d'hauer coll'eſſempio

ſuo

ſuo mantenuti i popoli ben'affetti verſo le coſe del Cielo:
perciòche la plebe, e la moltitudine tanto più ſtima le coſe, quanto maggiormente vede, che elleno ſono tenute in conſideratione e in prezzo da gli altri, e particolarmente da chi con qualche grado d'eminenza preuale trà loro: perciòche cercano ſempre d'imitar i loro capi, e ſuperiori così ne gli habiti, e ne' veſtiti, e nelle diuerſe vſanze, come ne' coſtumi e ne' vitij

Regis ad exemplum totus componitur orbis

ſe il capo, ò chi preuale tra'l popolo, ò in vna Città, porterà vna foggia di veſtiti, ſubito tutti ſi compongono e ſi conformano con quello; ſe egli ſi diletterà di balli, e di feſte, tuttti fanno lo ſteſſo, per gradir ad eſſo; ſe egli ſarà vitioſo, tutti prendendo da lui eſſempio peccano in quel vitio, perche la natura noſtra (per lo più) è così inclinata all'adulatione: ſe il Principe ſarà dato alle crapole a' bagordi, tutti lo ſeguiranno, ſe ſarà dato alla luſſuria & ad altri vitij, tutti correranno nell'iſteſſo peccato. Il Principe non ci guarda, non ci guardiamo noi, di queſto non occorre hauer conſideratione, perche non è coſa che poſſa diſpiacere, lo fanno i capi e' padroni, lo poſſiamo far ancor noi. o quanto ſarà maggiore la lor colpa, che con l'eſſempio hauranno inanimati le migliara di perſone, che non ſarà quella del vaſſallo, e del ſuddito! Iddio più ſeueramente al certo punirà l'autore, che i ſeguaci, perche egli hauerà la colpa maggiore, e ſarà tenuto à darne ſtrettiſſimo conto, hauendo tirato nel peccato e nel vitio molti, che ſolo per far quello, che fa il Principe ci ſaranno incorſi; il che ſe intendeſſero gli huomini, e quelli particolarmente che ſono in dignità coſtituiti, e che ſotto la propria cura hanno altre perſone, come caminarebbero più ſicuri, e come procurarebbero di non laſciar eſſempio cattiuo al mondo! Plutarco in politicis dice pur le belle parole à queſto propoſito; venerandi ſunt à Principibus D ij, & per pietatem in honorem eorum opibus eſt vtendum,

ma-

magnopere enim affici multitudo solet, & in opinionem adduci colendos venerandosq; esse immortales Deos,quādo pietatem eorum conspiciunt, quos ipsi maximi ducunt tám magnificè,& alacriter diuina persequentium, atque tot sumptus haud grauatè impendentium . consideriamo digratia le parole degli Etnici , & arrossiremo intentendendo ,,che essi haueßero così buon senso nelle cose pertinenti à Dio, non hauendo però essi la vera cognitione di lui, e noi che seguitiamo la vera Fede, & Religione, siamo così pigri in essa : i popoli all'hora v'haueranno in grande stima, quando vedranno, che siate ben affetti verso di Dio, e ehe per amor suo, e che per honorarlo gli dirizziate tempij, facciate sontuose, e volontarie spese, senza mostrarne punto di rinscrescimento . direi pur molto, & addurrei pur gran proue, che sarebbero à mio proposito, se non la stimaßi fatica più tosto abbondante, che necessaria; dirò ben questo, che chi non ha hauuto la Religione in honore, che si è lasciato traportar all'Idolatria, che è caduto in mille errori,hà lasciato essempio della sua follia miserabile al mondo, & hà dato à conoscere, che tosto ch'egli trauiò dal giusto, precipitò in vna valle di miserie, doue rauueduto,fù solleuato dalla diuina misericordia, che mai non chiude il seno à chi ricorre da lei. Diuino cultui, dice San Tomasso lib. 1. de regim. principum,rex toto conatu incumbere debet, tamquam debito fini : non solùm quia homo est, verùm etiam quia Dominus,& quia rex est. omnes autem Reges qui religiosi fuerunt, suum cursum feliciter consumauerunt, qui verò contrà, infelicem consecuti sunt exitum . e sè anderemo noi riuolgendo le storie, e particolarmente le sacre, verremo à confermarci in questa opinione, e conosceremo quanto sia vera questa dottrina di San Tomasso . Paßiamo di gratia con essaminar la vita de' Rè de' Giudei,& incominciamo da Roboam figlio di Salamone; perciò che d'esso e di Dauid suo padre diremo poco più a basso diffusamente che per hora non

vo' disputar se Salomone fosse buono; ò cattiuo; sò bene che per i peccati suoi Iddio hauea ordinato che il regno suo si diuidesse, come successe in questo, perciòche Roboam regnò solamente sopra la Tribù di Giuda, e di Beniamin, che l'altre dieci si ribellarono da lui, e la causa apparente della ribellione fù perche domandando l'vniuersale del popolo d'esser solleuato dalle grauezze, che Salamone gli hauea imposte, egli contro i ricordi de' vecchi, seguendo il consiglio della giouentù, non solo non iscemò la grauezza, ma gli rispose anco aspramente, onde dieci Tribù elessero vn'altro Rè, che chiamarono Rè d'Isdrael. Dal che si può osseruare che non volendosi dar buoni fatti a' popoli, almeno si gli debbono dar buone parole e procurar di non mettergli in disperatione di ribellarsi, perche col concedergli ancora dipoi quello, che prima domandauano, non si possono però rimuouere, ò almeno è difficile il rimuouergli dalla ribellione; come si vede in questo Rè, che mandò à que' popoli vn suo ministro per concedergli quello, che voleuano, & essi l'ammazzorono: come si legge nel 3. de' Re al cap. 13. Ma l'intrinseca cagione fù per permissione di Dio per i peccati di Salamone. questo Roboam, scordatosi di Dio, consentendo à molte lasciuie, venne finalmente Idolatra; benche non s'alienasse in tutto dal vero culto di Dio: la onde per i peccati suoi hebbe grauissime molestie di guerra da Sisac Rè d'Egitto; ma poi pentitosi de gli errori suoi, e rauueduto dell'offese fatte à sua Diuina Maestà, ricorse col popolo à chieder perdono a Dio, & Iddio nol lasciò esterminare, ma permesse solamente che fosse fatto tributario del detto Rè. E quì puoi osseruar Lettore quanto possa la penitenza e la humiliatione à Dio, e che in vna Città, doue sieno molti cattiui, e tristi, le buone opere d'alcuni sono cagione d'ouuiargli la rouina, dicendo la Scrittura 2. Paral. cap. 12. & quia humiliati sunt, auersus est ab eis furor Domini, & non deleti sunt penitùs, & etiam in Iuda fuerunt

bona

bona opera: & è da auuertire che questo Rè vien connumerato nella Scrittura trà quelli che fecero male, e che furono tristi, il che forse auuenne perche liberato dal pericolo di Sisac douè tornar ad Idolatrare, & a' suoi vitij di prima.

Passiamo al successor suo, che fu Abia suo figlio, egli ancora fu flagellato da Dio per i peccati suoi; e perche fù simile al padre; come dice la Scrittura 3. Reg. cap. 15. ambulauitq. in omnibus peccatis patris sui, quæ fecerat ante eum, e però Iddio lo leuò presto di vita, poi che regnò solamente tre anni, come nota la Scrittura al detto capitolo, & 2. Paralip. cap. 13. hebbe però vna notabilissima vittoria contro Ieroboam Re d'Isdrael, il quale era molto peggiore di lui, & l'ottenne per la gran fidanza, che hebbe in Dio, pigliando al detto Re d'Isdrael due Città, e tre figlie, come si vede, 2. Paralip. cap. 13.

Qui cortese Lettore, nõ posso far di non apportar la vita successiuamente di questi Re di Giuda, per veder nella loro successione quanto fossero differenti nel regnare, e com'Iddio castigò i tristi, e gli Idolatri che da lui s'alienarono; e come hauesse cura particolare di chi fu pio, zelante, e timoroso di lui; e misericordioso à chi ritornaua à lui, e volentieri rifferirò le dette vite per apportar con esse molti documenti, e ricordi, che si possono cauar da i fatti di questi Re, che altrimẽti bisognarebbe apportar separati e moltiplicar la Scrittura con infinità di discorsi: e però (benche il fine mio in questo ragionamento sia di prouar con essempi passati quanto sia mala cosa l'alienarsi da Dio, e non hauer particolar cura, e pensiero del culto suo, mostrando questo con la pena minacciata da Dio a' catiui, e col premio, e con le gratie promesse a' buoni, com'hò detto di sopra) niente dimeno tutto questo che dirò sarà secondo la subbietta materia, & à proposito per tutto il composto de' nostri Discorsi politici, & in confermatione della dottrina di San Tomasso. A questo Re, il quale hò detto di sopra, successe

successe Asà figliolo suo, questi venne al regno di 41. anno,& altrettanti ne regnò, come si vede al 2. Paral. cap. 16. nel fine, fù pio, e però Dio gli concedette molte gratie, lo mantenne in vita longo tempo, fecitq; rectum in oculis Domini, come dice la Scrittura 3. Reg. c. 15. priuò la madre d'ogn'autorità, perche era Idolatra, come è espresso nel detto cap. 15. & 2. Paralipp. cap. 14. fortificò in tempo di pace molte Città. dalle Tribu di Giuda nel suo tempo si cauauano 300. mila, e della Tribu di Beniamin 280. mila huomini, come si vede 2. Paralipp. cap. 15. Guerreggiò con Eziach Re degli Etiopi, che venne per occupargli il Regno, e perche egli era grandemente inferiore di gente, ricorrendo à Dio, e dicendo in nomine tuo Domine venimus, contra turbam hanc, non valebit tecum homo, iuerunt Ethiopes vsque ad internecionem. che più chiaro volete quel che vi dico della potenza di Dio verso i suoi deuoti? Intorno al fine del suo Regno per difendersi da Bahassa Re d'Isdrael che gli volea muouer guerra, fece lega con Benadad Re di Siria, cosa che spiacque à Dio; come gli fece dire per lo Profeta Chanam, e fece anco metter in prigione il detto Profeta, il che è da notare per i Re, e Prẽcipi Christiani, che fanno lega con Turchi, e Heretici. caduto anco Asa in infermità, diffidando dell'aiuto di Dio, cõfidò ne i medici più di quel che doueua, e dice il Gaetano, nõ arguitur quod vsus, fuerit medicis, sed quod vsus medicorum fuerit ei ratio, vt non quæreret sanitatem à Deo; non vituperatur vsus medicinæ, sed vti sic, vt obliuiscamur diuinæ gratiæ: oportet enim hæc facere, & illud non omittere vrgente ægritudine. fece anco qualche oppressione al popolo, si come nota il Gaet. nel cap. 16. in quel testo, & fregit Asa de populo in tempore illo. benche non abbandonasse mai il vero culto di Dio fu sepolto con gran pompa: gli abbruciorono il cadauero, e fu il primo, dopo il Re Saul del quale fosse abbruciato il cadauero; di Saul fu bruciata la carne, e non l'ossa, se di Asa bruciate anco l'ossa nõ si sà,
secun-

secundo Paralippomenon capitulo decimosexto in fine i

Iosafat viene al Regno di 35. anni, e ne regna 25. 2.Paralipp. cap.20. in fine, & 3. Reg. cap. 22. circa finem, fu molto pio, fece tre errori, il primo, che diede per moglie à Ioram suo figlio, vna figlia sorella d'Achab Re d'Isdrael Idolatra, 2. Paralipp. cap. 18. come dice il Gaet. 4. Reg. cap.8. verso il fine, iui, & nomen matris eius, & iui, ambulauitq; in via regum. la quale tirò nell'Idolatria del padre esso Ioram, 2. Paralipp. cap. 21. Da che debbono auuertir i Prencipi di non mischiarsi ne' matrimonij cô gente infetta, & heretica, poi che la moglie col marito, e la madre co' figli può per l'amore preualere, e tirargli nell'error suo. Il secondo, che fece lega col Re d'Isdrael, ch'era empio, contro il Re di Siria, e ne fu ripreso da Canam Profeta, che gli disse, idcirco iram quidem Domini merebaris, idest vindictam, sed opera bona inuenta sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra. Il terzo fece anco conuentione col detto Re d'Isdrael di mandare insieme le naui all'Indie, che perirono per esser volute congiungersi col detto Re empio, si come gli fu profetato da Elezer, 2. Paral.cap.20. in fine, onde ricercato poi vn'altra volta da detto Re d'Isdrael, non volle farlo, com'è espresso nel 3. de' Re, al cap. 22. vers'il fine.

Di questi due vltimi errori, la Scrittura dice, che ne fu ripreso, e che furono hauuti per peccati. del primo la scrittura non parla se Giosafat peccasse ò no, e forse la figlia d'Achab si mostraua all'hora lontana dall'impietà del padre ò v'era qualche cagione, che poteua escusar Giosafat dal peccato. Certa cosa è che quel matrimonio partori poi malissimo effetto. Onde è da osseruare che gli huomini per molto pij e prudenti che sieno, incorrono alle volte in peccati & errori.

Questo fù gran Rè, & Iddio per la pietà sua gli diede gran ricchezze e gran potenza, dicendo la scrittura nel Paralipp. al cap.17. fuerunt ei infinitæ diuitiæ, & gloria

in multitudine. Mandò per tutto il regno ministri e Sacerdoti à predicar la legge di Dio, fortificò molte Città del suo Regno, e fece alcune fortezze. Hebbe vna militia numerosa descritta, della qual si potea seruir nella guerra. sotto il prencipe Hadna 300. mila, sotto Iehochànan 280. mila, sotto Amas Nazareo 200 mila, sotto Eliada 200. mila, sotto Iehorabata 180. mila, che fanno vn milione & 160. mila, & soggionge la scrittura: exceptis ijs quos posuerat Rex in ciuitatibus munitis. E così erano delle due Tribu sole di Giuda e di Beniamin come si vede 2. Paralipp. cap. 17.

Nè dee esser gran marauiglia; per che essendo Rè molto pio molti del regno d'Israel si deuerono ridurre ad habitare nel regno d'esso Giosafat, come si proua 2. Paralipp. cap 20. iui congregatus est Iuda ad requirendum Dominum, &c. & iui lo dichiara il Gaetano. Hebbe senza combattere vna miracolosissima vittoria contra gli Ammoniti & altri popoli, ch'eran venuti à molestarlo, per che essendo esso ricorso à Dio, piacque alla D. M. che nascessero discordie tra gli esserciti de'nimici, ne'quali erano tre popoli diuersi, e tra essi venne tanta rabbia che s'ammazzorono tra lor medesimi, onde egli, senza esporsi à pericolo alcuno, ne reportò tutte le spoglie loro.

Giosafat per posseder il monte Efraim e per la sua potentia fù chiamato ancor Rè d'Israel come nota il Gaet. 2. Paralipp. cap. 21. nel principio. Lasciò sette figli, à Ioram diede il Regno, quia ipse erat primo genitus, come dice la scrittura, à gli altri dedit munera multa argenti & auri, & pensationes, cum ciuitatibus munitissimis in Iuda, idest (secondo Dion. Cartus.) dando vnicuique eorum aliquas vrbes in quibus praeerant tamen sub Rege; Di modo che l'vso de' feudi, & Signori particolari soggetti à i Rè si può dedurre da questo luogo. Hor se questo fusse vtile ò nò, è ben di considerare; per che Ioram confermato nel Regno, ammazzò tutti i fratelli, diuenne Idolatra

e esso

è esso ancora fù violentemente vcciso; la onde è da osseruare, che, ben che Iosafat fosse Rè molto pio e buono, che non dimeno hebbe figli molto infelici, e tra gli altri Ioram primogenito sceleratissimo & empio.

Ioram primogenito figlio di Giosafat d'anni 32. successe nel Regno & regnò ott'anni. Fù empio, come si vede; ben confermato nel Regno, ammazzò tutti i fratelli & alcuni de'più principali del Regno che hauessero potuto trauagliarlo che la scrittura dice, cumque se confirmasset occidit omnes fratres suos gladio, & quosdam de principibus Iudæ. Hebbe per moglie vna figlia d'Achab Re d'Israel Idolatra. Da lui si ribellò l'Idumea, e s'elesse vn Re, che dice la Scrittura rebellauit Edom, ne esset sub Iuda, & constituit sibi Regem, e nel medesimo tempo si ribellò Lobna, e questa per i suoi peccati: che soggionge la Scrittura, & eo tempore recessit Lobna ne esset sub manu eius: dereliquerat enim Deum patrum suorum, 4. Reg. cap. 8. iui, in diebus eius defecit Edom, & iui, Caiet. Elia gli predisse, che Iddio hauerebbe castigato lui la famiglia sua, e tutto il popolo; così si vide morir tutti quelli, eccetto vno il minor di tutti, venir i Filistei, e gli Acabi, e scorrere, e predar tutto il Regno, & ammazzargli tutti i figlioli, eccetto il minore, & egli cadde infermo d'vna malattia pessima, che durò due anni: e dice la Scrittura, sic longa consumptus est tabe, ita, vt egrederentur etiam viscera eius, mortuusq. est in infirmitate pessima, & non fecit populus eius combustionem iuxta cõbustionem patrum eius, & sepelierunt eum in ciuitate Dauid, sed non in se pulchris Regum. Qui è da notare, che il costume, che osserua il Turco hoggidì d'ammazzar i fratelli, dispiacque grandemente à Dio; perche Elia gli dice, quia fornicari fecisti Iudam, insuper, & fratres tuos meliores te occidisti, Dominus percutiet te plaga magna.

Ochoria figlio di Ioram fù fatto Re di 22. anni, e regnò vn'anno come nel 4. Reg. cap. 8. vers'il fine. Fù empio

come il padre: perche la madre per poter dominar più gli diede per moglie vna della medesima famiglia d'Achab ch'era empio, come nota il Gaet. 4.Reg. cap.8. & essendo andato à vedere vn figlio di Achab che ammalato, fù in vna congiura fatta contra Achab data morte ancor à lui, com'è esposto nel detto luogo.

Athalia madre d'Ochozia vedendo morto il figliolo, auuellenò tutti i fratelli del marito ch'erano prossimi all'imperio, come del veleno osserua il Gaet. 4. Reg. cap.10. & 2. Paralip. cap.21. vers'il fine, vna sorella d'Ochozia rubò vn picciolo figliolo ch'era rimasto di esso Ochozia chiamato Ioas, che Athalia madre d'essa, & aua del figliolo voleua vccidere: e dice la Scrittura, Tulit autem Iosebah filia regis Ioram soror Achaz Ioas filium Achazic, & furata est eum de medio filiorum regis, qui interficiebantur, & il Gaet. iui dice, vide crudelitatem non humanam, sed ferinam, vtpote sæuientem in propriam sobolem in filium filij infantulum.

Athalia vsurpò il Regno sette anni, e fù ammazzata per vna congiura, che Ioiada Pontefice trattò con i principali del popolo, & trouato Ioas, ch'era di sette anni, e che s'era nutrito ascosamente in certe stanze sopra il tempio, & intronezato Re, 2. Paralip. cap.24. & 4.Reg. cap.11. La congiura fù, che il Pontefice, chiamò alcuni capitani de soldati, e diede loro prima il giuramento di tener segreto quel che gli doueua referire: dopò il giuramento scoperse loro, e mostrò il fanciullo Re che egli haueua secretamente fatto notrire, e tutti nella Chiesa conuennero di voler quello per Re, e trattorono, e nel medesimo modo fù essequito, che nel Sabbato, che ne veniua vna schiera di Leuiti, che hauea à seruire, per portieri per giudici, e per ministri del Tempio, e l'altra schiera che hauea già seruito per l'altra settimana passata tutte due si douessero fermare in Gierusalem, e fatti di questi Leuiti, e Sacerdoti tre parti, e data à ciascuna parte capitani, vna parte ne pose à custodir

la per-

la persona del Re, e l'altre le porte del tempio acciò nessuno potesse entrare, se non intronizato che fosse il Re, onde posto il fanciullo nel seggio reale, fù gridato Re, & accettato dal popolo. Athalia sentendo il romore, comparue al tempio, e'l Pontefice ordinò che fusse condotta fuore: & iui fù ammazzata.

Ioas fù fatto Re di sette anni, e regnò anni 40. Mentre visse Ioaida sommo Sacerdote, dal quale era gouernato, fù buono. Morto il Pontefice, il popolo cominciò à far ossequio al Rè, senza hauer consideratione alcuna al sommo Pontefice, & a' sacerdoti; onde il Rè cominciando à tralasciare il tempio, & ad hauer in riuerenza il Pontefice, e Sacerdoti, si diede all'Idolatria; e perciò venne il Rè di Siria, che fece molti danni a' popoli suoi, & à lui, il quale per liberarsene, gli diede tutto il tesoro del Tempio. onde il Gaet. 4. Reg. cap. 12. dice: Ab hoc exemplo pecuniæ, & iocalia ecclesiarum pro redimenda vexatione populi ab infidelibus vexati, seu vexandi bello licitè impenduntur, simul tamen cum toto Thesauro regio, vt hic narratur: factum iniquum siquidem esset inchoare ab expoliatione ecclesiarum; sed vbi publicus Thesaurus non sufficit, ecclesiarum opes subuenire debent. Et finalmente per vna congiura de' suoi fù ammazzato, e non sepolto altramente ne'i sepolchri de gli altri Rè di Giuda, com'è espresso nel 2. Paralipp. cap. 24. & pare che così si conuenisse a'suoi peccati, perche egli che fanciullo era stato cōseruato, & fatto Rè, si trouaua grandemente obligato à Dio, e poi à Ioiada Pontefice, che l'hauea fatto nutrire, e riceuer per Rè, & all'vno & all'altro fù ingratissimo: perche, lasciando Iddio, adorò gl'Idoli, e fece ingiustamente ammazzar Zaccaria figlio di Ioiada Pontefice.

Aman figlio di Ioas venne d'anni 25. al regno, e regnò noue anni, 4 Reg. cap. 14. Confermato nel regno fece morir coloro, che haueuano ammazzato il padre, ma non i loro figlioli; onde il Gaetano nota in quel luogo, quod etiam

in crimine læsæ maiestatis non occidebantur filij innocentes: fù nel principio pio; poi diuenne anch'esso Idolatra, perloche fù fatta vna congiura contra, che per vn tempo stette occulta, perdendo poi in vna giornata, ch'egli fece col Re d'Isdraelle, i congiurati si scopertero, perloche egli se ne fuggì in Lachis, & doppo alcuni anni della fuga quiui l'ammazzarono, & crearono Ozia suo figlio Re mentre esso viuea. Domandò per moglie d'vn suo figlio, vna figlia del Re d'Istrael, che ricusò di dargliela, come non fosse pari à lui, com'è espresso nel 4. de' Re al cap. 14. Il che è da notare per osseruar la potenza dell'vno, e dell'altro regno. Volendo guerreggiar contro gli Idumei (si come fece) oltre la soldatesca sua haueua condotto 100. mila soldati nel regno d'Isdrael, ch'erano Idolatri, per cento talenti d'argento. Il che è da osseruare, perche anco all'hora s'osseruaua la soldatesca mercenaria. Si vede etiandio, che s'assoldauano 100. mila soldati per cento talenti d'argento, onde bisogna dire, che tal talento fosse di buon prezzo, che à raggione di secento scudi il talento sarebbero sessanta milia scudi, e ciascun soldato haueria hauuto poco più di mezzo scudo. Ma ripreso il Re dal Profeta, lasciò di seruirsi di detti Isdraeliti. Laonde è da osseruare quanto habbia per male Iddio il far lega con heretici, & il seruirsi di loro; che il medesimo habbiamo veduto di sopra in Giosafat, & in Asà.

Ozia di 16. anni fù creato Re, e viuēte il padre, che s'era fuggito in Lachis, doue poi fù ammazzato, com'è espresso nel 4. de' Re al cap. 14. nel fine, e si come quiui è osseruato dal Gaetano, e regnò 50. anni, 2 Paral. cap. 26. fù molto pio, e hebbe per sua felicità molte spesse, e notabili vittorie contro a' Filistei, a' Moabiti, & ad altri popoli, talche venne glorioso il suo nome; e quindi egli alzatosi in superbia, volle vsurpar l'officio de' Sacerdoti, d'entrar nel Tempio, & incensare; & essendo ammonito, e fattogli resistenza da' Sacerdoti, non volendo vbbidire, subbito Iddio

lo fece

lo fece lebbroso, e la lebbra se gli scoperse nella fronte, laonde egli sentendo la piaga, scacciato anco dal Tempio se ne partì; visse lebroso fin che morì, e fù sepolto nel luogo sacro dou'era il sepolcro de' Re, ma non nel sepolcro. Doppo la lebbra, visse in vn palazzo appartato da tutti, & Ioatan suo figlio, mentre visse il padre, non fù creato Re, ma si ben gouernò il regno, e giudicò il popolo, che dice la Scrittura, 2. Paral. cap. 26. porrò Ioatan filius eius erat super domum Regis iudicans super populum terræ. Ioatan figlio d'Ozia di 25. anni venne al Regno, e regnò anni 16. e benche molti de' popoli inchinassero all'Idolatria, Dio per la sua pietà lo prosperò, che gli diede vittoria contro gli Ammoniti, contro a' quali guerreggiò. Edificò Città, Castella, e Torri, com'è espresso, 2. Paralip. cap. 27.

Achaz figlio di Ioatan di 20. anni successe nel Regno, e regnò 16. anni. Fù Idolatra, e perciò Iddio percosse lui, e'l popolo suo aspramente, che il Re di Siria, e'l Re d'Isdrael, gli fecero grãdissimo danno; gli ammazzarono 120. milia soldati, e'l Re d'Isdrael menò prigione più di 200. milia persone tra huomini, donne, e putti, benche gran parte di essi ne fossero poi, per le riprensioni d'Oded Profeta, lasciati andare, e domandando nelle difficoltà aiuto al Re de gli Assirij, gli mandò gente, che non gli fecero restituire le Città occupate da gli nemici, ma gli diedero maggiore spesa, & afflittione: di modo che per rimandar le genti, fù necessitato imporne grauezze al Tempio, à se, & a' più principali del Regno. Laonde in molte angustie se ne morì, e fù sepolto in Gierusalemme, ma non ne' sepolcri de' Re, si come è espresso 2. Parálip. cap. 28. & 4. Reg. cap. 16.

Generò Ezechia, che gli successe nel Regno hauendo solamente età d'vndici anni, si come osserua il Gaet 4. Reg. cap. 18. nel principio, doue dice, admirandum valdè naturæ opus narrat: videlicet, quod Acaz pater Ezechiæ vn

decimo anno etatis suæ genuit Ezechiam.
Ezechia di 25. anni succedesse al padre, e regnò 29. anni, e la Scrittura 4. Reg. cap. 18. dice di lui, in Domino Deo Isdrael sperauit,& post eum non fuit sicut ipse in omnibus Regibus Iudæ, & qui fuerunt ante eum. Si ribellò del Re Assur, alquale il padre s'era fatto soggetto, e gli è anco imputato à peccato, come nota il Gaetano, quiui nella parola, peccaui: ma non però mortale (com'io credo) perloche il Re Assur gli occupò tutte le Città del Regno, fuor che Gierusalem, e perche si partisse con l'essercito, gli diede 300. talenti d'argento, e 30. d'oro, ma non mandò via l'essercito per questo; laonde domando di voler Gierusalem, alla quale pose l'assedio. Ezechia vestito di sacco col Pontefice, e co' Sacerdoti, ricorsero à Dio per la liberatione, e doppo tre anni d'assedio restò libera, che per la pietà d'Ezechia, e per le bastemmie, che haueuano detto gli Asirij contro à Dio, venne l'Angelo dal Cielo, il quale percosse 180. milia di quell'essercito. Esso Ezechia durante, ò poco dopo l'assedio, come nota Roberto Sapien. cap. 7 leg. 92. cadde in infermità, per la quale naturalmente douea morire, e così gli era stato predetto dal Profeta: ma non hauendo anco hauuti figlioli, riuolgendosi à Dio, non per causa sua, ma perche si leuasse l'occasione à gli altri di partirsi dal vero culto di Dio, se vedeuano lui ch'era huomo di tanta pietà, morir senza figlioli, domandò la prorogatione della vita, e così Iddio gli aggiunse quindici anni, dentro a' quali generò Manasses. Il medesimo Ezechia fù ripreso d'hauer peccato di vanagloria, per hauer per ostentatione voluto mostrar tutti i tesori suoi à gli Ambasciadori, che il Re di Babilonia gli mandò per saper com'era passato il miracolo del Sole, ch'allongando il giorno, era tornato indietro tant'hore, del che si dirà doue si parlerà de' miracoli particolarmente. Ma di quì si vede quel che ancora s'è osseruato di sopra, chè gli huomini, per santissimi, e prudentissimi che sieno, fanno peccati,
& er-

& errori: e peccò (secondo'l Gaetano) Ezechia à ribellarsi da Assur Re degli Assirij, e parimente nell'ostentar le sue ricchezze. Ma quanto al ribellarsi dal Re degli Assirij benche Ezechia scriuendo gli dica peccaui, lo potè dire per humiltà, e per la necessità in che si trouaua, e la Glos. ord. iui dice, peccatum autem patris sui, & populi reputabat suum in hoc, di modo, che non risguarda alla ribellione, che haueua fatta Ezechia al Re Assur, ma quella, che haueua fatta il padre, & il popolo contro à Dio, e Dionisio Cartus. sopra il detto cap. 18. dice, di Ezechia, vero non videtur probari peccasse, nisi, vt infra habetur in legatione nuntiorum Regis Babilonis. di modo che si vede, che s'esclude della ribellione, che fece dal Re degli Assirij. Non sò se veramente peccasse perche il padre per i suoi peccati hauea potuto obbligar se à vn Re empio, & Idolatra, ma non il figlio, che haueua il Regno non com'herede suo, ma si bene come descendente, & approuato da' popoli, sopra che bisogna far la sua debita consideratione.

Fù sepolto in optimo sepulchrorum filiorum Dauid, & honorem fecerunt ei in morte eius vniuersa Iuda, & habitatores Hierusalem, 2. Parrlip. cap. 22. d'onde si vede quanto sieno bestiali i Luterani, che sprezzano la cura di sepellire i morti, e far loro le funerali.

Manasse figlio d'Ezechia d'anni 12. gli successe nel Regno, & visse 55. anni Re, di modo, che morì di 67. anni, fù nel principio empio, & Idolatra, si seruì di Magi, d'Incantatori, d'Auguri, fù fatto prigione dall'essercito del Re Assur, e condotto prigione nell'Assiria, doue pentito delle offese fatte à Dio, humiliandosi, Iddio lo fece liberare di detta prigionia: e la Scrittura non dice del modo della liberatione, nè il popolo fece elettione d'altro Re, nè si sà chi gouernasse il Regno nel tempo, ch'egli rimase prigione; sopra che bisogna veder Paralipp. cap. 24. & 4. Reg. cap. 21.

Ammon

Ammon figlio di Manasse d'anni 20. successe nel Regno, e regnò due anni; fù empio, & Idolatra come il padre, ma non si pentì come il padre, laonde gli fù fatta vna congiura contra, e fù ammazzato da certi suoi, contro a' quali il popolo si solleuò, e gli vccise, e costituì Re Iosia figlio di Ammone, 4. Reg. cap. 21. in fine, & 2. Paralip. cap 23. in fine.

Iosia d'otto anni fù creato Re, & visse Re 31. anno, fù pijssimo, fece con molta diligenza riparare il Tempio, e facendogli il sommo Sacerdote sapere che quiui era la legge di Moise, ch'era mandata in obliuione, e negletta, volle che gli fosse letta, & voluit, vt consuleretur Dominus, quid sibi esset agendum, e fù mandata à Culdam profetessa, la quale era tenuta donna di grandissimo conto, la quale rispose, che le maledittioni della Legge verrebbeno sopra il popolo di Giuda, ma che egli viuente non vedrebbe male alcuno; e dice la Scrittura, & colligeris ad sepulchra tua in pace. & è da auuertire; che non fù detto à Iosia morieris in pace, sed sepellieris in pace in sepulchris tuis, perche egli morì nel guerreggiare cōtra il Re d'Egitto, ma non vidde alcun male del popolo suo, fù Re pieno di pietà; fece dar morte à tutti gli Auguri, ed à tutti i Sacerdoti degli Idoli; leuò l'abominatione degli effeminati, tutti gli Idoli, & altari, che haueuano fatti ad essi Idoli Manasse, e gli antecessori; e celebrò la più solemne Pascua, che fosse fatta dal tempo de' Giudici fin al suo: e dice la Scrittura 4. Reg. cap. 23. similisq; non fuit ei Rex, qui reuerteretur ad Dominum in toto corde suo, & post eum non surrexit similis ei: Ezechias enim præfertur Regibus Iudæ, quoad tollendas propter honorem Dei actiones pessimas; nempè ne sacrificaretur extra templum Deo in excelsis, & tolleretur cultus serpentis ænei, Iosias autem præfertur, quoad studium seruandæ Legis diuinæ simpliciter, & absolutè. Il Re d'Egitto volle espugnar certi popoli vicini al Regno di Iosia chiamati in Charchemia

iuxta

iuxta Eufratrem, al quale Iosia s'oppose, dubitando forse, espugnati que' popoli, di poter esser più facilmente offeso dal Re d'Egitto. Il qual Re d'Egitto fece sapere à Iosia, che non vouesse impedirlo, perche egli per ordine di Dio andaua à castigare que' popoli, ma Iosia non si volle astenere, e non fù senza qualche colpa, perche, quantunque non douesse credere al Re d'Egitto, che dicea esser mandato da Dio per castigar que' popoli, doueua nondimeno prima che opporsi domandar consiglio à Dio, e Iosia nell'andare ad impedir quel Re fù morto, & il Gaetano considerando, che Iosia fù ammazzato nell'andare contra il Re d'Egitto sopra quelle parole, occisus est, dice, quàm mirabilia sunt iudicia Dei, in tam Sancto viro! e vedi il Cartusiano nel medesimo luogo, che dice, incompræhensibilia sunt omnipotentis, ac iusti Dei iudicia, qui Regem tam pium, & sanctum ab infideli Rege permisit occidi: quo constat, quod propter occultas causas Deus, quandoque permittat Reges, ac Principe ab iniustis in bellis interfici, ideoq. victor in bello non debet gloriari inaniter, & incautè.

Ioachaz figlio d'Iosia di 23. anni, non primogenito fù creato Re dal popolo; fecitq. mala in oculis Domini (dice la Scrittura 4. Reg. cap. 23.) ma fù priuato del Regno, e posto prigione dal Re d'Egitto pretendendo, che à lui, il quale haueua morto Iosia, e non ad altri appartenesse di creare il Re; onde egli, posta vna taglia di cento talenti d'argento e d'vn talento d'oro al Regno di Giuda costituì Re Ioachin figli di Iosia d'anni 25. e così primogenito, il quale, come dice il Gaetano, benche la Scrittura non ne facesse mentione, ricusò prima d'accettar d'esser fatto Re dal popolo, vdendo che morto il patre e dissipato l'essercito suo, era necessario che il Regno restasse sottoposto al vincitore: ma la Glos. ord. dice, che fù fatto per fauorir la madre del secondogenito la quale haueua mezzi potenti nel Regno. La detta taglia fù riscossa per as, & libram;

bram; che la Scrittura dice, che, fecit æstimare terram, & iuxta æstimationem eius exegit argentum, & aurum à populo, onde non è nuouo l'imporre grauezze per la guerra. Costui regnò 11. anno, fecitq. malum in oculis Domini, si come dice la Scrittura, doue nel sopradetto cap. 23. nel fine, & 2. Paralip. cap. 26. fù fatto prigione da Nabuchdonosor, & ammazzato, e sepultura asini sepultus vltra portas Ierusalem, come dice Gieremia, vedi 4. Reg. cap. 24. & 2. Paralip. cap. 36.

Ioachim figlio del morto d'anni 18. fù fatto Re, e regnò solamente tre mesi, perche venendo Nabuchdonosor Re de gli Assirij, fece pigliar Gierusaleme, e posto l'assedio alla Città, Ioachim per consiglio di Ieremia gli vscì incontro, insieme con la madre, con le mogli, e con la sua famiglia, & il Re lo mandò prigione in Babilonia, e fece Re Mathathia, e volse, che si chiamasse Sedechia, parendo che per questo, e per vno stretto giuramento, che gli fece giurare di fedeltà gli douesse esser più fedele; ma egli si ribellò, ricusando di volergli pagare il solito tributo; onde Nabuchdonosor mandò di nuouo ad assediar la Terra, e durò l'assedio per due anni, e si ridussero à tanta fame, che per necessità il popolo di dentro fù astretto à far aperture, per le quali gli inimici intrassero dentro, & il Re col neruo de soldati, si fuggì, ma essendo seguitato da' nimici, chi andò quà, e chi la per saluarsi, & egli fù gionto & in presentia sua, gli furono scannati i figlioli, e dopo à lui furono cauati gli occhi, e fù condotto prigione in Babilonia, che così conueniua alla sua sceleraggine, perche egli fù idolatra, & empio, nè esso, nè i Sacerdoti, nè il popolo, vollero partirsi dalla loro impietà, & abominatione di vitij; con tutto che Gieremia gli ammonisse più volte, e significasse loro, che se essi si fossero humiliati, e conuertiti à Dio con penitenza, che sarebbono stati solleuati da tante tribolationi; come erano stati solleuati altre volte, onde seguì la rouina, e cattiuità di tutto quel popolo, il quale in-

le insieme con esso Re fù condotto in Babilonia.

Quindi abbruciato il Tempio, e tutti i principali palazzi, & edificij della Città, nè vi rimasero altri habitatori che la feccia della plebe, laquale lauoraua vigne, e zappaua la terra, della quale essendosi fatto capo Godolia, s'erano quiui ridotti ad habitare molti altri, che s'eran dispersi ne' Regni vicini; mà Ismaele huomo della descendenza regia, venne accompagnato da' masnadieri, & ammazzò Godolia; onde tutti quegli habitatori, che vi si trouauano, per timore di non esser fatti morire da Nabuchdonosor, si fuggirono tutti in Egitto, e così tutte le Città del Regno di Giuda, & i lor territorij rimasero priui d'habitatori; e quel paese, per quel tempo, che durò la cattiuità, rimase incolto, come si vede ne gli vltimi capi 4. Reg. & 2. Paralipp. Potrei apportare intorno à questo molti più essempi, con discorrere de' Rè d'Israel ancora; mà mi bastano questi, acciò il lettore comprenda, che Iddio ama tanto l'osseruanza della religione, che colma d'infinite gratie chi lo serue con zelo pio, e con vero amore; e per lo contrario dà seuerissimi castighi à chi gli è ribello, come si può chiaramente conoscere nelle vite di questi Rè, che habbiamo raccontate. Siamo certi adunque, che chi dispregia Iddio, e non lo riuerisce, come dee, e non procura che i popoli suoi facciano l'istesso, dee aspettar castigo, con tirar se stesso, e le cose dello stato suo à perditione. Siamo certi, che non può far cosa alcuna il Prencipe, che sia maggior beneficio dello stato suo, che cercar d'esser buono, e procurar similmente che i sudditi suoi siano buoni, e ben affetti verso le cose della Religione, e lasciando le cagioni, che s'adducono da Aristotile, le quali sono scusate, dico che l'auuersità che patiscono i Rè, & i popoli, tutte auuengono per i peccati loro: e se bene n'attribuiamo spesso le cause ad altre occasioni, che nascono, viene perciòche Iddio à posta per punir le nostre colpe, permette studiosamente, che scaturischino

certi

certi accidenti, i quali nell'apparenza son giudicati da noi l'origine della guerra, della fame, della peste, e d'altri flagelli; mà la verità è che tutto procede da' peccati nostri. Questo ci fù espressamente dichiarato da Dio nell'essempio di Dauid. Dopò che Dauid hebbe commesso l'adulterio di Bersabe, e l'homicidio d'Vria, non rimediando Iddio alla tentatione di Amman, egli s'innamorò di Tamar sorella sua vterina, e sorella germana d'Absalon, e violentemente la stuprò, e poi la scacciò; di che offeso Absalon, con inganui l'ammazzò; sì che Dauid vide trà' figli la discordia, e parue che nascesse per l'inamoramento d'Aman, & Absalon di poi procurò di cacciar Dauid dal Regno, e publicamente gli stuprò le mogli. Il che da noi sarà ascritto alla natural cupidità, che hanno gli huomini di regnare. Mà la seditione fatta da Bocchi, della quale si tratta 2.Reg. cap.20. nell'apparenza par che nascesse per differenza della prerogatiua, che pretendeuano le Tribù d'Israel da vna parte, e le Tribù di Giuda dall'altra: e nondimeno tutte queste cose auuennero à Dauid, in pena del peccato, come già prima gli era stato predetto da Nàtam, & è espresso 2.Reg. cap.12. Così per castigo del populo per ribellione fatta contra Dauid, venne pensiero à Dauid di far la numeratione d'esso popolo, & à cõfusione sua castiga l'vn'e l'altro, 2.Reg.24. come quiui la glos. nelle parole, Propter peccatum.

Il simigliante si vedde in Salamone, che dopò l'essersi alienato da Dio, fece che Adad, rimaso della stirpe regia de gli Idumei, si destasse à vendicare contra di lui i danni, che i suoi maggiori haueuano riceuuti da Dauid, che dice la Scrittura, Suscitauit Dominus aduersus Salamonem Hadad Edumeum .. & il medesimo facesse Rezon, ch'era pur discendente da vn'altro Rè, che fatto capo de' fuorusciti, leuasse Damasco à Salamone, & iui si facesse Rè; e dice la Scrittura, Suscitauit quoque Deus aduersarium Rezon filium Eliadah, ch'era stato spento, e cacciato da

Dauid,

Dauid, & il medesimo fà Ieroboam, figliuolo di Nabat, che beneficato da lui, si gli ribella; & Achia Profeta gli predice, che sarà Rè di dieci tribù d'Israel. Tutti questi accidenti saranno attribuiti da noi alle cagioni, che in prima vista appariuano: ne' duoi primi per vendicar le ingiurie, in Ieroboam per cupidità di regnare; e nondimeno si vede ch'era tutto per espresso ordine di Dio, che dice di Ieroboam la scrittura, Aitq. ad Ieroboam, tolle tibi decem scissuras, sic enim dixit Dominus Deus Israel; ecce ego scindo regnum de manu Salamonis, & dabo tibi decem tribus. Da che anco euidentemente si vede che la rebellione delle dieci Tribù fatta contra Roboam figlio di Salomone fù, perche così per i peccati del padre espressamente era stato ordinato da Dio, benche al mondo paresse all'hora, che procedesse, perche Roboam, seguendo il consiglio, non de' vecchi, mà de giouani, rispondendo aspramente al popolo, ricusò di volerlo solleuare dalle molte grauezze, che il padre imposto gli hauea, come è espresso 3.Reg. cap.12. Appresso Roboam fù eletto Rè delle dieci Tribù. perche così era stato ordinato da Dio, e nondimeno l'elettione parue fatta, perche egli s'era fatto capo del popolo, ch'andò à domandar l'alleggerimento delle grauezze al figlio di Salomone, e perche era huomo animoso, e mostratosi nemico à Salomone mentre viueua, come è espresso nel cap. 12. Similmente Il figlio di lui Nahadab, che gli era successo nel regno, e tutto il rimanente della sua descendenza, e posterità fu morte, ed estinto da Bahasa, che gli occupò il regno; e questo parerà che sia stato per assicurarsi, e confirmarsi nella tirannide, e nondimeno fu, perche così hauea ordinato Iddio per i peccati di Roboam, dicendo la scrittura cap. 15. Cumq; regnaret percussit totam domum Ieroboham, non dimisit aliquam animam de Ieroboham donec deleret eum iuxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu serui sui Achiæ Silonitæ propter peccata Iarobham qui peccanti, &

qui

qui peccare fecit Israelem, in irritatione eius, qua irritauit Dominum Deum Israel.

S'aggiunge che Iddio ci manda talhora le disgratie non solamente per le nostre colpe, ma per l'offese de'nostri antecessori, per i graui peccati di Ieroboam Iddio viuente lui non fece esterminio della sua casa, ma dopò la morte sua mandò in rouina tutta la sua descendenza, Bahasa medesimamente hebbe gran peccati, e viuente lui non vide l'esterminio della sua famiglia, mà dopò la morte sua fu spenta & annichilata affato, come si vede 2. Reg. cap. 21. doue sette huomini della posterità di Saul furono puniti. Molto bene à questo proposito con molti essempi del testamento vecchio, parla il Couarr. nel lib. 2. cap. 8. delle Varie risolut. vers. secundo. per l'ingiustitia, che hauea vsata Saul contra i Gabaoniti nella quale essi non poterono hauer colpa alcuna: il simile interuenne ad Achaz che viuente lui (perche fece vn poco di bene) non vidde l'esterminio; mà dopò la morte sua furono ammazzati Ioram suo fratello con settanta suoi figliuoli, e tutta la descendenza d'esso Achaz fu spenta.

Iehù fu tristo, mà molto meno de gli altri Re, i quali erano stati prima di lui, e perche hauea vbbidito à Dio in esterminare la discendenza d'Achaz, non si vede rouina nella sua descendenza, anzi per 75. anni, fin'alla quarta generatione regnarono i suoi descendenti come gli era stato annuntiato dal Profeta.

E perche nell'esterminio di queste generationi può alcuno considerare che sieno stati puniti fanciulli, e descendenti, i quali non haueuano colpa alcuna, nè haueano data occasione à questa giustitia di Dio, e per ciò potrebbe parer dura ad alcuno; si dice che l'innocenza, & il non esser loro colpeuoli de'peccati de'loro maggiori gli giouerà nell'altra vita, e l'essere stati priuati di questa vita da Dio non può biasimarsi: perche essendo Iddio il datore della istessa vita, la poteua per pubblica vtilità del mondo riuole-

riuolere; acciò che gli huomini s'asteneſſero con queſti eſſempi dal far male, reſtando certi, che Iddio caſtiga i peccati ancora ne' poſteri.

Hor perche Iddio non habbia fatto l'eſterminio di queſte diſcendenze viuente Ieroboham, Rahaſa, & Achaz, che così hauerebbono hauuta maggior tribolatione; la cagione ſi è, perche ſe Achaz huomo triſtiſſimo, per vn poco di ben, che fece, placò Iddio in tanto che differì il caſtigo doppo la morte, quanto maggiormente haurebbero fatto i didiſcendenti d'eſſo Achaz, e degli altri, ſe ſi foſſero ritirati da' vitij del padre loro. Non lo fece forſe adonque Iddio nella vita di Ieroboam, di Bahaſa, e d'Achaz, per dar più tempo a' deſcendenti loro di pentirſi, e ſi come la Chieſa, il Papa, & i Prencipi puniſcono il medeſimo delitto in vno ſeueramente, in vno mediocremente, in vn'altro poco ò nulla, paſſandolo di leggiero per maggior ſalute, & vtilità de' popoli; & è giuſtamente fatto, perche, quod nunc bonum eſt, iuſtum eſt; e per biſogno publico ſi leuano le facoltà a' particolari, così mentre diſcorriamo ſopra i particolari accidenti, che vengono ſopra queſti, e ſopra quelli, debbiamo conſiderare, che Iddio è Re, e padrone dell'vniuerſo, e che eſſendo ſomma bontà, e prouidenza, non può ſe non operar per benefitio vniuerſale di tutti, quantunque noi non lo vediamo; e però debbiamo quietarci, e benche dico conuenientemente, quàm incomprehenſibilia ſunt iudicia eius; è nondimeno anco vero, che, hauendo noi ſempre l'occhio, come ſiamo obbligati, à quello, che può importare il ſeruitio vniuerſale, facilmente trouaremo ſempre qualche ragion ſenſata da poterci appagare. Conche anco poſſiamo venir in cognitione, che in Dio ſi può conſiderar vna giuſtitia ordinaria, per laquale par conuenirſi che chi fà male, e ſi pente, habbia qualche gratia: che i triſti ſiano caſtigati, & i più ſcelerati habbiano maggior pene; e benche vediamo alle volte il contrario, non debbiamo marauigliarci, perche ſi come il Prencipe, quando fà

mestiere per seruitio publico, si parte con danno di qualche particolare, da quel che pare che ricerchi la giustitia ordinaria, prouedendo altrimenti, e questa è giustitia perche torna in beneficio vniuersale, e publico; così può auuenir alle volte, che torni à seruitio dell'vniuersale, il non far gratia à chi humilmente la domanda, e talhora castigar più chi hà fatto minor delitto, e premiar meno chi hà meritato più. Laonde si conosce, che noi debbiamo con ogni premura cercar d'esser buoni, e d'acquistar la gratia di Dio; perche, quantunque noi, coll'astenerci dal male, potessimo schifar i flagelli, che si danno à gli huomini per le colpe proprie, non possiamo tuttauia asicurarci di non douer patire per le colpe, che hauessero commesse i nostri padri, & aui. Ma se noi cercaremo di viuer in gratia di S. D. Maestà potremo verisimilmente sperare, che trasferirà da noi quelle disgratie, nelle quali noi altrimenti per misfatti de' nostri maggiori saremmo per incorrere.

Che à Iosia Iddio fece dire per bocca de' Profeti ch'egli per la sua pietà non vedrebbe à suo' tempi i flagelli douuti al popolo d'Isdrael per i demeriti suoi 4. Reg.cap. 25.

A Salomone fu detto che per i meriti del padre, non vedrebbe, mentre esso viuea, la desolatione del Regno, la quale morto lui successe poi immediatamente. E da Achab Re d'Isdrael domandando egli perdono del suo peccato, Iddio transferì la vendetta ne' tempi del figliolo, come osserua il Gaet. 4 Reg.cap.9. sopra quelle parole, sed non sanguinis Naboat. N'addurrei infiniti altri, mà bastino questi per mostrar che Iddio per i peccati ci manda i flagelli, e che per ischiuargli debbiamo essere zelanti, e timorosi di lui, e della Religione, la quale è quella che sola ci può difendere dà tutte le calamità, quella, che può render sicuro a'prencipi lo stato, diffenderglielo da i nemici: poi che in questa sono gli esserciti, in questa sono le mura delle Città, & in questa consiste la potenza d'vn Rè. La Religione è il fondamento e lo stabilimento dello stato, & in

in confirmatione di questo Vdite quello che ne dice Basilio magno nel Salmo 32. alla concione ottaua, non militaris potentiæ munimentum, non muri vrbium, non pedestris falanx, non equestris potestas, non nautici roboris apparatus Regi salutem vendicat: Dominus autē constituit Reges, ac deponit, saluatur igitur Rex non per multam virtutem, sed per diuinam gratiam, non saluatur per armorū potentiam, sad per manuductionem diuinam; in manus autem Dei est non Rex quilibet, sed qui dignus est Regis appillatone. San Gregorio in vna sua epistola scritta à Mauritio Imperadore, dice, Inter armorum veras & innumeras solicitudines, quas indefesso studio pro Christianæ Reipublicæ regimine sustinetis, magna mihi cum vniuerso mundo lætitiæ causa est quòd pietas vestra custodiæ fidei, qua Dominorum fulget imperium, præcipua sollicitudine semper inuigilat: vnde omnino confido quia sicut vos Dei causas religiosæ mentis amore tuemini, ita Deus vestras maiestatis suæ gratia tuetur & adiuuat. Niceforo nell'historia Ecclesiastica, dice, perspectum est ad imperij præsidium solam pietatem & rei diuinæ sedulum cultum sufficere, reliqua autem cum his comparata nihil esse.

O Religione fondamento di tutti gli imperij! ò religione, che hà nel seno la sicurezza d'ogni cosa! chi è che non intenda la necessità d'essa? l'habbiamo prouata con tante auttorità, e come fosse stimata da Gentili, che hebbero in tanta osseruatioue il culto di Dio, e delle cose sacre, ancorche non hauessero la cognitione della vera fede; habbiamo ciò confermato con l'essempio di molti, e particolarmente del popolo Ebreo, & de'Re di Giuda, i quali furono puniti da Dio per l'Idolatria, e per l'alienatione da lui, e di molt'altri, che furono essaltati, e premiati per la loro pietà, e diuotione. Hor se questo s'è visto in quelli, che dourà essere in noi, e nei Prencipi Christiani, che seguono la vera fede, e religione? data dal figliuolo di Dio Christo Benedetto, nato di Maria Vergi-

ne, confermata con la sua Passione, seminata da'santi Apostoli, approuata co'testimonij di tanti santi, autenticata col sangue di tante migliara di Martiri, e preconizata da'Dottori, e Euangelisti? sarà alcun Prencipe così empio, che non procuri di sostenerla; e con la viua forza, oue non possa con l'amore, non procuri di renderne osseruantissimi i suoi populi? questa è la vera, la indubitata, la certa, che oscura, & annulla tutte le altre religioni; & in questa debbono particolarmente porre le loro speranze tutti i potentati: Giustiniano alla Constitutione nouella de Episcopis, & clericis, mostra il fondamento, che fa nella fede, & della Chiesa Cattolica, sed nos omni prouidentia curam Ecclesiarum gerimus, per quas, & imperium nostrum sustineri, & publicas res per clementiam Dei, ac gratiã innutriri credimus. San Gregorio scriuendo à Mauritio Epis. 76. lib. 4. per mostrar la premura che dee hauer vn Prencipe della fede, e de i Sacerdoti, dice pijssimus atque à Deo constitutus Dominus noster inter cæteras augustorum ponderum curas conseruandæ quoque sacerdotali charitati rectitudine, studij spiritalis inuigilat, videlicet piè veraciterque considerans, neminem posse rectè terrena regere, nisi nouerit diuina tractare, pacemque rei publicæ, ex vniuersalis Ecclesiæ pace, pendere: dalle quali parole si vede l'honore, & la riuerenza, che debbono hauer i Prencipi alle persone ecclesiastiche, & a'sacerdoti, e che la pace d'vna Republica pende dalla pace vniuersale della Chiesa; dall'obedienza a'suoi precetti, & al Sommo Pontefice vero Vicario di Christo, e vero successor di Pietro. Quãti Regni, e quante Città sono andate in perditione per non hauer stimata la pace vniuersale della Chiesa? per non hauer voluto vbidir al suo capo, che è il Sommo Pontefice? per hauer voluto secondar le loro licentiose voglie? l'habbiamo pure prouato di sopra, & Henrico Ottauo Re d'Inglittera ne può far fede di nuouo, & ci può ammonir quanto importi l'essempio

ſempio del Prencipe in materia della Religione. percioche l'impietà ſua hà baſtato a far diuétar heretico, vno de più nobili, e de più cattolici Regni d'Europa. Coſtantino Paleologo Imperadore di Coſtantinopoli, eſſendoſi diuiſo dalla Chieſa Cattolica fece diuentar quaſi tutto l'Oriente ſciſmatico: onde nó è marauiglia ſe Iddio hà dato a quelle parti tante afflittioni, có farle venir in poteſtà d'vn Inimico così crudele, d'vn Tiranno ſeueriſſimo, & ingordo, che è il Turco. La Germania hauendo dato ricetto alle falſe zizanie di quel ſcelerato di Lutero, Frate, che per rabbia di non hauer potuto ſecondar la ſua auaritia, & ambitione, vomitò il veleno contro la fede di Chriſto, e contro l'autorità del Sommo Pontefice, Paſtore dell'vniuerſo, in quãte calamità, e diſſenſioni la vediamo con gl'occhi proprij poſta, con le parti Settentrionali? e ben potè vomitar la ſua fellonia, e falſa dottrina frà quelle genti, oue la vomitò, che infiammate dal fuoco delle loro ſtufe, e dal vino haueano la mente offuſcata in maniera, che non poteuano conoſcere la peruerſa dottrina, & il falſo profeta, lupo rapace, che andò a metter a perditione tãte pecorelle, e tant' anime; i flagelli dati alla Fiandra, perche ſono, ſe non per l'hereſia di Caluino? la Francia in quãti guai è viſſuta ſin hora, per tãte hereſie ricettate in quel Regno? Dourei pur dire in queſto luogo dell'autorità del Sommo Pontefice, e della poteſtà datagli da Dio, a confuſione di coloro, che non lo ſtimano, ſe non che ne ſono pieni i libri, pur ne dirò, già che l'occaſione mi ſi porge, alcune mie oſſeruationi e conſiderationi ſopra di eſſa; E per difeſa della giuriſditione, e libertà Eccleſiaſtica, per confonder coloro, che tenendo opinioni contrarie, vanno aſſerendo, che la poteſtà di punir i delinquéti di qualſiuoglia ordine, e grado ſpetti al Prencipe ſecolare, e che il Papa, non habeat ius ſanguinis, ſe non nelle Terre ſoggette al ſuo dominio; come haurebbe qualſiuoglia altro Prencipe, che ne foſſe padrone, che nel rimanente dell'altre parti non habbia altro domi-

nio,ò vogliamo dir giurisdittione,se non la meramẽte spirituale,cioè l'interdetto, e la scommunica; quasi che non possa anco punir gl'istessi secolari,che sono disubedienti,e che contrauengono a' precetti di Dio,& alle leggi, e decreti de'Sommi Pontefici,in quanto sono ordinati alla felicità vera , e perfetta ; per laquale ci affatichiamo : per prouar adunque quanto sia falsa quest'opinione,e quanto malamente pretendino i Prencipi giurisdittione, per qual si voglia capo, sopra le persone Ecclesiastiche : Dimando se tengono,che Christo fosse padrone del Mondo, quando conuersò quì frà di noi ? chiara cosa è ch'egli lo fù,e come Rè,e come Sacerdote, poiche tutte due queste potestà si considerano in Christo ; chi ciò negasse,negarebbe meglio,che non vi fosse il Mondo ; sentite il testo : Data est mihi omnis Potestas in cælo, & in terra, Tui sunt cæli, & tua est terra : al Psal.88. e S.Gio.nell'Apocal. al cap. 1 in princ. dice : Et a Iesu Christo, qui est testis fidelis primogenitus mortuorum, & Princeps Regum terræ : e nõ dice Rè del Cielo,ma della Terra ; hora s'egli n'era padrone , s'egli lo poteua dar a chi voleua , come haurebbe potuto leuarlo a chi si fosse, chi negherà ch'egli l'habbia potuto dar a Pietro , & à Successori suoi , si come potè dargli il Cielo,che è maggior potestà ? la potestà assoluta di poter aprir, e serrare il Cielo a tutti quì in terra , diede quando interrogando egli gl'Apostoli ; quem dicunt esse filium hominis ? responderunt,alij Ioannem Baptistam, alij autẽ Heliam,alij vero Hieremiã,aut vnum ex Prophetis: Christo tornando di nuouo ad interrogargli, e voi chi dite che sia ? all'hora Pietro animosamente rispose , tu sei Christo figliuolo di Dio viuo,a cui Christo disse; Beatus es Simon Scariona,quia caro,& sanguis non reuelauit tibi,sed Pater meus,qui in Cælis est,& ego dico tibi,quia tu es Petrus,& super hãc petram ædificabo Ecclesiam meam,& tibi dabo claues regni Cælorum,& quodcunque ligaueris super terram,erit ligatum & in cælis,& quodcũque solueris super

terram ,

terram, erit solutum & in Cælis; eccoui la potestà assoluta con la giurisdittione spirituale sopra il cielo, e sopra la terra: quodcunque, dice Christo, con parola indefinita, che abbraccia assolutamente il tutto. tutto quello, che tu farai ò Pietro nella terra, l'haurò per rato, e fermo nel cielo, e così da questo si hà la potestà Ecclesiastica data da Dio. Dunque a viua forza ci conuiene pur dire, che san Pietro fù fatto padrone del mondo, hauendo hauuta l'auttorità immediatamente sopra di esso, da chi la poteua dare, non solo sopra la terra, ma sopra il Cielo: e se Dio per i peccati può punir, e leuar il Regno da vno, e transferirlo in vn'altro, perche non dourà poter far l'istesso il Vicario di Christo, che essercita la giurisdittione data dà Dio?

Mi dichino di gratia, quando egli lo fece pastore, di che cosa lo fece pastore? de gli animali irragioneuoli? dell'aria? dell'acqua? non sottopose egli all'hora al dominio di Pietro tutti gli huomini, e tutto il popolo che seguitaua la fede di Christo? non gli diede egli in quelle parole il compiméto di qualsiuoglia giurisdittione, Pasce oues meas; è chiaro più che la luce; perche all'offitio di pastore si conuiene reggere, gouernare, pascere, costringere, radunare, comandare, e guidar là greggia a suo volere. Vdite con che preminenza gli dà questa potestà ampla & assoluta. Christo per l'addietro auanti la sua gloriosa resurrettione, haueua sempre riserbato per se quel nome di pastore: Ego sum pastor bonus; vn'altra volta: Me, inquit, sequentur oues meæ; e volendo egli lasciar il mondo, e ritornarsene dal padre eterno, a dar conto delle sue vittorie, e trionfi, già dichiarato dal mondo Rè, col titolo postogli sopra della Croce, con la corona regale, non volendo lasciar il suo gregge senza guida, senza capo, che lo reggesse, lo raccomanda a Pietro; che egli solo fra tutti gli Apostoli fù eletto capo, per mostrar l'vnità della Chiesa, con vn sol capo, & vn sol pastore: e però a questo solo commette il guidar la nauicella in alto mare, figurata per

la Chiesa sua: & altroue: Tu vocaberis Cephas, tu sarai addimandato Capo. Lo raccomanda a Pietro, glie ne dà la potestà assoluta, assolutissima per tutte le maniere Pasce oues meas, quasi dicesse Christo a Pietro: piglia la verga, piglia lo scettro del dominio, e guida, e cura queste mie pecorelle, che lascio addietro; a te le raccomando, e siane tua al cura: hora addimãdo, questo gregge di Christo, di chi era egli composto? era egli d'huomini semplici solaméte, voglio dire d'huomini priuati, ò pur era di qualsiuoglia huomo indifferentemente, cioè di vassallo, di Précipe, e di Rè? S'era d'huomini priuati, e che nõ vi fossero compresi i capi, e i potentati; dunque è necessario di dire, che Christo non venne al mondo per loro, poiche di loro non hebbe alcuna consideratione, ma solamente per la plebe; & per la moltitudine. Sciocco pensiero, che per essentarsi dalla giurisdittione Ecclesiastica nõ volesse vno partecipare della redẽtione del figliuolo di Dio. E chiara cosa ch'egli comprese tutti; & che venne a saluar tutti, tanto i poueri, come i ricchi, tanto i sudditi, come i Signori: e però tutti gli sottopose à Pietro, poiche Pietro fù tra tutti gli Apostoli eletto pastore. Sentite S. Agostino nel lib. 2. de Bapt. paruulorum; quod nomen Sanctum pastoris, & ipsius nominis potestatem, quam solus ipse Christus habuit, tribuit soli Petro post suam resurrectionem. E S. Gregorio in vn suo sermone de Comm. Apost. chiama S. Pietro pastore: & intendete quel soli, perciòche vuol dire, che a Pietro solo fra tutti gli altri Apostoli fù dato questo nome, che non pigliasse qualcheduno da quì argomento d'escludere da questa potestà i successori, che sarebbe vanità troppo grande, & incorrerebbe in troppo grande inconueniente, chi pensasse che Christo doppo la morte di S. Pietro, volesse che la sua Chiesa, per laquale hauea sopportate tante fatiche, rimanesse abbandonata, e senza capo. E però quello, che ordinò in Pietro, si intende ordinato ne'successori: onde S. Bernardo in confermatio-

ne

ne di questo; diuinamente parlando nel lib. 2. ad Eugenio Papa nel descriuere la dignità, potestà, grandezza, e preminenza del Papa, dice: Tu quis es? Tu Sacerdos magnus, Pontifex summus, Princeps Episcoporum, hæres Apostolorum, primatu Abel, gubernatu Noe, patriarchatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aron, auctoritate Moyses, iudicatu Samuel, potestate Petrus, vnctione Christus: vedete quanti titoli, e quante prerogatiue vengono date al Papa dalla bocca di quel Santo, che parla per bocca si può dir Dio. L'istesso scriuendo pur ad Eugenio al lib. 4. dice: De cætero te esse oportere considera (attendete di gratia bene à queste parole) formam Iustitiæ, sanctimoniæ speculum, pietatis exemplar, assessorem veritatis, fidei defensorem, Doctorem gentium, Christianorum ducem, amicum sponsi, sponsæ paranimphum, Cleri ordinatorem, pastorem plebium, magistrum insipientiũ, refugium oppressorum, pauperum aduocatum, miserorum spem, tutorem pupillorum, iudicem viduarum, oculum cœcorum, linguam mutorum, baculum senium, vltorem scelerum, malorum metum, bonorum gloriam, virgam potestatum, malleum Tyrannorum, Regum patrem, legum moderatorem, Sal terræ, orbis lumen, Sacerdotem Altissimi, Christi Vicarium, Christum Domini, postremò Deum Pharaonis. Intellige quæ dico, & dabit tibi Dominus intellectum. Questo dice S. Bernardo. Pietro adunque è il capo, Pietro è il Pastore, ad esso vien data da Dio la totale potestà sopra de gli huomini, e per conseguenza a i successori suoi; lo confermo con la regola, is qui, de reg. iur. in 6. is qui in ius succedit alterius, eodem iure vti debet. Volete maggior chiarezza, se a Pietro fosse data la potestà assoluta, eccola: Constituam te principem super omnem plebem. Il Papa hà giurisdittione sopra tutti gli huomini del mondo. Lo dico chiaro, il Papa può far leggi, commandare, punire, senza ricorrere alla potestà del prencipe secolare, può deporre i Rè, gli Imperadori per

giuste

giuste cause, come hà fatto più volte; e giusta causa sarà tutta volta che il prencipe sarà disubediente in materia concernente la religione, tutta volta che si vorrà essimere dall'auttorità del Papa, tutta volta che sarà heretico, & simili altre che sono di dritto contrario alla salute,& alla Monarchia della republica Christiana, indirizzata alla felicità celeste. E che il Papa gli possa deporre chi ne dubita s'egli gli può eleggere,& dar i titoli? L'elettione giustamente dell'Imperadore di chi è, se non del Papa cómessa a gli Elettori? Gregorio V. fù quello,che fece la costitutione de gli Elettori dell'Imperio in Germania,nella quale determinò,che dopò l'elettione si chiami l'eletto primieramẽte Rè de'Romani, ma coronato dal Papa si dica Imperadore Augusto,& oltre à quello,che di ciò è nella Libraria Vaticana vi sono graui historie,che lo confermano, & in specie il Carantio, che appresso a i Germani è di tanta fede: Nonhabetur Imperator, nisi quẽ Romanus Pontifex confirmarit,& consecrauerit. Domini est terra,& plenitudo eius, ipse transfert Regna, & Imperia, dice egli lib. 1. cap. 14. & gli stessi Elettori lo confessano con vna lor lettera conseruata in Roma, autentica con sette sigilli,oltre alle lettere di molt'altri Imperadori. Anzi gli Elettori istessi non hanno facoltà di eleggere il Rè de Romani, senza special consenso del Papa, che lo reputi idoneo e l'approui,nó ve lo fà chiaro l'essempio dell'Imperador Carlo Quarto? ilquale essendo grauato d'infermità, e vecchio, scrisse con gli Elettori, a Gregorio X. per poter pigliar per compagno Vincislao suo figliuolo. ilche nota Mutio nelle Croniche de Germani, che auisarono il Pótefice,quando fecero consiglio d'eleggere vn'altro, viuendo Vincislao,& il Pontefice vi mandò Legati: apportiamo il testo in cosa di tanta importáza: Cum igitur ex sententia Pontificis,abdicato Vincislao,elegissent Rubertũ Comitem Palatinũ Rheni,cuius electioné approbauit Romanus Pótifex; anzi Carlo Magno istesso ci fà maggior testimonio di

questo

questo,percioche confessa apertamēte, che l'Imperio peruenne alle sue mani legitimamente dal Papa;poiche volēdo far testamento,e diuiderlo frà figliuoli suoi,mandò per la confirmatione di esso testamento da Leone, acciò non paresse di volerne disporre senza il consenso di quello da chi egli l'hauea riceuuto,& lo riconosceua,cioè del Papa, si come il detto Pontefice glielo racconfermò. Questo si nota in Amonio lib. 4. de rebus gestis Francorum cap. 94. Testamentum, dice egli, Caroli, Leoni Papæ missum est, vt approbaretur; quod & factum est. E se bene vien opposto, che l'istesso Leone mandasse da Carlo per la confermatione sua nel Pontificato, è però bugia, perche Leone non mandò à questo effetto, ne per soggettarsi all'Imperadore, mà sì bene à richiederlo di aiuto, acciò col braccio della forza sua potesse astringere il Popolo à prestargli il giuramento della fedeltà, così risponde l'Illust. Sig. Cardinal Bellarminio nel suo bellissimo trattato de Translatione Imperij Romani, e n'adduce molti testimonij nel 1. cap. del 1. lib., & è così nel vero, il che fù essequito per mezzo di Agilberto Abbate di S. Richario, il quale per comandamento di Carlo costrinse il Popolo a giurar fedeltà al Pontefice,anzi in confermatione di quanto dico, fà quello, che nota Iacob Vvympfelingio negli Epit. rerũ Germanic. cap.9.che il Papa volendo far qualche notabile gratia a Carlo, vedendo la trascuragine de gl'Imperadori Cōstantinopolitani,e che perciò l'Italia patiua gran calamità;doppo la Messa solenne cantata in San Pietro, dichiarò Carlo ad alta voce Imperadore destinandogli la corona,e Polidoro Virg. cap.7. dice, quas ob res Leo III. ipsum Carolum Magnum fecit Imperatorem. Leggasi il detto trattato di Bellarminio, e particolarmente nel 1.lib al cap.1.al 4. & al 12.nel quale 12.cap.si tratta come si debbia intendere, che il Papa sia padrone di tutta la Repub. Christiana, e dell'Vniuerso, e come possa egli trasferir l'Imperio, & i Regni, e priuarne i possessori. Il

Panor-

Panormitano dice similmente, che la giurisditione del Papa si estende sopra tutti, tanto in spirituale, quanto in temporale, quantũque l'essercitio del temporale lo lasci a Prencipi temporali, e secolari, essendo la potestà Imperiale, & altre tutte da Dio per mezzo del Papa, e quando detto essercitio, e vicaria è abusata, può il Papa leuare i Prencipi, & i Regi, e supplire la loro negligenza, ò malitia: e per confonder meglio la troppo gagliarda animosità di qualcheduno, si potrà dire quello, che riferisce il Cromero nelle Croniche di Polonia, d'alcuni Barbari, che hanno domandato titoli, e giurisditione al Papa delle loro Terre; essendo, che non può alcuno mettersi titolo, ò nome di Rè, ò darlo altrui, se non lo dà, ò non lo consente l'istesso Papa, l'essempio è chiaro in Demetrio eletto Rè di Dalmatia, e di Croatia, il quale nel giuramento della fedeltà, hebbe bisogno della Pontificia constitutione, senza la quale, la sua elettione era nulla, & inualida: Per vexillum, ensem, sceptrum, & coronã, inuestitus Rex tibi deuoueo &c. Ducentorũ quoque Bisantiorum, tributum de mihi concesso Regno persoluendũ. Paolo IV. quando concedè il Regno d'Ibernia à D. Filippo, e Maria dichiara nella sua Bolla, che quel Regno nõ lo poteua dare il Popolo, ne il Parlaméto, e però la chiama vsurpatione, e violenza. afferma il medesimo Alessandro terzo, che il Popolo di Portogallo, come tant'altri testificano, poteua crear Duca, cioè Capitano, potendo dopò l'auuenimento di Christo, il Popolo far vn Capitano, mà non vn legitimo Rè, onde il Papa lo fece Rè vero; da che si cõprende, che legitimi, e canonici Rè sono quelli, che sono fatti per gratia di Dio, e per gratia, e dono della Sede Apostolica, per la qual cosa il Concilio Niceno dice, il Papa esser Signore, e Rettore di tutte le Prouincie dell'vniuerso di tutti i Prencipi Christiani, e di tutte le genti, e di tutte le Chiese, e di quanto appertiene à Dio, & alla Religione, e San Tomaso dice le parole del Concilio douersi

inten-

intendere del temporale, e dello spirituale, nel lib. de regim. Princ. e che il Papa dà à Prencipi secolari l'essere, la virtù, e l'operatione, onde non pare, che in questa materia possa dirsi più di quello, che ne dice così gran Santo, perche se i Prencipi hauessero il diretto dominio sopra le loro terre non direbbe san Tomasso, à cui fù detto dalla bocca di Dio istesso, bene scripsisti de me Thoma, che per se stessi non hauessero l'essere, la virtù, e l'operatione, perciò Gregorio settimo, che dalle Croniche di Germania è chiamato dottissimo, e santissimo, disse, Agite Apostolorum santissimi Principes, & quod dixi, vestra auctoritate confirmate, vt omnes nunc demum intelligant, si potestis in cælo ligare, & soluere in terra, quoque Imperia, Regna, Principatus, & quidquid habere mortales possunt auferre, e dare vos posse; ne ci noce quello, che potrebbero i mal'affetti dir contro, cioè che gli Imperadori hauessero facoltà altre volte di confermar i Pontefici, & hauessero il consenso dell'elettione, si che non potesse esser bene eletto, chi non fosse stato approbato da loro, percioche fù abuso mero, & auttorità vsurpatasi de facto, e di mera potenza, e capriccio loro; e ben fù conosciuto dipoi, e particolarmente da Costantino, il quale rinuntiò à questo abuso, e confessò, che era malamente inteso, e che questa attione d'elegere il Papa, douea esser libera dello Spirito santo per mezzo degli Elettori, si lege vna lettera sua in questo proposito, scritta à Bonifatio secondo, con la quale si dichiara, e cede alla corruttela; eccola per fede: Cùm vsu receptum fuerit, vt nullus Romanus Pontifex rite electus diceretur, nisi id nobis, vel exarco nostro ratum firmumq. haberetur: nos animaduertentes, id minus piè, ac commodè fieri consueuisse, nihilq. ex inde Religioni sacrisq. rebus emolumenti nasci; placuit nobis, vt deinceps quē Sacerdotes exercitusq. Romanus in Pontificem delegerint, eumdem statim Christi Vicarium, nulla expectata nominis nostri auctoritate iudicari. Tu vero bea-

ro beatissime Pater, quæ ad amplitudinẽ Christianæ Reipublicæ pertinent, ita geras, vt euersis hominum moribus, cura diligentiaq. tua succurratur. Vale. Constantinopoli. e chi và cercando in questo proposito maggior proua, veda il Trattato dell'Illustrissimo Signor Cardinal Bellarmino contro à Guglielmo Barclaio, de Potestate Pontificis, nel quale egli diffusamente, & dottissimamente dice, quanto è necessario, non voglio però tralasciar d'apportar qui alcune osseruationi sopra le Scritture, e quello, che cauo dalla Legge antica, cioè, che Dio punì seuerissimamente chi si volse ingerir nelle cose Sacre, vedete nel lib. 1. Reg. cap. 7. oue i Bethsameti furono in gran numero percossi, perche essi non essendo Leuiti hebbero ardire di veder l'Arca di Dio, e lo nota iui la Glosa ordinaria in verbo percussit. Similmente Oza non Leuita hauendo voluto porre la mano per sostener l'Arca, che non cadesse, la quale era tirata sopra vn carro, morì subito, come si comprende al 2. Reg. cap. 6. & fù per temerità di portar l'Arca sul carro, perciòche era facoltà questa di portar l'Arca fœderis spirituale de' Leuiti, e di assistere à quel ministerio, come si proua dal Deuteronom. cap. 10. e lo nota il Vet. de potestate Eccles. q. 7. num. 2. vers. secunda propositio, & il Gaetano nel cap. 15. 1. Paralip. nota, che non ostante, che Oza hauesse in ciò di far tirar l'Arca sul carro, il consenso, & auttorità di Dauid, che era Re, fù per ogni modo punito con la morte, per mostrar maggiormente, che i Re non deuono intromettersi nelle cose Ecclesiastiche, e che la loro auttorità, e di niun momento. Ozia se ben per altro molto pio, e che per la sua pietà haueua hauute notabilissime vittorie contro i nemici, e leuatosi in superbia volendo vsurpar l'offitio di Sacerdote d'entrar nel Tempio, & incensare, essendo ammonito, e fattogli resistenza da Sacerdoti, non volendo vbedire, subbito Iddio lo fece diuentar leproso, e la lepra se gli scoperse nella fronte, onde egli sentendo la piaga scacciato anco dal

co dal

co dal Tempio se ne partì, e visse lebroso fino alla morte. Saul per l'absenza di Samuelle hauendo voluto offerir il sacrifitio, fù della sua presuntione, & arroganza seuerissimamente punito; e fù reputato indegno del Regno, come si vede al lib. 1. Reg. cap. 13. il che nota il Vittoria de potestate Ecclesiæ lectione 1. num. 10. E cosa chiara più che la luce, che la potestà Ecclesiastica, e sopra le cose pertinenti alla Chiesa è tutta del Papa, e che à lui spetta solamente la giurisdittione sopra le persone Ecclesiastiche come subordinate all'officio, & ministero di Dio, se alcun Prencipe secolare può hauerne parte, & giustamente pretenderla di potestà propria. E chi hà opinione contraria erra grauemente, e chi fa il contrario, sarà seuerissimamente punito. La conseruatione dello stato, consiste nel mantenimento della Religione; il mantenimento della Religione nell'osseruanza de' precetti; i precetti s'osseruano con l'obedienza à Dio, & à chi egli ci ha sottoposti che è principalmente il Vicario di Christo in terra à chi diede li bera potestà sopra di noi quando disse, pasce oues meas, commettendo all'offitio di pastore di far tutto quello che è necessario per la conseruatione del suo grege, quindi è, che se Zenofonte de pedia Ciri disse, che l'offitio di pastore era simile à quello del Rè, similia sunt opera boni pastoris, & boni Regis: nam & pastorem decet id præstare vt oues feliciter se habeant, & ijs vti si tandem & pecudum est felicitas, & Regem identidem decet vrbes atque homines felices facere, & ijs vti. E come possono giustamente i secolari porre le mani nella giurisdittione Ecclesiastica, e ne i Sacerdoti, e ministri della Chiesa, e di Dio, se ella è de iure diuino, contro al quale non possono essi pretendere alcuna ragione.

Prouarei che l'immunità Ecclesiastica è de iure diuino, e non mi mancarebbero proue se fossero in questo luogo necessarie, ma per che in ogni modo chi mostrò di dubitarne assentò gli Ecclesiastici dalla potestà secolare,

mi parrebbe souerchia fatica hauendo per ogni modo noi l'intento nostro. Dirò solamente questo che gli ordini,& il Sacerdotio principalmente fù istituito da Christo nella Cena sacra fatta nel voler autenticar la legge nostra con la sua morte quando disse a gli Apostoli,accipite, & manducate,&c. hoc facite in meam commemorationem si che gli ordini, & il Sacerdotio particolarmente, sono de iure diuino instituiti da Christo, Dio e Signor nostro,e se l'ordine è sottoposto alla legge diuina, la persona in cui è indelibilmente impresso come potrà esser soggetta ad altra legge, Nolite tangere Christos meos, erra chi gli tocca,& chi pensa hauere sopra di loro potestà fuori che il Papa. Anzi Felino nel cap. Ecclesiæ sanctæ Mariæ de contest. và disputando,an Laicus etiam de mandato Pontificis possit esse iudex in causis Clericorum, e conchiude che nò,nisi habeat iurisdictionem delegatam. la ragione è, dice egli, perche i Chierici, ò le persone Ecclesiastiche hanno questo priuilegio del foro immediatamente da Dio, si come nota Innocentio in cap.2. de maioritate, & obedient. & il Papa non può leuar, ea quæ sunt iuris diuini 25. q. 1. cap. sunt quidam, e si pone vna ragione nel cap. Laic. 2. q. 7. & cap. Clericis de immunitate Eccles. in 6. perche i Laici siano sospetti giudici per le persone Ecclesiastiche, quia, dice, Clericis sunt infesti Laici, e per questa causa l'Abbate in cap. ex parte de test. & à test. dice, che il Laico non troppo facilmente si ammette nell'accusar criminalmente vna persona Ecclesiastica, e ne dà la ragione il cap. Laic. 2. q. 7. ne si ritrouerà mai, nella Legge istessa vecchia,che siano stati sottoposti ad altri, che al sommo Sacerdote, e se si vede, che alcuna volta i Re come Dauid, e Salamone habbiamo fatto qualche atto giurisditionale nelle persone consacrate al seruitio di Dio non fù per potestà, che haueffero sopra di essi, ma per volontà, e comandamento di Dio, vediamolo digratia, e tocchiamolo con mano nel testo, per non parer di

nostro

nostro capriccio voler parlare.

E primieramente si può addurre contro di noi, che Dauid facesse molti atti giurisditionali in molte occasioni, primo nella numeratione de i Leuiti, e nella distributione d'essi come si nota nel 1. del Paralip. cap. 23. Di più che comandaua la legge di Mosè, che niuno minor di 30. anni potesse seruir nel Tabernacolo, e Dauid la ridusse à 20. onde il Gaetano caua, quod, quam vis lex Mosis data esset à Deo, Rex tamen mutabat interpretando rationem legis congruam fuisse præterito tempori duntaxàt. Similmente nel cap. 35. si dice, che Dauid co i Magistrati, & i Prencipi dell'essercito elessero quelli che doueano seruir per Cantori; onde molti ne cauano, quod lex secularis possit disponere de ijs, quæ sunt ad diuinum cultum, non ad finem supernaturalem, sed ad maiorem tranquillitatem hominum inter se; tra quali è il Gaetano, che così nota 1.2.q.70.art.3. & art. 4. & il Soto de Iust. & Iure lib. 4. quæst.2. & q. 4. in 2. Conclus. Comunque si sia, quello che accennano costoro, ch'io per me reputo detto da loro per sottigliezza, & per fare il bell'ingegno più tosto che perche sentino così: nel vero certa cosa è che Dauid non fece cosa alcuna di propria autorità; perciò che se vogliamo parlar della diuisione de Sacerdoti, quella fù fatta da Sadoch nel tempo di Dauid, il quale Sadoch era il Pontefice, si come mostra il Gaetano 1.Paralip.cap.24. in verbo descripsitq. eos Semei, e nell'istesso luogo dice la Scrittura, & diuisit eos Dauid, idest Sadoch. e benche il Gaetano, secondo la lettione Ebraica dica, che legga copulatiuè & Sadoch, non dissено è ragioneuole non partirsi dalla lettione vulgata; secondariamente rispondo, e particolarmente per chiarir l'obiettione che si fà, che Rex interpretando dispensarit aduersus legem Moysis in ijs quæ pertinent ad ministerium cultus diuini, che nel detto cap. 23. in far Dauid la numeratione, e gli ordini di che si tratta, dice la Scrittura, & Dauid congregauit omnes

principes Ifrael & Sacerdotes & Leuitas: Che detta difpē-fatione fia ftata fatta cum toto populi conuentu, nel quale era Sadoch fommo Pontefice; e tutti i Sacerdoti, mà che venga attribuita à Dauid come quello che la procuraffe, e foffe fatta a fuo tempo denominandofi fempre l'anno per maggior certezza da chì regna; qualunque fi fia, la buona, la vera folutione è che quello che fece Dauid lo fece non de propria autorità ma per commandamento & autorità hauuta da Dio, fi come è efpreffo nella Scrittura 1. Paralip. cap. 28. omnia inquit crefcerent fcripta manu Domini, e cofi iui dichiara efpreffamente il Gaetano dicendo, ideo Dauid manifeftat diuina auctoritate difponi hæc ab ipfo: di modo che non sò come il Gaetano di fopra al cap. 23. habbia potuto dire, quod quamuis lex Moyfis data effet a Deo, Rex tamen mutabat, interpretando rationem legis congruam fuiffe præterito tempori dumtaxat, perche in quello che gli ordini di Dauid difcordarono dalla legge di Mosè, fù non per Regia autorità, mà diuina, fi come chiaramente efplica il medefimo Gaetano nel fudetto cap. 28. Secondariamente fi può addurre contro di noi che Salomone deponeffe dal Sacerdotio Abiatar 3. Regum cap. 2. ibi Eiecit ergo Salomon Abiatar, vt non effet Sacerdos Domini, mà fi vede che quefto ancora fù per ordine di Dio come foggiunge la Scrittura, vt impleretur fermo Domini quem locutus eft fuper domum Ely in Sylo, e la glofa iui, in verbo & Sadoch Sacerdotem, e meglio fi può dire, che molte cofe in quel tempo fi faceuano per diuina riuelatione, e non di poteftà ordinaria; e fi conferma percioche quefto che auuenne ad Abiatar era ftato profetizato di prima, vt 1. Reg. cap. 2. & effendo Salomone dotato di mirabil fapienza, s'hà da credere che egli haueffe notitia di detta profetia, e così che fcacciaffe Abiatar per adempimento di quella, come confidera il Gaetano nel detto cap. 2. 1. Regum, e quefto viene efpreffamente detto 3. Regum

cap.

cap. 2. con queste parole, Eiecitq. Salomon Abiatar ab esse Sacerdotem Domini, vt impleretur sermo Domini quem locutus fuerat super Domum Heli in Sylo, e per questo si deue dire che lo priuò non per potestà ordinaria che hauesse Salomone come Rè, ma come ministro, & essecutore della volontà di Dio. Adducono di più che Iosafat, come si vede al 2. Paralip. cap. 9. constituì i Giudici che hauessero a giudicare così nella Città le cause inferiori, come in Gerusalemme le cause maggiori pertinenti non solo al temporale, ma etiam Dio allo spirituale, mà a questo conuiene la medesima risposta, perche nello spirituale dee esser certo che non poteua eleggere se non Leuiti, ò Sacerdoti, che gli huomini dell'altre Tribu non erano capaci di trattar cose sacre, e la potestà che haueano di giudicar in cause se bene erano eletti e costituiti giudici dal Rè non gli veniua data da esso Rè, ma per esser loro nati di quella Tribu di Leui, & vnti con la solennità che si soleua vsare con i ministri delle cose pertinenti a Dio, & al suo culto.

Douiamo considerar di più che Salomone fù eletto Rè per commaudamento di Dio come si vede 1. Paralip.cap. 28. & 29. in princ. oue nota la Glosa, & il Gaet. in verbo tu inquit nosti. e similmente fù da Dio eletto Dauid, onde quanto fù fatto da loro intorno a' Sacerdoti, i quali hebbero la potestà regia da Dio, e non dal popolo, non deue esser addotto in esépio, ne meno dobbiamo tirar in essempio quanto fù fatto da'Rè tristi di Giuda, la maggior parte de quali furono scelerati, che per poco hebbero il turbare la giurisdittione sacerdotale, & intromettersi nelle cose sacre,

Adducono di più coloro che vogliono sodisfare alla loro sfrenata voglia di sottoporre le persone Ecclesiastiche alla potestà secolare, che Christo istesso non si esentò dalla potestà di Pilato; anzi si sottopose ad esso, e quanto alla persona d'essere giudicato, e quanto all'obbligo di

pagar il tributo, ma a questo bastarebbe di rispondere, che l'Autore ne fù condennato dal Papa come riferisce il Turrecremata; tutta via non voglio lasciar di dire quello che mi souuiene intorno all'essersi sottoposto a Pilato per esser giudicato, che il detto Argomento si ritorce contro di chì l'adduce, e fà per noi che difendiamo il vero, e non per chì cerca di opprimerlo; dice Christo a Pilato non haberes potestatem aduersus me vllam, nisi tibi datũ esset desuper; consideriamo, e pesiamo di gratia ben bene le parole, e vediamo chi può seruirsi di detta autorità, e per chì fà, non haberes potestatem aduersus me vllam, dice Christo: che vuol dire? vuol dir così, per volgarizarla tu non hauresti potestà alcuna contro di me, doue considero che non dice simplicemente potestatem; ma ci aggiunge vllam per maggior energia, volendo inferire, che tanto è lontano, che Pilato hauesse autorità sopra di Christo, che nè anco per pensiero la poteua hauere, nisi tibi datum esset desuper, se Dio non te l'hauesse data, se Dio non te l'hauesse permesso, oue notà bene che il testo dice, nisi tibi datum esset desuper, & dice tibi per significar, che a lui fù concesso e non a gli altri Giudici, perche se tutti l'hauessero hauuta di potestà ordinaria, haurebbe detto più tosto assolutamente, nisi datum esset desuper, mà da queste parole nisi tibi datum esset desuper, cauiamo noi chiaramente che Pilato di potestà sua assoluta & propria congionta con l'officio suo non hauea che far con Christo, à me par ben che sia chiaro, e però sentite come l'essilio, se Pilato hauesse di propria autorità potuto giudicar Christo, e condennarlo, a che fine voleua dirgli Christo, tu non hauresti potestà sopra di me, se non ti fosse stata commessa di sopra, poiche sarebbe stato altrettanto il dirgli questo quanto il dirgli tu non hauresti questa potestà sopra di me se non fossi giudice, perche tutta volta che quella potestà fosse conuenuta a Pilato come Giudice, non poteua seguir altrimenti di quello che hò detto, ma

perche

perche come tale non l'hauea, Christo volle fargli sapere che egli non poteua sopra della persona sua, se non quāto era per voler del Padre, & per permissione di Dio, che hauea mandato il suo Figliuolo ad esser crocifisso per redimer il mondo; e l'istesso Christo lo dice più chiaro quando dice, non pensi che mi potrebbono venir più di 12. mila legioni di Angioli: mà voglio che sia eseguita la volontà del mio gran Padre. è pazza cosa che i Prencipi secolari voglino intromettersi nella giurisditione Ecclesiastica, & vadino tirando argomenti cotanto contrarij per autthorizar la loro opinione, il Papa solo e' suoi ministri deuono poter punir i delinquenti Ecclesiastici, che così richiede la legge & il ben publico, nè dee per altro effetto mouersi il prencipe secolare se non per fauorir la giustitia Ecclesiastica quando per se stessa non fosse bastante ad esseguir le sue sentenze, e non hauesse forza per punir i delinquenti, che all'hora possono i prencipi secolari richiesti mouersi contro le persone Ecclesiastiche che così questo ancora si può cauar da quello che vien notato nel cap. 17. del Deuteron. in verbo surge & ascende, si proua che oue i sommi Pontefici ancora haueano per le cause loro Ius Sanguinis, & poteuano esser giudici del popolo in quelle parole, Qui autem superbierit noletis sacerdotes imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, & decreto iudicis morietur ille homo; & il testo si dee intendere di morte naturale, perche all'hora nō ci era l'escommunicatione, & appresso si come nel giudice temporale non si può dir, che intenda d'escommunicatione, il medesimo hà luogo nel sommo sacerdote, che quel morietur risguarda vniformemente gli inobedienti all'vno & all'altro: il Gaetano intende quel testo alternatiuamente, alcuni testi hanno la littera ex decreto Iudicis, altri & decreto Iudicis come si vede in quello, che commenta il Gaetano, altri aut iudicij come si vede notato nel margine della Biblia di Roberto Stefano, il che

conferma anco più questa opinione: perche secondo il Gaetano bisogna dire se vno era disubediente al prencipe secolare il sommo sacerdote lo poteua far morire da se, & è conuerso. Dal che si può dedurre questa consequenza che nella legge nuoua la potestà Ecclesiastica temporale debbono aiutarsi l'vna all'altra, ma se l'Ecclesiastica hà bisogno del braccio secolare che lo può ben domandare al prencipe secolare, ma se ella hauesse per se stessa forze da poter essequir le sue sentenze, che lo dee poter fare da se senza esserne impedita perche ancor nella legge vecchia il sommo sacerdote daua la morte à chi gli era disubediente, e non ricorreua altrimenti al giudice secolare: perche lo punisse, e facesse morire; onde à questa similitudine possiamo dire, che nella legge nuoua possono far i giudici Ecclesiastichi ciò che appartenga al loro foro contro i laici; ancora possono mandar da loro stessi ad essecutione le loro sentenze, e non gli sia necessario domandar aiuto secolare à i principi laici se non quanti essi volessero quando n'hauessero dibisogno per debolezza delle loro forze, mà mi se potria dire che questo hauesse luogo ne i sommi Pontefici, mà non ne i giudici Ecclesiastici inferiori, perche par che sia cosa appartenēte al principe constringere quelli, che gli sono disubedienti come pare, che senta la glosa ordinaria 2. Paralip. cap. 19. in verbo super eo opera, & il medesimo sente iui il Cartusiano; ma non è vero: perche i Pontefici haueuano anch'essi la famiglia armata, onde è ragioneuole che nelle cose appartenenti alla giurisditione di essi, & à i loro giudici inferiori potessero per i loro officiali far essequir i precetti e commandamenti loro. e quando anco non vedessimo che nella legge antica i Rè hauessero hauuta qualche potestà sopra à i Pontefici cioè di rimouergli, & in lor luogo surrogarne vn altro, nondimeno non poteuano essi se non voleuano far contro la legge, crear altro Pontefice, se non vno della descendenza di Aron, e l'autorità che

haueа

hauea il sommo Pontefice non gli veniua data da i Rè; ma da Dio, e dalla tribu di Leui, nella quale solo era la potestà spirituale, & il Rè era obligato di star al decreto del Pontefice sub pœna capitis, che in quella pena s'intédeua suo sottoposto il Rè; così l'intende il Vittoria de potestate ciuili sub nu.8. vers. constat enim Regnum non esse contrarium; e certa cosa è che fin all'hora la dignità del sacerdotio era più nobile, come proua S. Paolo ad Hebreos cap. 7. ex eo quod Melchisedech qui erat Dei sacerdos benedixit Abraam, sine controuersia autem maior est qui benedicit, quam qui benedicitur; Abraam autem erat princeps temporalis, ò almeno sosteneua nella persona sua la potestà temporale, come riferisce il Vittoria de potestate Ecclesiæ sub cap. an potestas spiritualis sit superior potestati ciuili nu. 1. s'aggiunge che la legge di Moisè etiam pertinente à i giudicij & alle cerimonie era tutta diuina, onde se nasceua difficoltà, dubio, ò controuersia alcuna, si vede che l'interpretar della legge (il che era di gran momento) spettaua al sacerdote, e non al Rè, non se potea anco il Rè intromettere nel ministerio delle cose sacre come si è annotato di sopra, onde non si può dire, che summa potestas esset in Rege; ma si bene che summa potestas rerum temporalium esset in Rege, spiritualium verò penes sacerdotes, e la temporale come manco degna, e dalla quale deriua la felicità attiua vien subordinata alla spirituale, laquale direttamente risguarda la felicità contemplatiua, il che è di mente d'Aristotele nelle morali, e lo proua Sandero de visibili Monarchia lib.2.cap.4. pare però che si debba ammettere, che al sommo sacerdote nella legge vecchia, doppo creati i Rè non era concesso d'vsare l'istessa autorità contro a i non Leuiti laquale vsaua il Rè, sicome può hoggidì il Papa che hà soggetti alla sua potestà tutti i laici per quello che concerne la retta amministratione della sua giurisdittione, e la ragione è che a' Sacerdoti della legge antica non

fù detto, come fù detto à Pietro & a' successori suoi, Pasce oues meas; nelle quali parole si contiene la totale giuriditione delle persone; & il sacerdotio della legge vecchia fù di gran lungo inferiore, e di minor forza del sacerdotio della legge Euangelica. Appresso è sicuro fondamento; che l'autorità de i Rè per ordinario si dee misurare per quella potestà, che in loro hanno potuto transferire i popoli; ma il popolo non hebbe, nè hà potestà sopra le cose pertinenti à Dio; adunque non la può transferir ne i Rè. Ma comunque si sia de'Sacerdoti della legge vecchia, ò della potestà spirituale di quella legge a noi poco importa, ancor che si mostrasse, che in qualche modo fossero soggetti a' Rè; il che però non si concede, anzi ci pare d'hauer sufficientemente prouato il contrario, certa cosa è che tutta la potestà spirituale, che fù nel vecchio testamento, tutta è sparita, & antiquata est, nec perseuerauit in lege Euangelica, nè i Sacerdoti di questa nuoua legge nostra sono successori di quelli della legge vecchia, ma è in tutto nuoua potestà; Si proua percioche la potestà Euangelica è deriuata tutta dal sacerdotio di Christo, il quale non fù sacerdote secundum ordinem Aron, ma si bene secundum ordinem Melchisedech Hebr. 7. onde S. Paolo proua esser altra legge, perche è altro sacerdotio; adunque in tutto e per tutto è annullata quella forma di sacerdotio Dan. 9. in medio hebdomadæ deficiet hostia, & sacrificium, & erit in templo desolatio fratres. Victoria de potestate Ecclesiæ in supradicta quæst. quando incipit potestas ecclesiastica nu. 7. vers. sexta propositio: Non essendo adunque la giuriditione spirituale di quella legge così eccellente come quella, che è nel testamento nuouo, la quale per mezzo de i sacramenti ci dà dono sopranaturale, che è la gratia, & essendo i sacerdoti della legge nuoua molto più eccellente di quelli altri, come quelli che consacrano Christi corpus verum, & sono ministri, per mezzo de quali habbiamo i santissimi sacramenti, non

deurebbe

deurebbe esser gran marauiglia se i sacerdoti nella legge vecchia fossero stati soggeti a i Regi, e che nella legge Euangelica debbano dirsi totalmente esenti da ogni potestà laica, e di ciò esplica due ragioni il Prepofito nel cap. cum aduers. dist. 96. col. antepenult. vers. non obstat argumentum de Salomone & dist. 15. col. 21. vers. praeterea Moyses legislator. e da tutto questo che si è detto appare manifestamente, che i Sacerdoti, & altre persone Ecclesiastiche de iure diuino sono esenti dalla giuriditione de prencipi secolari, & che si debbano dir esenti si può prouar con la massima vniuersale di Arist. perciò che dice egli, si finis vnius artis, aut facultates inferior sit, & ordinatus in finem alterius facultatis, etiam ars subiecta erit arti, & artifex artifici, vt fabrilis, & nautica subiecta est militari facultati, vt etiam faber Imperatori, e così essendo il Prencipe con la sua Republica soggetto allo spirituale, conseguentemente ancora la potestà temporale soggetta alla potestà spirituale, i ministri, e padroni della potestà temporale saranno del certo soggetti alla potestà spirituale, mà non per il contrario i ministri della potestà spirituale potranno dirsi soggetti alla potestà temporale; Tutto questo s'hà dal Vittoria nella relettione super matrem al nu. 12. vers. probatur. Per conclusione adunque di questo discorso della religione, diciamo, che chi vuole conseruar lo stato suo abbracci la religione, cerchi più tosto di dilatarla, che di ristringerla, osserui puntualmẽte i precetti di Dio, e gli ordini del sommo Pontefice, cerchi di mantener la giuriditione Ecclesiastica, e non d'opprimerla, honori i ministri sacri, e non permetta che siano vilipesi, e pigli essempio da Costantino, & altri Imperadori, che lasciarono diuerse leggi, con le quali non mandauano a' suoi ministri, che mantenessero, & osseruassero esentioni e priuilegi alle persone Ecclesiastiche, e tutti fossero in difesa della loro giuriditione; non per dar a gli Ecclesiastici nuoue esentioni, e concessioni, mà per

far

far loro mantenere quello, che haueuano di proprio, & acciò non vi fosse persona alcuna tanto ardita, e temeraria che osasse disturbar la loro quiete, & ingerirsi in quello che era proprio d'essi e che gli era stato dato da Dio; e non paia gran cosa che essi con leggi particolari commãdassero quello, che era de iure diuino per maggior corroboratione, & osseruanza intorno a i sacerdoti & alle cose Ecclesiastiche: percioche se ne leggono dell'altre fatte in simili materie, e particolarmente Costantino nella osseruatione della Domenica. onde si possono dir fatte in esecutione delle leggi diuine, accioche i popoli & i magistrati, col timore della legge Imperiale, quando non hauessero voluto farlo per il douuto rispetto, fossero costretti di tenergli in veneratione, e di lasciargli le proprie esentioni, & in ciò faceuano gli Imperadori l'officio loro che è col braccio della potestà loro far esseguire quello che Dio, e la Chiesa comanda, procurando dal canto loro con ogni sforzo di fargli mantenere inuiolabili; il che, com'hò detto, dourà seruir per essempio à tutti i Prencipi. Concludiamo adonque che la religione è necessaria più che qual si voglia altra cosa, diciamo che è il fondamento vero dello stato, e delle Città, e che la vera e che sola deue esser seguitata da tutti, è questa che ci hà lasciata Christo Signor nostro, raccommandata al suo Vicario quì in terra, che è il sommo Pontefice successor vero di Pietro; non si douendo credere che Christo volesse che la sua Chiesa, morto san Pietro, rimanesse totalmente senza Capo, e senza Gouernatore, e però diciamo indubitatamente, che la potestà data à Pietro, s'intese successiuamente data a' successori ancora, e sia scritto nella mente di ciaschedun Principe che, Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam, il che non vuol dir altro, se non che in quella Città, ò in quel Regno oue non sarà Dio, & oue non sarà stimata la religione, in vano s'affaticheranno gli huomini per custodirlo

lo & difenderlo, perche sarà forzato d'andar in esterminio e perditione chi non haurà la religione per guardia e Dio per difesa. con questa si vincono, e si superano gli nemici, & oltre a quello che n'habbiamo visto de i Rè de Giudei i quali ottennero notabilissime vittorie contro esserciti potentissimi, e di gran lunga superiori di forze, solo col confidar in Dio & con l'esser osseruanti della religione, n'habbiamo l'essempio fresco, e notabilissimo visto si può dir co i propri occhi, poiche hoggidi molti viuono che possono testificar de visu, il quale è di tanto momento e di tanta conseguenza che la Chiesa piamente ogn'anno, celebra la memoria di quel giorno, e con ragione poiche la republica Christiana, e Catholica deuono riconoscere in buona parte la salute da quella vittoria nauale ottenuta contro vn potentissimo nemico con tanta disuguagliãza di forze, all'hora ch'egli superbo, & orgoglioso hauendo con numerosa armata ricoperto il mare, veniua per opprimere l'Italia, al cui orgoglio certamente poco poteuano resistere quelle forze raccolte da tre potentati, con vna santissima lega fatta & accordata, dalla santa memoria di quel pietoso Pastore di Pio Quinto mio compatriotta, poi che erano tanto inferiori di numero alle nemiche, se non che aiutata, e protetta quella santa vnione da Dio ad intercessione del suo Vicario, che con continue & efficaci orationi gli raccommandaua la nauicella della sua Chiesa, che era per essere depredata, e sommersa da quel horribil Corsaro, fù rotto, fracassato, e vinto in maniera tale che con danno irreparabile gli sarà dolorosa la memoria fin che il Mondo soffrirà di sostenere il suo Tirannico impero. E ben Dio volle mostrar quanto potessero le orationi, e la certezza della confidenza in lui, poi che per maggior consolatione del suo seruo, dicono, che gli facesse preuedere il successo, e la vittoria molto prima che potesse giungere da quelle parti l'auiso. Hora sia il termine di questo discorso quello che hò detto nel princi-

pio;

pio, nel mezo, e nel fine, quello che hò replicato tante volte nel progresso di questo ragionamento, che la Religione è il fondamento dello stato, e concludiamo con le parole che scriue Osorio alla Regina d'Inghilterra, Deus est cuius numine, consilio, voluntate Regna nascuntur augentur, atque retinentur cuius mente, atque ratione gubernantur, cuius ope, & auxilio fulciuntur, cuius denique offensione labuntur, & concidunt, atque delentur Princeps igitur qui velit munere suo perfungi, & sibi commissum imperium aptè moderari, eam primum curam suscipiat opus est, vt religionem purè, atque sanctè colat, assiduisq. pr[ae]cibus opem a Deo imploret & statuat omnem Regni fæliciter administrandi rationem Numinis placatione contineri; veggalo chi lo vuole nel testo istesso che scriue molto più di quello ch'io apporto in questo proposito, e nel fine concluda così; Possesio cum omnes Respublica Principum mores imitetur, necesse profectò est, vt si princeps fuerit egregius pietatis, atque religionis cultor, vniuersa respublica se se eadem religione constringat, religio aatem cupiditatem refrænat petulantiam comprimet, insolentiam frangit temeritatem, & audaciam coercet, hominesq. modestos reddit, & legibus atque legum custodibus obsequentes.

## *Della Giustitia conueniente al Prencipe.*

**DOppo la Religione, necessaria come habbiamo prouato così al Prencipe, come al Suddito, seguono le altre virtù. fra le quali alcune sono più necessarie, e più proportionate à chi commanda che à chi vien commandato, al Prencipe, & à chi regge è necessaria la Giustitia, ma perche ella è di due sorti cioè commutatiua, e distributiua diremo di quella che è propria, e proportionata per lui, che è la Giustitia distributiua. Questa Giustitia distributiua consiste in vna certa egualità, e proportione**

portione. Geometrica la quale dee esser tenuta, e osseruata dal Prencipe nel distribuir gli honori le dignità, i premij à chi n'è meriteuole, dando à ciascheduno quella portione ò quel grado che si conuiene conforme al merito, & al essere della persona, e di questa proportione parla Arist. nel 5. dell'Etica al cap. 3. oue tratta della proportione aritmetica, & musica ancora, come si potrà veder nel testo, e per quanto s'appartiene al Prencipe seruare l'vguaglianza ò la proportione Geometrica nella destributione de premij, e degli honori, dee egli essere molto bene auueduto, procurando d'osseruarla puntualmente con tutti; poi che gli eccessi sono vitiosi e cagionano di brutti effetti, e degli odij, e maleuolenze negli huomini: onde per lo contrario chi vede premiata la virtù e la persona meriteuole, conforme al suo grado, gode esteriormente, e con la speranza di conseguir altretanto, piglia animo e vigore alle fatiche, per poter riceuere quegli honori, e quei premij, de quali vede giustamente adornato, & gratificato quell'altro per la sofficienza, e per lo valor proprio, Isocrate nell'oratione de Regno dice à questo proposito che i primi elementi, e fondamenti della Republica consistono nel porre ogni studio acciò gli honori, & magistrati sieno conferiti à megliori, e conforme al merito di ciascheduno, perche quindi ne viene la sicurezza de cittadini, e la difesa da ogni ingiuria: Platone nel 3. delle leggi dice, oportet ciuitaté quæ pro humanis viribus salua, & fœlix futura est rectè honores distribuere, recta verò distributio est quæ pro meritis ac dignitate fit: il che conferma Arist. nel 3. dell'Etica al cap. 3. e veramente che cosa si può far più sproportionata, nè che apporti maggior afflittione à buoni, ne che cagioni maggior biasimo, o maggior ruina, che essaltare vn tristo, e con honori, e dignità in alzarli indegnamente, à quei gradi, che dourebbono esser solamente premio de' meriteuoli, e degli huomini da be-

ne? Carlo Ottauo in ciò è particolarmente da essere ammirato, e lodato: perciò che egli non vsò mai di distribuire magistrati, & honori se non à persone eruditissime d'ottimi costumi, & approuatissimi da tutti, egli per ouuiare all'ingordigia; & auaritia de Cortigiani, che spesse volte vendendo i fauori, si procacciano buoni vtili, e buoni donatiui, mai à contemplatione d'alcuno de suoi diede honore, ò dignità à persona viuente, immaginando egli che chi procuraua queste cose per altra via, che per mero merito, fosse totalmente incapace d'hauerle, e fosse per essercitarle poco giustamente, nè mai elesse huomo alcuno al grado particolarmente di Senatore, che prima non gli fosse stato proposto, ed approbato dal suo Senato il che viene parimente osseruato nel Senato di Milano benche possino in esso alcuna volta molto i fauori procurati per qual si voglia mezo. Dee adonque il Prencipe far sempre la distributione degli honori, e premij con la regola Geometrica datagli dalla Giustitia distributiua misurando con essa, e contrapassando il merito di ciascheduno, che così facendosi, verranno premiati gli huomini da bene, e meriteuoli conforme alla loro proportione, con particolar sodisfatione, & contento di tutti i buoni, i quali amano la giustitia in tutti come in loro stessi; omnes enim boni, & docti eos qui præstantibus doctrina, & virtute, iuris honorem habent, non minus laudant, & venerantur quàm si in ipsos conlata fuissent, dice Isocrate in vna sua epistola scritta à Filippo. con questa verrà il Prencipe à prouedere non solamente al buon gouerno delle cose sue douendo elle esser gouernate da persone intiere, e giuste, ma ancora verrà ad essercitar quella virtù, che è sua propria di premiar i meriteuoli con sodisfatione de boni, inanimando gli altri al ben, & a seguir la via che può condurgli à gli honori, & à premij; delle proprie fatiche, e del merito: ma quanti sono che hoggidì non hanno vna minima consideratione, e

S 2 risguar-

risguardo à questo che commanda la giustitia distributiua? i quali hauendo gli occhi dalla fuligine del priuato loro interesse adombrati, non distinguono il merito delle persone, nè discernono l'vtilità del publico mà solamente fissando gli occhi in quelle cose, che con vna certa apparenza di proprio commodo gli si danno à vedere, cercano di tirar auanti i suoi più cari, e più amati per qual si voglia cagione, essaltandogli, & honorandogli co i maggiori honori, & gradi, che possono, à confusione di chi poteua col proprio merito ragioneuolmente sperar maggior bene. ma s'haueßero cognitione quelli, che vãno con questi fini, di quello, che ci insegna Giustiniano alla costitutione ottaua, conoscerebbono quello che si debbe osseruare nella distributione de gli honori, e de gradi frà suoi popoli, e sarebbono meno partiali e più giusti molti Principi di quello che sono, Ad officia publica gerenda, (dice egli) ij sunt eligendi qui grauitate morum cæteros præcellunt, & peritiam habent rationum publicarum, & qui bonitatis de se experimentum dederint, & gerendis officijs sint idonei, le cui parole se fossero ben contrapesate, non si vedrebbero tante metamorfosi nel Mondo, & tante sconuenieuolezze, venẽdo spesso per mera passione, & interresse, o per dir meglio per mera balordaggine essaltato chì vno, e chì vn'altro, senza merito, e che non hà (per dir così) vna minima colpa della sua essaltatione: Aggiongo à questo, che è cosa lodatissima, e che à ciascheduno acquisterebbe gloria il far più tosto elettione di persona ricusante gl'honori, che di quelli che gli ambiscono, e con ogni ansietà gli vanno procurando: percio che coloro, che ambiscono gli honori, e le dignita hanno più mira all'vtilità propria, che a quella del publico, & l'ambitione per sempre è nemica della Giustitia, come dice Caßiodoro; perche l'huomo per aiutar le proprie speranze, e per secondar la propria ambitione non si guarda molte volte dalle indignità dal mancamento

to della fede, da i tradimenti, e tanto ti presta ossequio, quãto spera dal tuo fauore esser portato. e gira, e raggira da quella parte onde gli viene il vento, senza pensare al debito della giustitia, & à quello di che la gratitudine lo ricerca, e sia regola stabilita, e ferma che chì haurà commesso vna volta vn mancamento, per picciolo che sia, contro al suo benefattore dà chiaro segno di douerne commettere de' maggiori, sempre che l'occasione gli porgerà d'aiutar le sue speräze e volgerà per gradire à quello da chì sperera maggior fauore, e doue sentirà l'aura spirar più gagliarda, per gonfiar, e secondar la sua maligna ambitione, Addurrei degli esempij; mà basti quello di Cicerone (per non offender alcuno co i moderni) il quale seguitando le parti di Pompeo dal quale era stato sempre inalzato, e fauorito, vedendo poi che Cesare, incominciaua à preualere, voltò dalla parte d'esso Cesare, onde riceuè il premio della sua follia, e della sua incostanza; poiche venne diffidente à tutte due, nè passò molto, che fù pagato della stessa moneta; percioche essendo Augusto giouanetto pensò Cicerone, tirandolo inanzi, d'hauer a gouernar la republica, & il medesimo gli teneua insinuato, e confermato Augusto, nondimeno fatto Console, e potente, non si ricordando del fauore, aiuto, e seruitio hauuto da Cicerone, ò non volendo ricordarsene, non si curò punto di lui, ma facendo quello, che giudicò esser suo vtile, s'accordò con Lepido, e Marco Antonio, e lasciò Cicerone nelle pene, di questi essempi d'infedeltà e mancamento, ne sono piene le Corti, ned è difficile il ritrouargli, però non ne apporto quì più, potendosi in molti luoghi toccar con le mani. Non dee adunque il Prencipe far elettione delle persone immeriteuoli del suo fauore, nè, se egli è amante della Giustitia hà da lasciarsi accecare dall'affetto e passione della parentela, dell'amicitia, delle ricchezze, ò d'altro interesse; mà solamente dee risguardar a quello che sia il

ben

ben publico & eleggere i meriteuoli per virtù, per bontà di vita, per esperienza delle cose, honorandogli e premiandogli conforme al grado della Giustitia; perche facendo altrimenti, contrauiene alla ragione, & a quello che commanda Iddio, come si nota nel Deuter. 1. Non accipietis personam cuiusquam. mà vediamo in che consista l'equalità della Giustitia distributiua, & che modo si debba osseruare per premiare & honorare giustamente ciascheduno conforme al suo merito. Dico adunque che l'equalità della Giustitia distributiua consiste in questo: che a diuerse persone secondo la proportione, e dignità del grado di ciascheduno vëghino diuerse cose attribuite, nel che, se vno ha risguardo alla qualità della persona per la quale quello che gli vien dato, gli è douuto, fà il giusto, e non commette vitio alcuno, non vi essendo eccettione di persona, ma solamente di causa che muoue quel prencipe a premiare & ad honorar colui per la causa, che lo rende meriteuole: dò l'essempio di questo per esser meglio inteso. Se vn Prencipe promoue vno a qualche magistrato per la sufficienza della persona promossa, egli ha risguardo in ciò alla giusta cagione, che è la sofficienza, e scienza del promosso, non alla persona, mà se lo promoue per altro rispetto, che riguardi la persona, come a dire perche è ricco, perche è nobile, perche è amico, ò perche è parente, non v'essendo altro merito, erra, e vogliono i Dottori, che sia errore opposto alla Giustitia distributiua: ben è vero che se egli honorerà parenti meriteuoli, se il Prencipe haurà riguardo alla nobiltà accompagnata con le virtù, se egli darà magistrati e dignità a' ricchi, che habbiano con le ricchezze longo vso & esperiẽza delle cose, se egli si valerà degli amici buoni prudenti e bene affetti ornati di molt'altre qualità riguardeuoli, nõ farà mancamento alcuno, anzi meriterà lode, douendo in pari grado di sofficienza qual si voglia di questi altri rispetti, far preferir la persona in cui concorrerà, anzi il

Prencipe farà quello che richiede la legge dell'amicitia, della parentela, e potrà per necessità, dalle ricchezze di quell'altro cauar qualche vtile, e commodo, e meglio valersi d'vn ricco, e facoltoso nelle legationi, & ambasciarie, nelle nunciature, & altri simili carichi, che portano seco per l'importanza del negotio, e per la dignità propria spese, così per honore della persona delegante come per honore del delegato: hora questa proportione Geometrica s'osserua in questo modo; poniamo per essempio in vna Città, sono diuersi huomini meriteuoli tutti di qualche grado, ò premio; ma perche non tutti possono essere dello stesso merito, sarà necessario hauer regola cō la quale si possa l'huomo conformare per dar a ciascheduno il suo douere, & la regola è questa: vi sarà vn seruitore che haurà con vn padrone seruitio e merito di 20. anni, e sarà vn altro che l'haurà di 10. questi hanno da essere egualmente premiati, ma l'vgualità si hà da considerare con la proportione all'vno & all'altro, come à dire se a quello di 20. il padrone darà cento, a quello delli 10. dourà dar cinquanta perche l'istessa proportione che hanno i cento alli 20. hanno ancora i cinquanta alli 10. oue nō si considera l'eccesso della quantità ma vna certa forma, e maniera simile d'eccesso proportionato tra questi due numeri considerato dall'intelletto nostro, doue si viene a considerar l'equalità delle persone, e delle cose, e la proportione dell'vna e dell'altra di loro: Aristotele dà questo essempio, facciamo che sia Achille & Aiace, Achille meriteuole di dodeci, Aiace di sei, pigliamo due cose l'vna di valore d'otto, l'altra di quattro, diamo ad Achille quella di otto, ad Aiace quella di quattro, saranno, dice egli, vgualmente premiati, e giustamente con la proportione Geometrica, senza che alcuno di loro si possa dolere: perche, dice egli l'istesso, rispetto che si considera tra Achille dodeci & Aiace sei, e tra la cosa otto & la cosa quattro, l'istesso viene considerato tra Achille dodeci con

la

la sua cosa otto, & Aiace sei con la sua cosa quattro. ma passiamo alla Giustitia commutatiua, la quale è propria de magistrati, e de' Giudici.

## *Della Giustitia commutatiua.*

QVesta Giustitia commutatiua consiste in vna certa proportione aritmetica con laquale si correggono le differenze nelle liti, e ne i contratti, acciò che ogn'vno habbia giustamente il suo; nè alcuno si arrichisca col dãno altrui, e questo considerandosi la giustitia in quanto hà risguardo alle facoltà, & alla robba, intorno all'honore si essercita da Magistrati nelle contumelie, e ingiurie col far che l'ingiuriato riceua la douuta sodisfatione, & intorno a gli homicidij, & offese di vita col punire i delinquenti, & homicidiarij à fine che si leui la vendetta dalle mani del popolo, & ogn'vno hauendo oue ricorrere possa giustamente prouar la reintegratione del danno, e di quanto gli sarà stato leuato per conseruatione della quiete publica, e gli vccisori per timor della pena statutagli dalla legge, & dalla Giustitia s'astenghino di leuar la vita ad alcuno, ò pur commettendo l'errore riceuano il meritato castigo per essempio degli altri: Questa Giustitia commutatiua o correttiua che la vogliamo chiamare consiste come hò detto nella proportione aritmetica e non più geometrica, perciò che non risguarda alla qualità delle persone, che quella sia più meriteuole, & quest'altra meno, nè che quella sia ricca e potente, quest'altra pouera, & inerme, ma risguarda alla quantità rispetto al danno, ò al guadagno, onde nella Giustitia distributiua si considera la persona, e la cosa, & hanno relatione insieme con vna certa proportione Geometrica come habbiamo detto, ma nella Giustitia commutatiua resoluta con la proportione aritmetica si hà consideratione alla quantità, & importanza dell'eccesso per la quale vna parte ec-

cede all'altra per poter far l' vguaglianza, cioè per poter dar ad ogn' vno il suo questi termini vengono esplicati da Arist. nel 5. dell'Etica al cap. 4. e però ciascheduno potrà per se stesso vedergli nel fonte.

Di questa Giustitia commutatiua, e quanto ella sia necessaria parla Platone nel dialogo primo della Repub. asserẽdo egli che se non vi fosse, l'humano commercio sarebbe distrutto, ogni cosa sarebbe piena di rubamenti, piena d'ingiurie e tradimenti; ogni cosa sarebbe piena e macchiata di sangue, & d'homicidij, & è totalmente necessaria; che etiandio frà ladroni si debbe osseruare. Qui dee il Prencipe affatigarsi, qui dee porre lo studio suo, applicar tutti i suoi pensieri, tutte le diligenze sue; poiche, come dice Osorio, questa da principio creò i Rè, questa sana le piaghe, e difetti de' Cittadini, reprime tutti i loro moti, e passioni, costituisce la pace con vn'otio lodeuole fra le genti, conferma le forze della Repubublica, accresce le ricchezze, e stabilisce l'Imperio, fà che Iddio sia piamente, e santamente adorato, niun popolo, niuna Città niuna Congregatione d'huomini, niuna Casa può finalmente senza questa sussistere. Santo Agostino al lib. 4. della Città di Dio dice, remota Iustitia quid sunt aliud Regna, nisi latronicia? Cicerone al lib. 2. de officijs, dice Mihi quidem non apud Medos solùm, vt ait Herodotus, sed etiam apud maiores nostros, seruandæ Iustitiæ causa videntur olim bene morati Reges constituti: nam cùm premeretur inops multitudo ab his qui maiores opes habebant, ad vnum aliquem confugiebant virtute præstantem, qui cùm prohiberet iniuria tenuiores, æquitate constituenda summos cum infimis pari iure retinebat: la Scrittura ne i Prouerbi dice, Rex iustus erigit terram, Rex qui iudicat in veritate pauperes, Thronus eius in æternum. Dee adonque il Prencipe hauer particolar cura, e pensiero che la giustitia commutatiua sia essercitata nello stato suo, sia inuiolabilmente custodita fra i suoi popoli,

e per

e per ciò fare procurerà d'hauer huomini buoni, e di buona mente, intieri, e retti, alla cura de' quali commetta la Giustitia, perche se farà elettione di scelerati commetteranno delle ingiustitie, la faranno come finsero gli Antichi ritornar nel Cielo, saranno la rouina del Regno, e per denari, tirati dalla cupidigia del denaro, la faranno venale, tirati dalle proprie passioni, faranno mille torti a questo, & a quello, gli orfani, i pupilli, le vedoue, saranno derelitte, & abbandonate da tutti, che non hanno altro scudo e riparo che la Giustitia, e finalmente non vi sarà sceleraggine che costoro nõ si facciano lecita, di che parlaremo più ex professo nel Trattato de' magistrati. Sono adonque due le specie della Giustitia, la Distributiua, propria del Prencipe, che consiste nel premiare, & honorare gli huomini virtuosi, e meriteuoli con la proportione Geometrica: l'altra detta Commutatiua intorno alle facoltà, all'honore, & a' delitti, che agguaglia ciascheduno grauato in vno de i particolari nominati: questa conuiene a' magistrati & a' sudditi; a Magistrati per farla con la forza osseruare da i contrauentori a i sudditi che vogliono con le leggi giustamente viuere.

## *Della prudenza del Prencipe.*

Dopo la Religione, e la Giustitia, necessaria come habbiamo prouato per il Prencipe, segue la prudenza la qual contiene in se si può dire tutte l'altre virtù, e viene deffinita da Arist. nell'Etica, che ella sia vn abito attiuo con ragione intorno a quelle cose che sono buone, ò cattiue all'huomo, questa considerata secondo l'operatione di consultare è virtù intellettiua, mà se la consideriamo secondo che hà la facoltà, e l'operatione di dirizzar l'appetito cagionando con la sua forza alcuna mediocrità intorno a gli affetti è posta tra le morali nientedimeno noi assolutamente la diremo virtù intellettiua, la quale è co-

me forma perfettionante l'intelletto attiuo, così afferendo san Tomaso dopo Arist. e lo dichiara il Soto nella q. 1. al 1. lib. de Iust. & Iure. Cicerone, se ben mi ricordo nella Rettorica dice, che la memoria, l'intelligenza, e la prouidenza, ò il preuedere sono parti della Prudenza, ma Plotino glie ne attribuisce assai più, volendo egli che sei circostanze si richiedano per la prudenza, dicendo egli che per far vn huomo prudente vi si richiede la ragione, l'intelletto, la circospettione, la prouidenza, la docilità, la cautela ò vero cautione: per la ragione cred'io, che voglia intendere quell' vso della cognitione col quale dalla cognitione d'vna cosa passiamo alla cognitione d'vn altra, ò vogliamo dire, che s'intenda quell'vso, col quale veniamo a conoscere, & insiememente ad hauer l'vso della prudenza per lo nostro fine, il che fà la ragione in noi con trè mezzi, primo ordinando le cose necessarie al fine che è parte della prouidenza, preuedendo noi con l'vso della ragione quello, che sia necessario per lo nostro fine, secondariamente col considerare le circostanze del negotio, il che secondo Plotino appartiene alla circospettione, cioè all' andar considerato e circospetto, non correndo incautamente alla resolutione delle cose, col considerar le circonstanze del negotio, il che secondo Plotino appartiene alla circospettione, cioè all'andar cōsiderato, e circospetto non correndo incautamente alla risolutione delle cose, & à furia; terzo con schifar gl'intoppi, il che risguarda quella parte, detta d'andar cauto, dalle quali trè parti risulta la retta ragione, che è quella che viene intesa da Plotino per parte necessaria della prudenza, dal che veniamo ad intendere quello che dice Arist. nella diffinitione della Prudenza che dà al 3. cap. del 6. lib. dell'Eti. quando dice, che è abito attiuo vero con ragione, intorno à quelle cose che sono buone ò cattiue agl'huomini, perciò che vuol inferire, à mio credere, che la prudenza è quella istessa ragione, per la quale

noi

noi operiamo le cose buone, & fuggiamo le cattiue, e nociue à gli huomini, la qual ragione viene dichiarata da Plotino mentre egli le attribuisce le sopradette operationi ò parti: Tutte queste parti ch'habbiamo dette, vengono con altri termini comprese da Arist. perciò che egli attribuisce alla prudentia, come parti conuenienti ad essa trè circostanzé dette dal Greco Embulia la prima, la seconda Sinesis, la terza Gnomin, cioè la parte ch'appartiene alla consultatione, detta consultatiua de i mezzi, che si richiedono per il fine, atteso che del fine non occorre consultatione, l'altra vien detta giudicatiua, è altrimente sagacità, poiche consultati & ritrouati i mezzi è necessaria la parte per giudicar, & discernere quali siano i megliori, alla qual parte poi succede l'elettione, ò l'imperio ò sentenza, vogliamo dire, che è quella determinatione, e stabilimento di valersi del tale e del tal mezzo, e di quello che giudichiamo il migliore, che è l'vltimo atto della prudenza, e di far quell'attione & operatione, che ragioneuolmente deue far ciascheduno che vuole acquistarsi titolo di prudente. Di modo che per la prudenza si richiedono tutte queste parti cioè la virtù di ben consultare, e di ricercar i mezzi per il fine, che così deue l'huomo prudente osseruar nelle sue attioni, la sagacità, la quale è virtù di ben giudicare, perciò che non basta il consultar bene & hauer buona consultatiua, cioè l'esser perspicace nel ritrouar i mezzi, che di più si ricerca che l'huomo sia sagace per saper far giuditio qual di tutti sia il migliore, la sentenza finalmente ò stabilimétó, ò imperio come lo chiama il Soto, è ricercata nella prudéza, & è qlla parte, che fà l'huomo prudente giudicando rettamente delle cose, & accommodandosi ad esseguir il giudicato, e d'obbedir alla ragione, in che la sentenza, e la sagacità conuengono insieme, cioè quest'vltima conuiene con la seconda di queste trè parti, poi che sono ambedui principij di giudicare quelle cose, che si conuengo-

no per l'atto della prudenza, ma sono differenti in questo, che la sagacità segue totalmente l'ordine di quelle cose che vengono ritrouate, e commandate dalla prudenza giudicando, che elle siano ben ritrouate, senza aggiungerui niente di più, non considerando più auanti, se forse potesse il prudente, ò la prudenza errare nella cognitione, ò nella suppositione del bene; mà la parte elettiua cioè che commanda, ò la sentenza essendo l'vltimo atto della prudenza, non solamente giudica per l'atto della prudenza, mà coregge, se è bisogno, le cose ritrouate dalla prudenza in quello che potessero esser diuerse dal giudicato, e in somma risolue, e commanda, cio è fà, ò non fà, secondo che è più conueniente, e più necessario per la prudenza; Questa prudenza viene distinta e diuisa in due parti, vna delle quali viene attribuita all'huomo come huomo, l'altra al huomo come prencipe, all'huomo come huomo conuien quella prudenza, che risguarda il suo particolar bene; d'esser prudente nelle sue attioni, valendosi della virtù; per non dar imprudentemente negli eccessi come dichiarerò più distintamente quì abasso. al prencipe conuiene quella prudenza, che hà relatione ad altri, cioè a' sudditi, & al gouerno de' suoi stati, presuponendo come prencipe dominio, e vassallaggio; questo è che intende Arist. nel 2. della Politica al cap. 2. dicendo, alia est species prudentiæ respectu præsidis, alia respectu obtemperantis: e conclude che la prudenza della quale egli iui parla, sia propria di chì commanda, cioè del prencipe, e che al suddito come tale, cioè inquanto è sottoposto, e viene gouernato da altri, basta hauer vna obbediēte opinione alla prudenza di chì regge, e di chì gli è superiore, conforme à quello, che l'istesso Arist. discorre nel Etica, la prudenza conueniente a tutti tanto al prencipe, come al suddito in quāto sono huomini ciuili, e sociabili è quella per la quale chiameremo prudente ciascheduno, che sà ben consul-

tare

tare intorno alle cose occorrenti per il buon viuer humano, ò per dir meglio, per la felicità humana. Questa prudenza, cioè questo nome general di prudenza così assolutamente è quella, che hà risguardo all'vtile delle Città detta prudenza ciuile, vien distinta da Arist. al lib. 6. dell'Etica al cap. 6. dicendo che quella prudenza, ch'hà riguardo à più genti in vna Città, si diuide in due parti, la prima parte è vna facoltà di fare, & ordinar le leggi, la quale è suprema a tutte le altri parti, & è più nobile tenẽdo fra di loro il luogo dell'Architettonica, l'altra parte è quella che hà riguardo a' particolari della Città: mà perche s'intenda la diuersità della prudenza, & si conoschino le parti, ò specie d'essa, dichiarerò quello che ne discorre Arist. nel cap. 8. al lib. 6. dell'Etica, oue apporta molte distintioni d'essa prudenza, e primieramente, dice egli, la prudenza, ò è d'vno a se stesso, cioè che risguarda il particoler di vno, & si chiama precisamente prudenza, ò è di vno à più persone, questa che hà riguardo all'vtilità di più persone, ò si considera in quanto è ordinata alla consideratione di alcuni particolari, come sarebbe a dire d'vna cosa, e questa si chiama prudenza economica, cioè quella, che vsa vn buon padre di famiglia intorno alla cura della sua casa, ouueramente hà consideratione, e riguarda a molti, cioè a tutto il corpo d'vna Città, e questa vien detta prudenza Ciuile, laqual prudenza Ciuile vien subdiuisa in quella che consiste nel fare & apportar le leggi, ò in quella parte che consiste nel prouedere a tutti i particolari della Republica; quella di far le leggi è Architettonica e superiore a tutte le altre, quasi come presidente, commandando a tutte le altre facoltà, & a tutte le parti della prudenza lequali si richiedono per il gouerno e conseruatione d'vna Repub. & è quella della quale Arist. dice nel principio dell'Etica, atque videbitur, inquit, eius esse profectò quæ maximè dominatur, maximeq. rationem subit Architecturæ, perciò che a questa ciuile

ciuile prudenza conuiene di dirizzar gli huomini, mostrando quali scienze debbono essere in vna Città, quali si debbono imparare da ciascheduno, & a questa sono sottoposte quelle facoltà, le quali sogliono render gli huomini illustri, come è l'arte militare, l'oratoria, & altre simili, hauendo ella consideratione a tutte queste & à tutte le scienze, e facoltà attiue dando leggi & ordini conuenienti a tutti, e per l'vso di ciascheduna da chi si cōprende che l'offitio d'ottimo, e prudente gouernatore d'vna Republica, è di far buone leggi & instituir la sua Città con buoni ordini essendo questa la parte più principale della prudenza. la prudenza adunque Ciuile propriamente detta, che è quella che quì si ricerca, è in due parti; l'vna consiste nel formar le leggi, e l'altra, nel considerar i particolari della Città, la quale viene anch'essa subdiuisa in deliberatiua, e giuditiale. quella è conueniente al Prencipe, quest'altra al suddito: ma parliamo noi quì prima di quella che conuiene al Prencipe. Dee adunque egli hauer quella prudenza, con la quale possa rettamente gouernar i suoi sudditi, conoscere & ordinar le cose necessarie per la salute loro, dar le leggi necessarie e conferenti al suo popolo, crear buoni magistrati per lo mantenimento della giustitia nello stato suo, percioche se da se stesso non haurà l'vso, e la cognitione delle cose, e sarà imprudente, sarà impossibile che possa far cosa buona, e lungamente sostenersi: la ragione è euidente, perche essendo imprudente, non haurà da se stesso consiglio, e gli sarà necessario valersi dell'opera de' suoi ministri, onde verrà a degenerar dall'esser suo, perche in vece di reggere, sarà retto, e gli conuerrà rimettersi, & vbbidire alla necessità, che l'imprudenza sua gli hauerà cagionata, e così dando credito a quel ministro, risoluerà tutte le sue attioni, e tutta la somma & importanza del gouerno con vn, Fate voi, il qual ministro inalzato dalla balordaggine del suo Signore, e gonfio con la persuasione d'essere il

più

più prudente huomo del mondo, tirerà a poco a poco appresso di se il dominio totale e la risolutione di tutte le cose, e farà licentiosamente a suo modo, dando ordini e leggi conforme al suo capriccio, nè per male che egli faccia, sarà mai interpretato per altro che per bene, non hauendo il prencipe l'vso, e la cognitione per poter discernere, e giudicare se l'operationi di quel tale siano buone ò cattiue: Oltre di questo farà elettione di persone conferenti al suo genio, poiche, non la facendo con l'vso della virtù, che non possiede, eleggerà per Consigliero e per ministro suo quello che gli verrà proposto dalla passione senza riguardo alle qualita sue se siano buone ò triste, se egli sia di buoni costumi ò rei, e pche la regola che ogni simile appetisce il suo simile non fallisca, si valerà di persone conferenti a lui; onde con l'elettione di tali verrà ad offendere molti di gran merito, poiche s'offendono gli huomini di valore, sempre che si pongono in necessità d'obbedire ad huomo incapace della sua grandezza, & indegno di quella fortuna; onde ne risulta poi l'odio, & il disprezzo negli animi di molti, che per consequenza cagionano poi la rouina dello stato, e del Prencipe. Dee adunque chi regna cercar d'esser prudente per poter essaminar da se stesso tutti gli affari dello stato suo, per poter preuedere le cose necessarie per la conseruatione di quello, per poter esser cauto di leuar gli intoppi che possono turbargli la pace, e la vera felicità dello stato proprio, nel quale hà sempre da star con esquisita vigilanza, così per le cose che corrono giornalmente, come coll antiuedere l'auuenire e coll'essempio de' succeßi passati, che è quello che s'appartiene all'officio della prouidenza, andar regolando le attioni, e gli accidenti del presente. Dee di più adoprar molta prudenza il Prencipe nelle cōsiderationi de negotij che appartiene alla consultatiua, & esser risoluto nelle essecutione delle deliberationi fatte con maturo giuditio, essendo che nell'essecutione de gli ordini si cōpren-
de

de particolarmente la prudenza dell'huomo, come auuisa Isocrate; e per conclusione; se il Prencipe si gouernerà cô prudenza, non potrà errare nelle sue operationi tanto in casa, come fuori, tanto nella pace come nella guerra; egli come tale risplendendo con la prudenza sarà specchio a' sudditi suoi, sarà riuerito, e prezzato da loro, gli haurà osseruantissimi de' suoi precetti, la casa sua sarà norma alle case de priuati Cittadini, haurà modeste le Donne, continenti e caste, i figliuoli bene alleuati, le Città pacifiche, gli esserciti ben disciplinati, sarà osseruante della Religione, che è il primo fondamento, sarà giusto, darà buone leggi per il gouerno, crearà buoni magistrati, conoscerà i buoni, e gli saprà distinguere da' cattiui, abbracciarà egli amici, e scacciarà da se gli adulatori, peste perniciosa delle Republiche, saprà vincere & vsar bene le vittorie, ed indrizzerà tutte le sue attioni & operationi a quel fine, che si ricerca per il viuer humano, nè haurà altra mira, nè altro interesse, che la tranquillità, e felicità de' suoi stati, per indrizzarsi tanto più ageuolmente con quella alla felicità suprema, & in somma sarà ornato di tutte le altre virtù. questa è la propria virtù, che conuiene al Prencipe, perciò che come dice Arist. nel 3. della Politica al cap. 3. Virtutum sola prudentia est imperium obtinentis propria: nam cæteræ necessariò communes esse videntur imperantibus cum ijs quibus imperatur: & è così veramente; perche delle altre virtù ne sono partecipi gli altri huomini, mà in questa della prudenza dee eccedere gli altri. Platone in Minoe insegna, e dice apertamente, che niuno può rettamente commandar a gli altri, che non sia superiore a tutti gli altri di prudenza, perche non solo hà d'hauer la propria per se, come huomo, mà di più quella, che si richiede per il gouerno degli altri. Senofonte de Pedia Ciri lib. 1. dice, che il comandar a gli huomini non è cosa nè impossibile, nè difficile, pur che si faccia con le regole della prudenza; atteso che a gli huomini

mini

mini prudenti tutti obbedifcono volentieri, maſsime quando ſono ſtimati di maggior ſapere degli altri, & vn' huomo, che nelle attioni ſue s'habbia acquiſtato titolo di prudente, è ſtimato, riuerito, ſeguitato, & imitato da tutti, come norma a gli altri nelle attioni humane e la prudenza iſteſſa da ſe da ſe gli acquiſta gli oſſequij. Demoſtene dice, che all'hora maſſimamente fiorirono le Republiche quando furono gouernate da huomini prudenti, Platone nel 2. Alcibiade dice, Perſpicuum eſt, & apud Deum, & apud homines ſanæ mentis iuſtitiam, & prudentiam præcipuè honorari; prudentes autem, Iuſtiq. ſunt, qui ſciunt quæ erga Deum & homines agere, atque dicere deceat. ſono vani gli huomini ne'quali non è prudenza, e ſono di niuna ſtima e conſideratione: Vani ſunt homines in quibus non eſt prudentia, hæc virtus magiſterium habet cæterarum virtutum: qui non habet prudentiam, licet ſit magnæ ſanctitatis, ſimilis eſt homini in altum reſpicienti, & vbi ponat pedes ſuos non videnti, qui facile ruere poteſt. così dice Giuſtiniano al lib. de prudentia cap. 3. queſta prudenza del Prencipe ſarà tanto più riguardeuole & ſicura quanto che ſarà congiunta cō l'eſperienza di molte coſe; perciò che l'eſperienza è la guida del viuer noſtro, & è l'anima della Prudenza, nè ſi può ſenza di queſta gouernare, nè applicar i rimedij conferenti alla ſalute dello ſtato, non conoſcendoſi l'infermità ſua, queſta eſperienza acquiſtarà il Prencipe dall'vſo delle coſe, e dal conſiderare i ſucceſſi paſſati tanto per il gouerno di ſe ſteſſo, quanto per il gouerno del publico, e dalla lettura delle Hiſtorie, notando, & oſſeruando i caſi particolari degni di memoria per poter cō eſſi regolar il preſente, e preueder il futuro, effetti principali della prudenza, laquale come habbiamo detto vien generata in noi dall'oſſeruanza de particolari, E ſe bene il diſcorrere nelle attioni humane, & il dar nel ſegno, regolandoſi con gli eſſempi, e col paragone de' ſucceſsi paſſati, è coſa

molto difficile, è fallace, non ci riuscendo molte volte per gli accidenti, che possono alterar la forma del negotio, si che non sia totalmente simile, nè si possa cō l'istessa regola gouernare, ò perche sopragiungono impedimenti, si che le cose sopra le quali si discorre mutano faccia, & quello che poteua giouar vn anno fà, per nuouo accidente può nocere di presente, e quanti più particolari debbono interuenire & essere considerati in vn discorso, tante e più per la qualità delle cose humane, che sono contingenti, e mutabili, il discorso è atto a riceuere variationi e mutationi, come si coglie da San Tomasso p.2.q.94. art.4. niente dimeno con le buone regole cauate dall'esperienza e dall'osseruatione de' successi, potrà l'huomo facilmente auuicinarsi al segno, e con la regola vniuersale, formata in se stesso, e cauata dalla prudenza potrà andar considerando le circostanze de' negotij, e rimediando alla disugualità, si che prouegga a quella parte, nella quale il negotio è alterato, e differente da' successi passati: di questa prudenza ouero esperienza si dice nell'Eccles. al cap. 34. Vir in multis expertus cogitabit multa, & qui multa didicit enarrabit intellectum, qui non est expertus, pauca recognoscet: e quanto vaglia l'esperiēza nelle attioni humane lo dichiara Arist. al lib. 10. dell'Etica al cap. vlt. ijs qui de re ciuili cupiunt scire, experientia non parum conferre videtur: nam qui sunt in singulis experti, rectè opera iudicant, & quibus, aut quomodo perficiunt, & quæ sunt his consona comprehendunt.

## *Della Clemenza del Prencipe.*

**LA Clemenza è virtù tanto propria del Prencipe, che à pochi altri si confà fuori che ad esso: perciò che par virtù che propriamente venga esercitata da chì commanda, & hà potestà sopra degli huomini, co i quali può, & deue, vsar questa virtù, Questa Clemenza hà tanta forza,**

forza; che può rendere i sudditi bene affetti verso al suo Prencipe, quando per altro fosse odioso; si come per il contrario il rigore, & la seuerità, lo possono far abborrir da tutti: I Tiranni sono quelli che reggono in virga ferrea, perciò che, essendo il loro dominio violente, & forse guidato più all'vtilità propria, che al commodo de suoi cittadini, sarà vniformemente in tutte le sue attioni rigoroso, poiche, sapendo egli di non hauer l'Amore de' popoli; i quali per altri capi sono disgustatissimi di lui, non potrà con termini di benignità corrispondere à quelli, e con modi differenti da loro vsar con essi amore, benignità, e clemenza, essendo certo d'essere odiato, per la maniera sua di regnare, onde egli hauendo perciò mira solamente al proprio interesse, starà sempre sul rigore, gli punirà sempre, che faranno errori, e per ogni leggier colpa; così per mantenersi formidabile col terrore, come per spogliarli di robba, e delle facoltadi proprie, e per sbassar l'orgoglio di essi, acciò non possano mouer l'animo à pẽsare di conspirar contro di lui, il quale starà sempre con molta gelosia & sospetto dello stato & della vita propria, essendo il dominio Tirannico pieno sempre di sospetti, & di angustie, partorite dalla maleuolentia, & dalla mala sodisfattione del popolo, che non può per alcun modo acquettarsi a quel dominio se non per forza, onde andrà sempre machinando di liberarsene, il che dà materia al Tiranno di essere osseruantissimo, & rigorosissimo ne suoi ordini, & nelle sue leggi: Mà il Prencipe buono, che haurà più cara la salute delli sudditi suoi, che il proprio commodo, & che non haurà altra mira, che di reggergli bene, & guidargli alla felicità, sarà pieno d'Amore pieno di Clemenza, & saprà alcuna volta con essa temprar il rigore delle leggi, per acquistar maggior nome, e maggior credito frà suoi vassalli, & haurà nella mẽte sẽpre quel detto di Theodosio il giouine il quale essendogli detto da vn certo, che mai egli nõ haueа fatto morire

alcuno di quegli, che gli haueano fatta ingiuria, ò detto male di lui, rispose, piacesse a Dio ch'io potessi richiamar in questa vita quelli che già vn pezzo fà son morti, non che farne morir degli altri, stimando egli molto più la vita di vn cittadino suo, che le proprie passioni, & ingiurie: Niceforo riferisce ciò di esso al lib. 14. al cap. 3. & Augusto a questo proposito, vedendo che Pollione, appresso del quale cenaua vna sera, haueua per colera condennato vno schiauo ad esser buttato viuo nel viuaio, o nella peschiera delle Murene, acciò fosse diuorato da esse per hauer egli desgratiatamente rotto vn vaso di vetro, o di cristallo, essendosi il meschino prostrato a i piedi di Augusto, che gli facesse commutar la pena, non ricusando egli il morir, mà la maniera, intendendo egli la cagione della condannagione, commandò che fosse liberato, & gli fosse donata la vita, & indi poi con vna verga ruppe il rimanente de'vasi al detto Pollione, e gli fece subbito guastar le peschiere, dicendo che non era bene, che Pollione tenesse in casa l'occasione d'hauersi a dar così facilmente in preda alla collera, & all'ira, nè meno, che hauesse la commodità di precipitare, & far morir di tal morte huomo alcuno, ancor che schiauo, douendosi far maggiore stima d'esso che di quanti vasi fossero al mondo. Fabio Console per non perdere vn soldato, che contrauenendo alle leggi vsciua di notte dalli Alloggiamenti per andar a ritrouar vna sua innamorata, gliela fece condur vicina, e gliela consegnò, acciò che leuando ad esso l'occasione della disubidienza, & contrauentione, leuasse a se stesso la necessità di punirlo, e farlo morire. Seneca parlando della clemenza dice, Est clementia omnibus hominibus necessaria, maxime autē decora Imperatoribus. & nell'istesso luogo dice, Saluum Regem in aperto clementia præstat: si hà però da vsar con modo, percioche se fosse souerchia, & eccedesse il Prencipe nella clementia, darebbe nel vitio, & apporterebbe materia, o fiducia

cia per dir meglio, a i tristi di peccare, e di contrauenir alle leggi: che Veniæ facilitas est incentiua delinquendi: dice il Can. est iniusta 23. q. 4. e confonderebbe gli ordini della Republica: e però è necessario d'vsarla e tempo e luogo, e non vniformemente con tutti, & in tutti i tempi; così ci insegna Cicerone nel 2. degli offici dicendo, nihil est laudabilius, nihil magno viro, & præclaro dignius placabilitate & Clementia, quæ ita probanda est, vt adhibeatur Reipublicæ causa seueritas, sine qua administrari recte Ciuitas non potest. la madre pietosa fà i figli ciechi si dice per prouerbio, percioche la troppo cōpiacenza & indulgenza, gli conduce a mal partito; sicome pure la troppo seuerità è detestabile, il che diede materia ad Augusto di dire, che haurebbe più tosto voluto esser il porco di Herode, che il suo figliuolo, poiche Herode Antipate fece morir seuerissimamente due suoi figliuoli, falsamente accusati e sospetti di hauer conspirato contro la persona del padre, senza voler più auanti informarsi del vero; presupponendo che a figliuoli suoi cōuenisse, non solamente l'essere innocenti, mà l'essere totalmente fuori di sospettione. E adunque la Clemenza virtù lodeuolissima nel prencipe, e però deue porre particolare studio per esserne ornato, procurando, a tutto suo potere, d'vsarla con i sudditi suoi: così dice Aristot. nel 7. della Polit. al cap. 2. del secondo trattato; oue riferisce l'oppinione di Platone, intorno alla beneuolenza & amore verso a i sudditi, se ben Platone parlando bene in questo, dice poi vn altro sproposito & esce dal dritto, e dal seminato, volendo, che si come l'huomo è obbligato d'essere amoreuole, & Clemente verso a i sudditi suoi, & alle persone conosciute, così sia seuero contro alle non conosciute, & austero: mà passiamo ad altro.

## *Della Magnificenza virtù conueniente al Prencipe.*

LA magnificenza, liberalità, e ſplendidezza, ſono virtù conuenientiſsime al Prencipe, e tanto più quanto egli hà maggior agio, e commodità di poterle eſſercitare. Queſte poſſono acquiſtargli grandiſsimo nome, e gran beneuolenza appreſſo a' ſuoi popoli, percioche eſſendo l'animo degli huomini naturalmente inclinato all'vtile, niuna coſa può maggiormente mouergli, che quella, con la quale veggono ſecondare, e corriſpondere alla propria cupidigia, e deſiderio, ne sò che maggiore obbligatione ſi poſſa aſpettar da vn' huomo, che hauerlo nelle ſue proprie neceſſitadi pronto, riceuendo da lui ſoccorſo, & la plebe, come che è tirata particolarmente dal guadagno; ſempre, che vedrà dalla magnificenza, e liberalità del Prencipe proporſi coſe vtili, l'amerà, ſtimerà, viuerà in continuo deſiderio del ſuo gouerno, non contrauerrà mai a coſa, che ſia di volontà, e guſto del ſuo Signore. Con queſta Ceſare s'acquiſtò l'amore della plebe Romana, con la diuiſione della legge Agraria: con queſta Mario aiutò la ſua ambitione: con queſta Veſpaſiano s'acquiſtò titolo d'incomparabile magnificenza; con dare à tutti gli huomini Conſulari, che erano poueri, aſſegnamento particolare ogn'anno di danari; col reſtaurar moltiſsime Città ruinate dal Terremoto, e dagli Incendij; col fauorire, e trattener huomini leteratiſsimi Greci, e Latini. Queſta virtù conſiſte, come habbiamo detto, nel donare, nella ſplendidezza, nelle fabriche, & altre ſimili attioni, e però la ſtimo vtile al prencipe per più capi; primieramẽte per l'amore, e la beneuolẽza, come hò detto, ch'egli s'acquiſta col donare, poi con la magnificenza delle fabriche, per l'abbellimento, che ne caua delle Città ſue, per il commodo, che dà alla plebe di guadagnarſi il vitto;

per

per l'otio, che leua dandogli occasione di faticare; e per l'vtile, che generalmente risulta a' suoi popoli, sempre che si spende il danaro. Questo è, che hanno inteso molti sommi Pontefici: e per non risguardar troppo indietro, conobbe questa vtilità, e l'importanza di questa virtù Gregorio XIII. il quale abbellì Roma con tante fabriche, instituì tanti Collegi, co i quali non solo hà resa marauigliosa la Città di Roma; mà hâ di più data occasione di nudrir iui tanti allieui alle virtù; che sono di vna indicibile vtilità al mondo; poiche per mezo d'essi, vien seminata, & propagata la Religione Cattolica per tutte le parti. Le memorie di Sisto Quinto viuranno fin che durerà Roma, e sarãno di marauiglia, e stupore all'Vniuerso, per hauer egli, essendo emulo della gloria antica, inalzate tãte Piramidi, per porui i trofei della Religion Christiana; e vero possessore di questa virtù della magnificẽza, per hauer fabricati tanti Palazzi, drizzate tante strade, non solo per bellezza di questo Teatro del mondo di Roma, mà per beneficio de suoi popoli, acciò non si marcissero nell'otio. Papa Clemente Ottauo, ancor che distratto da diuerse occasioni di spese, e particolarmente di guerra, non ritirò però mai la mano dalle fabriche, e dalla splendidezza de'donatiui, con solleuar tanti oppressi, e particolarmente Cortigiani; a guisa d'Augusto, che solleuò molte famiglie nobili, e particolarmente quella de gli Hortensij, come fece Tiberio, che solleuò anch'egli molte famiglie de Senatori, e Nerua molti Cittadini Romani caduti in estrema miseria. Di PAOLO QVINTO, che Dio conserui, non dirò altro, se non che Roma haurebbe da desiderar lungamente la sua vita; poi che in questa virtù agguaglia la gloria di ciascheduno; anzi supera quella di qual si voglia Pontefice; hauendo, e nel numero, e nella bellezza, e nella splendidezza degli edifici, fin quì trapassato gli altri; non vi essendo hora mai strada che non habbia prouata la generosità dell'animo, & la liberalità

della sua mano, e non vi è persona che non benedica il giorno della sua essaltatione, per il commodo, che le risulta dalla generosità, splendidezza, & magnificenza dell'animo suo: direi di più, se il lodar i viui non hauesse qualche sospetto di adulatione, mà sò che sarei difeso da ogni biasmo con la verità del fatto, e con la chiarezza delle attioni, che per se stesse senza la lingua mia fanno testimonio al mondo delle Doti, e singolari virtù di questo glorioso Pastore, e benefattore, degno di eterna vita, per beneficio publico.

Questa virtù della magnificenza propriamente si essercita intorno a suntuose spese, & intorno ad opere magnifiche, & illustri, e par congiunta con la liberalità, anzi è congiunta per la materia, mà differente nella essenza, percioche la liberalità si essercita, e si estende intorno a tutti gli atti pecuniarij, mà il proprio della magnificenza è di esercitarsi intorno a suntuose spese, & opere grandi Aristotele nel 4. dell'Etica al cap. 2. tratta di questa virtù & apporta sette conditioni, ò proprietà conuenienti ad essa & al magnifico; la prima dice, che è necessario, che il magnifico, cioè quello, che hà, & vuole vsare la magnificenza, sia simile allo scientifico, cioè sappia egli ancora intorno alla materia sua quello, che si conuenga, e sappia applicar la spesa alle cose, ch'egli dissegna conuenientemente, & commodamente. la seconda proprietà dice, ch'è questa, che il magnifico faccia quelle spese, che hà disegnato, tirato dall'honesto, essendo il fine d'ogni virtù l'operar per l'honesto, la terza conditione che habbia congiunto il piacere, perche se facesse le spese con molestia d'animo & forzato, non haurebbe parte con la virtù, nè meritarebbe alcuna lode. la quarta condittione ricercata nella magnificenza, è che fugga la parsimonia, poiche essa è più tosto contraria alla magnificenza, che è di largamente spendere nelle suntuose, e splendide attioni, & opere, la quinta condittione è che nella magnifi-

gnificenza si hà d'hauer più risguardo allà splendidezza dell'opera, che alla spesa, non douendo, per far cosa magnifica, l'huomo hauer risguardo all'interesse: la sesta cōditione è che habbia congiunta seco la liberalità, e che liberalmente spenda il danaro, cioè che serui le conditioni del liberale, & le circostanze considerate da esso, che sono di spendere, & operare, quando bisogna, & conforme al bisogno, & alla possibilità sua; la settima condittione è che il magnifico ecceda il liberale, e faccia le cose più marauigliose, e più grandi, e più lodeuoli, con l'istesso danaro, e di maggior bellezza. Questa virtù non fà per li poueri, perciò che essi non la possono essercitare, mà è per li Prencipi, e per li ricchi, che possono essercitarla cō Dio nel fabricar Chiese, nell'ornarle di pretiose supelettili, ad honore, & riuerenza d'esso, e possono abbellir le Cittadi con superbi edifici, con vaghezza de Giardini, con acquedotti, con fontane a beneficio proprio, & del publico; e la spesa deè esser proportionata alla persona, & la persona accommodarsi alla possibiltà sua, altrimenti è eccesso.

## *Della Benignità parte conueniente al Prencipe.*

CONuiene altresì al Prencipe l'esser benigno, & in più maniere gli è gioueuole questa parte; primieramente con essa eccita l'amore del Popolo, il quale riceue mirabile sodisfatione, tutta volta che fà d'hauer vn Prencipe trattabile, benigno nell' ascoltare, riceuendo ognuno con viso humano, e sentendolo con pacienza, e senza noia, e rispondendo con parole piene di dolcezza, & affabili: è gioueuole al Prencipe di più questa parte, perche con l'ascoltar volentieri i sudditi, e col dar loro aiuto facile, fà ch'essi assai più animosamente gli parlino, e prendino vigore di spiegargli più felicemente il lor concetto.

onde con la facilità, & humanità sua nello ascoltargli, verrà ad essere fatto consapeuole di molte cose concernenti il buon gouerno dello stato suo, che altrimenti diffidandosi gli huomini della gratitudine dell'vdienza, e stanchi dalla difficoltà di ricercarla, non gli direbbono. Per questa via verranno i ministri à tener molto più retta la giustitia, & andranno ben'auuertiti nel grauar alcuno, sapendo la facilità concessa ad ogn'vno d'hauer pronta & facile l'orecchia del Padrone; e per il contrario se il Prencipe sarà di natura rozo, & austero, sarà abhorrito da tutti, nè vi sarà chi voglia l'incontro suo, e più tosto soffrirà di sopportar qual si voglia danno, che di andar al cospetto di chi con occhio bieco, con ciglio inarcato, con parole poco meno, che ingiuriose, e con orecchie superbe hauesse per vso di sentir le persone: nè per buoni fatti, che habbia il Prencipe, può per ogni modo mai esser grato a colui, che nelle parole, & nel trattare, parte da lui mal sodisfatto. & hò visto in questa Corte particolarmente di Roma, gli huomini rimaner tanto appagati della buona maniera de'padroni, che non si satiano di lodargli con dire, sia benedetto; io rimango tanto sodisfatto della buona volontà di questo Signore, & della cortesia & humanità, con la quale m'hà sentito, che ancora ch'io non riceuessi quello di che l'hò richiesto, me gli sento per ogni modo obbligato, per le cortesi parole, e per la gratitudine, & gentilezza sua; & è maniera questa da fare molto guadagno nell'opinione degli huomini con poco suo capitale; così Euripide nell' Hipolito lo chiama guadagno, che si fà con poca fatica. Questa affabilità, ò benignità nel trattare procurerà d'vsare il Prencipe in tutte le sue attioni, tanto nelle cose, che conosce di voler fare, come in quelle nelle quali sà di certo di voler escludere il supplicante, e di non poterlo compiacere; perche in tutte le maniere fà molto guadagno, essendo che, se egli hà animo di compiacere, & mostra prontezza, generosità e cor-

e cortesia s'obbliga doppiamente il richiedente, e con le parole, e con l'opera; e volendolo escludere, sempre che egli con bella maniera lo farà, & mostrerà prontezza per l'altre occorrenze,oue per quella non habbia potuto, sia per qual si voglia accidente corrispondere alla richiesta,procurando che almeno rimanga appagato dalla buona volontà, darà tal sodisfatione all'oratore,che per ogni modo non sentirà affanno, di non essere stato essaudito: e se ne veggono di quelli, che sono così sproportionati nel compiacere,che con la maniera di far la gratia, esentano chì la riceue dall'hauergliene obbligatione: mà in questo procurerà bene il Prencipe di essere veridico, e promettendo di far vna cosa, farla con gli effetti, perche gli scema troppo della riputatione il mancamento della fede,& il dar pastocchie come si dice,nè sà vno mai quello che promettersi di lui, poiche lo troua indifferente nel trattare, dando per sempre in ogni negotio buone sperãze, non riuscendo poi negli effetti, tanto nelle cose, che sà di certo di non voler,ò nõ potere,come in quelle nelle quali presuppone di volere essaudire il supplicante, che è mancamento, & difetto troppo notabile in chì regge: e la sodezza ne i negotij è la più laudabil cosa,che si possa ritrouare: e veramente qual mancamento puote esser maggiore in vn prencipe, che l'inosseruanza della fede? che se egli non hà chì lo astringa a dar parola, non manca egli doppiamente tutta volta,che non osserua quello a che da se stesso s'obbligò? la semplice promessa, vogliono i Canonisti,che obblighi efficacemente, e che da quella nasca l'attione, così notano nel cap. 1. de pactis,& adducono vna ragione tolta dal cap. iuramenti 22. quæst.5. perche Dio dicono tra la semplice parola & il giuramento non fà differenza, e se i Prencipi, vedendo la necessità & l'importanza di far osseruar la fede, ritrouarono da principio modo,con che saldamente legar la parola degli huomini, co i fortissimi e strettissimi legami della stipu-

latione essi, che sono la legge viua, & che la tengono per sempre nel petto, hauranno così poca auuertenza di contrauenir a i loro instituti,e trabboccheranno così inconsideratamẽte in tal mancamento? ò non intende la legge il Prencipe.che non osserua la fede, o se l'intende, non potrà sfuggire il titolo di tristo,e d'ingiusto,operãdo contro al douere, & al dritto,e cõtro a quello,che eglino istessi si son forzati di far mantenere; chi non sà,che i patti, & le promesse, ancor che semplici,si hanno da osseruare? vegga la legge 1. ff. de pactis: Nihil magis fidei humanæ congruit, quàm ea,quæ placuerunt,custodire: & altroue pur si dice; graue est fidem fallere, l. 1 .ff.de constit.pecu. quindi è, che nota Baldo nella sopradetta l. 1. de pactis, che Aristotele mai non cessò de predicare ad Alessandro, che fosse osseruante della fede,e delle promesse, altrimenti che sarebbe infelice. Vero è,che vi sono delle nature tãto facili, & tanto desiderose di giouare, che molte volte corrono col desiderio, & voluntà à promettere molto in vn negotio;mà poi,ò per la difficultà,che iui scoprono, òperche totalmente non dipende da loro la resolutione, sono costretti di mancare: il che però, ancor che non sia cosa lodeuole, e meno riprensibile, che quell'altra maniera detta di sopra,poiche in quella si scuopre più il mancamento di giuditio, promettendo tanto quello, che sà di voler fare, come quello,che non sà di poter fare; e però dee essere auuertito di non correre così facilmente, e di subito à dar speranza del successo, anzi sicurezza, douẽdo egli prima maturatamente cõsiderare quello, che si possa promettere; darò l'essempio, se bene in quello,che dirò, promettendosi il fatto altrui, nõ è così tenuto chi lo promette, poiche non dipende da lui, sà nondimeno a proposito per prouare quanto sia malageuole l'esser facile à dar speranza, anzi sicurezza delle cose, quando vno non sà di certo di volerle,ò poterle fare; poniam caso, che sia guerra trà due prencipi, & che vn terzo si fraponga per me-

mezano per accordargli, ò ſiane egli richieſto, ò nò, non dourà però egli così di ſubito dar ſicurezza dell'accordo, quaſi che l'haueſſe in ſuo potere, e prometterſi tãto, che dia il negotio per concluſo, perciò che è neceſſario, che primieramente egli conſideri l'importanza di quella Guerra, cioè la cagione che è tra di loro di mouer l'armi, ſe ſia vrgente, ò di poco momento, ſe vi ſia odio antico, ſi che quelli due Prencipi per vn'antica maleuolẽza ſiano difficili da rimouerſi dall'incominciato: chì ſia più facile, ò più difficile da eſſer perſuaſo; quanto poſſa egli diſporre di ciaſcheduno: le obbligationi perche habbino da condeſcendere alla ſua volontà: la forza che potrà adoprare ſempre che contradichino: perche s'egli non haurà forze competenti per metter paura à chi è repugnante, e da farſi oſſeruar con la forza quanto egli haurà in penſiero, ci rimetterà del credito, e della reputatione, e gli conuerrà, ò deſiſtere, & abbandonar l'impreſa con ſua poca ſodisfattione, ò di andarui di mezzo facendo la cauſa ſua; douendoſi ricordare, che come dice Seneca, Fruſtra tonabunt virium expertes minæ, e gli auuerrà quello, che auuenne a i Tarentini, i quali mandarono Ambaſciadori a i due eſſerciti de' Romani, e de' Sanniti, mẽtre che guerreggiauano inſieme, dicendo loro che doueſſero deſiſtere dal far guerra, & che q̃llo, che foſſe ſtato cagione di continuarla, gli hauerebbe prouati nemici; onde riuoltatoſi il negotio contro di loro, rimaſero eſſi vinti, e così vennero a far chiaro quanta foſſe la loro follia di volerſi fraporre in coſa nella quale non ſapeuano quanto poterſi promettere, & ſe foſſe in loro potere il riuſcirne con honore: queſto nota Liuio pag. 777. Dec. 1. ſi che non corra alcuno ſtrabocheuolmente a dar certezza di negotio nel quale non sà di certo di poter obbligar la ſua parola tanto nelle coſe che dipendono da lui, come nell'altre, e s'aſſicuri, prima di dir vn sì, dell'importanza del ſucceſſo, e ſe è per cader a pontiglio come egli hà diſegnato

gnato, o se per se stesso è per voler quello ch'egli hà promesso, altrimenti darà nel vano, e nel mezognero, & haurà poca fede appresso degli huomini: il che se sia lodeuole, lo lascio, oltre quello che ne hò detto, considerar a tutti: sia adunque il Prencipe benigno nel trattare; ascolti volontieri, e con pacienza i sudditi, mostrando di compatir alle loro miserie, e calamità, che espongono, e d'esser pronto per souuenir gli oppressi, & le necessità d'ogn'vno nella giustitia, mostri generosità nel protegere gli huomini meriteuoli, e virtuosi: mà sia veridico, non prometta sè non hà animo di fare; non faccia, che le persone per le parole sue concepischino grandi speranze, e s'ingolfino, non corrispondendo poi nel ristretto alle parole cō vn minimo fatto, e lasciando che si sommerghino nel mare delle proprie passioni senza alcuno aiuto: e sono sforzato di dir questo, poiche per ogni modo hò chi approua il mio detto, Che il Prencipe che dà parole, e che và trattenendo i sudditi, o chì si sia con buone promesse, e sperāze, nō venendo mai ad essecutione di cosa alcuna, è tenuto in conscienza, e non può, senza darne conto a Dio, saluar questa sua maniera, tanto più quando egli sarà stato cagione di far trattenere in Corte alcuno, con speranza di qualche effetto allettato da i suoi detti, e sarà stato causa che quel mal'auuenturato, giocando il certo per l'incerto, haurà fatta notabil perdita, e di robba, e di tempo, e si sarà consumata la vita nell'aspettare, percioché tengo che egli sia obbligato a ristorar quel tale, con rifargli i danni, & interessi patiti, & il tempo male speso sotto la fede sua, che se egli, dirò così, si mostra liberale di parole, e promette di aiutar vno, e di volerlo solleuare, & far qualche gratia, sempre che conosca il tempo, & l'occasione a proposito, mostrando con esso vn'ottima volontà; poi, venendo l'occasione proportionata, non lo fà, anzi non si moue ad aprir bocca per lui; dico che il Prencipe è tenuto di darne conto a Dio, e deue patir la pena dell'inganno, poi

che

che ingânato si ritroua quello sfortunato, a chi questo succede, e mi souuiene, che vn Cardinale in questa Corte morto, per non hauer questo carico, & scrupolo di conscienza, fece dir a vn Gẽtilhuomo che lo corteggiaua, che prouedesse a i casi suoi, e non si promettesse di quelle cose, le quali egli non era per attendergli, poiche s'egli lo corteggiaua con pensiero che in progresso di tempo fosse per accettarlo in casa, non occorreua d'hauer questo fine, atteso che de'seruitori n'hauea più del bisogno, e se pur corteggiaua con animo di cauar per mezo suo qualche notabil fauore & gratia, che si leuasse totalmente questo pensiero, poiche non era per grauarsi in conto alcuno per lui, e che a pena haurebbe aperta bocca per li propri suoi di casa; onde quel tale sentendo l'antifona, lo ringratiò e bel bello prouidde all'indennità della sua borsa, ritirandosi alla casa sua con rinuntiare alle sperãze della Corte, e fù a mio giuditio lodeuolissimo questo fatto, poiche almeno, se vno non hà pensiero di far da douero, nè anco dourebbe imbarcar le persone cõ la naue dell'ambitione, gonfiandogli le vele con le menzogne & false promesse, si che vada ad vrtar negli scogli della disperatione, & a sommergersi in fine nel mare delle miserie al Golfo della ruina, quando pensando egli di pigliar porto al capo di buona speranza, si vede trasportato in Calicut, si che assicurò per questa via la conscienza sua, volendo i Canonisti, che la semplice promessa nel suo genere obblighi sotto pena de peccato mortale: Il Soto de Iust. & iure al lib. 7. quæst. 3. mi si ricorda che disputa questo articolo, e tiene per questa parte, perciò che, come dice il Gaetano, il promettere non appartiene semplicemente alla virtù di dir il vero, non hauendo per fine la semplice verità, ma si riduce alla Giustitia commutatiua, e nell'obligar la fede sua al prossimo, a chi è tenuto poi d'osseruarla, e però dice Cicerone a questo proposito nel primo degli offici, Fides hæc non solum ad Iustitiam attinet verum est ipsissimum

mum Iustitiæ fundamentum, cui omnium hominum pacta conuentaq. nituntur; e se noi habbiamo che il peccato contro la Carità è morale, chi maggiormente contrauiene agl i atti della Carità di colui, che promettendo, non solo non dà del suo, o di quello, che può dar senza scommodo, mà di più sotto la promessa sua fà spender il proprio a colui, a chi egli hà obligata la fede? non solleuandolo nelle necessità, e bisogni. Dirò adunque, che è peccato mortale nel suo genere il promettere, e non osseruare, tanto più s'egli cagiona al prossimo notabilissimo danno, e chi desidera chiarirsi meglio di quanto dico, vegga il Soto de Iust. & Iure al luogo citato di sopra: e vi è chi reputa à parte di beneficio l'esser tosto leuato di qualche pretensione: Pars beneficij est, quod petitur si cito neges, perciò che tralasciando egli quel pensiero, esce di trauaglio, e dall'affanno, che sente mentre dimora trà la sperāza, & il timore, e nell'angustia d'hauer, o non hauer quel che brama.

Della benignità, affabiltà, & tolleranza del Prēcipe nell'ascoltare i popoli dice Platone quelle parole nel 7. della repub. Quærendus est vir memoria valens, integerrimus, tolerantissimus. & nel Ecclesi. al cap. 3. si dice, Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris, Cicerone nel primo degli officij dice esser tanto necessaria la benignità, affabiltà, e clemenza negli huomini, che solo le sue parole bastarebbero ad inanimar qual si voglia per ornarsene, & per adoprarla nell'occorrenze; Nihil laudabilius, nihil magno, & præclaro viro dignius placabilitate atque clementia, in iuris æqualitate exercenda etiam est facilitas, & altitudo animi, nè, si irascamur, aut intempestiuè accedentibus, aut impudenter rogantibus, in morositatem inutilem, aut odiosam incidamus, & tamen ita probanda est mansuetudo, atque clemētia, vt adhibeatur reipublicæ causa seueritas, sine qua administrari recte Ciuitas non potest. I Pitagorici diceuano

no non solamente esser necessaria à Prencipi, & à Magistrati la prudenza, mà di più necessarijssima la benignità, e che i Sudditi doueano non solamente esser bene auuezzi, & versati nelle leggi, mà di più amanti, & bene affetti verso i Magistrati, & al Prencipe. Haurà però à core quello che auisò Cleomene, quando colui gli voleua persuadere, che era necessaria la benignità in vn Rè, perciò che rispose egli, che era vero, mà pero con modo vsandola sino ad vn certo termine, che non fosse souerchia, onde poi col venir in troppo domestichezza cagionasse a se stesso poca riuerenza, e dispregio. Dee adunque il Prencipe come hò detto procurar d'essere benigno, trattabile, mansueto, e clemente con le persone, poi che con queste virtù risplenderà maggiormente frà gl'huomini, e sarà da tutti stimato, e riuerito. e se sono gioueuoli in tutti ancor che priuati, maggiormente saranno in lui lodeuoli, che hà occasioni maggiori da poterle essercitare; Santo Ambrosio è autore di quanto dico, dicendo egli nel 2. delli offici, Legimus nō solum in priuatis; sed etiam in ipsis Regibus quantum facilitas blandæ affabilitatis profuerit, aut superbia verborumq. obfuerit tumor, vt regna ipsa labefactaret, & potestatem solueret. Hadriano Cesare fù tanto osseruante di questa virtù, ch'egli nel trattar con qual si voglia non haurebbe saputo vsar parola, che fosse per apportargli dispiacere, anzi haueua sommamente in odio chi volea persuadergli il sussieguo, sotto pretesto di maestà Regia; e con ragione non si può finir di lodar quel detto di Traiano Imperatore, ilquale, essendo ripreso da gli amici, che poco ricordeuole della maestà Imperatoria, troppo liberamente conuersasse con tutti, e fosse troppo facile nello ascoltar ogn'vno, rispose, Talem præstabo Imperatorem priuatis, qualem optarem ipse priuatus, cioè tale voglio essere io, essendo Imperatore con gli altri, quale vorrei, che l'Imperatore fosse cō mè, s'io fossi vn priuato. mà passiamo a trattare delle leggi, e de magistrati come

quelli

quelli, ne' quali consiste la maggior importanza della Republica, poi che dell'altre virtù necessarie al Précipe tratteremo dopo à suo luogo.

## *Dell'vtilità, & necessità delle leggi.*

CONstituita la Republica, e fatto il Prencipe, che deue assistere al gouerno di quella seguono necessariamente le leggi, & gli magistrati per ordinarla, e per farle essequire. Quanta sia l'vtilità, & necessità delle leggi, & la loro eccellēza asſai chiaro argomento, ce ne fanno tutte le cose create, le quali con legge particolare, & cō vna marauigliosa dispositione sono trà di loro ordinate; e per andar essaminando nelle parti quanto diciamo incominciando dalle cose Celesti, chì non vede l'equalità del primo mobile, e come egli con vn velocissimo, mà per ordinato corso seco tirando ogn'altra sfera celeste per spacio di 24. hore giri l'vniuerso con legge, e misura così giusta e determinata, che mai nè alteratione, ò variatione alcuna si scorge nel suo moto? l'altre sfere inferiori infallibilmente osseruando la lor legge prescritta dalla natura con determinato, e proportionato interuallo di tempo esse ancora s'aggirano: Cō la legge data à gli elementi l'aria & il fuoco saliscono, & hanno in loro la virtù motiua, e di agire con particolare attione, la terra e l'acqua, discendendo al basso, sono soggette a passione, parimente tutte le cose composte con essi elementi, che sono sublunari, cioè gli animali le piante, i minerali, le pietre, e tutte le cose sensate & insensate vengono da legge particolare gouernate, nè sono senza mistero poste fra gli ordini della natura; anzi le stesse Intelligenze, le quali sopra le stelle godono della felicità Celeste sono soggette a determinate, & infallibili leggi, percioche ad ogni cenno del proprio lor fattore, & Creatore intentamente osseruando, sono pronte all'essecutione de' suoi diuini ordi-

ni,

ni, e pascendosi di quella gloriosissima vista, e senza paragone inestimabile, & soaue, stanno fisse nella contemplatione di Dio, con armonia, e canto dolcissimo lodandolo: Che più? l'istesso onnipotente Iddio, ancor che non sia ad alcuna legge soggetto, essendo egli istesso vna eterna, & immutabil legge, che è l'istessa giusta ragione essistente in Dio, come dice S. Agostino lib. 1. de libero arbitrio, e S. Tomaso 2.2.quæst.93. con la quale ogni cosa viene rettamente ordinata da lui, ci mostra quanta sia l'vtilità, & necessità di quelle, poi che leuati gli ordini, il tutto ritornarebbe in cõfusione. Questa legge eterna che viene considerata in Dio, è, che hauendo egli ab æterno preuista, & ordinata nella mente sua la dispositione, & ordine de tutte le cose, hauendole poi conforme al suo diuino concetto in tempo cauate, & create, ponendole sotto le leggi della natura, quell'istesso concetto, che hauea Dio nella sua mente rinchiuso delle cose, secondo la natura sua vien chiamato legge eterna, la quale di presente non è altro in Dio, che la sempiterna maniera della sua sapienza, con la quale hora gouerna il mondo: douendo tutti gli attributi, che vengono considerati in Dio esser eterni, come egli di sua natura è eterno. questo è che canta di se la Sapienza istessa ne i Prouerb. 8. Ab æterno ordinata sum, & antequam terra fieret: questa legge eterna fù data a conoscere a gli huomini, mediante il lume delle legge naturale, hauendone essi solamente doppo gli Angeli hauuta la cognitione. Quelli Celesti habitatori n'hebbero la cognitione, mediante la contemplatione dell'istessa essenza diuina, che à faccia à faccia continuamente risguardano; à gli huomini habitatori della terra fù data à vedere; per mezzo de i raggi; che scintillano da quella, e non altrimente che fà il Sole, che coi raggi suoi penetra e vien visto da noi dentro le case nostre. Questa legge fù data à conoscere à gli huomini, perche volendo Dio benedetto souuenir

all'

all'huomo, che per la contrauentione della legge datagli nel Paradiso terestre, cioè, che non douesse mangiar del legno della scienza del bene, & del male, era caduto in miseria, & hauea perduta la totale cognitione delle cose, pensò di ristorarlo in qualche parte della perdita dandogli mezzo, col quale potesse per qualche via rihauer quello, ch'hauea col peccato, & con la disubidienza smarrito, e però gli diede congiunto con la natura vn certo lume, & cognitione di quella, rappresentandogliela ne i misteri, e precetti della legge naturale, legge data di nuouo all'huomo doppo il peccato, non più esteriormente come la prima, che comederet de ligno paradisi, sed non de ligno scientiæ boni, & mali: mà inserta nell'animo con la natura istessa, & indelebile in modo, che non potesse per alcun tempo mai cancellarla dal core, quindi è che disse Santo Agostino, Lex tua scripta in cordibus hominũ quam nec vlla quidem delet iniquitas, legge suggerita dalla natura, non quella che hà l'huomo commune con le altre cose create, per la quale il caldo naturalmente è repugnante al freddo, e con la quale ognuno naturalmente abhorrisce, & odia le cose a se stesso contrarie, nè meno quella, che hà commune con gli altri animali, cioè della generatione de'figliuoli dell'educatione, e del desiderio di perpetuarsi, mà quella, che naturalmente è data all'huomo come animal ragioneuole dotato d'anima intellettiua. Questa legge è quella natural inclinatione, o dettamento per dir così di ragione col quale l'huomo si moue à proseguir il suo bene, & à fuggir il male, & con la quale è guidato naturalmente alla cognitione di Dio, & a piamente, e santamente riuerirlo, & adorarlo. da questa legge viene in noi acceso il desiderio della virtù anzi tutti gli atti virtuosi hanno dependenza da questa, come riferisce San Tomaso. questa è quella che ci alletta, & spinge alle cose honoreuoli, e ben fatte, & ci ritira, e dissuade dal commettere sceleragine alcuna. per mezzo
di

di questa legge, ogni cosa era fatta commune a gli huomini, nè vi era trà di loro la distintione di mio, e tuo, nè si conosceua discordia, ò dissensione, percioche viuendo con la legge della natura.

Nondum vesanos rabies nudauerat enses
Nec consanguineis fuerat discordia nata.
Malebant tenui contenti viuere Cultu
Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quærebant.

Di questa legge, chiunque fosse osseruante, e si gouernasse con quella, operarebbe rettamente, in quanto al viuer ciuile, e poco, ò nulla haurebbe di mestiero delle leggi costituite dagli altri, poco gli importarebbero le leggi di Solone, poco quelle di Licurgo, di Charunda, e d'ogn' altro legislatore, perciò che hà l'huomo vna legge in se stesso sempre residente, laquale gli insegna nella maniera, che habbia da gouernarsi, & regolarsi, primieramente verso Iddio, douendo essere questa la principal cura, e pensiero di ciascheduno; come habbia da trattare non solamente con quelli, che per qualche ragione, & legge di amicitia gli sono congiunti, mà con tutti gli altri vniuersalmente del Mondo. Questa legge vieta all'huomo l'arricchire, con danno del prossimo, e che non hà da cercar l'vtile, con la ruina altrui, & l'altrui interesse, e ci dichiara espressamente, che dobbiamo più tosto soffrir qual si voglia incommodo, & danno, che arrecar mai danno, ò incommoditade ad altri, e commanda espressamente di sradicare tutti gli auari desiderij d'vsurpar l'altrui. Questa è quella, che fà sicura la vita degli huomini dalle insidie, e finalmente questa beuuta col latte fà sentir ad ogn'vno i ragioneuoli effetti suoi, hauendola la natura inserta negli animi nostri immutabile, & indelebile in tutti, come si hà alla Dist. 1. can. ius naturale, e quì disse Gratiano, Naturale ius ab exordio rationalis creaturæ est, nec variatur tempore, sed immutabile per-

 manet,

manet, e Cicerone al lib. 2. della leg. dice, Naturalis ſcilicet lex, eſt neque hominum ingenijs excogitata, neque ſcitum aliquod populorum, ſed æternum quoddam quod vniuerſum mundum regeret, imperandi, prohibendiq. ſapientia, quæ nec verbo, voce, vel ſcripto promulgatur, ſed a principio ortus hominis effectu & vſu manifeſtatur. Queſta legge principaliſſima, frà tutte l'altre non può eſſere tolta, e cancellata, ò abrogata da altra legge, poi che è fiſſa, e nata con la natura iſteſſa, e le coſe naturali ſono immutabili, ſi come la potenza del fuoco di ardere fà ſempre, & appreſſo tutti il medeſimo effetto: Vlpiano alla l. 1. de iuſt. & iure. Queſta diffuſa, e ſeminata per tutte le genti, è perpetua, coſtante, ſempiterna, conoſciuta da tutti, alla quale Dio iſteſſo (in vn certo modo) ſi può dir ſoggetto, come habbiamo detto, queſta è quella la quale fù da Pindaro in vn ſuo canto, in lode di Hercole, chiamata Regina di tutti i mortali, laquale vgualmente, & vniformemente con tutti ſi gouerna, & à tutti amminiſtra ragione con l'onnipotente ſua mano. Queſta fù chiamata Cielo da Empedocle, ò luce; vogliamo dire come riferiſce Ariſt. perche ſi diffonda in ogni coſa con vna indicibile chiarezza, onde diciamo che ella ſia più eccellente d'ogn'altra legge fatta, e ſtabilita dall'humano penſiero, non già perche ci venghi data da Dio con la natura iſteſſa, non perche ſia impreſſa con eſſa, e tutte le altre ſiano ſcritte, mà perche quelle poſſono eſſer ingiuſte, queſta non mai, quelle naſcono con i popoli, e riſorgono con la Città, queſta nata prima de i popoli, e delle Cittadi, con l'huomo primo vſcì al mondo; quelle con diligenza, e ſtudio s'apprendono, di queſta la natura è maeſtra, quelle ſono conoſciute da pochi, e da chi ſolamente s'affatica per ſaperla, di queſta hanno cognitione inſino a gli huomini, che nacquero nelle ſelue, & habitarono frà le ſolitudini, e diſerti: e finalmente tutte le leggi non ſono altro, quando però ſiano giuſte, che vn eſpreſsione, e dichia-

chiaratione di quella legge naturale, & vn essemplare di essa? O eminenza di questa legge, che è sufficiente per se stessa a far vn' huomo giusto, percioche lauato con l'acqua del santo battesimo, necessaria per la saluatione dell' anima, e lasciato senza guida, senza precetto, e senza cõmercio alcuno, può solamente con i precetti suoi viuere giustificatamente, & acquistar il proprio douuto alla sua innocenza, & integrità, non trauiando mai dal giusto, con le regole prescritte da essa, senza l'vso, e la cognitione di altra legge, venendo comprese sotto di questa tutte le altre leggi scritte, e ritrouate da gli huomini, e quelle istesse, che le genti con commune consentimento si sono prescritte, & hanno vniuersalmente, e particolarmente stabilite trà di loro. Da questa hebbero origine le leggi delle 12. tauole, & infinite altri, delle quali dirò più a basso, essendo ella il fonte dal quale sono deriuate tutte le altre leggi, le quali ci mantengono in officio, costringendoci al ben fare, & ritraendoci da gli errori, e dalli sfrenati desideri, che ci apporta il senso, contro la ragione. legge giusta fondata nel giouamento del prossimo, e che per maggior testimonio della sua bontà, porta scolpito nella fronte, che non si faccia ad altri quello, che non si vorrebbe per se, mà perche quelle cose, che sono ordinate dalla natura vengono molte volte abbellite, e perfettionate dall'industria dell'huomo, il quale spesse volte quello, che ella ci mostra, e che con vna certa ombra, & oscurità ci acenna confuso, con la sottigliezza dell'intelletto riduce a chiarezza, per questo effetto molti legislatori de quali i più antichi frà Greci vengono nominati Minos, e Radamanto, considerando che l'vniuersale de prencipi, e la generalità loro da quali vien deriuata la legge cauandosi da principij vniuersali tutte le conclusioni, non potea così bene seruir a tutti, & applicarsi alle attioni nostre particolari, le quali sono intorno alle cose singolari, con il lume della vera filosofia, illuminan-

do quello che la natura vniuersalmente contenea in se stessa, constituirono sotto a' capi particolari quelle regole, le quali riceuendo vigore dalla ragione, e dall'intelletto humano, vengono per questo addimandate leggi humane, e ciuili, dalle quali hanno la loro forza i contratti, & giudici sotto nome particolare compresi di cognatione di gentilità, di tutela, di società, di mandato, di credito, di deposito, di vsucapione, d'alluuione, di seruitù, di testamento, determinando quello che si debba dir proprio, quello che si debba dir d'altrui, quello che sia profano, quello che sia sacro, chi Cittadino, chi Peregrino, chi libero, chi seruo, e finalmente perche gli huomini preuaricando haueano da trauiar dal giusto, e da macchiar l'innocenza loro con i delitti, conoscendo i legislatori, tutto questo, con l'intelletto, e con la buona loro consideratione formarono leggi particolari, lequali potessero far quest'effetto con la pena, e col terrore del Supplicio, che non hauea potuto far l'amore della Giustitia, & la vergogna del peccato, fondandole sopra il precetto naturale, di non far ad altri quello che non si vorrebbe per se, prescriuendo certa forma a i Magistrati con laquale haueßero da serbare l'equalità della Bilancia, castigando i tristi, acciò i buoni non fossero malitiosamente dalla loro peruersità suffocati, e però conforme alla diuersità de i delitti fecero ancora la diuersità delle leggi per quelli, che non hanno altro rimorso se non la seuerità di quelle, nè hanno stimolo dell'honesto, e questo perche la pena fosse corrispondente al peccato, e però come si è detto oltre alla legge della natura, fù di necessità ritrouar le leggi scritte, e ciuili per determinare, e prouedere a quello a che gli huomini tirati da particolari interessi, e passioni non voleuano hauer consideratione, si come haurebbero potuto fare con la sola legge sopreminente della natura: è adunque la virtù della legge di commandare, permettere, e vietare, e però tutti i titoli che hanno l'oratione

ne perfetta, cioè che sono compiti, hanno questa forza, e Nicolao de Lira nella prefatione sopra i quattro Euangelisti dice, che la legge buona hà quattro conditioni, vitia extirpare, mores, seu actus hominum ordinare, inducere ad felicitatem, & plane ac lucide tradere veritatem. Mà acciò, che più chiaramente possiamo noi intendere la diuersità delle leggi, che furono da legislatori costituite, non sia disdiceuole apportar la commune diuisione di esse fatta da legisti, la quale apporta, & insegna Giustiniano nell'Instituta, e viene communemente trattata da Dottori nel ff. de Iust. & iure.

Dico adunque, che douendosi intendere della legge, quello che intendono i Dottori sotto questo termine de Ius, che la legge è di tre sorti, cioè, Naturale Gentium, & Ciuile, la legge naturale è quella della quale habbiamo discorso, questa seconda è quella legge, che gli huomini da principio di commune consenso hanno trà di loro cõmunemente approbata, e stabilità, ò per necessità, ò per commodità loro, la quale però viene accettata da tutti, non vi essendo natione alcuna tanto remota, nè tanto barbara, appresso della quale non habbia ella la sua forza, e vigore, tanto per l'occorrenza della pace quanto della guerra, hauendo e la pace e la guerra, stabilite le proprie ragioni, & i suoi termini da questa legge, la quale non è molto differente da quella, che di sopra habbiamo detto naturale, anzi è tanto conferente, e simile, che molte volte da periti vien confusa, e nominata con l'istesso termine di naturale, come quella, così la piglia, e l'intende Giustiniano nell'Instit. de rerum diuisione, §. singulorum: & chì contrauiene a questa, è stimato non meno empio, & scelerato che nell'altre, anzi più, poi che è posta solamẽte nella fede dell'huomo, nè hà altra sicurezza, che la propria promessa, & obbligatione di esso, a chi leuando la fede si leua il commercio con gli altri nel Mondo, consistendo in essa, & assicurando ella il pratticar delle genti;

con questa vengono assicurate le legationi; siche i Prencipi, ancorche nemici possono contrattar insieme per mezo de loro Ambasciadori, a quali il far offesa alcuna, è vitio condennato da questa legge. Con questa adunque si stabiliscono le concordie, & vnioni, come diremo nel capo de gli Ambasciadori, questa dà forza a i contratti tanto nelle compre quanto nelle vendite, tanto nel locare quanto nel condurre, & dà questa hanno hauuto il proprio stabilimento tutte le altre forme de cōtratti, de quali trattano le leggi ciuili. A questa seconda legge della quale habbiamo trattato, vien dietro la terza, che è addimandata positiua ciuile, l'origine della quale habbiamo accennata di sopra, questa legge ciuile è differente dalla legge detta Ius gentium, cioè dalla legge commune, ò communemente accettata da tutte le nationi, e gli huomini del mondo; essendo questa particolarmente accettata dalle Città, e da i popoli, poiche ogni natione, & ogni Città viue con proprie, e con particolari leggi fabricate, e composte da loro istesse, conforme all'vso, & alla necessità, che hanno conosciuta in loro, secondo la diuersità e natura degli huomini, quell'altra è vniuersale a tutti, & è vna istessa per tutto il mondo, & in tutte le parti custodita, & inuiolabilmente osseruata. Questa legge ciuile adunque è quella, che le Cittadi e nationi hanno a loro medesime proposta e stabilita, come furono le leggi, che prescrisse e diede Solone a gli Atheniesi, nel tempo che regnaua Tarquinio Prisco in Roma, come riferisce Aulo Gellio al lib. 17. cap. 21. se ben prima di tutti dicono, che vn certo Dracone fusse quello, che desse le leggi a gli Atheniesi, si come riferisce lo stesso Gellio al lib. 11. al cap. 18. e sono però dette leggi degli Atheniesi, si come quelle che adopraua il Popolo Romano erano dette leggi ciuili de Romani, le quali leggi ciuili stabilite, & accettate dal popolo Romano, sono quelle, che hoggidì sono communemente in vso tra di noi, le quali sono di-

uise

uise in due parti, in leggi scritte, e non scritte, le scritte vengono subdiuise in leggi propriamente dette, In plebe sciti, Senatusconsulti &c. conforme alla diuisione apportata dall'istesso Giustiniano nell'Instituta de Iure natur. gentium & ciuili, oue si tratta diffusamente questa materia, sotto al qual termine vengono comprese le constitutioni particolari de' luoghi, cioè gli statuti che ciascheduna Città, e luogo frà se stesso, & i suoi Cittadini stabilisce per beneficio della sua communanza, vi sono le leggi che ciaschedun Prencipe da se stesso conforme alla volontà sua commanda, Nam quod Principi placuit legis habet vigorem, & questo ò lo faccia per lettere, ò per sentenza, ò per editto, ò in qual si voglia maniera che gli piaccia, come nota Giustiniano al luogo citato, le leggi non scritte sono le consuetudini, cioè tutto quello, che di consuetudine si osserua in vna Prouincia, ò in vn luogo, la qual consuetudine, ò imita la legge, ò interpreta la legge, ò la corregge, come si nota nella l. de quibus, nel fine, ff. de leg. & Sen. Consul. Tutte queste distintioni di leggi si possono ridurre a due, cioè in leggi publiche, & in priuate, le publiche diremo quelle che communemente sono osseruate da tutti contenute nel corpo de Sacri Canoni, de i ff. e Codici: le priuate sono gli statuti, e le consuetudini di ciascheduna natione, ò Citta particolare, osseruate tra i constituenti solamente, come i statuti di Alessandria, di Milano, di Cremona, &c. che non obligano altro che i propri, che sono in quella Città, nè vi è luogo, ò communanza, che non ne habbia qualche particolare. Hora tutte queste leggi delle quali habbiamo trattato, comprendono sotto di se, ò le persone, ò le facoltadi, ò le attioni non hauendò altro oggetto, nè altra mira, che di prouedere alle cose concernenti, questi tre capi, de quali tratta Giustiniano, & i Dottori ampiamente nell'Instituta, & altroue; sono adunque necessaria le leggi, perche Salus Ciuitatis in legibus sita est, dice Arist. al

primo della Retho. al cap. 4. e Solone, come si vede in questi versi dice,

Inuehit heu quantas legum violatio clades,
At Iustæ leges commoda quanta ferunt.
Omnia certa manent, vbi recta lege decenter
Riteq. res geritur ordine quæque suo.

Senza le leggi, il Mondo sarebbe destrutto, e dice S. Agostino, che se si leuano le leggi, e constitutioni degli Imperadori non vi sarà huomo che possa appropriarsi il suo, e dir certamente questa Villa è mia, questa Casa, questo Seruo, perche nel dirlo, vn'altro senza timore della legge violentemente ne lo può spogliare, & liuargliela. Quindi è, che conoscendo Romulo di quanta necessità, & vtile fossero le leggi, doppo d'hauer fabricata la Città di Roma, come dice Liuio, Iura dedit, e però dice Dionisio Halicarnasso al lib. 2. Intellexit Romulus rectis legibus honestorumq. studiorum æmulatione piam, temperantem, Iustam, belloq. fortem ciuitatem fieri: e lo stesso dice altroue, che tolte le leggi si leua la libertà; percioche sbandite le leggi da vna Città, è necessario, che ella sia preda delle seditioni, de i tumulti, delle Guerre; le leggi sono la fortezza, & il core delle Republiche, & in esse, come in saldissima rocca, vien posto il pressidio, & la salute di ciascheduno; e quanto di buono, e di bello habbiamo, ci viene conseruato da esse; così diceua Demosthene, il quale scriuendo contro Timocrate disse, Ad fælicitatem reipublicæ, & populi libertatem in nulla re alia plus virium & momenti est, quam in legum auctoritate, legis causa sunt publicæ fælicitates; e Cicerone pro Cecinna dice, che maggior bene possediamo noi dalle leggi, che da chi si sia, che ce lo lasci per testamento, & heredità, percioche dice egli, può ben vno lasciarmi tutte le facoltadi possibili, & instituirmene herede, pur egli mi dichiara solamente la sua buona volontà, mà l'essecutione di quella, & il far che effettualmente Io possieda il lasciato,

to, e possa entrare a goderlo, è effetto della legge, e della ragion ciuile, che me ne constituisce padrone, e leua ogni ostacolo, che volesse da ciò impedirmi, etiam con la forza. Giustiniano nella compellatione de i ff. dice, Nihil tam studiosum in omnibus rebus inuenitur, quam legum auctoritas, quæ & diuinas & humanas res bene disponit, & omnem iniquitatem expellit. Non potrei mai finire di dire quanta sia l'vtilità & necessità delle leggi, nè credo che vi sia persona di così poco intendimento, che non lo conosca: adurrò per racconfermar il mio detto intorno alla necessità delle leggi, le parole di Gregorio Nono, nel prohemio de i Decretali, volendo mostrar la necessità, che ha spinti i Pontefici a farne tante, & a prouedere con tanti ordini all'imperfettione, & malitia degli huomini, Effrenata cupiditas sui prodiga, pacis æmula, mater litium, materia Iurgiorum, tot quotidie noua litigia generat, vt nisi Iustitia conatus eius sua virtute reprimeret, & quæstiones ipsius implicitas explicaret, ius humani fœderis litigatorum abusus extingueret, & dato libello repudij, concordia extra mundi terminos exularet, ideoq. lex proditur, vt appetitus noxius sub iuris regula limitetur: per quam genus humanum, vt honeste viuat, alterũ non lædat, ius suum vnicuique tribuat, informetur. Theodorico Rè diceua, che se gli huomini non hauessero le leggi con le quali si mantiene la communanza, e la concordia tra di loro, viurebbono come le Bestie, guidati solamente da i proprij appetiti, adoprando la volontà in vece della ragione, dicendo egli che la vera vita dell'huomo è quella, che viene regolata dalle leggi, e l'istesso Theodosio essortando i popoli ad abbracciar gli instituti, & ordini, che egli loro proponeua disse, Exuite barbariẽ, recipite paulatim iuridicos mores, non sit nouitas molesta, quæ proba est, quid enim potest esse fælicius quàm homines de solis legibus confidere. Habbiamo intesa la vtilità delle leggi, habbiamo intesa la loro necessità, passiamo

siamo hora alla necessità, che hà il prencipe di crear i Magistrati, e perche è cura molto necessaria, & alla quale con particolare studio deue attendere, trattaremo diffusamente di essi apportando molti ricordi, e molti auuertimenti d'huomini prudenti intorno alla creatione di quelli; poiche le leggi senza i Magistrati, che le facciano osseruare sono mute, e di niun momento. Mà mi souuiene di dir prima, e ricordare quanto sia dannosa la moltiplicità delle leggi, & ordini in vn Gouerno, e quanto sia mala cosa l'esser facile à far ogni giorno ordini nuoui, e poi publicati trascurargli, percioche si viene introducendo vna certa consuetudine, e facilità di mandar facilmente in dissuetudine la legge, e di correre all'inosseruanza di quella con vna certa assuefattione di trascurarla in modo tale, che stimo molto meglio il non farle, che fatte poi lasciarle andar in dissuetudine, & in abuso, ò veramente esser facile à dispensar in esse, poiche si dà occasione di perderle il rispetto, e quella riuerenza che se le deue, in modo tale, che non si prezzano le necessarie istesse non che quelle che sono fatte ad bene esse, e veramente perde molto di credito, e di reputatione il Prencipe, che tutto il giorno fà affigere gride, & editti à Cantoni sotto spetie di buon gouerno, e vede poi il popolo correre alla ballorda all'inosseruanza di quelli senza vna minima riflessione al mondo, ò pur egli istesso fatto l'ordine, di leggieri dispensa con tutti, e rompe la forza della sua obbligatione, quindi è che auuertiti quei Dotti Padri i quali furono assessori, e consultori nel sacro Concilio di Trento, nella sessione suprema al cap. 18. lasciarono scritte queste parole, Sicuti publicè expedit legis vinculum aliquando relaxare, vt plenius euenientibus casibus, & necessitatibus pro communi vtilitate satisfiat sic frequentius legem soluere, exemploq. potius, quam certo personarum rerumq. delectu petentibus indulgere, nihil aliud est quam vnicuique ad leges transgrediendas

aditum

aditum aperire, quod si vrgens necessitas, & maior quãdoque vtilitas postulauerit cum aliquibus dispensandum esse: id causa cognita ac summa maturitate atque gratis a quibuscunque dispensatio pertinet, erit præstandum. fugga adunque d'esser facile il prencipe nel far delle leggi, e nel dispensar alle già fatte rendendosi nell'osseruanza di quelle immutabile, e sia parco anzi difficile nel legar, & astringere i popoli con diuersi lacci, e soggettargli ogni giorno più co i suoi capricci, & a questo venga egli tirato e necessitato, ma poi fatti ch'egli hà gli ordini procuri che siano inuiolabilmente osseruati da tutti, douendo esser certo, che Non aliunde magis florent Respublicæ quam si legum auctoritas vigeat, & Arist. nel 5. dell'Etica al cap. 1. dice, che Iniustus homo est qui a legibus exorbitat, & legum transgresio iniustitiam omnem continet. Isocrate nel Areopagetico dice, che gli Atheniesi giudicarono, che la moltitudine delle leggi, & il troppo studio, & esquisita diligenza di farne, fosse segno di vn pessimo stato di Repub. la quale titubasse, & corresse al naufragio non altrimenti, che vna sdruscita naue, la quale percossa dall'onde viene pur aiutata da marinari cõ diuersi rimedij per saluarla, alla fin fine poi, non potendo eglino proueder al tutto, & resistere più, è necessario, che miseramente lascino, che si sommerga, & si dice, che chì hà bisogno di medicina, dà segno della sua infirmità, cioè d'essere indisposto, Strabone al 6. libro della Geografia dice, che i buoni legislatori sono quelli i quali non per ogni picciolo inconueniente fanno vna legge, mà qlli che sono immutabili nell'osseruanza delle già fatte, Demosthene in questo proposito di far nuoue leggi, lascia vn bellissimo ricordo, per auuertimento al Prencipe, e dirò le parole istesse del testo, poiche meglio non saprei apportarle, Narrabo vobis Iudices quo pacto Locris leges ferre soleant nihil enim vobis nocuerit exemplũ aliquod audiuisse, tale præsertim quo laudata res publica vtitur. Nam

illi

illi vsque adeo censent veteribus legibus vtendum, & instituta patria ornanda esse, vt si quis legem nouam rogare velit collo in laqueum inserto id facere cogatur: quæ lex si honesta, & vtilis videtur, auctor eius viuit, & abit. sin minus perit constricto laqueo, Proinde nouas rogare leges non audent, sed veteribus religiose vtuntur. Concludiamo adunque, che il far nuoue leggi senza vrgenti necessità, sia dannosissimo in vna Republica, & più dannoso il trascurarle, e non procurarne l'osseruanza. al che auuerta il Prencipe.

## *Dell'elettione de i Magistrati, & quali debbiano essere.*

NEll'elettione de i Magistrati scuopre il Prēcipe particolarmente la capacità, & prudenza sua: poi che vno tanto è stimato sauio, e prudente, quanto sà giudicare, & discernere le qualità, & attioni degli huomini: che si come il giuditioso mercante dà saggio del suo valore, nel saper distinguere nelle compre, le mercantie buone dalle triste, e così la finezza de' panni dall'vno, e dall' altro, così il Prencipe, mentre che egli è per prouedere lo stato suo di buoni ministri, mostrerà il valor suo, & il suo giuditio, nel saper fare scelta di quelli, che per molte notabili e riguardeuoli cōditioni, sono degni di cōmandar a gli altri. In questa consistendo la salute, e buon gouerno de' suoi Popoli, dourà il Prencipe hauer particolar premura: percioche, se farà elettione d'huomini tristi, oltre che mostrerà la sua sciocchezza, darà materia di ruinar lo Stato suo; poiche p l'inclinatione de' magistrati trauierāno i sudditi dalle virtù, & essi, o per auaritia, o per ignoranza, o per ambitione, o per lusso, o per lussuria, faranno mille ingiustitie, e terranno mal sodisfatti i Popoli cōcitando in essi l'odio verso il padrone, che di tal sorte d'huo-

d'huomini vitiosi si seruirà, per gouernare fuori d'ogni ragione: questo pone Arist. lib. 4. Polit. esser l'ottaua parte necessaria alla Città, mostrando, che non può ella star senza di loro: Octaua pars Ciuitates eorum est, qui publicis muneribus funguntur, magistratusq. gerentes, suũ officium præstant, siquidem Ciuitas esse absque magistratibus non potest; e l'istesso Aristotele al lib. 6. al cap. 8. doppo l'hauer trattato delle parti conuenienti alla Republica dice, Sequitur, vt de magistratibus differamus: nam nec esse Ciuitas potest sine magistratibus necessarijs, nec rectè sine ijs, quæ pertinent ad rectum ordinem, & ornatum, administrari; e Cicerone, al 3. delle leggi, dice, che sono necessarij i Magistrati, senza la prudenza, & diligenza de'quali, la Città non può sussistere, essendo tutto il gouerno della Republica commesso alla loro discretione, & prudenza. La Scrittura ne i Prouerbij 11. dice chiaro, che Vbi non est gubernator, Populus corruit. Le leggi senza i Magistrati, che le facessero essequire, & osseruare, sarebbono di niun momento: poiche doue è necessaria la forza, per constringere i disubidienti, essendo le leggi mute per se stesse, e senza braccia, oue non vi fossero i magistrati, che lor porgessero aiuto, sarebbero vanità, e sogni. Platone al 6 delle leggi conferma questo che hò detto, Nemini dubium est, quin cum magna res legum latio sit, si quis Ciuitati per leges bene paratæ non idoneos magistratus constituat, quamuis leges benè positæ sint, tamen non modo id nihil proderit, risumq. mouebit, verùm etiam calamitates maximas Ciuitatibus parient. Le leggi non hanno altra forza, che quella che viene loro data da' Magistrati: percioche elle non consistono in altro, che nella semplice Scrittura, e nelle lettere, e se non vi è chi constringa i transgressori, e gli punisca, ci saranno di niuno frutto; lo dice Giustiniano alla constitutione 161. le leggi non hanno piedi per correre, e se tù sarai offeso, e chiamerai a loro giustitia, & aiu-

to,

to, non si mouefanno, e però è necessario di chi sostenga la loro auttorità, e sia presto in soccorrere a chi ricorre, dà quella, per esser aiutato: E tanto hà bisogno la legge del Magistrato quanto la Città della legge. Dee adunque il Prencipe porre studio particolare, nel far elettione de' Magistrati, poiche sono quasi più necessarij, che le stesse leggi: essendo che l'huomo sauio può far leggi giuste, e prouedere con la prudenza al difetto di quelle, e non haurà altro risguardo, che alla giustitia, oue che la legge da per se non può, e non hà forza di aggiustare vn huomo senza l'aiuto esteriore. Mà di qual sorte debbiano essere i magistrati andiamo hora ricercando, e primieramente la principale qualità del magistrato dee essere la virtù, è la prudenza: percioche, douendo egli gouernar altri, non saprà senza di questa gouernar nè altri, nè se stesso, Chrisostomo de comparatione Regis, & Monachi, dice: Qui sibi imperare nescit, quo tandem modo alijs legibus imperare potest? onde Eschine contra Thimarco saggiamẽtè giudicaua, che colui, che non hauea saputo gouernar se stesso, e la sua famiglia con prudenza, malamente, e per niun modo potea trattar bene i negotij della Republica; Herodoto al lib. 5. dice, che in Mileto fù determinato, che si desse il gouerno della Città a coloro, che haueano le proprie possessioni, & poderi meglio coltiuate degli altri: perche era da pensare, che haurebbero vsata la stessa diligenza nelle cose publiche, che haueano dimostrata nelle proprie. Quì mi nasce vna difficoltà; Se il magistrato si debba eleggere indifferentemente di tutta sorte d'huomini, ò veramẽte sia più sicura cosa elegger gli più qualificati, che siã possibile, non ostante la virtù acquistata interiormente; & dico in questo, che tutta volta ch'io potessi hauer persone nobili, & ben nate, che le anteporrei a qual si voglia, dato che fussero sufficienti per il gouerno. Chiara cosa è, che la nobiltà è vn gran fondamento in vn huomo, & è grande inditio di bontà, &

valore,

valore, perciò che la nobiltà in se stessa presuppone non solo l'antichità del sangue, mà la virtù de suoi maggiori, e la continuatione in chi la possiede; la nobiltà è per se stessa riguardeuole, & hà vna certa preminenza nel popolo, che viene riuerita, & stimata naturalmente, onde essendo vno de principali requisiti, che dee hauere il magistrato, il rspetto, non haurà causa di procurarlo con la forza colui, che da se stesso, & con la persona istessa l'haurà congiunto, San Tomaso nell'epistola ad Hebreos al cap. primo alla lett. 2. dà tre riquesiti di molta consideratione, i quali, dice egli, rendono più riguardeuoli il magistrato, & gli facilitano la via all'amministratione del suo officio; Il primo è la sapienza perche non erri nel gouernare; il secondo è la nobiltà del sangue, perche sia più stimato, & riuerito, e non sia per la viltà sua in dispreggio: che veramente è gran cosa, & dà molto fastidio il vedere vn mecanico esser gouernatore degli altri e certi huomini ordinarij essaltati più per fortuna, che per merito, & adduce San Tomaso vn detto, Prouerb. vltimo, Nobiles in portis vir eius cum sederit cum Senatoribus terræ, il 3. requisito è la forza, per far essequir le leggi, & gli ordini suoi; Arist. nel 5. della polit. gli dà tre requisiti egli ancora; L'amore verso i sudditi; il 2. la potenza nel far essequire, il 3. che siano buoni, e giusti conferente allo stato di quella Repub. oue sono, & nel 4. dice, che si hanno dà dare i magistrati, à coloro, che hãno maggior forza di commandare, & d'esser vbidenti, che in vero non è altro che la nobiltà; nel Deuteronomio al cap. 1. n'habbiamo fede autentica di quanto dico; Tuli de tribus vestris viros sapientes, & nobiles, constitui eos principes, tribunos, & centuriones, & quinquagenarios, ac decanos; præcepiq. eis dicẽs audite illos, & quod iustum est: La Repub. degli Atheniesi fiorì all'hora, che gouernauano i patritij scelti dalle più illustri famiglie, e dalle più ricche; Come dice Alicarnaseo, Romolo, doppo
che

ch'hebbe fabricata la Città di Roma, diuise i nobili dalla plebbe, e poi creò le leggi di quello, che douesse far ogni vna di quelle parti, a i nobili diede primieramẽte la cura delle cose sacre, ricordeuole anch'egli, che da Dio ogni cosa comincia; Che fossero i Magistrati, e Giudici frà di loro, che rendessero ragione, e che gli fossero di aiuto nell'amministratione della Republica; la plebe e gli altri essentò da questi carichi, e volse che solamente attendesse ad vbidire: la ragione, perche si debbia far più capitale de Nobili, oltre quella, che hò detto, la dice Platone in Alcibiade: Consentaneum est meliores esse naturas nobili in genere, quam ignobili: ac necesse est, vt bene nati; si bene educentur, ita demum ad virtutem perueniant. perche è più facil cosa che protegga vn nobile le virtù, che vno ignobile, e però dice Isocrate, che il Senato dell'Areopago non ammetteua nell'ordine Senatorio, & al gouerno, se non chì fosse nobilmente nato, e chì hauesse dato qualche saggio della sua virtù. La nobiltà adunque è vno de i principali fondamenti, che ricercarei in vno, che hauesse d'hauer cura, e regimento d'altri, e presupposta la nobiltà, cercherei frà questi, chì per religione e per dottrina fosse più eminente: della Religione è fondamẽto indubitabile: percioche gli huomini che non temono Dio, non sono da temere, & vno iniquo, & empio peruertirà lo stato, & corromperà tutte le leggi, e tutti i sudditi farà tristi: perche trascurando la religione, di che egli non è zelante, verrà ad infettar tutto il Popolo di mille vitij: Nell'Esodo si notano queste parole: Prouide de omni plebe viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam; & constitue ex eis tribunos, qui iudicent populum omni tempore; nè si può ritrouar cosa più gioueuole in vna Republica che hauere i magistrati pij, e prudenti; che non basta la dottrina, se non sono timorosi di Dio: Anima iusti aliquando magis videt vera, quàm septem speculatores: Pius homo, & si

vnus

vnus sit, tamen aliquando totum populum a perditione conseruat; può pur assai la religione, mà perche di questa ne hò trattato in altro luogo particolarmente, non dirò più per hora: questo solo dirò, che chi non osserua la legge diuina, chi non riuerisce Dio, nè anco saprà seruir al suo Prencipe, & al mondo, e far osseruar le leggi humane, e si come è mancator di fede verso al suo Creatore, così può presuppore il Prencipe, che venendo l'occasione nè anco sarà fedele a lui; che chì pecca nella sostanza, più facilmente peccherà negli accidenti. Sin quì habbiamo trè conditioni che stimo necessarie in chì dee gouernare, & esser preposto alla cura de Popoli, la religione, la prudenza, e la nobiltà; cerchiamo gli altri: Bisogna, che sia giusto, non solo in se stesso, mà per poterla custodire e conseruar negli altri, e però, che ne sia amante; Diligite iustitiam qui iudicatis terram, al primo della Sapientia si dice: percioche, dice San Bernardo, è puoco il conoscere la giustitia, mà bisogna esserne zelante, & amoroso. Giustiniano de Proconsule capadociæ alla constit. 30. non raccommanda altro, che la giustitia. Conuenit omnia secundum nostram legem agere, vtentem in cognoscendo æquitate, in rebus gerendis puritate; vbique colentem iustitiam: qua nihil inter homines vnquam extitit robustius, aut pulchrius, quod vel Deum, & Imperatorem placare, conciliareq. magis possit. Plutarco nelli Apophtegmi de greci riferisce, che i Rè de gli Egittij haueano vna legge particolare, con la quale con giuramento astringeuano i giudici di non far mai cosa contro la giustitia, ancorche il Rè istesso lo commandasse, e dourebbe questa legge esser molto ben conosciuta da tutti, e particolarmente da coloro, che per particolar interesse, ò passione priuata, constringano i giudici a condennar qualch'vno fuori del douere, & di quello, che richiede la giustitia, o sia per l'auaritia di leuargli la robba, o per altro rispetto del mondo, Filone dice, e fà vn bellis-

ſimo paragone del giudice al fuoco, & alla neue, volendo moſtrar, che'l giudice & magiſtrato deue hauer in ſe ſteſſo quello, che procura di mantener negli altri; Sicut ignis, dice, quæcumque commouentur calefaciens, ipſe primum innata ſibi vi calet, nix contrà ſuapte natura frigida, infrigidat & alia: ſic iudex ipſe debet eſſe plenus iuſtitia, ſi alijs ius adminiſtraturus eſt: a quo, ceu fonte, promanant fluenta dulcia legum & potabilia ſitientibus iuſtitiam. Oltre la giuſtitia dee hauer chi gouerna vna intrepidezza nell'eſſequire, non ſi laſciando rimouere dal giuſto per qual ſi voglia riſpetto; nè hà d'hauer conſideratione ſe vno ſia ricco, potente, vendicatiuo, ò altro, perche nel far l'officio ſuo non hà da temer di coſa alcuna ſe non inuiolabilmente, & indifferentemente ſeruar la giuſtitia con tutti; che non ſarebbe giuſtitia tutta volta, che faceſſe diſtintione delle perſone: Non conſideres perſonam pauperis nec honores vultum potentis, Leuitici c. 19. e dee il Giudice procurar di far quello che richiede la legge di chì è lingua, & eſſecutore; æqualitas in iudicijs eſt obſeruanda, non enim debet claudicare iudicium, l. fin. C. de fruc. & lit. expen. & l. non debet actori, ff. de reg. iur. & cap. nocet extra de iudicijs: che le circonſtanze, & le qualità della perſona può laſciarle conſiderare al Prencipe, a chi ſtarà il far la gratia, & temprare il rigore della legge, conforme a quello, che giudicherà più eſpediente; che alle volte per degni riſpetti giudicherà il Prencipe di ſaluar la vita ad vn huomo, per l'eccellenza della virtù ſua, e perche gli ſarà difficile d'hauerne vn pari; come ſe vno foſſe vn gran Capitano, e di ſingolar valore, ſi potrà facilmente moderar la pena per ſaluarlo, accioche non habbia il Prencipe a perderlo. Dourà dunque il giudice eſſer intrepido contro qual ſi voglia riſpetto di potenza, di nobiltà, di ricchezza, di ſeguito, & eſſer oſſeruante della giuſtitia con tutti vgualmente, altrimenti laſci di pigliare il carico, Noli quærere fieri iudex niſi

nisi valeas virtute irrumpere iniquitates; dice l'Ecclesiastico al cap. 7. Ne forte extimescas faciem Potentis, & ponas scandalum in agilitate tua. La prudenza, & la fortezza in vn magistrato stanno bene insieme, & deuono esser congiunte: poiche quelle sono, che gouernano il tutto; l'vna col prouedere a quello, che è necessario per il buon gouerno; l'altra facilmente essequendo quello, che si è ritrouato. Platone nel 2. delle leggi dice, che il giudice, e magistrato deue esser prudente, e forte, e doppo hauer mostrate le ragioni, perche lo desideri prudente, dice poi; Fortitudinis autem particeps esse debet, quia non debet propter ignauiam, & formidinem ex eodem ore, quo iudicaturos Deos inuocauit ignauiter iniquum iudicium promulgare: e però Pelopida vedendo la Beotia tutta piena di spauento, per vn suscitato rumore, essendo pregato dalla moglie, che lagrimando se gli era inginocchiata a piedi, acciò non vscisse di casa, gli rispose intrepidamente, o Donna questo si può persuadere a gli hnomini, che non sostengono carico, e cura d'altri, mà non a coloro, che son posti per salute commune, e che sostengono magistrato; Questa è quella costante, e perpetua volontà posta nella diffinitione della giustitia, che attribuisce il suo ad ogn'uno, la quale non può rompere potenza alcuna, ne può forza, o timore alcuno piegare. La fortezza hà d'adoprar il giudice, o il magistrato, per non essere dalle passioni piegato, nè dee per prieghi, o per compassione, o per altro mai tralasciar di castigar gli scelerati, lasciando i delitti impuniti. Seneca lib. 3. de beneficijs dice, che conforme a gli affetti del magistrato saranno le cose nella Republica; Omnia maiora, aut minora erunt, prout fuerit iudex, aut adhæc, aut ad illa inclinatus. le proue fanno assai in vna causa, & in quelle consiste la vittoria, o la perdita, mà, se oltre le proue, hauremo l'affetto del giudice, souuenirà con quello egli al mancamento di quelle, Nam cum irasci, fauere, mise-

reri cœperunt, dice Quintiliano, Agi iam ſuam rem exiſtimant, e vengono i giudici come gli amanti, che ſi come eſſi accecati dall'amore non conoſcono bene la forma della ſua Donna, che tal volta, per brutta che ſia, a gli occhi loro par molto bella, così il giudice perde tutto il ſentimento, & la cognitione del vero, ſempre che ſi laſcia dominar da gli affetti. Boetio de conſolatione dice chiaramente, che chì vuole diſcernere rettamente il vero, è neceſſario, che ſi ſpogli di tutti gli affetti; Tu quoque, ſi vis lumine claro cernere verum, tramite recto carpere calem; gaudia pelle, pelle timorem, ſpemq. fugato, nec dolor adſit, nubila mens eſt, vinctaq. frænis, hæc vbi regnat. Nella congiuratione de Catilina dice Saluſtio, Omnes homines, qui de rebus dubijs conſultant, ab odio, amicitia, ira, atque miſericordia vacuus eſſe debet: haud facile animus verum præuidet, vbi illa officiunt; e lo dice più chiaro il Maſtro nella Rhetorica al 2. lib. al cap. 1. Affectus ſunt, quibus homines commoti, differenter iudicant, non enim eadem iudicibus videntur cum diligunt, & cum oderint, nec iratis & quietis, ſed vel omnia diuerſa vel magnitudine diuerſa, nam reus, aut nullam, aut paruam feciſſe iniuriam amanti videtur: contra vero ei, qui oderit. Per queſto riſpetto chi ſarà poſto alla cura de popoli, per leuar gli affetti, acciò non habbia a dominar in eſſo l'amore, dourà particolarmente guardarſi da non pigliar odio contro d'alcuno, o amore maſſime libidinoſo, che peruertiſce ogni coſa. L'amore è ſpetie di furore e pazzia, leua l'intelletto, rompe li ſpiriti generoſi, e gli debilita da i penſieri alti, & honorati, ritira alla vilta dell'oggetto, in che ſempre ſtiamo fitti; San Girolamo lo dice, Ignorat amor iudicium, ratione ſæpe numero caret: modum neſcit, nec aliud cogitare poteſt quàm quod diligit. L'amore è cagione che ſpeſſe volte ſi fanno di male ingiuſtitie. Herodiade, Iezzabel, e Dalila nella Scrittura ne fanno fede, e però dee guardarſene

molto

molto bene chi è in magistrato, e deue leuar tutta la facoltà alle femine di poter ingerirsi, & raccommãdar cause, e massimamente alla moglie: la quale terrà cara si, ma non lasciarà, che habbia parte alcuna, nè possa ingerirsi in cosa pertinente al suo officio, perche può cagionargli de malissimi effetti; e racconta Corn. Tacito al 3. de gli annali suoi, vna contesa grandissima, che fù trà Seuero Cecinna, & Valerio Messalino, intorno alle mogli de magistrati, volendo l'vno, che si douessero lasciar à casa, tutta volta, che vno vsciua a gouernar qualche Prouincia, e l'altro diffendendo la parte delle Donne dicendo il contrario. vedetene da voi le ragioni nel luogo citato. Vlpiano de officio proconsulis consulta, che è meglio, & più salutifero lasciarle a casa, eccoui le parole proprie; Proficisci proconsulem melius quidem est sine vxore, sed & cum vxore potest, dummodò sciat, Senatum, Cotta, & Messala consulibus, censuisse futurum, vt si quid vxores eorum, qui ad officia proficiscuntur deliquerint ab ipsis ratio, & vindicta exigatur; Vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes, & quanto magis insipientes. Ecclesi. 19. fugga adunque le preghiere delle donne chi vuol ben gouernare, fugga gli amori, & le lasciuie, perche niuna cosa può farlo più preuaricar di questa, e fugga indifferentemente tutti i piaceri e le voluttà; perche, come dice Plutarco, Corrumpunt blandæ voluptates omne robur animi, indolemq. virtutis, ingenium labefactant, & consilium eripiunt: Et Archita Tarentino diceua, che la natura non hauea dato all'huomo peste più perniciosa de' piaceri; da questi, diceua egli, che nasceuano i tradimenti delle patrie, da quì le ruine delle Republiche. non vi è sceleraggine alcuna, non vi è male al quale la libidine, & i piaceri non tirino vn huomo; Stupra, adulteria, & omne flagitium nullis alijs illecebris excitari nisi voluptate. Scipione diceua, che ad vn buono Imperatore, erano più pericolosi i piaceri, che le leggio-

ni degli Inimici, e che douea temer più di quelli, che di questi: Non deue essere vindicatiuo & inclinato all'odio chì gouernar vole gli altri, ma indifferentemente scacciar tutte le passioni, & perturbatiouí cattiue dall'animo, poi che gli nocerà, & lo farà preuertir dal giusto; così questo, come l'amore. Plutarco de officio auditoris dice, Aequi iudicis est, nihil in odium alicuius audire, vel in gratiam, sed sincere ad ius reddendum in causa, omnia expendere. fugga i Conuiti chi è in Magistrato, perche per quella via, gli conuiene di compiacer in molte cose al amico, oltre che in quel punto riscaldato dal vino, & dal cibo, può far cosa pregiuditiale alla giustitia, & alla sua riputatione; Luxuriosa res est vinum, & tumultuosa ebrietas, quicunque his delectatur, non erit sapiens, Prouerb. 10. Plutarco negli Apophtegmi riferisce, che Leotichida essendo interrogato per qual cagione i Spartani beuessero poco, rispose, Ne pro nobis alij consultent, sed nos pro alijs. Dee di più guardarsi dall'Ira, e da non entrar in escandescenza, e colera, percioche l'ira è vota totalmente di misericordia. dice Seneca, che trà tutti gli affetti l'ira è il più torbido, & più rabbioso, e le dà per compagni la rabbia, la crudeltà, & il furore. però dice Cic. de officijs, che quelli, che gouernano la Republica, debbono esser simili alle leggi, le quali al punire non sono tratte dall'ira, mà dall'equità. e da Giudice colerico, & iracondo, mi diffenda Dio, perche trasgredisce gli termini della giustitia. l'Iracondia è di trè sorti, secondo le trè specij d'humori, da quali vien cagionata in noi; cioè, vna sorte è detta escandescenza, e da questa vengnno guidati quelli, che si muouono in vn subito all'ira, perche predomina in loro vna certa colera fulua, la quale essendo di qualità acuta e sottile, facilmente si accende, & si commoue, e così in vn subito cagiona l'appetito della vendetta, mà poco dura, e passa in vn subito, e da questi si può facilmente l'huomo guardare, perche dando luo-

go,

go, ritrouerà l'animo frà poco acquetato: l'altra sorte d'Iracondi sono detti Amari, questi hanno la Bile fulua, che partecipa del negro, e però essendo quell'humore viscoso, e che non così facilmente si può risoluere, trattiene la colera, e fà perseuerar l'ira nell'huomo: l'altra sorte d'Iracondi sono detti Acerbi, e sono malencolici per ordinario questi, onde è che l'ira in loro è tenace, e dura longo tempo, e più difficilmente si placano, che gli Amari, e fà tal effetto in loro l'Ira, che odiano acerbamente sempre, che si mouono, ancor, che per picciola occasione; nè cessano fino a tanto; che non si vendicano, & di simil sorte di persone non s'haurebbe à valer Prencipe alcuno, perche non sono buoni per il gouerno publico, e per regolar popoli: deue adunque chi è posto in magistrato sfuggir l'ira, anzi sfuggir l'occasioni d'adirarsi se può, & far come racconta Plutarco che fece Cote, ilquale conoscendosi di natura iracondo, & che acerbamente puniua i ministri e seruitori suoi, che cômetteuano qualche errore, venendogli donati da vn amico suo certi vasi di terra ben lauorati, e di esquisita fattura, dopo d'hauergli accettati, e ringratiatone il donatore, gli ruppe di sua propria mano; dicendo che non voleua hauer occasione d'adirarsi contro a' seruitori, se glie n'haueßoro rotti, per non hauer da incrudelir contro di loro. l'Auaritia è vno de' più abomineuoli vitij, che si possa ritrouar in vn huomo, che sia posto al regimento d'altri. e di quanti danni, & mali sia ella cagione, non vi è chì non l'intenda, l'Eccles. al 10. Auaro nihil est scelestius, & vn altro dice: Mater auaritia est cunctorum & causa malorum: e però si legge, Iudicium sine misericordia illi qui non fecit mièsericordiam: la misericordia è più propria di chi commanda, e di chi giudica: ella è detestabile in tutti, mà molto più in chi sostiene carichi publici: e Cicerone dice, che la principal cosa, che si deue far nella cura de negotij publici, è spogliarsi insino del sospetto d'interesse, e

d'auaritia, percioche, dice egli, non vi è vitio peggiore in vn Prencipe, e ne i gouernatori di Republica di questo. Che maggior segno d'huomo di mala conditione può ritrouarsi in vno dell'auaritia? e qual vitio più obbrobrioso e dannabile? Semiramide dichiarò ella quanto sia pernitioso, e detestabile in vn huomo questo vitio, percioche viuendo, si fabricò vn sepolcro, e vi pose di sopra queste parole: Si quis Rex pecunia indiguerit, is recluso hoc monimento, sumat quantum volet; Dario venendo, e legendo quella inscrittione, l'aprì, & ritrouò vn'altra pietra con quest'altre parole, Nisi malus fuisses homo, & pecunia insatiabilis, nunquam sane Loculos mortuorum inuasisses. Santo Agostino chiamò l'auaritia madregna della Giustitia, essendo le madregne tutte nemiche de figliastri, come si sà. Demosthene parlando à gli Atheniesi contro Aristocrate disse, Non est, non est Athenienses apud istos quorum omnia studia, cogitationes omnes, ad auaritiam referuntur, quicquam vel firmi, vel sancti. Giustiniano sapeua ben quel che si dire quando disse, Prouinciarum moderatores si lucro & prædæ intenti sint multos reos sontes, accepta pro delicto pecunia, absoluat, multos rursus insontes, vt sontibus gratiam faciant condemnant. In somma, questa è cagione de tutti i mali, & il cercar guadagno da gli officij, è principio e fine di tutte le sceleratezze, e sino alle sacre lettere ci insegnano, che l'Auaritia è madre de tutti i mali, & all'hora, massimamente quando entra negli animi de i magistrati. i Thebani fingeuano le statue de i magistrati senza le mani, per mostrare, che la giustitia dee esser incorruttibile, e che non deue poter pigliare, chi l'amministra, credi à me, che i doni fanno pur gran cosa, e chi si mostra ingordo di essi, dà occasione a sudditi de peccare, presupponendo di poter accecar, o riuoltar la Giustitia a suo modo con i presenti e con l'oro: l'officiale non hà da desiderar l'officio, & il gouerno per desiderio di guadagno,

mà

mà per zelo di seruir al suo Prencipe, e di giouar a gli huomini, se ben pochi se ne ritrouano, che vadino con questo fine, immitando per il più Stratocle e Dromocliade, che s'innanimauano l'vn l'altro d'andar a gouernare, e trà di loro per gusto proprio, ridendo, diceuano, volendo andar al tribunale, che andauano ad auream messem; chi hà radicata nel core l'auaritia, sia sicuro d'hauer tutti i vitij; perche per danari non tralascierà male, che non faccia; peruerterà la giustitia; farà mille torti a gli sudditi; consentirà a qual si voglia dishonestà, come si legge di Caligula; e farà come si legge sotto l'imperio di Commodo, che per danari si perdonaua qual si voglia delitto; e farà come Vespasiano, che essendo ripreso da' suoi amici, che mandasse in gouerno huomini rapacissimi, & ingordi delle altrui facoltà, e danari, rispose, che si seruiua di loro come di sponghe, percioche, ricchi, che erano, egli poi gli spogliaua; onde lasciò questo mal nome d'auaro, & macchiò con questo, tutte le attioni della sua vita, che l'haueuano fatto annouerar frà i Prencipi & Imperatori buoni e gloriosi. che più voglio dir di questo ignominioso vitio contrario, a Dio, & a gli huomini? a Dio, perche s'allontana da esso, che è liberalissimo dispēsatore delle gratie, & a gli huomini, perche mostra la maluagità, in ritenere, & ascondere quello, che può loro giouare. Platone nell'vltimo delle leggi condannò a morte seuerissimamente coloro, che esercitando carichi publici, accettauano doni; sentiamo le parole della legge: Si qui in aliqua re ministrant, nullo modo munera accipiant, nec sibi persuadeant in rebus bonis suscipienda esse, in alijs vero non: nam neque id cognoscere facile est, neque vbi cognoueris continere, idcirco tutius est legibus obtemperare dicentibus, nulla pro patriæ ministerio munera esse suscipienda, si quis vero minus obtemperasse damnatus fuerit, moriatur: piacesse a Dio, che questa legge fosse in vso, che non si vedriano tanti pregiuditij

alla

alla giustitia. concludo con le parole dell'Essodo, Ne accipias munera,quæ excæcant etiam prudentes,& subuertunt verba iustorum: & quanto magis excæcabunt imprudentes & subuertent verba iniustorum? e basti questo.

Gli amici sogliono essere di molto danno, e di molto pericolo a chi gouerna, percioche presupponendo essi, che l'amicitia habbia da giouarli in qualche cosa, e che però debbiano poter disporre dell'amico, chiedono alle volte delle impertinenze, e non hanno altra consideratione che all'affetto, dal quale sono portati, senza considerar l'honore e la riputatione di chi richiedono; e però dourà esser molto ben auuertito chi hà maneggio publico, di non si lasciar mouere dalle loro lusinghe e da gli affetti. Io hò sentito, e prouato in quei pochi maneggi, che hò hauuti alle mani,molti huomini,che per constringere l'amico à condescēdere al loro desiderio vsano questa Rhetorica, Signore io vorrei da lei la tal cosa, e perche sò quanto io mi possa promettere della sua cortesia, vengo liberalmente a richiederla, e non vorrei, che me la negasse, perche sarebbe torto all'amicitia mia; sò che è cosa difficile, però io la chiedo, e mi son mosso per questo, perche sò esser tale, che se fosse cosa ordinaria, non mi mouerei con tanta instanza; da gli amici bisogna promettersi qualche cosa di più, che da gli altri, però la prego &c. pouero, e cieco, che mentre vuole seruitio dall'amico, cerca d'offenderlo,con farlo preuaricar nella giustitia? anzi perche tù mi sei amico, douresti consigliarmi il bene, & a far quello, che richiede la legge: sono iniqui, e sono nemici coloro,che vanno per questa via: Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam; si nota ne i Prouerbi. San Chrisostomo esplicando quelle parole sopra di S. Matteo al 5. Si oculus tuus scandalizat te &c. dice, che s'intende iui de gli amici, non delle parti del corpo, le amicitie de quali si debbono disprezzar, quando non sono vtili, ne a noi, ne a loro,mà dan-

dannose; quando ne apporta scandalo, e danno la loro conuersatione come in questo caso. Amicus vsque ad aram, cioè fino al giusto, & al douere, mà non più oltre. Cicerone dice, che se tu pecchi per cagione e per compiacer l'amico, che non hai scusa alcuna al peccato, perche la prima legge, che si deue stabilir frà gli amici, nel principio della loro amicitia, deue essere, Ne rogemus res turpes, nec faciamus rogati.

O quanto haurei da dir dell'ambitione, e di coloro, che con ogni studio ambiscono l'hauer maneggio e gouerno, mà vò tacer, perche trascorrerei forsi troppo: basti questo, che l'ambitione può far gran cose, & è vn vitio, che stà secreto mà rode, perche vno per tirar auuanti le sue pretensioni, & i suoi pensieri per dominare, & farsi grande, tradisce i padroni, nè hà risguardo alla gratitudine, si trasforma tutto, & oue prima era seguace di vno, tosto che gli vede caduta la facoltà di poter solleuar & aiutar la sua ambitione, si riuolge à quell'altro, che hà in potere di farlo, a creder suo, beato; diuiene fingardo, adulatore, pieno di falsità, che non si scorgono; pieno di tradimenti, che non si dechiarano, se non quando è il tempo; e questa Corte ne può dar conto, di tanti, che se ne son visti, e non ingannarebbe già me l'ambitione d'alcun ministro, che di lontano si può scorgere con qual piede camini: l'Ambitione si copre sotto le fingardagini, e sotto coperta di mille summissioni, e paroline, fino a tanto, che l'huomo giunge al segno, che si è proposto, e poi si scopre, con scoprir i mali pensieri, con scoprir l'iniquità, & maluagità dell'huomo in cui si troua: questa fà fare l'Hippocrita à più di quattro, gli fà fare il collo torto, mà poi sono Demonij, Pessimus Demon ambitio est. mi ricordo d'hauer letto in Cic. de officijs, che facilmente l'ambitioso è tirato alla ingiustitia, quanto è più vehemente il desiderio ch'hà di gloria. Facillime ad res iniustas impellitur vt quisq. est altissimo animo, & gloriæ cupidus.

pidus. fugga tal sorte d'huomini il Prencipe, nella destributione degli honori, e de carichi, e gli dia à chi non gli cerca. Chi vende gli offici cioè i gouerni, & magistrati, che amministrano giurisditione, è necessario che dia occasione al compratore di pagarli con i danari de popoli, e però quelli, che si può far di meno di non vendergli, si dourebbero dar gratis, à persone meriteuoli d'amministrarli, come si fà nello stato Ecclesiastico, & in molt'altri luoghi de gouerni, e podestarie, che si danno gratis. Arist. al lib. 2. della Politica approua questo mio detto, dicendo, Qui Magistratus emerint, hos quæstibus assuescere probabile est, cum facto sumptu imperia sint assecuti. procuri adunque chì è eletto à gouernar altri, di non incorrere in questi vitij, & osserui bene gli auuertimenti, sapendo certo, che molto più pecca egli con l'esser vitioso, che nõ fanno gli huomini à lui soggetti, perciò che egli pecca, co l'essempio, che dà cattiuo al popolo, non potendo il peccato suo stare occulto; e deue essere netto d'ogni machia, e d'ogni vitio, chì soprastà à gli altri con giurisditione, Vulgus, dice Plutarco, mores, vitam, actiones, consilia omnia, eorũ qui rei pub. præsunt curiose rimari, atque introspicere solet, etiam si hoc alte admodum obtegas, & tamquã velamentis obnubas, & abdas: più si scandelizza il vulgo vedendo incorrere colui in quelli vitij, da quali cerca di frenar gli altri. mi souuiene d'vna fauola che racconta Plutarco, d'vn Lupo, che capitò doue erano alcuni pastori, che radunati insieme, haueano ammazzata vna buona Pecora, e così allegramente se la magnauano trà di loro, il Lupo vedendo questo si strinse nelle spalle, e disse, che rumore si farebbe se la magnasi io, e però non la sparragnerò per l'auuenire, se ben non credo che messer Lupo fosse tanto discretto, che lasciasse di magnarne, per non far dispiacere a' Pastori.

Dico adunque, che il Prencipe dee molto bene aprir l'occhio nell'elettione degli vfficiali, & di quelli che hanno

no da amministrar giustitia a i popoli, di pigliar persone tali, che siano lontane da i vitij, che habbiamo notati: & siano veri essempi di virtù, e finisco con quello della Sapienza al sesto, Audite Reges & intelligite, discite Iudices finium terræ, præbete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum, quoniam data est a Deo potestas vobis, & virtus ab altissimo, qui interrogabit opera vestra,& cogitationes scrutabitur horrende, & cito apparebit vobis, quoniam iudicium durissimum his qui præsunt fiet, & potenter tormenta patientur. Ci rimane hora trattar del tempo de magistrati,cioè se sia meglio creargli à vita, ouero à tempo determinato, per risolutione dico, che alcuni è meglio anzi necessario creargli à tempo, come dice Dionisio Alicarnaseo per molti rispetti, e prima tralasciando la ragione, che adduce Arist. nel 2. lib. della Politica, dico, che è di gran momento in vn ministro il sapere, che non hà da durare perpetuamente nell'officio, poi che egli con questa certezza, d'hauer à ritornar huomo priuato, si guarda molto bene di non offender alcuno nel suo carico, per non acquistarsi vna inimicitia, che possa apportargli disturbo col tempo; gli Athenięsi gli creauano à tempo. Secondariamente il dar i carichi perpetui, offende molti, e dà occasione di far rimaner mal sodisfatti coloro, che se ne veggono priui, onde bene spesso eccitano cose nuoue, & cercano mutatione di Stato, e tal volta con veleni, o altro, procurano di leuar l'impedimento alla sua gloria, s'aggiunge, che col far perpetuo vn officio, colui s'acquista tanto di credito, e viene talmente ad impossessarsi di quello, che il Prencipe per puoco è riconosciuto, & s'insuperbisce. Cornelio Tacito al 2. delli Annali, Superbire homines etiam annua magistratus designatione, quid si honorem per quinquennium agitent? quid si per omnem vitam? oltre che si leua l'occasione di faticar à molti, i quali col poter aspirar continuamente a i carichi

della

della sua Republica, diuengono studiosi, proponendosi per fine l'honore, che ne sperano, & il Prencipe dando gli offici in vita, si pone in strettezza di poter gratificar più huomini, onde glie ne risulta vn'altro danno, che hà nello Stato suo i sudditi tanto meno esperti, ne' maneggi, leuando loro l'occasione di potersi far prattici col essercitio d'amministrar la giustitia & gouernar popoli: concludo adunque che si debbono crear à tempo, così consultò Mecenate ad Augusto, come riferisce Dione lib. 12. & per spatio ragioneuole, perche altrimenti se vno vi fusse posto per puoco, non potrebbe mai venir alla speditione di cosa alcuna, perche prima, che fosse ben informato de negotij, & delle ragioni delle parti, nelle cause ciuili, gli conuerrebbe partirsi; questa istessa ragione diceua Mecenate ad Augusto, come riferisce Dione: Nam & annui illi magistratus ac pauco tempore circumscripti hoc habent, vt cum quis aliquid in his addidicerit prius decedat, quam eius specimen adhibere possit: e però nello Stato di Milano particolarmēte gli offici sono bienali; perche in tal tempo si può far di molte cose, vi sono però de gli offici che sono in vita; mà questi sono per ordinario carichi, che hanno giurisdittione, & ordine congiunto, come la dignità ò ordine Senatorio nello Stato di Milano istesso, i Questori, che sono quelli, che hanno cura de i redditi, & entrate ordinarie, e strasordinarie del Rè nostro; in Roma gli Auditori di Ruota, & in molt'altri luoghi, molti altri officiali perpetui, i quali sono in Milano, & nel Regno sindicati per mezzo di vn Visitatore, che di tāti in tant'anni, vien mandato dal Rè a pigliar informatione dell'amministratione, & de i diporti loro, e se vi si scopre qualche ingiustitia, ò aggrauio, & che siano stati ingordi nell'accettar donatiui, vengono deposti dal Rè istesso, & viuono priuatamente senza maneggio. Tito Liuio dice, Senatum censuisse magistratus continuari contra rem publicam esse; vi sono molte

leggi

leggi nel corpo ciuile, sopra di questo de honoribus, & muneribus non continuandis, le quali è fuori di proposito l'addurle, essendo vulgatissime, legga chi vuol vederne due assai notabili per questo rispetto, la legge di Valentiniano nel C. al lib. 10. vegga Vulpiano nel ff. al lib. 50. mà per compilatione di tutto questo ragionamento, non posso se non adurre quello, che dice Giustiniano alla cõstitutione nouella de Præside prouinciarum oportet vt subiectos nostros ex omni parte illæsos conseruent nihil quidquam ab vllo eorũ accipientes, sed æquos se indisceptandis controuersijs, æquos in conseruanda disciplina publica præbeant, in persequendis quidem criminibus insontes, insontes à calumnijs reddentes liberos; Reis vero sontibus pœnas legitimas imponentes, neque aliter inter subditos imperium exercentes, quam Patres solent inter filios: vt diligant quidem eos, si crimine vacui sint: coerceant vero ac puniant, si criminibus videãtur esse obnoxij: Iustitiam illis denique exhibentes tam in causis publicis, quam priuatis contractibus.

## *De' Consiglieri del Prencipe.*

Oltre al consiglio interno acquistato con la propria prudenza, & esperienza, come habbiamo detto nel cap. della prudenza, è necessario al Prencipe ancora il consiglio esterno, il quale haurà egli per mezzo de suoi Consiglieri, percioche non vi è persona tanto sauia, nè tanto sufficiente, che nelle cose ardue, e difficili, non debba consultar con alcuno, & valersi degli altrui auuisi; che non potendo l'huomo essere tanto aueduto, che da se stesso possa comprendere tutti i particolari, & le circonstanze de negotij, quello che non intenderà da se medesimo, potrà con molta facilità preuedere con l'aiuto esteriore; vedendo molto più due occhi che vn solo. e stimarei più tosto temerità che valore, & atto più tosto di arro-

arrogante, che di huomo ben fondato nella virtù, quello di colui, che presupponendo tanto di se stesso pensasse di non poter riceuere meglioramento alcuno a i suoi pensieri con il conferirgli, & accettarne l'altrui parere, & fosse di così leggieri persuasione, che si dasse ad intendere di poter conoscere egli solo, e vedere quãto sarebbero molti seco, Arist. nel 3. della Polit. lo dice chiaro, Incredibile est, dice egli, quẽquam melius videre duobus oculis, & duobus auribus iudicãdo, & duobus pedibus duabusq. manibus agẽdo, quam multos multis, quamobrẽ Principes, ac Reges nunc quoque multos sibi oculos multas aures multas itẽ manus atque pedes faciunt. e lo stesso nel medesimo lib. al cap. 7. cum conueniunt multi suã quisqee partem habet virtutis atque prudentiæ, suntq. quasi vnus homo multipes, vt ita loquar, & multi manus ac multis sensibus, multisq. moribus, & intelligentijs præditus quo fit vt multi rectius iudicium quam singuli ferant, e però Platone in Protagora lodaua Homero, dicendo, che non senza ragione hauea lasciato scritto, che se due si ritrouano insieme alla speditione di vn negotio, l'vno per l'altro si fà più capace, e così insieme penetrano meglio la medolla di esso, douendo di ragione esser molto più perspicaci molti insieme, che ciascheduno da per se. Nemo solus satis sapit, dice Plauto. Questo consiglio esterno venendo somministrato al Prencipe da gli huomini esteriormente, e datagli dalla prudenza loro, e douendogli essere di particolar sussidio per gouernare, & reggere la machina dell'Impero, dourà essere con gran cõsideratione procurato da esso; e però gli conuerrà essere molto bene auuertito nell'elettione de' Consiglieri, facendo scielta frà suoi sudditi d'huomini eminenti, per Dottrina per esperienza, e per integrità di vita, à quali confidi il maneggio delle cose concernenti il goueno dello Stato suo, consultando le cose ardue, tanto nella guerra, quanto nella pace, regolandosi conforme à quello di

che

che conoſcerà eſſere ſtato ben conſigliato, & nel pigliare il parer loro potrà il Prencipe ò pigliarlo vnitamente da tutti, ò ſeparatamente da ciaſcheduno, come più gli parerà a propoſito, & conforme alla neceſſità, & importãza del negotio, che in ciò ſi rimette al giuditio del Prencipe, il quale conoſcerà molto bene ſe ſia bene di chiamar i Conſiglieri tutti vnitamente, ò vero ſeparatamente da ogn'vno di loro ſentir il proprio parere, per hauerlo migliore, e più cauto nella coſa, che caderà ſotto la conſultatione, & indi ſentita la loro opinione dourà da ſe ſteſſo riſoluere quello, che gli parerà più ragioneuole, dando luogo particolare alla ſua prudenza, per mantener quel grado, ch'egli ſoſtiene di commandare, e non di farſi ſeruo all'altrui voglie, & in queſta materia del conſultare gli è neceſſaria la prudenza, & il giuditio per ſaper diſcernere, quali ſiano i buoni conſigli, e quali i triſti, & cattiui, moſſi da paſſione, ò da intereſſe, o ſia effetto dell'emulatione, che ſpeſſe volte regna frà i Conſiglieri, i quali non hauendo la mira, come dourebbono direttamẽte al ſeruitio del Prencipe, ſi laſciano tirar da affetti particolari à dire il contrario di quello, che realmente, & intrinſicamente ſentono, non per altro, ſe non per contrariare all'oppinione di chi nõ amano, e di cui ſono emuli, inuidiando la Gloria loro, o come molto volte può occorrere, perche vn miniſtro corrotto da donatiui, e da promeſſe, diſſuade il Prencipe da qualche deliberatione, che altrimenti per ſe ſteſſa giudicando il giuſto, ſarebbe vtile, e ragioneuole, perſuadendogli, che ſia dannoſa, & queſto ſolamente per gradir a colui, che hà all'auara ſua volontà corriſpoſto: il che però difficilmente potrà auuenir a Prencipe, che ſia ſtimato ſaggio, & conoſciuto di accorto giuditio, perche eſſendo tale, ſi guarderà il miniſtro molto bene di dargli occaſione, che habbia da gli effetti da riconoſcerlo per huomo pieno d'auaritia, & intereſſe con l'iniquità del conſiglio.

Intorno poi al numero de Consiglieri non vi è regola certa, e determinata, se non quanto richiederà l'ampiezza, o la strettezza dello Staio, perche conforme à quella si dourà regolare, richiedendone molto maggior numero vn Rè di Spagna dirò così, che vn'altro: ne addurrò l'essempio, in Ispagna il Rè hà diuersi Consiglieri, secondo la diuersità degli Stati, percioche vi è il Consiglio d'Italia sotto à capo particolare, ilquale vien detto Presidente, che hoggi dì è l'Eccellentissimo Signor D. Gio. Velasco Contestabile di Castiglia, e Gouernatore dello Stato nostro di Milano, Signore di tanta auttorità, valore, e prudenza, che sua Maestà Cat. l'hà eletto frà tutti, nelle maggiori turbulenze nostre, per mandar à prouedere alla necessità, e bisogno dello Stato posto in tante calamità, e pericoli di Guerra; vi è il Consiglio dell'Indie, ci sono i Consigli d'altri Regni tutti con particolari Consiglieri, e Presidenti, che maneggiano le cose concernenti à quello Stato, al quale sono proposti, e deputati i proprij Capi, ò Presidenti, che intrauengono ne i negotij più ardui, e nelle consulte, oue si concerne tutta l'importanza, e la somma dell'Imperio, o la riputatione del Prencipe; Così in Roma sono distribuiti i negotij sotto particolari Congregationi di Cardinali, e ciascheduna Congregatione hà il proprio Capo, al quale si deferiscono l'espeditioni de i Decreti & ordini fatti da detta Congregatione, e sono le dette Congregationi à guisa di Consigli; vi è quella del Concilio, vi è quella del Santo officio principalissima, & importantissima, che si fà auanti di sua Santità vna volta la settimana, e l'altra in casa di vno de Cardinali di essa, vi è quella de'Vescoui e Regolari, quella de Riti, quella de bono Regimine, la Consulta, che concerne il negotio della giustitia fuori del distretto di Roma, e molt'altre conforme alla necessità de'negotij, & à quello che richiede il tempo, & le turbulenze del Mondo. Tutte queste Congregationi hanno facoltà d'espedire tutti i negotij di-

pen-

pendenti, e pertinenti a ciascheduna di loro, & che gli vengono dall'auttorità di Nostro Signore assignati, per souuenire al Prencipe in tanta moltitudine di negotij, dalli quali sarebbe come che oppresso, & hanno esse auttorità di fare, & determinare quanto si concerne al maneggio, & alle persone alla loro giurisditione soggette, apportando vn giouamento grandissimo, poiche se non è più che negotio di straordinaria importanza, hanno facoltà di spedire senza participatione col Papa, ilquale volentieri consente alle determinationi che fanno, come quello, che confida della prudenza loro, e se pure occorre caso, del quale sia necessario dar conto a sua Santità, ò pur sia giudicato così espediente dall'istessa Congregatione, il Capo ne piglia l'assunto, o veramente il Segretario istesso della Cougregatione glie ne participa, hauendo tutti i ministri principali, vn giorno determinato per l'audienza dà Nostro Signore, nella quale gli danno conto delle cose importanti per il Gouerno Publico, e de i casi più singolari, & che richiedono la mano Regia, e particolar consenso del Prencipe; vn'altra forma di Consiglieri ci sono più remota, e più estrinsica; i quali non aiutano il Prencipe nel particolare de suoi pensieri, ma si bene proueggono alla giustitia, & al Gouerno di quella parte dello Stato, nella quale sono deputati risedendo nelle Metropoli di esse; di questa specie sono in Milano i Senatori, & i Consiglieri del Consiglio secreto, in Francia i parlamenti instituiti per tutti i luoghi principali per tener ragione; e per prouedere alla necesità di quello Stato, & hauendo ogni Prouincia vn Capo, che rappresenta la persona istessa del Prencipe; hà lo stesso Capo i suoi Consiglieri, co i quali prouede all'occorrenze di quello Stato, senza molta molestia del Prencipe supremo, al quale però vien dato conto di mano in mano di quanto s'è fatto, accioche egli per questa via essendo fatto consapeuole de' negotij ardui, mantenga il grado suo

proprio, & sia partecipe delle deliberationi, che si fanno, per poter, bisognando, dar quegli ordini, che dipendono immediatamente da lui. Di modo, che da quanto habbiamo detto, si viene a cauare, che i Consiglieri sono di trè sorti, intimi, estrinseci, e remoti, gli intimi sono quelli, che interuengono con la persona istessa del Prencipe alla consultatione delle cose; Estrinseci sono quelli, che col risedere nell'istesso luogo, oue dimora il Prencipe interuēgono, sotto a Capo particolare, alla speditione de negotij commessi alla loro cura, & grandezza, remoti sono quelli, che habbiamo detti preposti alla cura delle Prouincie, come i diuersi parlamenti di Francia, & quelli che sono negli stati del Rè di Spagna, in Milano, Scicilia, Napoli, & altroue, i quali però dipendono tutti dall'istesso Rè, & sono da esso eletti à quel grado, come per essēpio in Milano, la piazza di Consigliero secreto principalissima, & importantissima, i quali vniti col Gouernatore & assistendo alla persona sua, hanno suprema auttorità sopra le cose di quello Stato, massimamente pertinenti alla Guerra. Mà i consiglieri proprij, de' quali parlo, & de' quali il Prencipe per aiuto particolare, e per suffraggio delle cose da trattarsi da lui, dee con somma diligenza prouederſi, sono gli intimi, co i quali deue participare i negotij importanti, & che debbono con consultatione, & deliberatione, esser risoluti, dando loro libera facoltà, & licenza, che possino senza risguardo alcuno dire il proprio parere, senza sospetto di offesa, ò di compiacenza, cō i quali haurebbe il Prencipe da tener tal maniera, che tutti s'accorgessero, che egli d'ogni cosa saper volesse la verità, & hauesse in odio la bugia, da che se gli accrescerebbe rispetto, & riputatione, poiche i detti Consiglieri non haurebbero altra mira, che di indrizzar i propri consegli à fine di seruir al suo Prencipe, spogliandosi di ogni altra passione, d'ogni emulatione, & discordia di interrompersi l'vn l'altro i dissegni, e l'aumento della riputatione,

tatione, & è risolutione spogliata d'ogni difficoltà, che il Prencipe, che nelle sue attioni andrà considerato, e non fidandosi del proprio giuditio si gouernarà con consiglio di persone prudenti, non potrà se non essere buono, come per il contrario, sempre, che sarà di sua testa, piglierà molti granchi, darà male sodisfattioni, e non haurà ben regolate le cose dello Stato suo. Il Rè Assuero mai non trattò causa alcuna pertinente al gouerno del suo Regno, che non la participasse con alcuni Consiglieri eletti da lui, perche asiistessero con la persona sua alla consultatione, & deliberatione delle cose graui: così habbiamo nel lib. Esther al cap. 1. Hadriano nelle cose concernenti al buō gouerno, & al maneggio dell'Imperio, non si valeua degli amici, o de Compagni, mà di huomini sapientissimi, col consenso de' quali regeua, e gouernaua il tutto, e però egli hebbe Giulio Celso, Saluio Giuliano, Neratio Prisco, & altri de' quali non hauea egli solamente fatta l'elettione, mà non si fidando del proprio giuditio, hauea di più voluto l'approbatione della loro sufficienza dal Senato suo. Antonino Filosofo, come riferisce Capitolino, hebbe Sceuola, con la cui assistenza, e consiglio amministraua le cose dell'Imperio, Alessandro Seuero per qual cagione fù egli stimato ottimo Imperadore, se non perche egli non si fidaua del proprio giuditio, se non quanto gli veniua comprobato da Vulpiano, huomo dottissimo, e singolare, il quale fù eletto da lui per Consigliero contro la volontà della propria madre, mà conoscendo poi nel progresso del tempo la di lui sufficienza, & il valore fù con somma lode, e con mille ringratiamenti, e segni di obbligatione confermato nell'officio da essa. Dal che possiamo cauare vn'altro documento, che molte volte vn Prencipe piglia mala volontà contro vna persona, e l'hà in vrta, difficilmente riducendosi a seruirsi di quella senz'altra occasione, se non perche non hà genio, mà s'auuiene, ch'egli per qualche via proui la diligenza, fedeltà, e valore di

quella, rimane appagatissimo, & hà rincrescimento d'esserle stato renitente per il passato. e dice Lāpridio à proposito di Alessandro Seuero, mostrando quanta stima facesse egli del consiglio, che tutti i negotij dell'Imperio voleua fossero molto bene essaminati, da huomini peritissimi & fedeli, de' quali Vulpiano era in quel tempo Capo, e poi riferti & riportati à lui per darci l'vltima risolutione, & dice di più, ch'egli fece infinite leggi concernenti il buon gouerno del popolo, & alle ragioni del fisco, mà che non autenticò mai constitutione alcuna senza il consenso particolare di venti huomini letteratissimi stimati, e reputati i più Sauij di quella età, dādo à ciascheduno tempo di poter considerare, & maturamente deliberar di essa, apportando in iscritto quanto sentiuano intorno ad essa. Così habbiamo, che gli huomini che sono stati di qualche credito, e di qualche consideratione nel Gouernare, si seruirono di persone sapienti, nè punto confidarono nel proprio giuditio.

Augusto Cesare è chiaro, che trà gli altri hebbe Trebatio, Vespasiano hebbe Cassio, Traiano hebbe Neratio, Hadriano hebbe Giuliano, Antonino hebbe Sceuola, Settimio hebbe Papiniano, Alessandro Seuero hebbe Vlpiano, huomini singolarissimi, & eletti propriamente per Consiglio. Laertio al lib. 7. dice queste parole, Præstantiorem eum esse, qui bene quod dicitur audire posset, atque eo vti, quam qui per se ipsum omnia assequitur, huic enim solum adesse intelligentiam, qui vero obtemperet in esse præterea ei & affectum: gran parte è certo nell'huomo la prudenza propria, anzi come si è detto è la prima, & la più principale, mà perche non deue mai tanto fidarsi di se stesso, che non pensi di poter errare, deuè congiungerui quest'altra di sentire, & accettar volentieri i consigli buoni, che gli vengono dati, & procurar d'hauergli per mezzo de' suoi Consiglieri. Lutio Minutio essendosi voluto pareggiar con Fabio Massimo, disse colui meritar

la prima lode, che da se stesso sà ben consigliare, & eleggere i partiti necessarij; il secondo luogo; ò colui essere meriteuole della seconda lode, ilquale à chi ben consiglia sà prontamente obedire, mà chi da se non sà, nè ben consigliare, nè altrui obbedire, quello essere di perduta speranza. Salamone giudicaua, che colui fosse di miglior conditione, e veramente da dirsi più sapiente, che sapeua più obedire a gli altrui consigli di quello, che sapeua ben consigliare.

Concludiamo adunque, che i Prencipi, & coloro che sono destinati al publico gouerno de' Popoli e degli Stati, debbono valersi del Consiglio non solo interno, mà dell' esterno, e non mai risoluere cosa importante, che non sia da suoi Consultori bene essaminata, perche come dice Labeone, non è buona scusa, e sufficiente pretesto per scusar l'errore, & ignoranza loro, il dire pensai di far bene, tutta volta, che hà potuto hauer chi col Consiglio dirizzasse le sue attioni, e non l'hà nè procurato, nè accettato. e dico; che vno de' fondamenti maggiori della reputatione del Prencipe, sarà la fama di hauer congiunto al giuditio, & all'intelligenza propria vn fedele, e prudente Consiglio, e per hauerlo tale deue farci ogni studio, è però necessario, che questo Consiglio estrinsico sia accessorio, e non principale alla conditione dell'Imperio, e che gli sia di aiuto, non di precetto, cioè, che aiuti il Prencipe nel gouerno, non che gli insegni à Regnare, douendo sempre essere superato dall'intelligenza, e capacità di esso Prencipe, ilquale dourà hauer i Consiglieri per sudditi, e ministri, non per compagni, nel dominare, douendo l'effetto proprio del Consigliero essere di mouere, non di risoluere.

## *Del Segretario del Prencipe.*

L'Officio del Segretario, si come è necessario appresso il Prencipe, così dee egli porre cura nell'elettione di quello, non meno che nell'elettione de'Consiglieri, anzi molto più, essendo ministro molto più importante di quello; per la conoscenza, & intrinsichezza, che hà maggiore dell'animo del Prencipe, atteso che è necessario, ch'egli sia partecipe de' segreti, e delle cose più recondite del Padrone, non vi essendo in Corte ministro nè grande, nè picciolo, che sappia le cose di esso più esquisitamente del Segretario, intendendole egli per li suoi veri, & reali fondamenti, e per necessità venendo ad esserne fatto consapeuole, oue che à gli altri vengono participate, à voglia solamente del padrone, & à chi egli si compiace, il Consigliero veramente è grado molto eminente appresso d'vn Prencipe, tutta via sà molto meno de' segreti del suo Signore, che non sà il Segretario, & è ministro, che ordinariamente suole dar del suo, non ricenere l'altrui, percioche dà ben egli il consiglio, mà non riceue il segreto, & la volontà del suo padrone, e con vna sola parola può il Prencipe fargli intendere, che bisogno habbia di lui, & à lui basta di conoscer quel punto, e quel fatto che si consiglia, mà il Segretario non può mai bene, e rettamente spiegar l'altrui concetto, se la persona, che vuole valersi dell'opra di quello, non gli scuopre puntualmente il segreto, & l'intrinsico dell'animo suo, che essendo la lettera, & i concetti vna espressione di quelle cose, che sono nell'animo, come potrà ella dar questo inditio, senza che il ministro à guisa di pittore habbia bene considerata l'imagine di esso, & l'habbia con la penna, come egli con i colori, al viuo chiaramente espressa fuori, & rappresentata à gli occhi di chi legge tale quale ella è realmente di dentro? nè puote in ciò ingan-

narlo

narlò il Prencipe, perche non gli scoprendo l'intrinsico, e non gli dando à vedere puramente il negotio, non potrà essere seruito, come richiede la necessità della cosa, essendo necessitato il Segretario di andar tentoni, & alla balorda indouinando i concetti, & le parole, che possono essere di sodisfatione, e finalmente di scriuere vna lettera senza sostanza, ò conclusione alcuna, oltre che, se il Segretario non è vn balordo, conoscerà da se stesso quale sia il fine del padrone, e doue vada a ferire, ancor che s'habbia ritenuto il pensiero. Il Consigliero basterà, che sia cõsapeuole della propositione, non della deliberatione, onde subito che egli hà consigliato, hà fornito l'officio suo, mà il Segretario, alla bottega del quale capita finalmente quel consiglio, non solo sapendo quello, sà quanto il Consigliere, mà molto più di lui, sapendo ancora à qual vso debbia seruire, & quello, che risolua il Padrone, & qual giuditio faccia di quel Cõsiglio; particolari che sono al consigliero del tutto ascosi; la onde essendo egli fabro tanto eccellente, & sì destro, che da profondi, & cupi seni de' Principi sappia trarre, in virtù di picciola penna, i più reposti pensieri à tutti gli altri celati, pare à me, che con gran ragione debbia il Prencipe porre particolare studio nell'elettione di persona tale, che possa sostener questo peso, come si conuiene, & far scelta d'huomo esperimentato ne i negotij, prudente, giuditioso, accorto, accurato, diligente, assiduo, integro, incorruttibile, honorato, nobile, desideroso di acquistarsi gloria con le doti dello intelletto, di buona fama, alieno da i vitij, e finalmente che sia specchio di virtù, & fonte di dottrina, che habbia talento particolare nello scriuere, fondamento di Rethorica, e studio profondo di Politica, habbia cognitione delle leggi per li decreti delle suppliche, & memoriali, & molt'altre cognitioni, delle quali quanto più sarà ornato, tanto sarà più perfetto, & più proportionato per seruitio di tanta importanza. La cura particolare del Segretario

deue

deue essere nello spiegar i concetti del padrone, e nel porgli in carta con facilità, e modo, che siano facilmente, & distintamente intesi da coloro à chi si scriuono, con sodisfatione, e gusto del padrone, & acciò sia meglio intesa l'eccellenza di questo officio, douendo io scriuerne, e saperne trattare per hauerlo essercitato per lo spatio di vndici anni, se non compitamente, almeno con qualche cognitione di più di molti, dirò breuemente quanto à me pare se gli conuenga di fare di tempo in tempo. E primieramente dourà il Segretario essere assiduo, e diligente all'assistenza del Padrone sempre pronto a tutte le richieste di quello, non vscendo mai senza saputa di esso, mentre dimora in casa, ò pur vscendo, dourà lasciar ordine doue possa essere ritrouato occorrendo, lasciando detto a seruitori suoi particolari, ò alla guardia de' palafrenieri, ò d'altri doue gli sia conuenuto andare, sia per seruitio del padrone, o sia per proprio, douendo egli seguitar sempre il padrone, come ombra il corpo, quando non sia dal negotio impedito. oltre di questo deue vsar buona diligenza d'hauer le lettere, sempre che giongono, per poter essere subito à dare ragguaglio de' negotij, che vengono scritti, e prouedere subbito a quelli, che richiedono prestezza, e per questo effetto dee notar molto bene le giornate nelle quali vengono le poste, e quando partono.

Hauute & lette le lettere, farà da se stesso la rassegna di tutte le materie contenute in esse, & doppo hauerle diligentemente vedute, ordinate, distinte, secondo i loro tempi, materia, luogo, & persona, & quelle che ne hanno bisogno sommariate in tutte le sue parti, & quelle di negotio, massimamente con ogni attentione di animo essaminate, spiandone i sentimenti, rintracciandone i fini, pensandone le parole, raccogliendone le ragioni, & con gli auuisi, & rapporti di quel medesimo, e d'altri luoghi, discorrerà seco medesimo delle risposte, e delle proposte che dourà dare, e de i partiti, che s'hauranno a prendere,

con-

confrontandole con le passate cose di tal materia, riducendosele bene à memoria, per poterne informar il Padrone, & renderlo capace degli ordini già dati in tal negotio, accioche, con l'andar da esso astratto non dia segno al Prencipe di non star nel negotio proprio, e di trascurarlo seruendo come si suol dire, à caso, & si cagionino nel Prencipe istesso delle contrarietà, cioè ne' suoi ordini in modo, che hoggi si vegga ordinata vna cosa, e dimani vn'altra, e perciò fare è necessario, che il Segretario tenga minutissimo conto di ogni lettera, e d'ogni scrittura, ancorche minima, tenendole in luogo appartato regolatamente, oue non habbia da porre la mano altri che egli stesso, e di quando in quando trascorrendole, per farsi cō esse familiare, & hauerle tutte fisse nella memoria, per poterle ritrouare, & valersene ad ogni minimo cenno del Padrone, & ad ogni sua voglia, e sappia ogn'vno, che questa diligenza d'hauer saputo dar conto subito d'ogni minima scrittura, ancor che paresse di non importar cosa alcuna, hà giouato in questa Corte talmente, che hà potuto tirar molti ad hauer gradi di molta eminenza, come ne potrei dar gli essempi.

Vsate tutte le sopradette diligenze, si ridurrà il Segretario alla presenza del Padrone, e gli porterà inanzi le materie digeste, mettendogli in consideratione tutte le cose passate, accioche egli sopra di quelle senza molta fatica sapendo il passato possa risoluere l'auuenire, e quello, che più gli aggradirà, e giudicherà più di suo seruitio, e conueneuole per il negotio; & in questo caso dourà il buon Segretario, tutta volta che conoscesse, o vedesse errare il Padrone, o ingannarsi per colera, ò per troppo affetto, o per error proprio senza malitia, dourà dico, auisarnelo, & gli sarà lecito di consigliarlo, che però habbiamo detto richiedersi in tal ministro vna prudenza esquisita, non solo per sapere ordinar le cose, che sono alla sua cura raccommandate, mà per poter souuenir al padrone

drone di consiglio, tosto ch'egli conosce hauerne bisogno, accennandogli, e persuadendogli il parer suo, e doppo la deliberatione consigliandolo del modo, che gli parerà si debbia tener nello scriuere, e nel portar quel concetto già stabilito, à fine che possa sortir meglio l'effetto suo di persuadere a chi si scriue, la volontà di quello in nome di chi si scriue, si che la sua principal cura sarà di raccorre attentamente il concetto, & la deliberatione del suo Signore, e quello o conseruar nel Thesoro della memoria, o farne nota breuissima, & sopra il tutto di quei particolari termini, che comprendono la sostanza del negotio, & del volere di chi commanda; e perciò dourà il Segretario notar sopra l'istessa lettera, alla quale hà da rispondere, la sua particolarità, & certe cose che facilmente per la moltitudine de' negotij possono cascargli dalla mente, oueramente haurà seco vna cartuccia, o libretto appartato, per questo effetto, nel quale per souuenir'alla memoria, come in vn giornale, di giorno in giorno andrà notando di più i negotij a lui commessi, gli vfficì da farsi, le raccommandationi di cause, le commissioni, segnando di mano in mano quelli, a' quali haurà data speditione, che così con questo aiuto esteriore sarà sicuro non solamente di non tralasciar cosa inespedita, mà hauerà come vn catalogo di quãto haurà fatto, e saprà minutamente dar conto, come siano passati i negotij fino à quel giorno, e qual esito habbiano hauuto, nè vi sarà pericolo, che tralasci capo nello scriuere per dimenticanza, poiche la scrittura glie li rappresentarà ad vno per vno inanzi. Doppo d'hauer trattato col padrone, e pigliato gli ordini, consultato con esso, e notato minutamente il tutto, si ridurrà nelle stanze sue, tralasciando ogn'altra cura & affare, con la memoria fresca ad ispiegare il riceuuto concetto, formandone le minute, e trascorrendole vna e due volte da se stesso, e quando habbia il Prencipe gusto di vederle prima, che si ricopijno, & si ponghino

no

no al netto, dourà vsar diligenza di portarle tali, ch'egli ageuolmente possa da se stesso leggerle, volendo molti, per migliore, e più sicura cognitione delle cose vederle cō gl'occhi propri, che sentirle con l'orecchie recitare, e leggere da altri, accrescendo veramente assai di spirito la viua voce, laquale accompagna tal volta i propri parti talmente, che sono giudicati di qualche momento, oue che dati in mano ad vn altro, che non v'habbia l'affetto paterno congiunto, le legge & fà sentire per le maggiori scioccherie del mondo; Così vista, e reuista, ridotta, & accommodata la minuta in ogni sua parte al gusto del Padrone, ò à quello, che pare al ministro più conferente al genio di esso, quando non la vegga, & stia alla credenza, che hà nella sufficienza di lui, gli presta l'vltima mano, il che potrà fare il Segretario, o di suo pugno proprio, ò per mezzo di scrittore & aiutante suo, poiche non è necessario, che ogni materia venga spedita dalla sua mano, se non è cosa importante, & che richieda segretezza. Sottoscritte dal Padrone le lettere si hà il Segretario da ridurre al serrar di esse, in che sia auuertito di non errare, e di porsi auanti tutti i memoriali, scritture, relationi, informationi, o altre che douessero serrarsi in qualche piego, nel quale errore incorrono quelli, che operando vna cosa con le mani, hanno distratta la mente altroue, & spesso si vede, che scriuono, & dicono di mandar l'inclusa lettera, ò l'incluso memoriale, e poi altro non si vede, che il semplice ragguaglio rimanendo indietro quello, che doueano porui dentro, e bene spesso ancora intrauiene; che si manda vna lettera per vn'altra, cosa che arguisce per ogni modo gran trascuragine, e però si dee far nel fine delle lettere, cioè del foglio in quella parte, che è più visibile, doppo scritta, il raccordo, con il nome di colui à chi si manda, il che serue ancora al padrone, il quale nel sottoscriuere vede a chi và la lettera, senza hauer causa di dimandarne, o di rimaner perplesso leggendola, o

veramente essendo piego dee notar il ricordo in parte, che non habbia da errare nella soprascritta. La piegatura della lettera vuole esser pulita, guardando bene, che non ci riesca di sugellarla alla riuersa, percioche la lettera si hà da piegare, & sigillar in modo, che nell'aprir di essa naturalmente ci si venga scoprendo il principio, e ci rimanga in modo in mano, che senza girarla, aperta che sarà, s'offerisca la prima linea a gli occhi nostri, & ci resti il titolo in cima al foglio, E ne i pieghi si haurà risguardo oltre alla delicatezza, che ricercano di non vi far ne i cantoni l'orecchie, mà per quadrargli bene, si che meglio non s'hauesse potuto quadrare vn pezzo di marmo, che i soprascritti di fuori vengano à coprir quelli di dentro, e siano a pontiglio, nell'istessa parte, che sono quelli col sigillo posto al dritto, si che il taglio del foglio guardi all'in giù, senza sproportione alcuna.

Douerà auuertire il Segretario, che hauēdo da scriuere vna lettera continente più capi, di non far la lettera continuata, mà di scriuere ogni cosa capo per capo, cominciando sempre dal foglio, perche così ordinerà meglio la materia, e poi è di giouamento à colui, a chi si scriue, tāto per la memoria, quanto per la distintione delle cose, che subitamēte se gli danno à vedere, non hauendo da trascorrere tutto il foglio per ritrouarle. Per questo effetto dourà il Segretario guardasi dallo scriuere continuato, e dal concatenar vn concetto, ò vna materia con l'altra a guisa di oratore, perciò che non è prouincia sua, anzi in lui è vitio notabile, perche dee distintamente spiegare ogni cosa con quella simplicità di parole, che richiede l'vso famigliare, e finito vn particolare, dourà incominciar da capo senz'altra commissione di parole a trattar dell'altro, che così facēdo, oltre che mostrerà di sapere scriuere, verrà à sfuggire la lunghezza, e sarà breue, come dee porre studio particolare, per essere, che nelle lettere tutti gli ornati di parole, tutte le moltiplicationi de' concetti,

tutta la soprabondanza de sinonimi è vitiosa, oue che nell'oratore, fatta con modo è lodeuole, & gli fà acquistar titolo di eloquente, la lettera vuole esser breue, semplice, famigliare, concettosa nella sostanza, non nel numero, efficace, concludente, detta con parole proprie, & significanti conforme alla soggetta materia. Nelle lettere di negotio occorrendo di rispondere, è bene di far métione della data, acciò colui à chi si scriue sappia à quale delle sue lettere si risponda, massime quando occorre di scriuere più volte in vn negotio, & è bene ancora far mentione di quello, che se gli è scritto nelle precedenti, però sommariamente, quando il negotio lo richiede, acciò vegga meglio il contenuto con la continuatione, & rispondenza dell'vna, & dell'altra lettera, auisando per qual Corriere, ò per chi si sono mandate, e poi scriuere quelle che gli occorre con le presenti. Se il negotio sarà vrgente, & che richieda diligenza, potrà il Segretario per maggior cautela far il dupplicato, mandandolo per diuerse vie, come per essempio se io haurò negotio, che mi prema in Lombardia, e particolarmente a casa mia scriuerò per via di Milano, e darò lettere all'ordinario, poi per assicurarmi più, scriuerò per via di Genoua, perche così posso pensare, che in caso non haueßero effetto quelle d'vn Corriere, lo doueßero hauere quelle dell'altro. Riceuendo ò mandando lettere per Corriere espresso, noterà il dì, e l'hora della riceuuta, ò della partita del Corriere, acciò si possa far giuditio della diligenza: noterà à chi dà le lettere per portar alla posta, perciò che molte volte vengono smarriti gli pieghi, per trascuragine di coloro, che gli vanno à portar all'officio, perciò che come per il più sono genti basse, non hanno molto a core il seruitio del padrone, nè l'honore del Segretario, anzi stimando più vn minimo loro interesse di giuoco, ò di gusto, si trattengono bene spesso giocando la notte intiera, ò in qualche hosteria, e se a caso vengono dalla pioggia

sopra-

sopragiunti non vanno, e differiscono il portar delle lettere per vn'altra posta, tenendole per quei giorni occulte, onde ò le risposte non vengono, ò vengono più tardi del douere; è però essendo consapeuole chi le porta della diligenza, che si vsa col tenerne nota particolare, si guarda molto bene di non errare, per non leuarne il castigo. Dee perciò il Segretario hauer'auttorità sopra le guardie, cioè di potergli commandare, & deue essere in tutte l'hore vbidito da loro, poiche, se sarà discreto, come esser deue, non commandarà mai cosa ad alcuno di loro, che non sia seruitio proprio del Padrone, per non entrar suspetto di valersene per commodo proprio, onde gli perdessero il rispetto; e fosse necessario, volendogli mandare fuori in tempo straordinario, di giustificar con loro la cagione, e fargli capace della necessità del padrone. Delle lettere di negotio terrà registro particolare, massime delle cose, che importano per poterne dar conto sempre, che ne sia ricercato, & che faccia il bisogno, perche molte volte in progresso di tempo i padroni hanno necessità, ò vaghezza di sapere, che cosa fosse ordinata nel tal negotio, & è necessaria questa diligenza al Segretario, per giustificare gli ordini passati sempre, che se gli riuocassero in dubio. Il registro di tutte le sorti di lettere può giouare al Segretario, per tener conto delle sue fatiche, & per conoscere il meglioramento, & profitto, che và facendo nello scriuere, potendo dal confronto delle presenti con le passate conoscere, quanto siano differenti, & più eccellenti l'vltime delle prime, essendo vn profitto, che si fà con l'essercitio. Scriuendosi lettera lunga di più fogli il Segretario haurà cura di non inserir vn foglio nell'altro, mà separatamente vn foglio, e poi l'altro, ponendoui i numeri 1. 2. 3. 4. &c. Se scriuerà cosa d'importanza, laquale richieda di essere tenuta bene à memoria, e che non si scordi, habbia cura di metterla nel capo del 1. foglio. Se gli occorrerà scriuere in Cifra, scriua in foglio appartato, acciò

colui

colui a chi si manda, possa darla al Zifratore, senza che vegga il contenuto dell'altra lettera. Le lettere, che manderà siano pulite, e senza macchia d'inchiostro, Se è possibile, & occorrendogli di far qualche cassatura, più tosto che radere il foglio, faccia la sua postilla di sopra. Andando fuori col Prencipe, porti gli stromenti della sua botega, per potersene seruire ad ogni requisitione di quello.

Conserui i segreti del Padrone nello studiolo del proprio petto ben chiusi, guardandosi di non dar segno mai per confidenza alcuna, o con parole, o con fatti, di quello che si procura di tener occulto, che in ciò consiste in buona parte l'essenza del Segretario, e non tenga amicitia tanto intrinsica di persona che possa renderlo sospetto per qual si voglia cosa al padrone.

Si guardi da vitij, perche sarà difficile, che possa il padrone dar piena credenza a colui che sarà conosciuto da lui pieno di diffetti, & infedele a Dio, & all'anima sua, se bene i rispetti del Mondo preuagliano molte volte, si che vno fà più stima della sodisfattione de padroni, che di Dio istesso.

E perche alla cura del Segretario in questa Corte massimamente, sono commessi molti negotij estrinseci, e di far molti offici, e raccommandationi per diuersi, si guardi dal vendere i passi, col accettar & procurar donatiui, facendo mercantia del fauore de padroni, il che osseruarà nelle lettere ancora, cioè nel raccommandar altri con lettere, ricordandosi che è tenuto dal Padrone, e pasciuto ad effetto di seruire in tutto quello che gli verrà commãdato senza aspettarne altro premio esteriore. Nel dar parte del negotiato al padrone riferisca semplicemente quello che gli è occorso, e vada giustificato nel riferir le parole d'altri, cioè di quelli con chi hà trattato, & se il negotio haurà, portato, che quel Signore, o quel tale con chi haurà negotiato, habbia parlato con parole risentite,

ſe le noti bene nella memoria, e le riferiſca puntualmente ſenza aggiungerci, e ſenza ampliarle, perche ogni coſa, che dirà di più, ritornerà in ſuo danno, & à farlo dichiarar per bugiardo, e poco habile à trattar coſe di rileuo, per il poco credito, che ſi può dare alle parole ſue, e per il pericolo, & la neceſſità nella quale pone i Padroni di maleuolenza, e di diſguſto, e ſappia riferir le riſpoſte, e le repliche, che haurà egli ſteſſo date, & in che appuntamento, ò termine ſarà rimaſto nel licentiarſi. Nelle lettere di negotij, e di coſe publiche, non meſcolerà negotio alcuno priuato, perche occorrendo moſtrar la lettera, non s'habbia da ſcoprir quello, che più importa: vero è, che i Padroni alcuna volta per moſtrar maggior premura di vna coſa, e volendo fauorir qualcheduno da douero, ſogliono in ſimili lettere ſuggiungere qualche coſa, mà di raro, e ſe lo fanno lo fanno di proprio pugno.

Auertirà il Segretario, ſe occorrerà, come ſpeſſo accade di dar foglio bianco à qualche Ambaſciadore, ò miniſtro del Prencipe ſuo, come ſuole commandare il Prencipe in caſi impenſati, e d'vrgentiſſimo biſogno, di farſi laſciar riceuuta di pugno di chì gli riceue, e perche il miniſtro nel ſeruirſi di quelli, per ordinario manda copia di quanto hà ſcritto nelli ſteſſi bianchi, col giorno della data, procurerà il Segretario di cuſtodir molto bene detta copia, e ritornato, che ſarà il miniſtro, di farſi reſtituir i bianchi auuanzati, ſi come il miniſtro ſi farà far la riceuuta d hauer dato buon conto di tutti.

## *Termini che ſi poſſono conuenientemente vſare nello ſcriuere, ſecondo la qualità delle Perſone.*

**AD vno inferiore, ſarà termine conueniente, il buon animo, la buona volontà, l'ottima diſpoſitione, il**

deſi-

desiderio del suo prò, del suo bene, di giouargli, di fargli cosa grata, di fargli piacere, & simiglianti.

Ad vno inferiore qualificato, sarà buon termine il dire, che si hà desiderio di fargli seruitio, d'adoprarsi in cosa di sua sodisfattione, per segno del buon animo, della stima che fà di lui, delle sue virtù, delle sue qualità.

Ad vn pari, amor grande, singolar affettione, desiderio, & obligo di seruire, aspettare, pregare, stimar fauore, che gli commandi, & simili.

Ad vn maggiore, seruitù, osseruanza, hauer per gratia i suoi commandamenti, far professione d'esserle seruitore, ambir la sua gratia, tenersi honorato de' suoi commandamenti.

Ad vn sourano, diuotione, diuoto, vbedienza, ossequio, essequir i commandamenti, attender i suoi cenni, riuerirne la gratia, supplicar che si degni, humilissimo, deuotissimo, e somiglianti.

I Titoli si fanno conforme al merito delle persone, & alla volontà de padroni, e però è bene tener registro de' Titoli, per non variar con quelli à chi si scriue.

## *Dell'Educatione della Giouentù.*

VNo de' principali fondamenti, e sostegni d'vna Republica, e de' più necessarij per stabilirla bene, è l'educatione buona della Giouentù, percioche douendo ella essere il Seminario delle piante, per traspiantare a suo tempo, nel giardino del gouerno di essa, sempre che non sarà ben coltiuata, darà gli Alleui suoi male conditionati, & che produranno frutti accerbissimi al gusto, e di tanta mala qualità, & sapore, che cagionando vna calamità publica, & vna peste vniuersale, infettarãno gli animi de gli huomini per tutti i tempi a perditione, & destruttione di quella: e veramente se la educatione sarà mala, che altro possiamo noi sperare, se non di vedere

ne i primi anni cattiui Putti, peggiori Giouèni, e finalmente huomini pessimi, crescendo di età in età in loro maggiormente il vitio, e la malitia. questa Giouentù à guisa di campo dal quale, come dice Biesio de Repub. al 1. lib. la Republica è per prendere soauissimi frutti, e per trarre vtilità inestimabile, hà da essere diligentemente coltiuata, e riempita della miglior semente, che si ritroui, che saranno le virtù, tenendo cura di sradicar tutte l'herbe cattiue, che possono offender il grano, cioè suellendo da principio tutte le radici de i vitij, prima che possino pigliar forza, & soffocar la virtù nascente, nel tenero petto de'Giouinetti, ne' quali essendo naturalmente la potenza, & habilità a tutte le virtù, & alli suoi contrarij, se il buon giardiniero non porrà cura per aiutar quelli cō buona disciplina, & ottima cultura di animo, verranno ad insaluatichirsi di maniera, che il loro terreno altro non produrrà, che loglio, & herbe mortifere, e velenose: che se trà le conditioni della Agricoltura, come dice Plutar. si và ricercando primieramente, che il terreno sia fertile, dipoi vn essercitato Agricoltore, è finalmente il seme fruttifero, & ottimo, non altrimenti nella Giouentù si ricerca la buona, e natural dispositione, vn buono, & erudito institutore, e finalmente ammaestramenti, e documenti ottimi, e perfetti. E ben ci dimostrò Licurgo quāto potesse la buona educatione in ogni cosa, quando egli per darlo ad intendere a' suoi Cittadini comparue in publico con due Cani, nati da vn'istesso ventre in vn parto, vno alleuato alle delitie, e l'altro alla caccia, & a gli stēti, & hauendo in vna parte posto del Cibo, e nell'altra lasciando vn Lepre, quello che era auuezzo alla crapula corse oue egli hauea il suo talento, e l'altro seguitando il Lepre con ogni fatica procurò d'arriuarlo, e di procacciarsi con lo stēnto proprio il vitto, onde Licurgo prese argomento di dimostrare la forza dell'educatione, & di dichiarare quanto sia più efficace, & più potente l'esser-

citio

citio per le cose honeste, della natura istessa, essendo, che come dice Auerroe al 3. trattato sopra i libri della Repub. di Platone, non vi è natura tanto peruersa, laquale con la buona institutione, e con la buona disciplina non possa essere informata, e ridotta alle virtù, percioche, dice Platone al 6. de leg. Puerorum natura conuenientem nacta disciplinam, semper proficiendo ad omnem peruenit virtutem, enutrita autem si fuerit peruerse, ad contraria facile dilabitur. e non vi è dubio, che i buoni amaestramenti, e la buona disciplina possono corregere molti diffetti della natura nostra, che se la bontà di essa, & le buone qualità, che vi si ritrouano, possono essere in noi cancellate dal vitio, sempre che si trascurano, ben dourà l'essercitiò, & la diligenza, poter affatto suellere le radici del vitio dal nostro petto: e se vna cosa per facile, che sia da ottenere, per trascurarla, ci si rende difficile, e per il contrario le difficili, con la importunità ci si rendono facili, perche non douiamo pensare, che le virtù ci si rendino altresì facili, se vi applicaremo la mente, e cura particolare, e difficili per la negligenza, e poco studio. Potressimo con diuerse considerationi andar mostrando quãto possa l'essercitio, e la disciplina in tutte le cose, mà hauendo per instituto di esser breue, volentieri le lascio al giuditio di ciascheduno intendente di questo: Dirò solamente, che dalla buona educatione dipende la salute della Repub. e però disse Platone, in Lachete seu de fortitudine quod prima reipublicæ cura esse debet in curanda Iuuentute, e lo stesso predica Senofonte in Pedia Cir. nel principiò del 1. libro. per questo i Prencipi, e Legislatori debbono porre in ciò particolare cura, poiche trascurandola nutriscono, senza che se n'auueghino, il fuoco nel proprio seno, che ben tosto con danno irreparabile gli arderà tutto lo Stato. Socrate in tutto il corso della vita sua, mai non cessò di predicare l'vtilità di questa educatione, e non potea finir di marauigliarsi di quelli huomini, che

M 3 pone-

poneuano ogni loro studio, & ogni loro pensiero nel cumular danari, per lasciar i figliuoli suoi ricchi, & facultosi, mà di lasciargli adorni di virtù, non haueano vna premura al mondo, e però Senofonte scriuendo a Critone gli dà notitia di questi pensieri di Socrate, e soggiunge, che i Padri di famiglia i quali cumulauano danari per lasciar ricchi, e commodi i figliuoli suoi, e non premeuano per lasciargli ricchi di virtù, erano a guisa di coloro, che pascendo bene vn Cauallo, non curauano d'auuezzarlo all'essercitio, percioche diceua, erano ben per hauer'il Cauallo grasso, e vistoso, mà di nissuna consideratione, non hauendo disciplina, nè arte di maneggiare: a questo proposito Cicerone de diuinatione, diceua, Nullum munus reipublicæ afferre maius meliusvè possum, quam si doceamus atque erudiamus Iuuentutem ijs præsertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, vt omnium opibus refrenanda, atque coercenda sit. Della Giouentù si hà d'hauer cura con far ch'ella sia bene alleuata, & bene amaestrata per poter hauere il godimento della tranquillità nella vecchiezza, e gli si renda più facile da sopportare, dicendo Platone, che moderata Iuuẽtus facilem reddit senectutem, immoderata difficilem, & vno de' principali ricordi, che daua quel gran Consigliere Mecenate ad Augusto era, che principalmente hauesse cura alla buona educatione della Giouentù, instituendo Scuole publiche, e procurando di trattenerui huomini letteratissimi, e prudenti, per precettori: e ne i ricordi di Pitagora trouo scritto queste parole, Aetatum habenda cura est, vt pueri in disciplinis exerceantur, Iuuenes Ciuitatis morum, & legum studiosi fiant: viri Publicis muneribus incumbant, Senes in iudicijs, & consilijs versentur. Vespasiano, come riferisce Suetonio, fù accuratissimo Prencipe in questo particolare, percioche conoscendo egli quanto si douesse stimare, non guardò ad alcuna spesa per constituir Salarij publici, ad huomini letterati,

Greci

Greci e Latini, acciò che publicamente leggessero,& instituissero la Giouentù, concedendo loro di più molti, & honorati priuilegi, & essentioni, nè ci sono mancati di quelli, che hanno stimate tanto le lettere, e la disciplina, che hanno anteposta la conditione del letterato a quella del Rè istesso, e Roberto Rè di Sicilia è vno di quelli, che giuraua essergli tanto dolce, e tanto caro il sapere, che se fosse stato posto in necessità d'hauer a tralasciare o il Regno, o le lettere, haurebbe più tosto lasciato andar il Regno: di questa istessa opinione mostrò d'essere Theodosio Imperatore, ilquale entrando d'improuiso nella Camera, nella quale Arsenio huomo eruditissimo, insegnaua a i figliuoli di lui, trouando essi a sedere con habiti pomposi, e superbi, & il Maestro frà di loro con riuerenza in piedi, adiratosi gli disse, che non l'intendeua in quel modo, & che il rispetto, e la riuerenza sarebbe loro venuta, se essi con le lettere, & la disciplina haurebbero procurato di rendersene meriteuoli, e che egli istesso sarebbe stato il primo a concedergliene, mà che fino a tanto non si scorgeua in loro il profitto, non voleua fossero riconosciuti per padroni, non essendo mai per consentire, che con pericolo della salute, e de i popoli, douessero gouernare coloro, che non haueuano dottrina, nè esperienza, e però che procurassero con la buona educatione, & essercitio di rendersi tali, che egli hauesse da poter applicar l'animo in loro. e veramente gli habbiti cattiui presi nella giouentù sono crudelissimi Tiranni che tiranneggiano tutta la vita d'vn'huomo, ne mai più lo lasciano hauer riposo, mà sempre lo tengono in continue bataglie, ne si può dar ad intendere, che chi nella Giouentù è stato predominato dalle passioni, & da vitij, possa poi essere perfettamente buono, e possa rendere il dominio di se stesso alla ragione, Cornelio Tacito parlando di Tiberio ci dà occasione di questa propositione, dicendo egli, che i vitij della Giouentù sono dannosissimi nell'età

più perfetta, non si potendo così facilmente credere, che vno col tempo si sia mutato, & habbia tralasciato quegli affetti, che haueano preso il dominio dell'animo suo, & che se gli erano impossessati intorno; Multaq. inditia seuitiæ quamquam præmantur erumpere, dice, hunc, & prima ab infantia eductum in domo regnatrice, congestos iuueni consulatus, triumphos, ne ijs quidem annis quibus Rhodi specie secessus exul egerit, aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum; onde caua la massima, che Iuentutis vitia, ætatæ prouectis sunt detrimento, nec facile creditur quis mutatus, giudicando il popolo, che Tiberio fosse ancora tale all'hora, che regnaua, quale diede segno di essere da giouine. Procuri adũque il Prencipe di fare, che la Giouentù sia bene instituita, & alleuata, mantenghi letterati, che possino insegnare le buone lettere, instituisca scuole, & letture publiche, acciò i popoli possino hauer aggio, & commodità d'indrizzarui i figliuoli, non guardi a spesa per questo effetto, poi che è il meglio impiegato danaro, che possa spendere, sia seuerissimo nel punire i tristi, e licentiosi, e leui subito dalle Cittadi quelli, che pigliano male pieghe confinandogli in altre parti, come giuditiosamente osserua hoggi dì la Republica di Genoua, per far proua se con il castigo potesse frenare la loro licentiosa maniera, e si ricordi, che douendo essere la Giouentù, il sostegno della Republica, se non sarà buona, & bene disciplinata, che ruinerà con essa senza, che la possa riparare.

Mà già, che siamo in questa materia, io mi diffunderò più largamente, & apportarò sotto regole particolari, alcuni ricordi vtili per tutti gli huomini, e particolarmente per la giouentù, acciò che essa col considerargli procuri di porgli in essecutione, perche poi nõ habbia a dire, & a pregare, Delicta Iuuentutis meæ ne memineris Domine, perciò che difficilmẽte poi è sentita. Dico adunque, che primieramente deue essere indrizzato il giouine nella religione

gione essendo ella il fondaméto di tutte le cose,col prezzar, & riuerir Dio, seruendolo, & amandolo sopra tutte le Creature, e con sincera fede, & vero zelo, mostrando che tutto il bene, & tutti i desiderij suoi sono terminati in Dio benedetto, vltimo fine al quale l'huomo dee indrizzar tutte le sue operationi, che mostrando egli d'essere timoroso di Dio, non può se non essere osseruantissimo dell'altre leggi, & obbediente al suo Prencipe, rendendosi buon Cittadino. Con il Padre, e con la Madre, che è il secondo principal precetto, procuri d'esser tale, quali desiderarebbe veder i suoi figliuoli verso di se, che con questa cósideratione non sarà mai disubidiente, & haurà il premio, che Dio benedetto promette a chi gli honora, di viuere & conseruarsi longo tempo, Honora Patrem tuum, & matrem tuam, vt sis longæuus super terram. Per essercitio proprio del corpo si esserciti in quelle cose, che sono honeste, & lodabili, & che lo possono render grato, a tutti nelle conuersationi, come a Palla, a Pallone, a Palla e maglio, a caualcare, a tirar d'armi, a ballare, & altri simili essercitij diletteuoli, mà non in quelle, che possono essere nociue per la sanità, & biasimeuoli. e nel cóuersare sia piaceuole, non austero, e fugga certi risi dissoluti, & sconci, che fanno noia, con atti, & maniere da pazzo, nè sia così facile, che per ogni leggier cosa dia nel riso. nel parlare non sia temerario nè imperioso, mà accompagni le parole sue con quella modestia, & conueneuolezza, che richiede l'età sua, le cose che facendole egli giudicarebbe dishoneste pensi, che ne anco sono honeste da dire, Non sia nelle attioni sue, e ne' suoi pensieri volubile, & leggiero, mà vada con consideratione, & pesato in ogni cosa, perciò che l'esser variabile lo mostrerà di poco ceruello, e l'andar sodo darà inditio di prudenza. Ami la Giustitia, la Temperanza, e tutte le virtù, che lo possono render glorioso. Sia verecondo nelle cose mal fatte, e dia inditio di buona conditione con l'arrossire, poi

che

che in lui è parte lodeuole, & è sua propria. Non si riduca mai a far male con pensiero, che debbia essere occulto, perche la propria conscienza gli dourà per ogni modo essere di gran rimordimento; & dargli trauaglio quando altri non siano per saperlo. Pigli quei piaceri, che sono honesti, & conuenienti al suo grado, e fugga i dishonesti, & indecenti, poi che il diletto, & gli spassi congiunti cō l'honestà, sono lodeuolissimi, mà senza di quella bruttissimi, & indegni di huomo d'honore. Fugga le Calunnie, & l'essere accusato di qual si voglia cosa ancor che falsamente, perciò che il volgo non penetrando la medolla delle cose, le considera solamente nella superficie, & si attiene al primo, non risguardando più a dentro se sia vera, ò falsa l'imputatione, ed è necessario all'accusato di pigliarsi vna gran briga cō tutti con fargli chiari, & persuadergli la verità del fatto, non lasciando ogni vno di credere quello, che gli pare, e d'appigliarsi à quella parte, che ciascheduno conforme al suo pensiero giudica più verisimile, e però faccia tutte le operationi sue in maniera, che leui l'ombra, & il sospetto d'iniquità, e possa andar frà la gente a faccia scoperta, come se fosse certo, che ogn'vno le douesse vedere, perche se bene di presente non sono notate, il tempo le mostra, & le da a vedere ad ognuno, e sia certo di non poter errare il Giouine, anzi di douer meritare gran lode, se egli apertamente con i fatti mostrerà d'abborrir quelle attioni, ch'egli istesso riprenderebbe in altri, che le facessero. Se haurà desiderio d'imparare, sarà da se stesso studioso, e si darà alla lettura di molti, & belli libri conseruando nella memoria le cose, che haurà viste, co l'essaminarle, e meditarle spesso. Oltre la lettura de' libri imparerà egli molto dall'vdir buoni ragionamenti, che potrà egli in vece di andar girone, e vagabondo per la Città, sentir da padri spirituali nelle Chiese, e ne' pulpiti, e col ridursi alla pratica de' letterati, o ne' luoghi oue si spenda fruttuosamē-

te

te il tempo, come sono le Academie, che sono di profitto inestimabile alla giouentù, e sia certo che gli saranno senza alcun dubbio di maggior giouamento, le virtù, che le ricchezze, & i danari lasciatigli da suoi maggiori, o in qual si voglia modo da lui cumulate, percioche le ricchezze, & i danari sono momentanee, & caduche, e presto si spendono, ma le scientie sono eterne, & rimangono per tutto il tempo impresse nella mente; Boni mores præualent diuitijs, dice la l. scire oportet, §. cũ reliquis, ff. de tut. & cura. e però pigliando essempio da Platone, che girò diuerse parti del Mondo per imparare, non dourebbe il Giouine stimar fatica, nè lontananza di paese per andar doue fossero huomini celebri, e studij famosi, che se i Mercanti con tanti pericoli alettati dalla speranza del guadagno, solcano tanti Mari, e scorrono tante Prouincie, non dourà il Giouine sostener qual si voglia disaggio per adornar l'animo di beni eterni, che sono le virtù, delle quali si deue far maggior stima di tutto l'Oro del Mondo? e però disse Diogene Cinico, che le virtù sono la ricchezza de' poueri, & ornamento a i ricchi delle loro facoltadi, diceua di più, che a i Giouani insegnano la temperanza, & il frenare i desiderij suoi, & a i vecchi sono di gran refrigerio, e consolatione, hauendo in loro rafrenati gli anni precipitosi della Giouentù, & resagli la vecchiezza assai più facile; Sia il Giouine cortese, con i fatti, e con le parole, trattando, e parlando benignamente con tutti, e salutando ciascheduno senza fatica, con affabilità nel conuersare, mà la conuersatione sua sia con quelle persone, che sono tenute vniuersalmente buone; percioche con l'affabilità sarà da tutti ben visto, e s'acquisterà vna cert'aura, che lo renderà amabile da ciascheduno, e conuersando con gente di buona fama sarà egli ancora tenuto buono, e di costumi simiglianti a coloro de quali haurà prattica. Non sia loquace, nè tedioso ne' suoi ragionamenti, & habbia auuertenza di non infettare

gli

gli huomini, con la sua maniera di trattare, e di non assediarli volendo con tutti trattare, & mostrarsi intendente di ogni cosa con entratura, che hà più tosto del prosuntuoso, che del domestico, & intendente; & habbia molto bene a core di non porre sempre lo stesso ragionamento a campo con tutti, & in tutte le conuersationi, e di non parlar sempre di quello di che sarà stato sentito trattar più volte, come vno, che essendo stato, per essempio, Soldato in Fiandra, o diciamo officiale in vna Città, in qual ragionamento, e conuersatione egli si troui, subito procura di tirare in campo i suoi fatti, & di raccontar i successi del suo tempo, e di far con le parole sue gloriose le sue proue; ò come alcuni altri, che mostrano tanto affetto, e tanta passione nel negotio proprio, che mai non sanno nè parlar, nè trattar d'altro, come i litiganti, che sono tanto ingolfati, & appassionati nelle loro ragioni, che pretendono buone, che mai non vorrebbono trattar d'altro, che della propria lite: e mi souuiene di vno al quale era stato per vno accidente tagliato il naso, che essendogli alla meglio stato raffazzonato da vn Chirugico, tosto che egli incominciò ad vscire, e praticare con le genti, non potendosi dar ad intendere la deformità con che era rimasto, subito entrato in conuersatione, troncãdo ogn'altro ragionamento, diceua or sù lasciamo andare; parliamo vn poco del mio naso, crediamo che sia per disdire molto, che ve ne pare a voi Signori? e durò questa festa per tanto tempo, che egli si rese più tosto soggetto ridiculoso, che degno di compassione, e di rimedio, & accompagnaua la sua disgratia con le parole, essendo che gli era rimasto vn viso da mouere le risa, con vna nuoua forma tagliata a Pistolese, laquale non si contentaua di portar scoperta, e visibile à tutti, che voleua ricordarla ne' ragionamenti, e dar materia alle genti di farci sopra consideratione, con la sua importuna passione. Non sarà di poco giouamento ad vn Giouine l'assuefarsi a soppor-

tar

tar qualche disaggio volontariamente, perche con l'assuefattione, sosterrà poi molto meglio quelli, a' quali sarà necessitato. Non s'adiri fuor di modo, & habbia questo risguardo per non eccedere nell'ira, d'esser tale contro a chi egli s'adira, quale vorrebbe ch'altri fossero verso di lui, s'hauesse egli data occasione all'ira. Sia più fedele nel deposito de' segreti, che de' danari, cioè osserui maggior fede nelle cose, che gli vengono confidate con segretezza all'orecchie, che nelle robbe, e danari depositati da lui. A gli huomini di mala vita, non dia credito di cosa alcuna. Le cose, che da dirle a tacerle non importa, sarà sempre meglio, & più lodeuole il tacerle. Prima che ascriuer vno nell'amicitia sua, habbia risguardo di vedere, come colui di chì vorrà l'amicitia, si sia comportato con gli altri amici che hà hauuti, perche può tener per fermo, che altrettanto farà con lui, quanto haura fatto con gli altri, e vada considerato nel dechiararsi vno per amico, mà dichiarato che l'haurà, & fattogli la patente della sua familiarità, lo conserui, e si ricordi, che si come è mancamento troppo grande, e specie d'infelicità il non hauer alcuno amico, così ancora è cosa mala il mutar spesso, e lo ascriuersi hoggi vno, dimani vn'altro per compagno: e per conseruarsi l'amico, ottimo rimedio è non interessarlo, e non far proua dell'amicitia col danno di esso, non sia però tanto rustico, & austero, che faccia professione di non riceuere seruitio, e di non voler prouar l'amico ne' bisogni; e con maggior sicurezza, e con maggior frutto lo prouerà, fingendo d'hauerne necessità, che hauẽdola da douero, che nelle auuersità si conoscono propriamente gli amici, percioche chì ne i pericoli, e ne' colpi della fortuna resiste, e mostra di compatire procurando d'arrecarti consolatione, aiuto, e conforto, quello veramente si può dire amico da senno, poiche per ordinario, chì cade in desauentura, & in disgratie, suole ritrouar gli huomini, che prima li mostrauano il cuore

poco

poco officiosi, & non curanti di veder oppresso il compagno, pur ch'essi siano in stato tale, di poter tirar auanti le proprie speranze, e se ne veggono ogni dì gl'essempi in questa Corte di molti, che saranno stati in minoribus, compagni, & amici suiscerati, dato, che la fortuna habbia secondato più l'vno, che l'altro, e sia vno arriuato a qualche grado d'eminenza, subito inalzando la mira, trascura l'amico, non si ricorda de passati cōmertij, non cura d'adoprarsi per lui, e di portarlo, forse dubitando di guastar i fatti suoi proprij, non volendo grauar i padroni per altri, quasi dica frà se stesso, io ne sono vscito con honore, ogn'vno pensi per se, io non voglio fastidij, e quest'altro si vede andar battendo del capo, hor in questa parte, hor in quell'altra perdendo il senno, & l'vso della ragione, in certo modo, non gli giouando prudenza, ne fatica per essere inteso, trouando chiuse l'orecchie, & sordes di ciascheduno a i suoi pensieri al suo bisogno, & alle sue diligenze, che tutte gli riescono infruttuose, perde la carta del nauigare, ne sà per qual via più incaminare le sue speranze, trouandosi egli ogni volta più allontanato dal porto quanto più si sforza di nauigare: và per chiedere aiuto all'amico, lo sente con fatica, e non gli risponde cosa di proposito, nè vuole impegnargli la parola se non con risposte generali, con vn dirgli farò se potrò, e con freddezza tale, che dà chiaramente a comprendere, che ne anco è per fare, quando bene stesse in suo potere, ò pure, che non potrà, perche non vorrà: e preghi ogni vno Iddio di non hauer da prouare in se stesso l'effetto di questo ricordo, che certo cō molta passione prouerà, quāto sia la verità di esso, e ritrouerà più di quello, che gli accenno quì dentro. gli amici veri adunque si conoscono nelle calamità, & con esse si fa di loro proua, come si fà proua dell'oro col fuoco, e non aspettano d'essere richiesti, mà spontaneamente, & prontamente corrono da se stessi ad offerirsi all'amico, conosciuta la di lui necessità, e bisogno;

sogno, e s'hà d'aprir l'occhio, che vi sono degli amici, che ne' trauagli si condoleranno, e mostreranno del tutto dolore, del tuo affanno, e procureranno di consolarti facendoti larghe essibitioni, perche conosceranno, e sapranno di certo, che tu non sei per grauargli, mà poi nelle prosperità gli ritrouarai inuidiosi, maleuoli, impatienti del tuo bene, e questi sono amici scelerati, & iniqui, nemici finti, & coperti, che sotto specie di condoglienza nudriscono in se stessi il godimento del tuo male, & abbondano in quell'vfficio di mostrar di compatirti più tosto per certezza del tuo trauaglio, che per carità, e zelo, che n'habbiano. e perche in questa materia dell'amicitia, per quanti offici l'huomo si faccia, mai alcuno di loro, non è di souerchio, procurerà l'amico vero, se gli occorrerà d'essere da lontananza di paese disgiunto dall' altro, sempre che nelle côuersationi gli verrà taglio parlar di esso con ogni rispetto, & honore mostrando a gli ascoltanti, con chì conuersa la stima, ch'egli faccia dell' amico, accrescendo a se stesso riputatione, & accendendo desiderio negli altri dell'amicitia sua, per la virtù che risplenderà in lui d'essaltar il compagno, e di far honorata commemoratione di esso con gli altri. sia il giouine nel vestir elegante, mà non lasciuo, voglio dire sia pulito, vadi ben ornato, & attilato, mà tralasci le cose, che hanno del vano, del lasciuo, e dell'effeminato. non brami le facoltà, & il molto, per potere hauer materia da somministrare a licentiose voglie, & a sfrenati appetiti, ma gusti d'hauer quello, che si richiede per potere vno passarsela honoratamente, e con lode. fugga l'auaritia, e la conuersatione degli auari, per esser vitio tanto opprobrioso, & contrario alla natura istessa, laquale liberamente ci comparte i suoi Thesori, douendo considerare, che la conditione dell'auaro è simile à quella di colui, che tenendo vn bel cauallo và a piedi, e non lo caccia mai dalla stalla, mancando all'auaro tanto quello che hà,

Giu. quan-

quanto quello, che non hà, e dice Platone nel dialogo 1. de repub. che l'huomo prudente tanto deue far stima del danaro, quanto richiede la necessità sua, e dice vn bellissimo ricordo, che Vir sanæ mentis ad id primis pecunias esse vtiles iudicabit, vt quidquid vel Deo vouerit vel homini promiserit aliterq. debuerit impleat, neque ob paupertatem adducatur, aut mentiri cuiquam, aut vlla in re defraudare, pecuniæ namq. referendæ sunt ad iustitiam, iustitia vero ad vitæ alterius præmium; l'huomo di giuditio non dee mai, per qual si voglia guadagno, mancar della fede a Dio, delle promesse a gli huomini, ò di quãto ragioneuolmente gli è debitore, nè mai per pouertà, o necessità, deue vno mentir in cosa alcuna, o commetter alcuna sorte di frode, douendosi il danaro referir alla giustitia, & esser ordinato a quella, & la giustitia a premio, & vtilità della vita degli huomini, & a beneficio vniuersale de tutti. faccia adunque stima del danaro, non per farne cumulo senza adoprarlo, come l'auaro, mà per valersene nelle necessità proprie, e degli amici, e lo spenda liberamente, & honoratamente nell'occasione. Goda dello stato nel quale si ritroua, nè mostri ramarico di non hauer di più, ma cerchi sempre di tirarsi a meglior fortuna con modo: non rinfacci mai ad alcuno le miserie, e calamità di lui, mostrãdo godimento di quelle, percioche non sà a che termine possa anch'egli arriuare, essendo incerto l'auuenire. A i buoni cerchi sempre di far bene, perche dice Isocrate, che è vn gran Thesoro l'hauer molti huomini da bene obligati, il far bene a gli tristi, e come vn pascer i Cani altrui, che finito il pane, tanto abbaiano chi glie lo diede, e tanto s'auuentano adosso a quegli quanto ad ogn'altro, che così i scelerati huomini tanto procurano di dir male, & di nuocere chi gli fà bene, come chi gli fà male; per la peruersa natura loro, che gli inclina ad oprar peruersamente, odij & abhorrisca gli adulatori, come gli ingannatori, perche all'hora prouerà la

loro

loro iniquità, & la loro fallacia, quando gli hauran pre- ſtata fede, e quando luſingato da loro ſi ritrouerà condotto ne'loro inganni. Fugga d'eſſere auſtero nel trattare, eſſendo l'auſterità abhorrita ſino da'ſerui, e ſchiaui. Non ſia contentioſo ne i ragionamenti, volendo ſopraſtar ſempre come l'oglio, nè pertinace nella ſua oppinione, eſſendo modi da farſi abhorrire, & fuggire da tutti, come la peſte, e ſempre che vedrà l'amico, ancorche ingiuſtamente adirato, procuri di placarlo, o di cedere per non dar occaſione di conteſa, e di riſſa, amonendolo poi dolcemente quãdo egli ſarà ritornato in ſe ſteſſo, & haurà la ragione preſo il ſuo gouerno. Fugga il ſouerchio vino, & i bagordi, e quelle conuerſationi nelle quali può facilmente traboccare a bere ſouerchiamente, & ad imbriacarſi, e ſe pur vi ſi ritroua, ſi leui prima, che il vino gli occupi la mente, non ſi potendo veder coſa più brutta, nè più deforme d'vn huomo occupato dal vino, onde è che Pittaco Mitileneo fece legge, che ſi doueſſero punir doppiamẽte gli ebriachi che commetteuano qualche delitto, volendo, che non ſolo ſentiſſero la pena ſtatuita per il male commeſſo, mà ancora quella dell'errore d'eſſerſi imbriacato. Se hà deſiderio d'acquiſtarſi l'amicitia d'alcuno, procuri di dir bene di lui con gente, che facilmente glie lo poſſino ridire, eſſendo la laude vn buon principio dell'amicitia. Nelle deliberationi ſue ſi proponga gli eſempi delle coſe paſſate, e da quegli faccia giuditio delle future, eſſendo gli eſſempi norma, & amaeſtramento della vita noſtra, dalli quali come da coſe certe, veniamo a far argomento delle coſe incerte. Nel Conſultare, e riſoluere, vada peſato, mà fatta poi la riſolutione, & deliberato del negotio, ſia preſto nell'eſſecutione. Volendo communicar con qualcheduno, e chiedere il parere in qualche coſa importante, la quale non vorrebbe, che fuſſe ſaputa da altri, nè che ſi ſapeſſe la ſua pretenſione, finga vn caſo ſimile, & parli in perſona d'altri, che così ſentirà il parere di colui da chi chiederà

il consiglio, e non scoprirà il suo interesse. Conoscerà quanto sia necessario il consiglio, & il participar le cose sue con altri, dalli successi mali delle cose, nelle quali hauerà operato di sua testa, trascurando l'altrui parere, che così la rimembranza del male passato ci fà essere più diligenti, & accurati in mantenere la sanità. Per rendersi grato a' padroni, o al suo Prencipe, è salutifera cosa l'immitare i costumi suoi, & trasformarsi in esso lodando, & assuefacendosi a quelli essercitij, che a lui sono grati, e ne' quali egli pone particolare studio, sempre però che i costumi suoi siano buoni, e virtuosi; & è cosa che gioua molto, così appresso al popolo, pur che sia amante del suo Signore, applaudendo sempre alle sue attioni, come appresso di esso, che gode estremamente di vedere chì testifichi, & autentichi la bontà delle sue operationi col testimonio dell'immitatione. Se giungerà ad hauer qualche gouerno, o qualche carico, non si vaglia mai l'huomo di persona trista, e scelerata, nell'amministratione del suo officio, perche tutte le colpe, & i peccati, che commetterà colui, e tutte l'operationi male, & i biasimi saranno imputati al ministro principale, ilquale non hauerà legitima scusa di sgrauarsi con l'incolpare, & attribuire il diffetto ad altri, douendo essere la colpa sua, se fece cattiua elettione, e se adoprò persona non bene autenticata, e legitima: e da Gouerni, e da maneggi publici, che haurà fatti, procuri di partir più tosto glorioso con buona fama, e con buona riputatione, gloria, & honore, che con ricchezze mal cumulate, & con poca sodisfatione de' Popoli; douendosi far più stima d'vna lode, & applauso vniuersale, e di lasciar buon credito appresso alle genti, che di quante ricchezze sono al mondo. Non consenta mai ad attione mal fatta, nè presti aiuto col consiglio, o con l'opera ad alcuno, che sia per oprar malamente, & far attione indegna di huomo d'honore, perche tanto si farà reo egli di quella, quanto colui, che l'haurà

mala-

malamente mandata ad essecutione, se vno si conosce ricco, e potente non dispregi gli altri, mà pensi, che vi possono essere molti suoi pari, & che effettualmente deue comportare d'hauergli; e quando la fortuna sua richieda, che sia pouero, si contenti & apprezzi molto più quella sua giusta pouertà, che potersi ingiustamente arricchire, perche la giustitia gli sarà di giouamento per tutti i tempi, & la ritrouarà nel cospetto di Dio, quando sarà morto, che i danari non gli potranno dar altro soccorso, che quello di questa vita. Non pigli mai il patrocinio di chi sostiene causa ingiusta, mà procuri sempre di giouar, & solleuar con giustitia gli oppressi. Premediti sempre tutti i ragionamenti suoi, prima che parlare, che così facendo non haurà mai occasione d'hauersi a pentire di quanto haurà detto, nè dalla lingua propria gli potrà risultar alcun danno; la qual spesse volte volgendosi prima del pensiero suole cagionar importanti scandali. Habbia sempre questa consideratione nella mente, che non vi è cosa alcuna durabile in questa vita, e che le cose di questo mondo s'aggirano, per la vicendeuole successione che è tra di loro, che così pensando non sarà fuor di modo gõfio, e superbo della sua buona fortuna, e di quanto possiede, nè si darà in preda al dolore, & alla disperatione se sarà pouero, & in humile stato. Nel parlare habbia questo risguardo, o di parlar necessitato, o volendo nelle conuersationi per suo gusto dir qualche cosa, non si ponga mai a dir cosa, laquale egli non sia per spiegare felicemente, e così chiara, che sia intesa da tutti, nè metta in campo ragionamento, ch'egli non sappia molto bene, che fuori di quelle occasioni il silentio, è più lodabile. Nelle consolationi, e ne i felici successi, non si lasci trasportar da souerchia allegrezza, e nel dolore, e nelle aduersità sia tolerante, e prudente. I fatti propri non si raccontino mai, se non necessitato, e non sia l'huomo tanto abbondante, che faccia saper le cose sue a ciascheduno, ancora

senza esserne ricercato. E non faccia come quel seruo di Terentio, che diceua, Plenus rimarum sum, huc atque illuc perfluo, essendo delle nature d'huomini così fatte, che non possono, nè sanno tener nascosto vn pensiero, & quel ch'è peggio vn segreto cõfidato alle loro orecchie, & alla loro fede, non ritrouando luogo fino che non l'hanno scoperto, & non l'hanno palesato ad alcuno sotto spetie di confidenza; e non hanno consideratione se siano per arreccar danno a chi lo confidò, o pure nella causa propria, se siano per pregiudicarsi con scoprire i fatti suoi propri; e sono talmente habituati in questo, che gli parerebbe di crepare se non si facessero intendere, & non andassero ad essalare nelle orecchie di qualcheduno quanto si sentono bollir nel petto. Sia l'huomo molto più risoluto, e disposto nel sfuggire, & schiffare tutte le occasioni di biasmo, che qual si voglia pericolo, douendo per la riputatione sua più tosto porre la vita a sbarraglio, che soffrir macchia in essa, e nell'honore; e massime per la fede di Christo, percioche i pericoli, e la morte deuono esser terribili, & formidabili a quelli che viuono malamente, mà non a chi viue giustamente, e santamente, douendo egli hauere quella consolatione sempre fissa nel cuore, che dice Platone: Quicunque iustè sanctèq. vitam exigit dulcis eum spes committatur cor nutriens, senectutemq. fouens, quæ maxime hominem volubilem gubernat animum, & chi viue giustamente è sempre apparecchiato a tutte le dispositioni di Dio, e non farà mai atto contra la giustitia, se ben sapesse, che glie n'andassero mille vite. Guardisi vno per qual si voglia cosa di mai dir bugia, perche il maggior mancamento de gli huomini da bene, è l'esser poueri di verità, e de gli huomini vili, è l'esser ricchi di menzogne. Fugga il giuoco, e sia certo, che è vna infermità grande in vn huomo, la quale impossessata, che s'è della persona, l'accompagna fino alla morte, con ruina delle facoltadi, della vita, e spesse

volte

volte con perditione dell'anima. Alle Donne, & alla Moglie non si confidi mai segreto importante, e di questo fà fede l'essempio di Massimo raccontato da Cornelio Tacito.

## *Della via di mandar i seruitori con sodisfatione dal suo seruitio.*

TVtta volta, che vn Prencipe, non hà più gusto di valersi d'vn seruitore, ò per qualche accidente, ò sospetto rimanga di quello poco sodisfatto, volendolo leuar dal suo seruitio, è molto meglio, & più lodabil modo mandarlo con qualche remuneratione, che assolutamente licentiarlo; massime quando è seruitore intrinsico, & del seruitio del quale habbia mostrato per il passato di confidare, & hauer gusto; e viene ad acquistar molto più di credito il padrone per questa via, che per altra, perche col rimandar il seruitore sodisfatto, hà dui risguardi molto importanti, vno concernente l'honore, & la riputatione del ministro, non screditandolo appresso del Mondo, nõ togliẽdogli quello, che difficilmente può mai più dargli; l'altro, che non lascia in credito alle persone, ch'egli fosse poco auueduto nell'elettione di quello, mostrandosi di poco intendimento nel discernere le qualità, dà principio del seruitore, & di molto meno, nel progresso essendosi seruito di esso lungo tempo; douendosi con essi fare come nell'elettione degli amici, cioè andar pesato, & bene considerato prima, che pigliar vna al suo seruitio, essaminando bene l'attioni della vita di quello, & le di lui inclinationi; mà poi eletto esser difficile nella dissolutione, & nell'alienarsi da quello, per non mostrarsi variabile, & inconstante: secondariamente fà il Prencipe per questa via acquistò di molta lode, & mostra la perfettione dell'animo suo, cõ vn atto così generoso, & magnanimo,

e viene in vno istesso tempo a prouedere al suo seruitio, & a cõseruar la riputatione del ministro, di chi si è lungamente seruito: e se ne sono visti molti essempi in questa Corte di persone, che hanno hauute ricompense notabili, con dignitadi, & intrade, non per altro se non, perche i padroni non voleuano valersi più di loro in quello officio, & in quel grado, nel quale haueano fino a quel tẽpo seruito, dal quale però dipendeuano consequenze molto maggiori. così si sono visti Signori, che non volendo più al seruitio loro, dirò per essempio vn Segretario, hanno procurato di fargli dar qualche ricompensa, e di mandarlo con qualche titolo a riposare, ò faticare altroue, non hauendo altra mira, che di leuarlo d'intorno alla persona loro: n'habbiamo mille essempi d'altre persone, i quali, perche sono chiari, & ci si rappresentano auuanti a gli occhi da loro stessi, tralascio volentieri, e dico solamente, che assai fortuna è per ogni modo di chi s'incontra seruir Signore di animo così generoso, e perfetto, poiche può assicurarsi, che le fatiche sue, non saranno mai come quelle di molti, totalmente pagate d'ingratitudine, con la quale bene, e spesso si sogliono ricompensare de gran meriti, senza consideratione di quello a che sono per conscienza tenuti: e senza considerare il danno irreparabile, che cagionano à quel sfortunato, che da se, e dal seruitio suo scacciano, ilquale vedendosi con gli anni scemete le facoltà, & il credito, piglia di quelle risolutioni, che lo conducono con la disperatione a fini, non mai pensati: e per me giudico prudenza grande di vn padrone, che conoscendo il diffetto d'vn ministro, o hauendo egli demeritato con qualche attione poco lodeuole, procura più tosto di ricoprir l'imperfettione sua, che malamente publicarla, con dargli subita, & vergognosa licenza; eccetto che se il seruitore auuertito della ruina, e della volontà del padrone, che gli fa intendere, & intimare il risentimento in quel modo, se egli non lascia, o non fà, poco curan-

curandosi per ogni modo delle parole, aspetta d'esser chiarito co i fatti, onde per il disprezzo più, che per l'errore, viene a farsi colpeuole, e degno d'ogni seuerità, e castigo, & a comperare in contanti la vergogna, & il vituperio.

Chi hà mira di tirar auanti le sue speranze, o seruendo, o procurando di voler seruire, dee guardar molto bene di non tener stretta prattica di coloro, che sono poco grati a' padroni, ò di quelli, che sono nel numero de mal contenti; perche oltre, che deteriorerà molto la sua conditione, col tirarsi da quella parte, viene a mostrar di compatire a quel tale, & in vn certo modo a dannare il giuditio del Padrone, quasi che habbia dispiacere di quanto egli si compiace. & è pur chiaro, che douendo il seruitore essere immitatore delle attioni del suo Signore, se non fuggirà la conuersatione di coloro, che sono stati ributtati dal comertio, e famigliarità di quello, o lasciati da esso da parte per qualche conditione, che lo constringe a dimostrarlegli tale, darà ad intendere di voler fare di più dello stesso padrone, e di far poca stima della sua gratia; tenendo conto di vno, che da lui è stato cassato dalla sua cõnuersatione, non douendo il seruitore glosar mai le attioni del padrone, con fare il cõtrario di quello, ch'esso giudica: che se le amicitie si conseruano per la conformità degli humori, & de' genij, si distruggeranno ben anco per la diuersità di quelli, e per le non conformi opinioni, e gusti delle persone: onde è salutiffera cosa l'accommodarsi al voler loro in alcune particolarità, che nõ possono così bene esser intese da noi; & in alcuni interessi, che a noi non rilleuano, & a loro sono di gusto, e di sodisfattione: e douendo noi essere molto più tenuti al padrone, che all'amico, mentre che continuamo nel seruitio; non sarà disdiceuole l'alienarsi dà colui, che è tenuto per poco amoreuole dall'istesso padrone.

## *Che il Prencipe deue amar la verità, tanto in se stesso, quanto negl'altri, & fuggir gli adulatori.*

LA verità è cosa tanto conferente a Dio, e tanto somigliante ad esso, che non sò, qual si possa dir più, anzi è tanto stimata da Dio istesso; che Chisto dichiarò d'esser'egli la stessa verità, Ego sum via veritas, & vita. questa verità è in tutte le cose del mondo, e la natura istessa ne' suoi effetti è veridica, anzi dico, che tolta la verità, si distrugerebbe il Mondo, perche niuna cosa corrispōderebbe al suo principio, Platone disse, che la verità è vna cosa diuina principio di tutti i beni, a i Dei, & a gli huomini, & è tanto necessaria, che ella mai non si diparte dalla giustitia, nō potēdo star l'vna senza dell'altra. Questa vien posta frà due estremi, cioè trà l'arroganza, & la dissimulatione, per l'arroganza s'intende vna specie di vantamēto, con il quale vno finge, & falsamente dice d'hauer in se cose assai, che non hà, ò d'hauer più di quello, ch'egli hà, la dissimulatione è quella, che fà negar ad vno le cose, ch'egli hà, ò gli fà dir meno di quello, ch'egli hà, così dice Arist. nel 4. dell'Ethica al cap. 2. hora colui, che è di mezzo trà questi due estremi dicendo, & mostrando ciascuna cosa, quale ella è, e confessa d'hauer le cose ch'egli hà, ne più, ne meno senza eccesso di vantamento, ò di simulatione, si chiama veridico, cioè quello, che dice, e merita d'esser lodato, & stimato per huomo virtuoso: la virtù di questo cōsiste nel dir la verità, ancora nelle cose di niuna importanza, tanto nelle parole, quanto ne i fatti per vn certo habito, che hà fatto nella virtù, & vn tal huomo sarà giudicato da bene, imperoche colui, che ama la verità, & dice il vero nelle cose, che non importano, la dirà molto più nelle cose importanti,

fug-

fuggendo egli la buggia per se stessa, e come cosa vergognosa, & disdiceuole in tutti gli affari; hora presupposto questo Arist. distingue l'arrogante, & vantatore in tre specij, l'vn dice, che è quello, che lo fà per niente, se non che gli piace la bugia, & gli piace così il vantarsi senza proposito, ò intentione alcuna: e questo si deue più tosto chiamare vano, che bugiardo pascendosi solamente di quella vanità, che gli và per il capo senza fine ne de vtile, ne di gloria. l'altra sorte dice, che è di quelli, che lo fanno per acquistarsi gloria, & riputatione, & hanno qualche fine nel loro vantamento, & nella loro bugia, & sono più tosto vanagloriosi, che ribaldi: La terza specie è di quelli, che sono arroganti, & bugiardi per ragion di guadagno, ò per qualche fine dishonesto, & è peggiore di tutti, perche ingannano costoro, & hanno fine con loro cattiuo; e sotto a questi porremo gli adulatori, come dirò poi. Dell'eccesso, che si fà per gloria, & vantamento, non è molto da curarsi, anzi più tosto da pigliarsi gusto, poiche nō nuoce ad alcuno, e nō sò come alle volte si ritrouino huomini tanto sconcertati, che pigliano a contradir alle cose, che non gl'importano vna pagliuca, & vi fanno sopra tante repliche, che molte volte vengono alle mani, & all'armi, o alle ingiurie, e contumelie; eccetto se vno non lo facesse per zelo di carità, cioè per distorre colui dal dir bugia in cosa ancora di niun momento, per leuarlo dal vitio, & assuefarlo alla virtù, ma in pochi si ritroua tanta carità: hora dico, che sentendo vn'huomo tali vantamenti, che non sono nociui ad alcuno, se non detti da colui per fine di gloria, conoscendogli tali, potrà vsar con vn tale quello, che vsò Quinto Fabio con Salinatore, il quale posto alla custodia di Taranto, hauendolo perduto, si ritirò nella fortezza, e recuperādolo Fabio, egli quasi ch'hauesse fatto gran cosa, disse à Fabio per opera mia hai racquistata questa Città; a cui Fabio non si mouendo punto dal suo naturale rispose, tù dici il vero, percioche

cioche se tu non l'hauessi prima perduto, io non haurei potuto racquistarlo, e così con bel modo lo fece accorgere della sua follia. Questa maniera vsò Cicerone con Curtio, il quale si vantaua d'esser giouine, dicendo in ciò molte, & aperte bugie, le quali conosciute da Cicerone per tali, gli rispose, tu non eri ancor nato, quando apprendeui meco l'arte Oratoria, e Dolobella, sentendo Fabia, che si vantaua d'hauer solamente trent'anni, le rispose, è la verità, perche sono almeno vent'anni, che te l'hò sentito dire.

Il dissimulatore, che è l'altro estremo dato da Arist. alla verità, è quello che nega le cose, che sono in se, ò le fà minori di quelle che sono. Questa verità vien diffinita, che sia vna conformità di quelle cose, che facciamo è diciamo, di modo, che si concordino i fatti con le parole, come a dire, s'io fussi interrogato doue vò, & io dicessi d'andar à S. Pietro, la verità di questo sarà, che l'andar mio corrisponda alle parole, si che effettualmente io vada: à questa diffinitione se gli huomini hauessero consideratione, quante cose promettano con le parole, le quali in effetto non succedono, e però non è marauiglia se alcuni dipingono la Verità in forma di Pelegrino, come che ella non ritroui stanza, onde le conuenga star sempre peregrinando, e caminando via. questa vorrei che il Prencipe intendesse bene, e conoscesse per quella la necessità in che egli è posto d'esser sempre veridico, ma oltre di questo gran cura dourà egli porre in scacciar da se i bugiardi, e quegli che non gli dicono mai il vero, de' quali abbonda più che d'ogni altra cosa; di che Anthioco si chiarì, & all'hora conobbe esser il vero, che i Prencipi non hanno carestia d'altro, se non di chi gli dica il vero, quādo smaritosi nella caccia alla campagna, essendosi allontanato da tutti i seruitori, & famigliari suoi, entrò in vna casa d'vn pouero Contadino, e cenando sconosciuto con esso l'interrogò, che cosa si dicesse del Rè, gli rispose il

Con-

Contadino; che il Rè veramente era buono, mà che si seruiua de cattiui ministri, & si fidaua troppo di loro, & degli amici, lasciando a loro libero il gouerno per poter hauer più commodità d'attender alla caccia; al che non rispose cosa alcuna Anthioco, mà venuto il giorno venẽdo i seruitori a ritrouarlo, & a portargli i vestiti Regij disse, prima che vestirsegli, che dal giorno che incominciò a portar quegli, mai non hauea sentito parlar di lui con verità se non hieri, volendo inferir, che al Rè non vi è mai chi parli liberamente. Questo diffetto patiscono i Prencipi più ch'alcun altro, & è à loro più nociuo, che ad ogn'altro; percioche essi più d'ogni altra cosa hanno carestia di quello, di che più d'ogn'altra cosa saria bisogno, che hauessero abbondanza, cioè di chi dica loro il vero, & ricordi il bene; percioche gli inimici non sono stimulati dall'amore a fare questi officij, anzi hanno piacere, che viuano sceleratamente, nè osano dirlo, che hanno paura del castigo, & d'esser tenuti calunniatori; de gli amici poi pochi sono, che habbiano così libero adito ad esso, e tanta domestichezza, che possino dirgli liberamente i diffetti, & auuisarlo degli errori suoi; onde rimane in preda di quelli gonfiatori, & arroganti, e bugiardi, che mossi dal guadagno della gratia, del fauore, e dell'vtile, dicono le cose con altro senso di quello che sono; facendo le operationi del Prencipe grandi più del douere, o men graui i delitti del douere; onde viuendo con essi, nè vdendo mai altri a parlar di loro che essi, formano, & s'ingannano nel concetto di loro medesimi, si che presuppongono d'essere i primi huomini dell'vniuerso, di giudicio, di prudenza, de tutte le virtù, e di saper gouernare il mondo, senza hauer mai visto nè sentito forma di gouerno: onde lasciandosi trasportare dalle persuasioni di se stessi, diuengono superbi, austeri, imperiosi, intrattabili, difficili da persuadere, incapaci di tutti i negotij, e rompono gli ordini, e peruertano la natura delle cose con le

le falsità; & bugie, che si sono lasciati dar ad intendere.
Questa Adulatione fù quella, che fece persuadere ad Alessandro ch'egli fosse Dio, onde egli si scriueua Alexander Macedonum Rex Iouis filius, si che sua madre Olimpiade per leuarlo da questa falsa superstitione, lo pregò con bel modo a tralasciar quel titolo, dicendogli, che se Giunone l'hauesse inteso, hauerebbe pigliato inimicitia con lei, e gli hauerebbe fatto qualche mal scherzo, credendosi ch'ella hauesse adulterato con Gioue, ecco la lettera.

Olimpias mater Alexandro. Scripsisti superioribus diebus te Iouis filium: posthac amabo fili mi, quiescas, nec deferas me, neque criminare aduersus Iunonem, magnum mihi prorsus malum dabit, cum tu me litteris tuis pellicem illi esse confitearis. Vale. Questi auuisa Plutarco, che douriano esser da tutti puniti, e scacciati come quelli, che sono di grandissimo danno a gli Regi, corrumpendo l'animo loro con opinioni erronee, e peruerse, le quali vanno a danno, & ruina de i populi, non altrimente, che se auellenassero la fontana publica, alla quale hauesse ogn'vno da pigliar l'acqua. e veramente se sono seuerissimamente puniti i monetarij falsi, quanto è più degno di quel supplicio, che si dà loro, colui che falsifica l'animo, & l'ingegno del Prencipe con l'adulatione? Quinto Curtio dice, che i Regni più facilmente sono ruinati da gli Adulatori, che dagli inimici: che mali non cagionano gli Adulatori? chi persuase ad Henrico d'Inghilterra, che potea ripudiare la moglie? e far ch'egli si dichiarasse capo in quel Regno della Chiesa se nó gli Adulatori? i quali se gli hauessero consigliato il vero, non l'hauerebbero tirato alla perditione di tant'anime, questi ogni picciol piega, che veggono pigliar il Prencipe, subito có essi inclinano, lodano che sia bene correre ou'egli corre, e la natura nostra, che per se stessa ama la libertà, e di non hauer riprensore alle attioni, abhorrendo i censori subito lo stima buon consiglio, & si fà lecito quello che desi-

desidera, onde auuiene che si lasciano molti persuadere d'vsurparsi della Giurisdittione, & di essercitarla in quelli a chi non tocca; si lasciano persuadere d'essere assoluti Signori d'ogni cosa; di non hauer chì loro sia superiore; di farsi lecito tutto ciò che bramano; di vsurpar ingiustamente l'altrui; di rendersi formidabili senza occasione a tutto il mondo, con la guerra. Diogene interrogato, qual animale giudicasse egli trà tutti il più nociuo, rispose si de Feris sentis Tirânus, si de Cicuribus Adulator, Laertio lib. 6. Carneade era solito dire, che i figliuoli de i Rè non imparano cosa alcuna, meglio del caualcare, perciò che in ogn'altra attione sono adulati da gli huomini laudando, & amirando ogni loro minimo detto, mà che nel caualcare, essendo posti sopra il cauallo, che non hà ragione, e non distingue se sia il Rè, ò vn priuato, che lo caualchi, vn ricco, ò vn pouero, se non sà la regola di tenersi ben a cauallo, gli conuiene andar per terra. Osorio scriuendo alla Regina d'Inghilterra, dice degli Adulatori, che sono inimici della verità sempiterni, dannosi a tutti gl'huomini da bene, perniciosi a i Rè, e soggionge, Neque solum in Rempublicam vniuersam teterrimi, sed in Deum ipsum maxime scelerati; e però essorta, che siano fino negli vltimi confini della terra esterminati, acciò che con la loro sceleragine, nō siano la ruina de i Rè, & auellenino col loro mortifero velleno tutta la Republica. Isocrate in vna Epist. ad Philippum, auisa che debbino i Rè fornirsi de buoni amici, che loro dichino la verità delle cose, e che però egli ponga studio in questo, & che guardi bene di non incorrere in quello errore, nel quale sogliono incorrere molti, di gradire, & far più stima de gli Adulatori, che di quelli. Iniqui Adulatori, che non stimano nè il mondo, nè Dio, qual cosa nō si fanno lecita di persuadere? qual sceleragine, non sono pronti per comettere? poiche sono persone di animo peruerso, d'intentione detestabile, come confessa Arist. al 5.

della

della Polit. Nemo quidem adulatur, qui liberum animũ gerit, nam viri probi, vel amant, vel certe non blandiũtur. e vi sono di quelli, tanto peruersi, tanto inimici della Giustitia, i quali con danno notabilissimo de i Rè, & de' litiganti, non si propongono altre leggi, che quelle, che leggono nella fronte de i padroni, nè altro, nè in altro modo vogliano sententiare, che in quella guisa, che pensano gradir all'istesso padrone, & prencipe. Questa mala generatione d'adulatori, dice Arist. che hebbe origine da i Tiranni, & da i Prencipi cattiui, li quali male oprando, hanno abbracciati, & acarezzati quelli, che gli hanno riempiti di false lodi; & hanno odiato, e preseguitato, chi hà voluto publicare, & dir male delle loro pessime attioni: Tale fù Tiberio, e perciò Tacito dice, che nel suo tempo regnò vna sordidissima adulatione, e non pure nella gente bassa, mà negli più nobili, tanto che venne à fastidio a lui medesimo; laonde vedendo tutti gli huomini più grandi inchinarsi a lui era solito di dire, quasi marauigliandosene, ò huomini nati a seruire: Piacesse a Dio, che venissero à fastidio gli Adulatori a tutti i Prencipi, come vennero à Tiberio, e che con il longo vso, & la longa prattica gl'imparassero a conoscere, per potersili scacciar d'attorno, poiche come diceua il Sauio, è meglio passare per la bocca de' Corui, che per la bocca degli Adulatori, percioche questi diuorano gli huomini viui, e quelli solamente i morti. Voi tu ò Prencipe, vna regola infallibile per conoscer gli Adulatori? risguarda quelli di che più confidi, e guarda frà di loro chi vi è, che non contradica mai alle tue attioni, mà sempre con viso sereno indifferentemente ti dà tutte le lodi, quegli è vn Adulatore, scaccialo da te, perche è quasi impossibile, che vno sia tanto perfetto, che nelle attioni humane non possa errare in qualche modo, e pur è vero ch'egli non te n'accusa. Debbono adunque i buoni Prencipi, i quali desiderano di far opere degne di loro, amare, & accarezzare

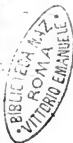
re quelli, che gli dicono loro il vero, che non sanno simulare, che non hanno per scopo l'interesse, & antepongono le ricchezze della virtù à tutti i Thesori del Mondo, & sono lodeuoli per sapienza, e per bontà di vita, di questi debbono chiamare, e tener cari appresso di loro, e ricercargli ancor nelle più nascoste parti della terra, e tirargli per forza ancora à venire nella loor corte, & ad essere loro famigliari, & arrichirgli, e prouedergli di quãto è loro necessario, dicendo Corn. Tacito, Nullum maius boni imperij instrumentum, quàm bonos amicos habere, come fece Lisimaco a Filipede, ilquale per la sincerità, e schietezza, che conosceua in lui, l'hebbe tanto caro, che non sapeua star senza di esso, ammirando in esso la sincerità, & la bontà dell'animo lontano da ogni astutia, & adulatione, della quale sogliono abbondare i più intimi, e famigliari de Prencipi per il più, pratticherà adunque il prencipe con huomini sinceri, schieti, veridici, affabili, e giocondi nelle conuersationi, dottati di belle qualità, che non si toglie questo; mà guardi di non dar ne i Vasi indorati, e che dentro son di rame, guardisi dico di non dar in quella sorte d'huomini, che a prima vista paiono buoni, e poi dentro sono Fiere rabbiose, e sono adulatori, i quali sotto specie d'amicitia, ti vengono intorno, & a puoco a puoco si fanno famigliari, e come che i costumi loro sono di peruersa conditione, si trasformano prima ne i tuoi, fanno la Scimia, t'immitano nelle parole, ne i gesti, nel vestito, quasi comprobando, e lodando ogni tua attione, col farla essi ancora, a tale che tù lusinghevolmente ingannato credi a loro, stimi il loro giudicio più perfetto di quelli d'ogn'altro, per vederlo conferente, & accommodato al tuo genio: & à puoco à puoco, ingannando il tuo giudicio gli vai lasciando il freno di te stesso, e gli lasci diuentar padroni della tua volontà; onde nasce vn'altra trasformatione, che se prima essi si erano trasformati inte fanno, che tù ti trasformi

mi in loro, e così diuenti cieco, che non conosci il vero, peruerso, & iniquo, come sono gli Adulatori. Sia adunque il Prencipe cauto nel far le amicitie, e faccia prima ben bene l'assagio degli huomini, che ammetergli nelle conuersationi sue, che farsegli famigliari, che valersi di loro in cose intrinsiche, e massime nel gouerno dello stato: e non aspetti d'hauer beuuto il veleno volendolo vomitare all'hora, che gli sarà penetrato al core, & lo haurà miseramente condotto all'estremo. e faccino come Alessandro Seuero, il quale come dice Lampridio frà tutti gli huomini cercaua quelli, che erano giudicati i megliori, e più fideli, e si seruiua di quelli: & habbia per fermo, che è meglio in vna Republica, ò in vn Regno, che sia cattiuo il Prencipe, che i suoi minstri, perciò che se egli solo è cattiuo può essere ripreso, e da buoni, Consiglieri esser fatto buono, & auisato del bene, mà molti huomini scelerati più facilmente cõ le loro puerse ragioni, & persuasioni confonderanno vn buono, che sia solo. E però dicendo Traiano ad Homulio, che Domitiano era stato prencipe scelerato, mà che haueua hauuti buoni amici, & consiglieri, rispose che per questo rispetto egli era più odiato per hauer confidati i maneggi della Repub. ad huomini peggiori di lui essendo molto meglio, che vno solo sia l'infermo, che tutti. Tenghisi adunque questa massima, che gli adulatori sono quelli, che sotto specie di bene vengono a comprobare il male, i maledici sono quelli, che non solo hanno vaghezza di dire il vitio, & il diffetto del prossimo, mà d'attribuirgliene di quelli, che non hà, mà conuengono però in questo, che in ogni modo tutti sono huomini scelerati, tutti sono nemici della verità; sarei lungo a dire tutto, quello che potrei dire, e perche intendo per proua quanto sia molesta la lunghezza, e sò quello, che da me richiede la riuerenza, & il rispetto, finisco, e concludo, che in tutte le cose si ami la verità, e procuri non solamente il Prencipe, mà lo suddito

dito ancora d'essere veridico in tutti i suoi portamenti, e di fuggire gli Adulatori, & i Dettrattori, poiche non meno sono bugiardi quelli con l'accrescere, & dir di più di quello, che è nella persona, che questi col dir di meno, & scemar la fama del prossimo.



## *Della Diligenza & Vigilanza del Prencipe.*

LA diligenza, e vigilanza nel Prencipe è necessaria, la diligenza nelle espeditioni, la vigilanza per la cognitione delle cose, percioche sempre ch'egli starà vigilante, cioè con l'animo desto, & attento al negotio dello Stato suo, non potrà esser defraudato, e sarà partecipe di tutte le cose, che si faranno, e de' pensieri istessi, de' sudditi suoi; onde gli riuscirà molto facile il gouerno, poiche con la cura, & vigilanza posta nel gouernare, haurà memoria di tutti gli accidenti passati, e saprà meglio prouedere all'auuenire, stando sempre nel proprio negotio intento, si come per il contrario con la trascuragine, ogni cosa gli riuscirebbe difficile. Questa virtù della vigilanza, pigliandosi per una certa attentione che dico io, con laquale dee il Prencipe sempre stare ne' maneggi dello Stato suo, e nel gouerno de' suoi popoli desto, è parte conuenientissima à tutti i Prencipi indifferentemente, che hanno potestà, & imperio sopra degli huomini, mà se si piglia per quello, che suona la proprietà della parola vigilare, cioè esser sobrio nel dormire, è parte più conueniente a i Generali degli esserciti, & a i Capitani, o al Prencipe istesso quando fosse in guerra, perche all'hora gli è necessario di non dormir tutte l'hore, che dormirebbe nella pace per poter prouedere a i pericoli, e massime se hauesse l'inimico vicino, o d'intorno alle Mura, e però Alessandro Magno diceua, ch'egli più vigilaua de'

suoi, acciò che essi potessero quietamente dormire, & Epaminunda, come riferisce Plutarco de doctrina Principum dicono, che essendo i Thebani tutti immersi in banchetti, & feste egli solo circondaua le muraglie, dicendo che però egli era sobrio, & vigilaua, accioche gli altri potessero imbriacarsi, & sicuraméte dormire; Cesare si sà, che con la vigilanza sua fù così famoso Imperatore, & vittorioso Capitano, percioche mentre gli altri dormiuano, egli pensaua alle cose della guerra, & daua gli ordini necessarij per far l'imprese, e però molte volte fù da lui l'inimico così sprouedutamente sopragiunto, che gli parea più tosto cosa di merauiglia, e stupore, che diligenza, e vigilanza possibile d'huomo; Onde Seneca de vitæ breuitate, dice di Cesare queste parole; Omnium domos illius, vigilia defendit omnium otium illius; labor omniũ delicias illius industria omnem vacationem illius occupatio: à questi, come hò detto, credo stij bene la vigilanza, come contraria al sonno, che negli altri non la stimò tanto necessaria, dirò bene, nè credo d'errar in questo, che sarà molto vtile per il Prencipe l'hauer magistrati, & persone di comando, le quali siano vigilanti, e vadino per la Città vedendo, & intendendo quello che si fà, perche è cosa che può apportar molto giouamento per il maneggio publico; si come è molto gioueuole ancora a gli stessi padri di famiglia il leuarsi alcuna volte di notte per le case proprie, & andar vedendo le cose sue, & se la famiglia sua riposa, ò è in moto; perche può rimediar à molti inconuenienti, & può cagionar di buoni effetti, che sapendo i seruitori l'vso del padrone di leuarsi alcuna volta, non hauranno ardire di tramar cosa alcuna in pregiudicio della robba, e della honestà conueneuole in vna casa; così i Cittadini si mantengono molto più in officio, & si leuano le occasioni a' malfattori di far male, sempre che sanno le consuetudini di chi gouerna, d'andar girando, & intendendo di notte quello che si faccia per la Città. non

è mia

è mia ritrouata, che lo ricorda Platone al lib. 7. delle leggi dicendo; Certè turpe illud, & illiberale videri debet, vt Ciuis aliquis per totam dormiat noctem, exurgant igitur nocte, & magistratus publicum aliquod, patres vero, & matres familiæ in domibus proprijs rem suam curent, somnus enim multus, nec corporibus, nec animis, nec rebus gerendis natura conducit, nemo quidem dum dormit alicuius pretij est, non magis quàm si non viueret. e l'istesso Platone nell'istesso luogo disse: Magistratus profecto nocte in vrbibus vigilantes malis hominibus, tum hostibus, tum ciuibus terrori sunt, amandi, temperandiq. iustis, & temperatis: sibi, & ciuitati vtiles vniuersæ: nè lodo io per alcun modo l'opinione di coloro, che indifferentemente hanno giudicato conuenirsi al Prencipe andar di notte, ò di giorno incognito per la Città, ò per alcuna parte dello Stato suo spiando, & intendendo da particolari priuati Cittadini, quello che si ragioni di lui, e de ministri suoi; perche oltre che hà puoco del cõueniente potendo il Prencipe saper l'istesso per altra via, non sò perche debbia esporsi così facilmente a i pericoli, & all'insidie che possono esser machinate contro la persona sua, non tanto per l'odio di qualche mal affetto Cittadino, quanto per la commodità che viene data à mali spiriti desiderosi sempre di nouità, di far riuolger l'ordine delle cose con la morte del Prencipe. Questo istesso potrà il Prencipe sapere per mezzo de' fideli ministri, e per mezzo de cõfidenti suoi, che siano huomini sinceri schietti, e gli farà di gran giouamento quello, che habbiamo detto, con esser facile nel ascoltar ogn'vno, e con la benignità detta di sopra, mostrandosi piaceuole, e grato a chi ricorre da lui, e tanto più volontieri dourà ascoltar coloro, che trattano seco di cose pertinenti al maneggio, e boon gouerno, quanto che egli deue vigilar particolarmente in questo più, che ne i particolari interessi de'sudditi. Di quì è che noi vediamo molti Prencipi hauer cõ-

stituiti, & assegnati giorni particolari della settimana per l'audienze publiche, dando addito, e facilità a chiunque di poter trattar con loro, ilche a me pare la più lodeuole cosa, che si possa fare, poiche col dar cõmodità a' sudditi, non gli distolgono dalle loro facẽde, nè perdano le giornate intiere, e qualche volta le settimane, & i mesi in procurar di poter parlare al Prencipe cosa, che è di danno notabile, massime perchi è necessitato di procacciarsi il vitto con l'essercitio, conuenendogli tralasciar quello per star tutto intento a questo effetto, di potersi con la patiẽza, e col tempo guadagnar l'orecchia de' Padroni; onde sapendo il giorno preciso, possono per quella volta, con molto meno lor danno appresentarsi, e valersi della commodità, che dalla benignità, e consuetudine de padroni loro viene in tempo determinato somministrata; & è generosa quella maniera, che molti vsano, i quali vscendo per altre occorrenze di maggior affare, vanno mesciando frà quelle le cure, & le suppliche de' particolari ancora, e così molte volte in publico, e nell'accompagnare, ò nell'vscire sentono, e spediscono di molti particolari con meno molestia loro, e con sodisfattione vniuersale de' popoli, i quali non s'appagando dell'honesto, essendo la moltitudine sempre troppo ardente ne i suoi desiderij vorrebbono, che il Prencipe stesse in continuo moto, sentendo tutte le loro miserie, quasi che esso fusse più tosto nato per seruire, & esser soggetto alle loro voglie, che per regnare, & comandare conforme alle leggi, & al suo particolar gusto. Sarà adunque necessaria al Prencipe la vigilanza nella maniera, che habbiamo detto, che d'altra maniera, stimo fuor di proposito, fuori d'ogni necessità il pigliarsi scommodo, douendo egli hauer molto ben cura della salute sua, per poter meglio attendere alla salute de' suoi sudditi. Dissi, che la diligenza è necessaria al Prencipe in tutte le cose, ma particolarmente nella speditione de' negotij, percioche s'egli sarà negligente, pigro, e tar-

e tardo, & andrà differendo le ſpeditioni d'hoggi in dimani, ſarà vn far tanto cumulo de'negotij, ch'egli dalla quantità d'eſsi oppreſſo, & faſtidito, poſto quaſi in deſperatione, diffidando di potergli ſpedire, irriſoluto da qual capo incominciare, traſcurerà molte coſe, & con danno, & mala ſodisfattione le laſcierà ſenza riſolutione alcuna. Sia adunque diligente, & aggiunga alla vigilanza, la diligenza il Prencipe, poiche la diligenza vien detta maeſtra d'ogni arte, d'ogni diſciplina, & d'ogni attione, e ſenza di eſſa nulla può l'huomo operar perfettamente, & Oſorio al lib. 4. de regis inſtitutione, dice, In diligentia omnium artium, & diſciplinarum, & officiorum laus, & vt ita dicam vita conſiſtit, ſi enim diligentiam remoueris iacebunt omnia, & quaſi conſopita in tenebris, & caligine delitescunt. & Senofonte al lib. 6. delle coſe de' Greci dice, che In rebus humanis celeritate ſæpius multa digna, & egregia tranſigi poſſunt.

## *Della Continenza & Temperanza, virtù neceſſarie al Prencipe.*

LA Continenza è parte conueniente a tutti, mà particolarmente ſtà bene a vn Prencipe, & è diſtinta dalla Temperanza, perciò che la continenza è fatta con elettione, e con repugnanza di ſenſo, e di ragione, e con giuditio retto, del male, e del bene, che ſtimulato il continente dalla cupidità e dal ſenſo, luſingato dal piacere, al fine reſiſte, proponendoſi il bene, e col freno della ragione raffrena l'appetito, & abbandona il male, il Temperato ſenza repugnanza con vn ſicuro habito non ſforzando l'animo, fà le ſue operationi per mezzo della virtù, la quale hauendo in quel animo oue ſi ritroua non ſolamente acquetato, mà in tutto eſtinto il fuoco della cupidità infondendogli per vie placidiſſime vna vehemente perſua-

ſione, che lo inclina all'honeſtà, lo rende quieto, e pieno di riposo, in tutto eguale, & ben proportionato, e da ogni canto composto di vna certa concordia in ſe ſteſſo, che l'adorna di così ſerena tranquillità, che mai non ſi turba, & in tutto diuiene obedientiſſimo alla ragione, & pronto di volger ad eſſa ogni ſuo mouimento, & ſeguitarla ouunque condur lo voglia ſenza contraſto alcuno. e però la temperanza è virtù perfetta, che abbraccia, e tira ſeco molt'altre virtù, poiche quando vn animo è concorde di queſta armonia, per mezzo della ragione, poi facilmente riceue la fortezza, la giuſtitia, & tutte l'altre virtù, che come vna felice cathena vengono colligate in ſieme. mà la continenza non è virtù perfetta propriamente detta come dice Ariſt. ſe ben vien collocata frà due eſtremi, onde viene annouerata frà le virtù, e però parte tãto conueniente, che chì pecca in quella è degno di grandiſſimo biaſmo, e fà contro alla ragione, & è vitio diminuito. e però l'intemperante pecca maggiormente, che l'incontinente, perche l'incontinente ritiene in ſe la ragione, e conoſce, che quel atto, ch'egli fa è cattiuo, onde è facile che ſe ne rimoua vn'altra volta, mà l'intemperante, giudicando, nondimeno guidato dal piacere ſi dà in preda a quello, e ſtima quello il ſuo bene, onde fa l'habito nel vitio più difficile da rimouerſi. in oltre è maggiore quello dell'intemperanza perciò che l'intemperante ſenza reſiſtenza alcuna guidato dal piacere, che ſe gli offre ſi laſcia traſportar al eccesſo di quello, l'incontinẽte ſtimulato gagliardiſſimamente dalle voluttà, ſe cade, cede cõbattuto, e nella pugna è vinto da quella vehemẽte paſſione, che hà hauuto forza di ſuperar la ragione, e farlo ſeguitar l'appetito. Queſta incontinenza è intorno a quelle coſe, le quali ci poſſono apportar piacere, dalle quali molte ſono per ſe ſteſſe deſiderabili, mà nõ neceſſarie, altre ſono sẽplicemente neceſſarie, & altre neceſſarie riſpettiuamẽte; le deſiderabili, e non neceſſarie, ſimplicemente ſono gli honori,

honori, le ricchezze, le facoltadi, & altre simili, nel desiderio delle quali, chi eccede si può dir in vn certo modo incontinente, le necessarie simplicemente sono il cibo, il bere, & simili, che sono poste nel gusto, e nel tatto, nel quale ci entrano quelle cose, che non sono necessarie per se simplicemente, cioè per l'indiuiduo in che sono, come il cohito, che non è necessario in chi è la potéza, & l'appetito d'esso, mà solo è necessario per la conseruatione del genere humano; e però perche non è parte necessaria per l'indiuiduo, vien commendato colui, che sà astenersi dalla libidine, & in cui regna la castità, e sà conseruarsi incorrotto da questo vitio, conseruando il pretioso dono della verginità. E adunque la continenza, & la temperanza intorno à quei piaceri del senso, che sono à noi più communi con le Bestie, i quali sono il gusto, & il tatto. così proua Arist. nel 3. dell'Ethica, & essendo frà questi due sensi più commune quello del tatto, sarà la continenza, & la temperanza maggiormente intorno à i piaceri del tatto, come più commune à tutti, come l'istesso Aristot. proua nel terzo dell'Ethica, al cap. 10. al testo 120. in questo senso del tatto, consistendo particolarmente l'intemperanza, & incontinenza della libidine, dourà ciascheduno particolarmente armarsi, tanto più, quanto è più gagliardo inimico, & più commune; & particolarmente dourà il Prencipe armarsi contro di quella, con lo scudo della ragione, & l'vso della virtù: considerando, che se ella è peccato tanto commune con le Bestie, e co'l quale non habbiamo maggior similitudine, ne' i nostri affetti, che con loro, che tanto più l'huomo sarà stimato degno di lode, quanto più cercherà di far qnello, che è à lui proprio, cioè di distinguersi da quelle con l'vso della ragione, che totalmente ne constituisse da loro differenti. E se all'huomo è tanto propria questa virtù della temperanza, & continenza, dourà il Prencipe considerare, quanto maggiormente sia conueniente à lui,

che al mondo deue mostrarsi più che huomo, & quasi simile à Dio. E perche la maggior perturbatione, che senta l'huomo ne gli affetti humani, è quella, che gli apporta la libidine, dourà principalmente mostrarsi continente, & temperante in questa, poiche ella tenendo l'animo auuilito nella lordezza d'vn dishonesto piacere, l'occupa in modo, che non può inalzarsi alla contemplatione del suo proprio fine. Questa se il Prencipe andrà ben considerando ritrouerà, che è quella che fece dire a Platone; Qui corporis obsequitur libidinibus proculdubio insanis seruit Tirannis; percioche tiranneggia talmente vn'huomo, che non è Signore di se stesso, anzi è fuori di se stesso viuendo negli altri, così diceua Platone, sempre che vedeua vno dato a i piaceri, alla sensualità, & all'amore: Proprio in corpore mortuus est, viuit in alieno; questo vitio mai lascia riposar l'animo nostro, e chi è dato à questo, hà il sangue, che sempre gli bolle nelle vene, di giorno lo tiene anhelante, e furioso, di notte lo risueglia dal sonno, lo fà tralasciare i negotij, lo ritira dalla ragione, gli leua il consiglio, e lo riduce ad vna miserabilissima conditione, poiche come dice Platone, Qui se ipsum alterius gratia deseruerit omnium est miserrimus, quippe qui neque se possideat alterius, neque alterum, con ragione adunque diceua Archita Tarentino, che la natura non diede all'huomo più capital nemico di questo; poiche sempre li stà fisso nell'ossa, e nelle viscere, e puoco puoco che ritroui la ragione addormentata, si scuopre, tenta, fà forza, e spesso spesso vince; onde è necessario star molto vigilante, e poner buone guardie, acciò non possa penetrar, & insignorirsi della fortezzà, oue risiede la mente. Scipione Affricano essortando Massenissa a lasciar Sofonisba, gli diceua, che chi vince gli appetiti carnali, può dire d'hauer' ottenuta maggior vittoria, che s'hauesse superato vn potentissimo nemico; Nam non est mihi crede tantum ab hostibus armatis ætati nostræ peri-
culi

culi quantum ab circumfusis vndique voluptatibus; qui eas sua temperantia frænauit, & domuit, multo maius decus, maioremq. victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo. Questa libidine fù quella, che allo stesso Massenissa fece far quel così notabile mancamento di che lo riprese Scipione, questa è che manda spesse volte in perditione i Prencipi con i loro Regni, e lo conferma Arist. il qual dice, Qui se voluptatibus dederunt facile in contemptionem veniunt, & multas se opprimendi occasiones præbent, lo dimostrò Tarquinio, che per vn vil piacere d'hauer violata Lucretia perdè il regno di Roma. Questo vitio fù quello, che fece ruinar Appio Claudio, per hauer tentato di leuar la virginità a Virginia figliuola di Virginio Romano, il quale con l'hauer amazzata la figlia alla presenza dell'istesso Appio, vedendo di non la poter saluare dall'ignominia, concitò poi talmente l'essercito Romano con la plebe, che furono necessitati i Senatori, & i Nobili venir con essi, che s'erano ridotti, & fatti forti sopra il Monte Auentino a vergognosi accordi, come riferisce Liuio. potrei con vna infinità d'essempi antiqui e moderni, mostrar di quanti mali ella sia cagione, mà sò ch'ogn'vno di sano giuditio l'intende, e però tralascio ogni cosa, e concludo con auuisar particolarmente il Prencipe a guardarsi da questa peste, dalla quale non vi è altro preseruatiuo, che la continenza, & la temperāza, che sole potranno difendergli lo Stato, e mantenergli i sudditi incorrotti da questo male con l'essempio proprio di se stesso, & habbia a cuore quel notabilissimo essempio proprio di continenza vsato da Scipione nella presa di Cartagine in Ispagna, alquale essendo condotta auanti vna bellissima Giouine, presa da Soldati nel sacco di detta Città, egli intatta la conseruò al marito, che gelosissimo di quella spasimaua di dolore, vedendola in preda dell'inimico, il che conosciuto da Scipione fece chiamare il detto marito, & aggiungendo virtù a virtù glie la restituì

tuì con dono della taglia, che haueano pagata i parenti per riscuoterla, sicome riferisce Liuio al 3. Decade al li. 3. nel fine, e nell'Auten. de lenon, §. sancimus col. 3. habbiamo, che caritas sola est quæ cum fiducia potis est Deo animas præsentare, quæ suaderi potest imperari vero non potest.

## *Degli Ambasciadori.*

CI insegna la legge stabilita, & accettata communemente da tutti detta ius gentium, nella diuisione, & distintione delle leggi apportata di sopra, che a gli Ambasciadori non si faccia per qual si vogli pretesto offesa, & è stabilimento, e santo, e giusto, perciò che togliendosi, & violandosi questo diuino decreto, si viene insiememente a leuar l'vso, & il commercio frà populi, e frà le nationi diuerse, e si priuarebbero i Prencipi dell'vtilita, & commodo grande, che riceuono di trattar negotij importantissimi per mezzo di essi, & gli affari de i propri Stati, non potendo essi di persona sempre abboccarsi, per gl'incommodi della lontananza, e per il decoro della dignità loro. & è veramente bella maniera questa, che è stata ritrouata di mandarsi Ambasciadori l'vn l'altro, & più lodabile l'hauerli assicurati con legge tanto stabile, & vniuersale potendo i Prencipi per inimici, che siano trattare per mezzo di essi insieme, senza pericolo d'essere offesi, potendo gli eletti sicuramente andar, & esporre liberamente la Ambasciaria; onde vengono bene spesso terminate liti, e guerre crudelissime, e senza sparger sangue, & ricorrere alla potenza dell'armi, si vengono ad aggiustar molte differenze, e contese: E nel vero chi hà risguardo alla cómodità grande, che si hà dagli Ambasciadori procurerà di mantenergli l'essentione, e d'honorargli, e rispettargli, cõ ogni sorte di rispetto, così per il merito di chi gli manda, come per debito di chi gli riceue douendo persuadersi,

che

che nella maniera, che trattarà le persone mandate a lui saranno trattate quelle che mandarà egli ad altri. Da questa legge, che hò detto vengono talmente assicurati gli Ambasciadori, che possono in qualunque modo si sia spiegar la loro ambasciata, non trapassando però gli ordini della propria commissione, douendosi precisamente osseruar la forma del mandato, come insegna la legge diligenter, ff. mandati. Diligenter fines mandati sunt custodiendi, cap. cum dilecta, in fin. extra de rescrip. percioche chi trasgredisse gli ordini hauuti, fà diuersamente di quanto hauea in commissione, & è tenuto a darne conto: come a dire se vn Prencipe dasse commissione ad vno Ambasciadore di concludere vna pace, e gli dicesse d'offrir per la conclusione di essa al Prencipe a chi è mandato determinata somma de dinari, ò veramente vna Città particolare, e che l'Ambasciadore gli offrisse di più, ò promettesse Città maggiori, senza nuoua commissione, a questo non sarebbe tenuto il Prencipe, che lo mandò, e verrebbe per questa via ad eccedere i termini della sua commissione. Hora in tanto sono sicuri gli Ambasciadori da ogni oltraggio appresso a qual si voglia natione, etiandio Barbara, che per qual si sia accidente, non vi si hà da far offesa alcuna, essendo totalmente essenti dalla giurisditione del Prencipe a quali sono mandati, & immediatamente soggetti al proprio, che gli manda. per questo rispetto, & sicurezza parla Argante orgogliosamente con Goffredo sapendo di non douer esser punito della sua temerità, & arroganza, e per questo rispetto ancora gli Ambasciadori Tarquiniesi, mandati a Roma per procurar la restitutione de' loro beni, hauendo sotto tal pretesto congiurato con la giouentù Romana di far ritornar il Rè Tarquinio, e di tradir la Republica, furono lasciati senza alcuna pena non ostante, che fussero stati presi, & ritrouati con i loro congiurati infragranti, e venne il Senato in determinatione, che si lasciassero partire senz'alcuna mole-

molestia, ancorche fossero giudicati, & tenuti in luogo de nemici, e pero dice Liuio, Quamquam visi sunt vt loco hostium essent ius tamen gentium valuit; onde vediamo quanto sia la forza di questa legge, che non perdonando il Console istesso al proprio figliuolo, ritrouato colpeuole nella congiura, e soffrendo egli co i propri occhi di vederlo decapitare, afficurò per ogni modo i legati, si che furono lasciati partir senza dimostratione alcuna dell'offesa, per non violar la legge communemente stabilita frà gli huomini, come nota lo stesso Liuio al lib. 2. della prima Decade, nè altra pena volsero dar ad essi, che negar loro la gratia prima conceduta di poter condur via i beni de' Tarquinesi, distribuendogli frà la plebe, per leuar loro l'occasione di ritornar mai più per tal effetto, & la totale speranza di rihauergli. Teniamo adunque questa massima per vera, e stabile, che in niun conto si deue mai molestar Ambasciadore alcuno, non douendo egli soffrir pena per qualunque occasione, ò disgusto, che si riceua dal Prencipe, che ve lo tiene, & si vede communemente, che nascendo disturbo, o disgusto, ancorche mortale, cioè che s'odijno fino à morte chi manda, & chi riceue, nondimeno altro non si fà con la persona residente se non licentiarla, negando d'ascoltarlo, venendo con ogni sicurezza lasciato partir, anzi accompagnato, quando vi fosse dubbio per tutto lo Stato da cui si parte. Col mandar, & tener Ambasciadori in diuerse parti, riceuono i Prencipi vna vtilità, & commodo grande, & di molto momento, percioche sanno i maneggi di coloro, appresso de'quali fanno risieder il ministro loro, hanno notitia de' loro dissegni, spiano i loro pensieri, si certificano delle loro forze, conoscono il valore proprio di quel Prencipe, veggono s'egli da se con la propria prudenza si gouerni, ò se deferisca a' ministri, s'intrinsicano co i più potenti, & con quelli che hanno il maneggio dello Stato, & in somma sono come presenti in tutte le parti, & hanno vna com-

compita relatione di tutti gli affari de gli altri. Hora nel mandar di questi Ambasciadori, quello che sia necessario osseruare, è particolarmente di mandar sempre al Prencipe con cui si vuol trattare, persona, che possi esser stimata grata, che questa è vna principal parte del negotiante, percioche l'aura, & l'essere ben visto nel principio, apre molto la via, & la facilità al negotio, & hà vn punto di più, chi và con questa gratitudine, insegnandoci la Rethorica, che nel principio dobbiamo procurar di rendersi beneuolo l'vditore: e tanto più facile sarà da ottenersi il fine per cui si mandano gli Ambasciadori, quanto più saranno grati, cari, e stimati da chi gli riceue, il che osseruarono i Lacedemonij con gli Atheniesi, come nota Tucidide al libro 5. & oltre al esser caro procurerà, che sia eloquente, massime ne i bisogni d'accordi, così si vede, che il Senato Romano fece elettione di Menenio Agrippa caro alla plebe per andar à persuaderla nel monte sacro, oue si era ritirata a voler rappacificarsi, & ritornar nella Città, come nota Liuio al lib. 2. della 1. Decad. Placuit igitur Oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam facundum virum, & quod inde oriundus erat plebi carum; si manderà benigno, ò veramente austero conforme alla richiesta del negotio, o delle persone alle quali si manda, che dall'istessa imbasciata di Agrippa ne habbiamo il precetto; Is introductus in castra, dice Liuio al luogo citato, prisco illo dicendi, & horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur, &c. si dourà in oltre far elettione di persona prudente, per saper pigliare i partiti conuenienti al negotio, conforme all'occasione, sagace, veridico, e leale, acciò sappia riferir il giusto, tanto di quello, che haurà in commissione da chi lo manda, quanto di quello, che riportarà dalla persona a chi è mandato. Del numero degli Ambasciadori non è determinato, percioche se ne manda vno, ò più conforme all'importanza del negotio: & conforme alla dignità, & riputatione, e per ordinario per

vffici

vffici di complimento si suole mandar da vn Prencipe solo, vn Ambasciadore solo, che per chiarezza di sangue sia de' primi appresso la persona sua: dalle republiche per maggior riputatione se ne mandano più: per residenti però, e l'vno, e l'altro ne manda vn solo, perche torna molto più commodo: e si possono mandar a potentadi maggiori, o minori conforme alla richiesta del negotio, & l'importanza di quello. & intorno a gli Ambasciadori mandati per vn negotio particolare possono alcuna volta i Prencipi non dar loro risposta precisa sopra il fatto, per il quale sono venuti con dire, che essi elegeranno persone fidate, che andaranno a trattar con quel tal Prencipe, che gli hà mandati, & che li porteranno la risolutione di quanto richiede il negotio, il che però si dourà far in modo, che non si mostri diffidenza delle persone mandate, mà che si fà per proprio commodo, e per leuar l'occasione d'essere sopra di quello, che si tratta più lungamente importunati, così fecero i Romani con Porsena, il quale hauendo con loro stabilita la pace, doppo d'esser stato in fauore de Tarquinij, cercò con diuersi trattati, & Ambasciarie di far ritornar quelli nel regno, il che vedendo i Romani molestati dalla importunità, che veniua loro fatta da Porsena per mezzo de legati contro la libertà della Republica, determinarono di non dar altra risposta à i nuoui Ambasciadori venuti vltimamente per questo effetto, mà di elegerne de suoi proprij, che andando da Porsena lo facessero certo della molestia, che arreccaua al popolo con la richiesta sua, dicendo Liuio al lib. 2. della prima Dec. cum ille peteret quod contra libertatem Pop. Rom. esset, Romani nisi in perniciem suam faciles esse velent negarent, cui nihil negatum esse velent vt in perpetuum mentio, eius finiretur.

Ogni Ambasciadore, che si parte dal Prencipe per andar a risieder appresso d'vn'altro deue far ogni diligenza per partir bene instrutto della natura, cōditione, comples-

sione,

fione, inclinatione, & fini di esso Prencipe, e non solamẽte di lui, mà di tutti gli suoi ministri, & officiali, & in specie di quelli, che gli sono più confidenti, e più intimi, tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra, & la medesima diligenza hà da fare arriuato, che sia alla Corte della sua residenza, perche cotal notitia così esquisita, & essatta gioua notabilissimamente, & con tutti si fatti Ministri sarà ottima cosa hauer qualche mezzo domestico per valersene a tempo. Deue anco ogni Ambasciadore procurar, che dalla Corte del suo Prencipe non vẽga ordine, ò negotio alcuno a quella doue egli risiede senza sua saputa, perche arriuandone, sarà con poca sua riputatione, & anco a Prencipi non è di seruitio alcuno l'ingannare in questo modo il loro ministro, con il quale è cosa piena di pericolo mostrar diffidenza.

Sogliono i Prencipi inferiori spesse volte tener appresso de Prencipi loro maggiori persone sotto nome di Agente per maggior commodità sua, e per minor soggettione di quello appresso di chi risiedono, & ancora per leuar molte differenze, che potrebbero nascere intorno alla precedenza, ò altro, e questi tali Agenti fanno per ogni modo lo stesso officio dell'Ambasciadore, esponendo, e trattando in giorni determinati i negotij del loro proprio Signore al Prencipe doue risiedono, & in tutti i tempi conforme a i casi così occorrenti: e per certo, che ritorna molto commodo il valersi di persone tali, percioche possono più liberamente pratticare, e trattare con chì si sia, e senza tanto riguardo andar attorno da tutti i tempi, & alle case d'ogn'vno con chi occorre loro di trattar negotio; oltre che con manco spesa si mantengono. Di questi Agenti si seruono ancora i Prencipi grandi, appresso a' Prencipi loro di gran lunga inferiori, & appresso de' quali non comporta la dignità di tener Ambasciadore formale, & questo per maggior grandezza, e riputatione di chì ve lo tiene. Intorno a gli Ambasciadori, ò Agenti residenti in

Roma

Roma ogn'vno sà, che dourebbero esser persone più scaltre, e più intellligenti di tutti gli altri residenti a qual si voglia altra corte, & vna delle principali ragioni è, perche iui concorrono molti Ambasciadori d'intorno a i medesimi fini, & circa l'identità de'medesimi interressi; onde auuiene, che in quel contrasto vinca più chi sà più, oltre che nel cimento, & nella Scuola di Roma apparifcono Discepoli quelli, ch'altroue erano tenuti Maestri. Nel chieder qualche grátia vn Ambasciadore al Prencipe, appresso del quale risiede, procuri d'esser molto cauto di non esser escluso, percioche per simili repulse, è per screditar molto, atteso che sono argomento, ò della ingiustitia della petitione, ò della poca auttorità sua, e del suo poco credito: Sia adunque cauto nel chieder cose giuste, & fattibili, & ardentissimo nel procurare l'effetto, & all'hora massimamente, che le cose richieste sono solite concedersi ad altri & si sono ottenute, ò da suoi predecessori, & d'Ambasciadori, & ministri residenti, come lui. Con gli Ambasciadori di Prencipe poco confidente, e poco Amico douranno i Priuati, ò sudditi del prencipe al quale sono mandati procurar di non tener stretta prattica, e di nō star con essi molto sù i conuenienti, & sù le cirimonie guardandosi dal frequentar molto la loro casa, perciò che entrerà chi si sia sospetto al proprio Prencipe di mal affetto, e di persona che se la intenda con quello, e sia ministro per spiare, e fargli sapere i suoi pensieri, & gli affari dello Stato suo.

Io dissi, che era necessario all'Ambasciadore di spiar bene la natura del prencipe appresso del quale egli è residente, & lo repplico perche è cosa importantissima il sapere se sia di natura colerico, ò tardo ad essa, se sia austero, ò affabile, se sia persuadibile, ò pertinace nelle sue oppinioni, e pensieri, se sia facile, ò difficile da far capace de negotij, se sia patiente, flemmatico nello ascoltare, ò subito, & espeditiuo, perche conforme alla natura di

quello

quello, starà al giuditioso ministro di far elettione del modo di trattar con esso, e di pigliar partito di trattare, ò differire, di proporre cose ardui ò facili, aspettando il tempo proportionato, & la comodità della natura, di quello con chi si tratta. e vi sono di quelli che hanno per regola, nel trartar con vn Prencipe facile alla collera di proporre, sul principio del negotio, tutte le cose ardue, che lo possono far adirare, perche cosi sfogandosi egli, dà luogo all'ira che passa subito, & hauendo poi nel progresso del negotio tempo da pensare alla cose passate, si rimette & si pente dell'escandescenza, e se ne scusa bene spesso; onde per non lasciar partir mal sodisfatti i negotianti ò gl'Ambasciadori, gli dà delle sodisfattioni, & gli concede facilmente, il fine di quanto haueuano presupposto d'ottenere. Deue adunque l'Ambasciadore farsi regola di quello li starà meglio di fare, conforme all'inclinatione del Prencipe, con chi tratta. e però impari di practicarlo, & farsi famigliare della nature di esso, che questo gli sarà scala per ottener qualsiuoglia cosa. Si che in ristretto il prencipe nel far elettione di Ambasciadore, procuri di eleger persona, che per prudenza & esperienza possa da se stesso facilmente conoscere le inclinationi de gl'altri e farne giuditio, per che facendo altrimenti non riceuerà il seruitio che presuppone dal suo ministro; & in oltre douendo l'Ambasciadore essere vna Idea, & vn ritratto del Prencipe che lo manda, bisogna nell'elettione di tal personaggio dar luogo principalmente al merito, & al valore, poi che tale si stima il principale, & il mandante, quale riesce il mandato.

Quanto poi all'instruttioni che si danno a gli Ambasciadori, & altri ministri de Prencipi, per negotiare appresso d'altri Prencipi, si sottoscriuono di mano del proprio Prencipe con l'affissione del proprio sigillo. I segretarij ò altri nè conseruano la copia collationata de verbo ad verbum, & la custodiscono molto bene, e quando oc-

correſſe ſcriuer coſa alcuna, che foſſe contraria a gli ordini di detta inſtruttione, o che ampliaſſe, o limitaſſe l'auttorità data al miniſtro, conuien farne eſpreſſa mentione, e dichiaratione nelle lettere particolari, che ſi ſcriuono in quel fatto, atteſo che ſenza queſta ſpecificata derogatione il miniſtro ſarebbe tenuto ad operar conforme all'ordine datogli nell'inſtruttione, e non a quello che gli veniſſe impoſto per lettera particolare.

Che gli Ambaſciadori mandati per dar nuoua di qualche coſa di rilleuo, e per qualche allegrezza, o contento publico, poſſino dirne al popolo prima, che giungere alla perſona, o al Prencipe mandato, maſſime quando è diuulgata, & è potuta ſaperſi per altra via, ne fà fede Liuio cō l'Ambaſciata fatta da i Legati, mandati al Senato a dar conto della vittoria ottenuta contro Aſdrubale, nella 3. Decade pag. 584. Circumfuſi omnis generis hominum frequentia in forum peruenerunt cum alij ipſos alij comites eorum, quæ acta eſſent percunctarentur.

Che gli Ambaſciadori, o Miniſtri i quali promettono qualche coſa fuori della loro commiſſione non obblighino il Prencipe, lo fà chiaro l'eſſempio di Spurio Poſthumio, il quale eſſendoſi vituperoſamente reſo alle Forche caudine, & laſciatoſi tirar a patti ignominioſi, riferì in Senato, & alla preſenza di tutti, che egli ſe bene era ſtato neceſsitato a far quanto fece per ſaluar l'eſſercito al Popolo Romano, nondimeno confeſſaua di non hauer potuto obbligar il popolo fuori del proprio conſenſo, e che però egli douea attender la promeſſa con ritornar in potere degli nemici; Quæ ſententia teſtis erit mihi ne, an legionibus veſtris pepercerim: cum me ſeu turpi, ſeu neceſſaria ſponſione obſtrinxi, qua tamen, quando iniuſſu populi facta eſt, non tenetur Populus Romanus: nec quicquam ex ea præterquam corpora noſtra debentur Samnitibus.

Quanto importi la dignità, & auttorità della perſona, che è mandata per Ambaſciadore per far dar credito, &

ripu-

riputatione all'imbasciata, nè fà fede Annibale parlando à Scipione nel 3. Dec. pag. 785. Multum per quos petita sit ad fidem tuendæ pacis pertinet Scipio, vestri quoque vt audio Patres, nonnihil etiam ab hoc quod parum dignitatis in legatione erat, negauerunt pacem. Annibal peto pacem, qui neque peterem nisi vtilem crederem, & propter eandem vtilitatem tuebor eam propter quam petij.

Le conditioni della pace si debbono proporre da colui, che la dà, non da chi la richiede, così dice Annibale parlando con Scipione, quando egli lo richiedete di pace; Est quidem eius qui dat, non qui petit conditiones dicere pacis; così riferisce Liuio alla 3. Dec. pag. 785. & è da tener molto ben custodito, il ricordo che dà Annibale nell'istesso luogo a coloro, che sono desiderosi di pace, cioè di procurarla mentre le cose sono ancora integre, & in buono stato; perche se aspetta vno a chiederla all'hora, che sarà di disugual cōditione, e che l'inimico sarà più vigoroso, e l'haurà con qualche notabile vittoria, estenuato, sarà nacessitato di chiederla, e di accettarla con molto suantaggio, così dice Liuio, che pensò Annibale nella 3. Dec. pag. 781. Itaque, dice egli, quamquam, & ipse causa belli eius erat, & aduentu suo turbauerat pactas inducias, & spem fœderum, tamen si integer quam si victus peteret pacem, & æquiorem impetrari posse ratus, Nuntium ad Scipionem misit, vt colloquendi secum potestatem faceret. vna delle ragioni, che adduceua Annibale per mouer Scipione alla pace era con persuadergli, che Melior tutiorq. est certa pax, quam sperata victoria; così dice nella sua bellissima oratione alla sopradetta Decade pag. 784. & di più, che Nusquam minus, quam in bello euentus respondent. come dice nell'istesso luogo.

## *Come si debbino auuisar i Prencipi.*

IL parlar libero,& l'auuertir i Prencipi deue esser fatto con molta destrezza,percioche non si deue così liberamente correre col Prencipe, ad ammonirlo de' suoi errori, come si farebbe con vn priuato, la ragione è, che essendo egli auuezzo sempre al commandare, difficilmente si sà ridurre ad vbbedire, e se il Prencipe non è più che buono; si che possa facilmente consentir alla ragione,non hà per bene che altri gli rimproueri il male,e giudichi poco honeste le sue attioni, nelle quali è talmente sommerso, che stima solo il suo bene esser in quelle; questa ragione è di Plut. Difficile est his qui gerunt imperiũ de Imperio consulere, reformidant enim rationem ceu Principem admittere, ne potentiæ bonum quod habere videntur impediat si id astringat,& seruire cogat honesto. Sant'Agostino nel ser. 13. de verb. Apost. dice lo stesso, che la mente peruersa abhorrisce di sentir le cose gioueuoli, per non esser costretta di far quello, che haurà inteso, però dice il Salmo a questo proposito, Noluerunt intelligere vt bene agerent; quindi è, che Demetrio Falereo auuisaua, anzi pregaua Tolomeo Rè, che si sforzasse di comprar libri, che trattassero di gouerno, e di Regno, & attentamente gli legesse; percioche ritrouarebbe in essi quelle cose, delle quali gli amici haueano rispetto d'auuisarlo. è regola vniuersale, che chi vuol parlar libero, e far del sincero, è odiato, lo dice la sentenza, Veritas odium parit. qui veritatem dicunt odio habentur a malis, dice S. Tomaso, e segue di più nel epist. ad Galat. cap. 4. lec. 5. che è gran segno di bontà, se colui che è ammonito, ama, & accetta il buon consiglio dell'ammonitore, percioche naturalmente odiando, & abhorrendo l'huomo, quelle cose che sono contrarie al suo gusto, & alla sua inclinatione; se odia colui che l'ammonisce, dà indi-

inditio manifesto, che ama, & si compiace del male, se per il contrario sente volontieri, chi rettamente lo auuisa; & riprende, è segno ch'odia il peccato, & che è di buona mente. Hò detto altroue, che i Prencipi non hanno maggior necessità, che d'huomini che loro dichino il vero, e che questo diffetto vniuersalmente patiscono le Corti: lo raconfermo con questa occasione di dar regola per auuisargli con modestia, e con modo, dissi, che la potenza abbhorrisce freno, e non vuol Pedante; è sentenza di Tiberio Imperatore, che trà gli altri auuertimenti lasciati à Mauritio suo successore lasciò questo, che egli procurasse da' suoi sudditi più tosto l'amore, che il timore, & desse più orecchia a chi lo riprendeua, che a chi l'adulaua, e lodaua le sue attioni; Potestas namq. res quædam est, quæ admoneri, doceriq. nolit, & castigationem ægreferat. i Prencipi dourebbono sentir volontieri, mà i sudditi dourebbero auuisar con bel modo, e pigliar il tempo, e l'occasione, dannando, se non si può alla scoperta in altri quel vitio, che dannar vorrebbe nel Prencipe, detestandone la deformità, senza venir all'indiuiduo di parer di dar legge a quegli, douendosi col Prencipe andar con molto riguardo, così auisò Aristotele più volte Callisthene suo parente, che egli hauea mandato ad Alessandro dicendogli, che parlasse molto circonspetto con chi teneua nella punta della lingua la vita, o la morte delle persone, e procurasse di parlargli quanto più di rado fosse possibile, ò parlandogli procurasse di dir cose, che non gli fossero moleste; cum Regibus, dice il Prouerbio, aut quã breuissime, aut quam iucundissime loquendum; chi non hà animo d'ammonir il suo Prencipe l'essorti a legger libri i quali possino correggere i suoi vitij lo essorti particolarmente a legger la vita d'Alessandro Seuero con Lampridio. & i consigli dati ad Augusto Cesare, riferiti da Dione Cassio, faccia che legga le orationi di Salustio à Cesare de Republica ordinanda, lo faccia leggere il li-

bro d'Isidoro de summo bono, gli ponga auanti il Pontano de' Prencipi. Io aletti alla lettura di San Tomasò, de erudit. Principum, & simili altri infiniti libri, da' quali imparerà quelle cose, che niuno hà ardire di dirgli: così Ptolomeo Rè, interrogando vno de i settanta interpreti, in quali cose douesse vn Rè consumar maggiormente il suo tempo rispose, in legendo, & in commentarijs legationũ illarum, quæ extant perscriptæ ad Reges ad instauranda illa, quæ faciunt ad rectam, salutarem & diuturnam hominum gubernationem.

Hora siati regola ferma questa, se tu conosci che il Prencipe ami la virtù, & habbia a caro d'essere ammonito ne i suoi diffetti, all'hora parla liberamente, se però è tua parte di farlo, & si serui il Prencipe de' tuoi consigli, & auuertimenti, altrimenti vsurparesti vna Prouincia, che non sarebbe la tua; poiche non è officio di ciascheduno il riprendere, e far del sacciuto con persone grandi quando tu non ne sia ricercato; se egli abhorrirà la verità, & il parlar libero, tu adopra la modestia, e piglia il tempo per potergli insinuar il bene, quando senza sospetto di maliuolenza non possa chiaramente palesarglielo, e procura di far che dalla lettura de' buoni auttori apprenda quello, che dalla fauella de' seruitori fedeli intender non vuole.

## *Della Beneficenza del Prencipe.*

LA beneficenza è virtù conueniente a tutte le sorti de huomini, tutta via in vn Prencipe risplenderà tanto più, quanto più egli hà meglior occasione, & commodità d'essercitarla, questa consiste nel far beneficij a gli huomini, & in giouar loro, tutta volta, che l'occasione se gli porge, e la reputo vna delle maggiori virtù, che si ritrouino, perciò che ella ci fa più somiglianti a Dio dell'altre, poiche Dio copiosissimo di tutte le gratie, non fà mai

altro,

altro, che di continuo farci innumerabili beneficij, dandoci quanto noi godiamo in questa vita: e se bene noi poco ricordeuoli, & poco grati, non riconosciamo il beneficio, non è però, che non habbiamo d'hauergli vna perpetua obligatione, a tale che gli siamo tenuti dell'anima istessa, se bene per non trauiar dall'ordinario di chì riceue, siamo noi molto meno amati di lui, che non è egli di noi. Arist. nel 9. dell'Ethica và ricercãdo la cagione da che auuenga, che il benefattore ami molto più il suo debitore nel quale hà conferito il beneficio, che non è amato quegli da lui, e ne dà molte ragioni, mà trà l'altre dice questa, che ciò procede, perche ogn'huomo naturalmente ama più l'opere sue, & le cose fatte da se, che non è egli amato da loro, se però sono cose animate atte ad amare; onde chì riceue il beneficio, essendo quasi come vn opera del benefattore viene ad essere amato da esso, ancor che egli nõ corrisponda nell'amore. Io vediamo ne i Poeti, che sono inamorati de i parti, non altrimenti, che le madri de proprij figli, e la cagione è che ogn'huomo naturalmente appetendo di essere, pensa con l'opere, & con le fatiche sue d'hauersi accquistato quest'essere, rimanendo l'operatione esteriore con la quale gli pare di perpetuarsi, nella quale quanto più di stento hà egli fatto, tanto più n'è amante, & l'hà più cara, e di quì è che i Poeti amano più i loro poemi, che gli artefici le loro statue, perche gli artefici non durano fatica in ritrouar la materia, mà al Poeta conuiene di ritrouar ogni cosa, e di cacciarsi ogni cosa dal ceruello; e perche il far beneficio, & il donare è cosa difficile, però l'huomo, che è benefattore riducendosi con difficoltà a quel atto, ama più il suo debitore parendogli, che sia come sua fattura, e che col beneficio a se stesso l'habbia comperato. questo istesso ci dà a conoscere Platone nel dialago 1. de repub. nel principio co l'istesso paragone, oue dice, che coloro, che hãno cumulati danari gli amano al doppio più degli altri,

pecunias qui sibi parauerunt duplo magis, quam alij amant, quemadmodum enim, & Poetæ Poemata sua, & filios patres diligunt eodem modo qui acquisiuere pecunias illis student, tamquam operi suo non ad vsum, & necessitatem vt alij: dal che dice, la loro famigliarità è difficile, & noiosa non volendo mai parlar d'altro, che delle loro ricchezze, questo è che m'ha fatto desiderar più volte di riceuere qualche beneficio da padroni, ancorche picciolo, per poter legar con esso l'amor verso di me, acciò che hauendomi gia come fattura, & creatura sua potessi assicurarmi della loro beneuolenza. sia il Prencipe adunque benefico perche per questa via s'obbligherà maggiormente i sudditi, che ricordeuoli de benefici, l'ameranno, lo reueriranno, e non sapranno desiderar altro Prencipe, che lui; e si guardino di non dar loro occasione di dire, come Simonide, ilquale diceua di ritrouar sépre vna cesta piena d'argento, mà vota di beneficij; Enea, & Antenoro ci possono far chiaro quanto gioui la beneficenza, poiche i Greci s'astennero d'incrudelir contro di loro dua soli, per hauer alcuni di loro alloggiati vn pezzo prima della guerra Troiana, e perche haueano sempre cõsigliata la pace, & fatto buono officio per la restitutione di Helena, come dice Liuio: Duobus Aenea, Antenoreque, & vetusto iure hospitij, & quia pacis reddendæ Helenæ semper authores fuerant, omne ius belli abstinuisse. Et si ricordi ciascheduno, che Beatius est dare, quàm accipere. Antioco, per la beneficenza, & liberalità prese Gierusalemme nel termine di sette giorni, la quale non hauea potuto pigliar per longo assedio, percioche essendogli adimandata dalli Giudei, che erano dentro, tregua di sette giorni, acciò potessero celebrar la loro festiuità, egli non solamente glie ne concesse, mà di più, acciò potessero celebrarla più animosamente, & più splendidamente, gli mandò à donar alcuni Tori con le corna indorate, & con vna quantità grandissima d'incensi, e profumi. Il che

visto

visto da loro, ammirando la bontà, & generosità di così buon Prencipe, subitamente finiti i sette giorni, se gli diedero, e gli aprirono le porte della Città. Passiamo hora alla liberalità, che par virtù quasi simile à questa; percioche ella ancora consiste nel beneficare, con doni; & mostraremo, in che sia distinta dalla beneficenza.

Questa virtù della liberalità, è vna mediocrità intorno al danaro, come à propria sua materia. Et s'hà d'auuertire, che non s'intende, che solamente il danaro sia la materia della liberalità; mà che sotto questo termine di danaro, vengono comprese ancora tutte quelle cose, che possono misurarsi, & comperarsi, e cadono sotto al prezzo di danaro. Come chi dona vn Cauallo, chi dona vn'anello, ò vna Collana; per ogni modo fà atto di liberalità. Mà non sarà però da dirsi liberale, se vno si eshibisce con prontezza di far vn seruitio, come di prestarti cento scudi, di venir à far il brauo per qualche occorrenza; non essendo materia conueniente per la liberalità; consistendo ella nelle due attioni, del dare, e del riceuere. In tutte due le quali è necessaria la mediocrità; essendo da dirsi vitioso tanto colui, che eccede nel dare, quanto colui, che eccede nel pigliare. perciòche chi dà più di quello, che deue, e dà ciò che non deue, dà nell'eccesso, & è prodigo. Chi piglia da chi non deue, & più di quello che deue dà nel vitioso, & nell'Auaro, ancorche ne facesse elemosina, che chi pigliasse ad altri a posta per farne elemosina non farebbe bene, perche elemosina non est facienda de alieno Can. non putanda 1. q. 1. e tutta volta, che l'eccesso nel pigliare sarà tanto che s'offenda alcuno in cosa di gran importanza, come i sudditi nel grauargli fuor di misura, e si pigli indebitamente, & ingiustamente à loro quando non si deue, si dà nel Tiranno, il quale ruina per il proprio vtile, le Città spoglia empiamente i Tempij, e vende le cose sacre dichiarandosi ingiusto profano sacrilego, e pieno d'ogni sceleratezza, questa

virtù

virtù della liberalità è compagna alla magnificenza, hauendo tutte dua l'istesso oggetto del danaro, poiche consistono in seruirsi virtuosamente di quello. & è distinta dalla beneficenza in questo, che quella consiste nel far beneficij, e giouar à gli huomini, o con parole, o con fatti, e questa consiste nel donar danari, o cose, che cadono sotto prezzo, & si possono misurar col danaro, virtù conuenientissima a tutti, tanto al Prencipe quanto allo suddito; ne vi è altra differenza, che del più o del meno, potendola con più facilità, & più largamente vsar il Prencipe, che il priuato; non è pero, che il priuato ancora non habbia la sua parte di essa, potendola adoprar, & essercitar anch'esso, in quanto s'estendono le propria forze, che vsandola oltre di quelle, da nell'estremo, e nel vitio, non douendo l'huomo dar più di quello che può, & più di quello che hà, perche chi si riducesse a rubbare per donare meritaria di esser impiccato come ladro, e non lodato come liberale, anzi dourebbe, se fosse possibile, esser impiccato due volte, vna per se, & l'altra per quello a chi hà donato, poiche chi rubba per se è impiccato vna volta solamente: questo non è atto di liberalità, presupponendo la virtù il fondamento virtuoso essendo ella vna mediocrità intorno a quello oggetto, intorno al quale quando vno opera bene è lodato, e non intorno a quello dal quale s'aspetta biasmo e vituperio, e perche dissi, che sono due gli atti della liberalità, vno nel dare, e l'altro nel riceuere, dico però che prima, & principalmente consiste nel donare, più che nel riceuere, essendo atto più conferente alla virtù il beneficare, che l'esser beneficato. cum beatius sit dare quam accipere, e però dice il verso.

Temporibus nostris quicunque placere laborat.
Det, capiat, quærat, plurima, pauca, nihil.

Così vediamo, che naturalmente ogn'vno suole lodar di liberalità colui che dona, e non quello a chi viene donato, che quanto più l'atto della virtù è difficile, e repugnante

gnante alla natura nostra, tanto è più lodeuole la virtù, e però il dare è cosa difficile, desiderando, & essendo l'huomo naturalmente inclinato a cumular più tosto, che à spargere; onde essendo la liberalità atto meramente volontario, deue procurar chi dona, di donar presto, e volontieri, acciò non perda il merito della virtù, col mostrar di donar forzato, e con dispiacere; hauendo la virtù sempre seco vnito il piacere. Mà perche al Prencipe per mantenersi l'amore de' popoli, conuiene particolarmente d'vsar questa virtù della liberalità, sarà perciò necessario, ch'egli procuri di porre buon ordine per far essigere giustamente l'entrate sue, i suoi dritti, e le sue ordinarie gabelle, per poter hauer materia da donare, oltre a i bisogni dello Stato, senza grauare in vn minimo che, i popoli suoi, i quali interessar che si sentono in ogni picciola cosa ch'essi stimino fuori del douere, se si donasse loro tutto l'oro del mondo, non si leuano però mai le querele, e non cessano di rimaner mal sodisfatti, e di mormorar continuamente per l'impositione di quella grauezza. E perche il Prencipe è necessario, che si serua de' ministri non solamente per l'essattione delle proprie entrate, mà perche ne tenghino cura, in questo dourà aprir l'occhio nella deputatione di tali ministri, di far scielta d'huomini giusti, timorosi di Dio, zelanti dell'honore del Prencipe, e del proprio, che siano alieni dal far estorsioni; come sogliono simili huomini bene spesso, sotto pretesto di difendere la robba del padrone, procurando che nelle liti, & differenze, che nascono tra sudditi con la Camera sua, serbi la giustitia, & la prestezza nelle speditioni delle cause, acciò non habbino da consumarsi i miseri con vna perpetua e dura lite, nella quale trouano bene spesso chiuse le porte de' Giudici, e degli officiali, e l'orecchie alle loro ragioni; non per altro se non perche il scelerato ministro, scordatosi di Dio, e del giusto pensa di rendersi grato al padrone, tutta volta ch'egli haurà fatto ben fruttare l'officio,

ficio, & haurà cumulato più in feruitio della Camera, e cieco non s'accorge, che compra a fe ftesso l'Inferno fenza alcun vtile per arricchir quell'altro; non vedendo il danno, che cagiona col concitar l'odio negli animi de' popoli contro al fuo Prencipe, per hauer voluto per questa via tiranneggiargli. come fi vede degli esattori di Scipione in Afia al tempo della guerra ciuile: al che auuertì Bafilio Imperatore, ponendoui molto ben cura, e volendo fpesse volte intendere come fi portassero fimili ministri; così intrauenne à Vefpafiano di concitarfi l'odio degli Alessandrini per le fouerchie esationi, come riferifce Dione. E fia ficuro di più il Prencipe, che l'eftorfioni e le graui impofitioni tengono i popoli mal affetti, e per confeguenza l'Imperio mal fermo, fempre che non è appoggiato nella fede de' fuoi Cittadini, così riferì Scipione in Senato, parlando de i Cartaginefi.

Alessandro, essendogli detto da vn miniftro, che fi poteano accrefcer l'entrate con l'imporre molto più Gabelle alle Città, rifpofe, che odiaua egli il Giardiniero, che tagliaua l'herbe fino al viuo, onde non potessero più crefcere; & fimile maniera di rifpofta è quella che fù data da Tiberio a chi lo confegliaua di grauar i popoli più di quello che erano, dicendo, che era officio di buon paftore, il tofare le pecore, non il leuargli la pelle, il che nota Suetonio Tranquillo. Themiftocle richiedendo da vna Città danari, disse ch'egli a tutte le maniere gli voleua, e che però per ottenergli haueua condotto feco due Dee potentiffime, delle quali vna era la Forza, e l'altra la Perfuafione, alquale rifpofero i Cittadini, che appresso di loro ancora, erano due gran Dee, cioè l'Inopia, & la Impoffibilità, e però conofcendo la loro rifolutione, e che l'imporgli grauezza contro loro voglia, era vno irritargli alla ribellione, cefsò dalla dimanda: di qui è, che confegliaua Mecenate ad Augufto, che era neceffario l'imporre gabelle a gli popoli per le fpefe, & i carichi dello Stato, ma che bifo-

bisognaua farlo con modo tale, che si dasse loro à co noscere, che era a ciò constretto il Prencipe, e che così conueniua per la salute loro, acciò si potessero mantener gli esserciti, & i soldati per guardia, & diffesa dello Stato, perche essi poi, potessero più tranquillamente godere i loro beni nel otio, e nella pace, il che tutta volta, che sarà inteso da sudditi, non douranno esser difficili in pagar quella giusta portione, che da loro si richiede per il Prencipe, anzi lo douranno stimar a beneficio, venendoli conseruati con quiete tutti i suoi beni, e facoltà proprie, e tanto più volontieri si ridurranno i sudditi a pagar le gabelle imposte, quando che il Prencipe non spenderà quell'entrate in lussi, & prodigalità, mà viuerà continentemente egli, & i seruitori suoi, senza molto strafar cō vestimēti, Caualli, & altre spese superflue: che se vedranno il contrario, e ch'egli gli aggraui per spendergli fuor di misura, in conuiti, in feste, in giuochi, & altri gusti particolari non necessarij, mostrandosi auaro nel publico, non lo potranno soffrire, gli diuenteranno nimici, e gli intrauerrà quello, che intrauenne a Caligula, à Nerone, à Domitiano, come riferisce Suetonin; potrei quì apportar molte, & diuerse maniere di ritrouar dannari, nelle necessità d'vn Prencipe, senza dar molto scommodo a suoi popoli, se non mi ritrouassi d'hauerne dato vna volta vn libretto scritto a mano ad vn Prencipe particolar mio padrone, quando egli posto in qualche necessità, & angustia, andaua ricercando modo di ritrouar dannari, con manco disturbo, che fosse possibile de suoi popoli, de quali sempre è stato zelantissimo; hauendogli più tosto fuori della necessità sgrauati, che accresciuti di grauezza, e però tralascio quì d' apportarne, per non incorrere nella imputatione, che fù data' da Alessandro ad Aristotile, per hauer diuulgata la dottrina, che gli hauea insegnata,, cassando il merito del dono, col publicargli a tutti.

Dirò

Dirò folamente questo, che occorrendo ad vn prencipe imporre per qual si voglia occasione grauezze sopra i suoi popoli, che procuri di porle sopra quelle cose, che possono grauar meno di tutte l'altre, le quali non sono di necessità, perche tutta volta che la grauezza sarà sopra quella, io se non vorrò participar del danno, potendo di manco, non la comprarò, e così non haurò a dolermene ne sarò violétato, come se fosse sopra alle necessarie per il viuer humano, senza delle quali l'huomo non può sostentarsi, come sarebbe a dire, se fosse sopra della neue, se mi sentirò grauato lasciarò di ber freddo, o ne cóprarò tanto meno, se fosse sopra del zuccaro, o altre speciarie, & merci forastieri, lasciarò di comperarle, se fosse sopra della Calce lasciarò di fabricare, come quella, che è sopra le Carte, chi si sente grauato lasci di giuocare, e sarà più sicuro di vincere: e sarebbero forse anco vtili simili gabelle, per far moderar le spese souerchie a molti ricchi. Ma ritornando al proposito della liberalità dico, che è virtù conuenientissima al Prencipe, facendola però con i debiti modi a tempo, & con misura del poter suo, è dourà vsarla verso a' suoi seruidori, e verso a i suoi sudditi conforme a i bisogni loro, souuenendogli nelle loro calamità, & oppressioni, e ne i loro maggiori bisogni, che questi sono gli atti da generosi, da liberali, e da magnanimi, da veri Prencipi, che hãno a cuore la conseruatione de suoi popoli, così fece Arcesilao con Apelle Chio, percioche intendendo, che era il detto Apelle infermo a letto, sapendo la sua pouertà, l'andò a visitare, e gli lasciò sotto al capezzale del letto vn sacchetto pieno di danari, senza ch'egli se n'auuedesse, i quali essendogli scoperti dalla Serua nel far il letto, egli sorridendo rispose, questo è vn furto d'Arcesilao; liberalità inestimabile, & vera, poiche hebbe congiunto non solaméte il piacere del donare, ma la perfettione del dono con abborrir il vantamento, che chi dona, e poi si vanta, mostra, che il suo godimento non è nel

dona-

donare, mà nella gloria d'esser tenuto per tale, e d'hauer fatto quell'atto: Alessandro Magno conoscédo, che Perillo hauea da maritar vna figliuola, e che per la pouertà sua non hauea da darle la dote, commando, che gli fossero dati cinquanta talenti, e dicendo Perillo, che glie ne bastauano dieci, Alessandro rispose, che se bene a lui che gli accettaua erano bastanti, non erano però tali, se risguardaua la conditione del donatore; questi atti sono quelli che fatti a tempo, sono gioueuoli, sono graditi, sono stimati, e predicati, questi fanno che i popoli adorano, si può dir, i padroni, questi sono che gli fanno desiderar la vita lungo tempo, e lo diffendono dalle insidie degli inimici. Troppo vi sarebbe che dire sopra di questa, e sopra di tutte le altre virtù, se volessimo discorrere di esse ad vna per vna, e però per troncar i discorsi, nel seguente discorreremo di molte altre virtù, e requisiti necessarij al Prencipe succintamente, e di molt'altre cure che deue hauere per conseruatione e cura de' suoi popoli, sopra de' quali deue sempre vigilar come vn buon Pastore sopra del suo grege.

## *Di molt'altre virtù, & requisiti del Prencipe.*

DEue il Prencipe molto ben sapere, e conoscere, che l'officio ch' egli sostiene, richiede che sia a guisa dell'anima nel corpo, e come vn Dio nel Mondo, e dice San Tomaso, che se egli per questo considerasse la sua obbligatione, s'accenderebbe di doppio zelo, cioè di giustitia, e di carità, dell'vno, considerando che è ministro della giustitia di Dio nel Regno suo, dell'altro considerando, che tutti coloro, che sono sotto al suo gouerno debbono esser tenuti da lui, come membri del proprio suo corpo. Per far adunque conuenientemente quanto richiede

de il suo grado, dourà non solamente adornarsi di quelle virtù ch'habbiamo sin quì dette, mà di qual si voglia altra, non tralasciando cosa alcuna, che si richieda per la cura de'suoi popoli, perfettionandosi per potergli giustamente reggere, e dar leggi cõforme alla parte che rappresenta di Dio, e souuenirgli come anima informante il suo corpo, amãdogli, e tenendogli cari, come cose sue proprie, trattando cõ loro, con ogni sorte di beneuolenza, & affabilità, e con termini, che più inclinino alla benignità, & alla misericordia, che al rigore: poiche cõ l'vno s'acquista l'amore, come habbiamo detto nel discorso della benignità, e la conseruatione di se stesso, non potendo il Prencipe trouar meglior custodia per la vita propria, che l'amor de sudditi; cõ l'altro l'odio, onde ne nascono le seditioni, le congiure, & la ruina del proprio Regno; vero è che con la piaceuolezza sua deue hauer congiunta la grauità e dignità, per non essere vilipeso, da che procede poi la vita licentiosa, e dissoluta di quelli ch'abusano la sua gratia, e si veggono ogni dì mille rapine, & furti, homicidij, senza timore alcuno delle leggi. & in questo particolare della famigliarità dourà andar considerato il Prencipe, massimamente nuouo, di non ammettere così facilmente chiunque si sia, che se gli dia in vn subito per schiauo, e per diuoto, e mostri d'amarlo con vn'amore eccessiuo; percioche doue è nata così in vn subito la cagione di questo amore così grande verso a persona non prima pratticata, e conosciuta? A questo tale quanto si habbia da credere non sò, nõ già che nõ possino esser molti huomini nelle republiche, i quali guidati dalla virtù si lascino tirar in vn subito all'amore del proprio padrone, il che si può ben sperare, mà il farne subito giuditio è pericolso, essendo l'animo degli huomini ricoperto da tante simulationi, e da tanti veli adombrata la natura di ciascheduno, la fronte, gli occhi, il volto tutto, spesse volte sono fallaci mentitori di quel ch'è nell'animo, e

spes-

ſpeſſiſſimo le parole, ſono piene di ſenſo contrario a quel che ſuonano, e ſono tanto grandi gl'intereſſi delle perſone, che non ſi può così a prima viſta giudicare, ſe amino per intereſſe proprio, o per virtù di vera beneuolenza, & affetto, & a queſto ſaran più ſoggetti quei Prencipi oue è più ſpeſſa la mutatione, come in Roma. oue l'ambitione & deſiderio d'honori, di dignità, di robba, può molto più ſtimolar le genti, a cercar con ogni ſtudio d'entrar in gratia a i nouelli padroni, che altroue; e veramente vi ſi veggono di gran coſe, & vi ſi ſcopre l'intrinſeco di queſto mio ragionamento con la prattica, eſſendo che vno, che hieri era ſtimato, riuerito da tutti, da tutti ſeruito,& inchinato, a cui ogn'vno ſi sforzaua di dar ad intendere di non hauer pari nell'oſſeruanza,e nel deſiderio della ſua ſalute, e grandezza, caduto ch'egli è da quella fortuna, e da quella potenza d'eſſer più Nepote di Papa, troua gli animi tutti alienati,ſi vede abbandonar da i più intrinſici, vede quell'amore tanto ſuiſcerato, conuertito in diſprezzo; e quelli che applaudeuano alle ſue attioni eſſer poi fatti rigoroſiſſimi cenſori di quelle, moſtrando che il loro amore non era nella perſona, ma nella conditione, e nel tempo: onde non hauendo per gli intereſſi proprij altro oggetto, riuolgono ſubito l'animo ad amar il nuouo ſucceſſore, & a ſeguirlo con gl'iſteſſi affetti; e queſti ſono i più facili da conoſcere di tutti gli altri, perche non ſi vedranno frequentar mai la caſa ſe non de i nepoti di Papa. e però debbono eſſer i più difficili da eſſer ammeſſi nell'amicitia, e famigliarità dal padrone, perche pur troppo bene ſi ſcuopre il loro fine: così auuiſaua Cicerone a ſuo fratello Proconſule dell'Aſia, che doueſſe guardarſi da queſti tali, e che gli pareua grande inditio, che foſſero ſimil genti tirate ſolamente dall'intereſſe,queſto di ſeguitar il tempo; dicendo, Mihi quidem per magnum videtur, præſertim ſi ijdem homines priuatum non ferè quemquã, Prætores ſemper amant: e dopoi ſeguita, Nullum erit

genus in familiaritate cauendum magis: propterea quod, & omnes vias pecuniæ norunt, & omnia pecuniæ causa faciunt, & qui cum victuri non sunt, eius existimationi consulere non curant. non comporterà il Prencipe che i poueri siano oppressi e calpestati da i ricchi, facendo che ogn'vno habbia il suo luogo nella Republica conforme al suo grado, e la sua conditione in che premè molto Basilio Imperatore, & a nostri tempi il Conte de Fuentes in Milano: procurerà di mantener l'abbondanza, e di tener granari publici per l'occorrenze, come fanno i Pontefici in Roma, & occorrendo stagione oue sia penuria di formento procurerà il Prencipe di mandar in diuerse parti a prouedersi per non veder quel miserabile spettacolo, che il suo popolo moia di fame, come si è visto altroue: così consigliò Gioseppe à Faraone, che prouedesse e riempisse in tempo d'abbondanza i granari per il popolo, preuedēdo lo carestia che hauea da venire, come si nota nel Genesi; e nel Codice habbiamo tante leggi, e tante prouisioni sopra di questo, che si possono ad vna ad vna vedere dalle quali si comprende la particolar premura che deue hauer il Prencipe per mantener i suoi Stati abbondanti, in che furono diligentissimi Augusto, Antonino Pio, Marco Antonio, e la Repub. Romana al tempo de' Consuli, mettendo spesse volte la mano all'errario publico per souuenir a i bisogni del Popolo: e Giuliano Imperatore si legge, che essendogli significato dal popolo di Antiochia, che tutte le cose erano in grandissimo prezzo per cagione de i manupolij che faceuano i ricchi, leuò essi manupolij, e facendo venir grano da Negroponte, e da altre parti, e dando di più poco menò che in dono tutto il suo, che gli era stato portato d'Egitto, ridusse tutte le cose a vilissimo prezzo. Procurerà di tener vniti i suoi sudditi leuando le discordie priuate, che sono bene spesso cagione di seditione publica, e dice Arist. che le seditioni non si fanno intorno a piccioli cose, mà che cominciando da pic-

piccioli vengono a terminarsi in cose graui, e però che è necessario subbito correre con i rimedij, e leuar le cagioni ancor che picciole; percioche chi rimedia al male nel principio facilmente acquista la sanità, mà se si lascia inuigorire, si diffonde, & s'impossessa talmente di tutte le parti, che è difficile la cura di esso; e lo racconferma Plutarco con l'essempio del fuoco, dicendo, che da picciol lucerna, e da picciole scintilla della quale nó si fà conto, nasce molte volte vna gran fiamma, e vn grande incendio, e che però debbono i Prencipi estinguer con prestezza tutti i motiui di fattione nelle Città, accioche crescendo il picciol fuoco non consumi tutta la republica, & arda lo Stato, essendo, che se si lasciano crescere, le parti si vanno facendo gagliarde, & accrescendo ogni giorno col tirar chi vna parte, chi l'altra de'Cittadini, si che tutta si pone in diuisione; onde poi le discordie di picciole fatte grandi, di priuate diuentano publiche: di ciò se n'hanno le migliaia d'essempi, oltre quelli che dà Arist. nel 1. cap. del 5. della Polit. e sono chiari quelli della Republica di Fiorenza, che per le parti sostenne tante guerre, e trauagli; onde finalmente perdè la libertà, e fù ridotta sotto al felicissimo Gouerno della Serenissima Casa de Medici, la quale sostiene quel Impero con tanta maestà, con tanta prudenza, e con tanta tranquillità, e felicità de'popoli, che non sò ben dire, se si possa chiamar perdita, o guadagno quello che hò detto della libertà; e lo mostra Liuio con il caso auuenuto in Roma, che diede occasione di crear la prima volta il Dittatore: Eo anno Romæ, dice Liuio, cum per ludos ab Sabinorum iuuentutè per lasciuiam Scorta raperentur concursu hominum rixa ac prope prælium fuit, paruaq. ex re ad rebellionem spectare res videbatur. lib. 2. pag. 129. Dec. 1. e sia auuertito il Prencipe, che ne i rumori della moltitudine, e de'Cittadini per comporre tutte le loro discordie, e per acquetargli, è necessario rimouere tutti i sospetti d'inuidia, &

che sono odiati, mandandogli in altra parte, percioche il lasciargli, sempre manterrà il rancore negli animi, i quali saranno pronti ad appigliarsi ad ogni picciola occasione di sfogar le loro passioni, e tanto peggio sarebbe quando il Prencipe si valesse di quelli nell'istessa Città, che dice Liuio, Nec in perturbata Republica vtile est eos præesse, qui proximi inuidiæ sunt: ammaestramento assai chiaro, che mai farà cosa buona il Prencipe, che si seruirà di ministro odioso, e però dourà rimouere tutti i capi delle seditioni, & se la seditione sarà proceduta tant'oltre, che habbia potuto portar pericolo allo Stato, all'hora il Prêcipe punirà seuerissimamente i Capi di quella, e non col perdono lasciarà che loro insuperbiti dalla clemenza vsatagli, ritornino più facilmente all'istesso, e vadino machinando maggior cosa, attribuendo il perdono vsato più tosto a dubbio, & paura che hauesse potuto hauer il Prencipe della loro fattione, & potenza, che à volontaria clemenza, si che essi diuengono più insolenti, onde bene spesso al picciol male che s'haurebbe potuto rimediar da principio con molta facilità, difficilmente si ritroua rimedio, nè si può se non con maggior pericolo ouuiare lo scandalo, che indi può nascere, e tanto più quanto che il credito di colui, che tenta la solleuatione è di qualche momento, o per l'esperienza che si hà del valor suo, o per i beneficij ch'egli hà fatti alla moltitudine di cui è capo. Questo auuenne a Romani con M. Manlio, che per hauergli il Senato perdonato per la concitatione, & sedutione fatta nella plebe contro i Patritij, sotto pretesto di volerla liberar dalle vsure, egli insuperbito che il Senato si fusse più tosto mostrato timoroso, che clemente, più alla scoperta poi vscito di prigione si fece capo della seditione, & era per apportar notabilissimo danno alla Republica se non, che per le buone prouisioni fatte dal Senato fù abbandonato da tutti, & hebbe fine infelice alla sua vita, & al suo pensiero: non è però che non mettesse la

Repu-

Republica in molto maggior pericolo, e disturbo di prima, il quale si sarebbe leuato se da principio l'haueſſero fatto morire. & auuertisca di non pigliar a fauorir vna parte più che l'altra, conforme alla legge di Solone, perche è giudicata iniquiſſima. Procuri di tener i popoli cō freno, e maſſime quelli, che di nuouo saranno venuti sotto al suo dominio tenendogli appreſſo di quelli, che sono bene affetti per antichità d'origine verso di lui, o si vaglia di gente, & militia forastiera, come fanno molte Repub. e particolarmente quella di Venetia, che hà Capi, e Soldati forastieri, per non dar in Terra ferma la forza dell'armi in mano a' propri Cittadini. procurerà il Prencipe di acquistarsi il rispetto, & la riuerenza da' suoi sudditi, e di mantenersela, essendo di tanta conseguenza come si vede, percioche perso il rispetto è persa la obedienza, non sono osseruate le leggi, si confonde ogni cosa, e viene riuoltato sotto e sopra lo Stato. A questo effetto Romulo essendo stato superiore al fratello nel dar il nome alla Città rimastone padrone, doppo d'hauer date le leggi alla nuoua gēte concorsa all'edificatione di quella, vedendosi già ridutto ad vno stato, che non hauea da desiderar altro che l'obedienza perpetua nel popolo, per assicurarsi di questo, e per poter tener quella gente tanto meglio in offitio, pensò di distinguersi, e differentiarsi dalla moltitudine con qualche segno, che gli accresceſſe e maestà, e riuerenza maggiore; onde non ostante il nome, instituì dodeci Littori per la sua guardia, e s'ornò d'habito differente e reggio: dice Liuio, Vocataq. ad concionem multitudine, quæ coalescere in populi vnius corpus, nulla re præterquam legibus poterat, iura dedit, quæ ita sancta generi hominū agresti fore ratus si se ipse venerabilem insignibus imperij feciſſet, cum cetero habitu se augustiorem, tum maxime Lictoribus duodecim sumptis fecit. & è neceſſaria tanto più la distintione dell'habito, quanto che il Prencipe per se steſſo non sarà dotato dalla

natura di troppo bella forma, e figura, acciò che non intrauenga a lui quello, che racconta Plut. di Philopemone Imperatore degli Achei, il quale douendo alloggiar in casa d' vna Donna Megarese a chi era stato ordinato d'apparecchiargli da cena, mentre ella era tutta affacendata nel porre in ordine, sopragiungendo egli, brutto, picciolo, gobbo, e mal vestito, pensando ella, che fosse vn suo foriere, ò ministro, mandato auanti per auisare, fù pregato da lei d'aiutarla, e così presentatogli vna accetta in mano, mettendo l'Imperatore il suo guarnellino da parte, fù posto a far l'officio dello schiappa legne, oue sopragiungendo vn' amico suo, marauigliatosi, l'interrogo, per qual caggione facesse quello, a cui Philopemone rispose, che altro pensi tù, ch'io faccia, se non pagar la pena della mia bruttezza, e del mancamento, ch'hà lasciato in me la natura?

Deue oltre di ciò procurar il Prencipe d'acquistarsi buō nome, & credito appresso tutti, e mostrar, che sia huomo di valore, e di gran consiglio, e prudenza, e per far riuscita in qual si vogila impresa; perciò che la fama spesse volte, & il nome delle persone gioua più, che l'opera; perche basta vna volta entra in concetto d'esser tale, che poi difficilmente si crede il contrario, & il gran nome, e voce d'vn'huomo, ò grido, e fama vogliamo dire, hà molte volte atterrito più gl'inimici, che in effetto non doueano temer delle forze; perciò dice Pio Secondo in vna sua epistola a Christoforo Moro Duce di Venetia, essortādolo di andar in persona sul'armata contro il Turco, in sua cōpagnia; Multum in bellicis rebus auctoritas valet, & splēdor, & gloria Principum, terrentq. sæpe magnis nominibus hostes, & fama magis quam re ipsa dissipantur: e Liuio dice a questo proposito, che i Romani mai non s'erano per prima tanto atterriti, quanto fecero all'hora, che Porsena in persona venne in aiuto de Tarquiniesi a far loro guerra, Nonunquam alias tantus terror Senatus inuasit,

adeo

adeo valida res tum Clusina erat magnum Porsene nomen; & altroue famam bellum coficere D. 3. Il Conte Menicucci huomo conosciutissimo frà questa Corte, potrebbe valersi di questo documento, per la sua gran nominata, che gli và per le fantasia. Sarà magnanimo il Précipe, e sempre pieno di concetti grandi, e di notabilissimi pensieri, essendo che la magnanimità è l'ornamento, e il decoro di tutte l'altre virtù, aggiungendogli grandezza con inalzarle, & essercitarle nel suo perfetto grado, e però dice Arist. che è difficile il diuentar magnanimo, perciò che si ricerca in lui la perfettione dell'altre virtù; e bisogna, che sia molto prudente, per potersene valere, essendo facil cosa, che volendo vn far il magnanimo dia nel gonfio, nel ambitioso, e trauij dalla virtù; il magnanimo non si marauiglia di cosa alcuna, non potendo cader in lui la marauiglia, non è ricordeuole dell'ingiurie, nè tiene ira, ò odio contro d'alcuno, perche poco stima l'ingiurie fattegli contro ragione. Non biasima alcuno, nè si vanta per se stesso, non si duole non si lagna, e non piange, e non s'afflige, se per caso gli mancano le cose necessarie, nè lo vedi andarle ricercando con molta ansietà; hà più a cuore l'honore, che l'vtile, e vuole più tosto posseder le cose d'apparenza, e lodeuoli senza vtilità, che quelle, che sono tali se bene fossero mille volte vtili; è graue nel moto, & è nella voce, e nel parlar composto. hà per fine l'honore, & le cose molto stimate: si sà accommodar alle conditioni degli huomini, e del tempo; frà i grandi sà far il grande, frà i mediocri sà tener il suo luogo, non facendo il Prencipe più degli altri: fà volontieri beneficio, ed è ritroso nel accettargli, e se ne ritiene: è largo nel rimunerare, & eccede nel render il beneficio, non volendo essere in quelli superato: si compiace del beneficio, mà non di dirlo; poche volte aggraua gli amici, mà vuol ben egli esser richiesto, & far seruitio; in somma è vna gran parte la magnanimità in vn huomo, e conuiene a tutti,

Q 4 mà

mà particolarmente al Prencipe, che può più d'ogn'altro benificar, & far cose grandi, conforme à quello, che richiede questa virtù. Lodo, che il Prencipe sia sensitiuo & risentito; e per giuste cagioni si risenta, e faccia dimostrationi, come richiede l'honore: Muoua guerra, s'egli è costretto per riputatione; venendo irritato dalle ingiurie dell'inimico; mà lodo che sia facile all'accommodamento, & alla pace, à rimettere le offese, e compromettterle ne gli amici suoi; & osserui prima di muouer guerra, di tentar tutte le vie con Ambasciadori, e con abboccamenti, per vedere di determinare le differenze, senza venir all'armi; e sentir prima bene le ragioni. Così fece il Rè Latino, che essendo vscito, per scacciar i Troiani, come gente nuoua, e sconosciuta, auanti che tentar la fortuna dell'armi, vedendogli risoluti, & apparecchiati, e per la guerra, e per la pace; venne con loro à parlamento, & intendendo da Enea la cagione della venuta loro, mosso à compassione, & forsi per fuggir l'occasione di guerreggiare con gente risoluta, e disperata, se gli fece amici, assegnandogli paese, oue si potessero ricouerare: che fù là, doue fabricarono Lauino Città, così chiamata dalla moglie di Enea, datagli da Latino, in segno di maggiore amicitia; della quale nacque Ascanio. Liu. lib. 1. Dec. 1. nel principio. Aristotele al lib. 7. cap. 14. dice: Bellicas exercitationes non idcirco cogitare homines debent, vt in seruitutem redigant ea conditione indignos; sed primùm, ne ipsi alijs seruiant; deinde, vt principatum quærant, quo subiectorum vtilitati consulant; non vt in omnes dominatum exerceant. Non si hà da pigliar la guerra per capriccio, ò per desiderio di gloria, e di trionfo: mà per giusta causa, per conseruar la sua riputatione, e per conseruar i suoi sudditi. Che così dice Cic. de Offic. Bella nonnisi iustis de causis suscipiantur, ne inferantur nisi rebus repetitis. nisi solemniter denuntiata. E diceua Ottauiano, che era

cosa

cosa da balordo, & da huomo vano, il far guerra, & esporsi à pericoli, per desiderio di gloria.

Nelle fortezze, e nelle Piazze d'importanza procuri di mantener i più fidati; & si vaglia de parenti, mà non di quelli che può hauer sospetti, per qualche ragione, e pretensione di dominio: Adopri i principali, e gli huomini di gran famiglia, e nobiltà a lui soggetti dando loro carichi, e gouerni, e mostrando di farne conto quando per la virtù ne sono meriteuoli, che così gli terrà bene affetti, & leuarà loro l'occasione di cercar d'essere adoprati da altro Prencipe; & osserui questo, più tosto di trattener di quelli d'altri, che lasciar che altri trattenghino de' suoi. Non hauẽdo occasione di guerra lasci andar i sudditi suoi volontieri fuori, a perfettionarsi con la disciplina, nelle scuole d'altri, richiamandogli conforme al bisogno; & oltre all'vtile, che ne trarrà d'hauer huomini esperti gli seruiranno in dar conto delle cose di quello Stato oue si trouano, e delli successi di mano in mano; delli dissegni del Prencipe nell'auuenire, e potrà lui viuente hauer per questa via l'Historia viua di tutti i fatti de' Principi, e di tutte le guerre autentiche dalla viua voce di chi testificherà de visu.

## *Della fortezza virtù dell'animo in vn Prencipe.*

DEue il Prencipe esser forte, tolerante, d'animo inuitto nelle auuersità, e non mai per qual si voglia dolore mostrar alteratione tale, che egli ecceda, & si lasci vincere dalla passione, si che dia segno di notabile disturbo alli sudditi, tralasciando la cura delle cose publiche, come fanno molti, che per gran tempo si ritirano nelle parti più intime della casa, oue nõ penetrano i seruitori istessi; mà haurà in tutte le cose consideratione alla

dignità

dignità sua, & in tutte adoprerà la virtù, e piglierà essempio da Marco Horatio Console, alquale nella dedicatione del tempio di Gioue Capitolino, essendo portata la nuoua, che gli era morto vn figliuolo rispose, senza dar vn minimo segno di dolore, seguitando l'opera sua, che se era morto lo portassero à sepelire; il che nota Liuio per essempio di fortezza rarissimo, e singolare, al lib. 2. della 1. Decad. questa virtù della fortezza, è vna mediocrità determinata con la retta ragione, intorno à quelle cose nelle quali potiamo, ò confidar, ò temere; cioè mostrarsi intrepido nelle auersità, e ne i pericoli per l'honestà, percioche più intorno a i pericoli, & alle cose che ci possono apportar terrore consiste la fortezza che in altro, essendo nella parte irascibile dell'appetito sensitiuo intorno all'ira; in che si distingue dalla temperanza, che è nella parte concupiscibile; e deue propriamente essercitar la fortezza vn huomo Sauio nell'occasioni, che se gl'appresentano di dolore, come habbiamo dimostrato nel essempio di Marco Horatio, Questa rende lodabilissimo il Prencipe, & è vna virtù tanto appropriata all'huomo, che senza di quella, vno, e più tosto ombra, che essenza d'huomo, percioche se non fosse la fortezza, laquale ci insegna come, & quando & quali cose dobbiamo sopportare, & per quali cose metterci a rischio; in vano da noi aspettarebbe aiuto la nostra Patria nelle necessità; sarebbero abbandonate le Facoltà ne i perigli, nè i propri Padri, nè le Madri, nè i figliuoli potrebbero porre speranza alcuna di salute nella nostra difesa, e ci disperaremmo nelle cose aduerse; onde mancando in queste parti, mancarebbe al tutto il Prencipe, che fosse codardo ne i pericoli per difesa de'suoi Popoli, & andasse sfuggendo le cose ardue per non sentir alteratione, ò per viltà, ò per tema, e sarebbe indegno, non solamente di tal nome, mà d'essere chiamato huomo, poiche dalla sauiezza, e prudenza dependono l'operationi di qual si voglia virtù, e mancando dall'operationi virtuose

mo-

mostrarebbe più tosto d'esser Bestia guidata dagli appetiti, e dal senso: Sapientis est iustum dolorem in necessitatibus temperare, & sese ad mores temporum accommodare, dice Cornelio Tacito nel 1. lib. pag. 2. delli annali: le operationi di questa virtù sono di due maniere, vna consiste nel tolerare per la quale non si richiede l'ira, l'altra nel incontrar intrepidamente i pericoli, & è accõpagnata con vna cert'ira moderata, che ci accende & riscalda debitamente a far quell'atto che richiede la virtù, da vn'huomo forte. E dice Arist. che la fortezza è vna virtù per la quale gli huomini fanno le cose honeste ne i pericoli, si come commanda la legge della quale la fortezza è ministra, & essecutrice. E dice di più, che questa virtù della fortezza sia molto difficile; e per conseguenza feccia atto più lodabile l'huomo essercitãdo essa, che non fà nel temprar gli affetti, che procedono dalla parte concupiscibile, e che nell'astenersi da i piaceri: e se bene non vi è virtù, la quale nell'essercitio suo non sia difficile, cioè non si faccia con fatica, & s'esserciti cõ qualche poco di molestia, e di difficultà, niente di meno con assai maggiore s'essercita la fortezza per esser atto più contrario al senso, che da stimoli potentissimi viene concitato, & agitato a declinar al suo cõtrario: percioche essendo la fortezza intorno a quei soggetti, che hanno del terribile del formidabile, & che ci si rappresentano con vn sembiante horribilissimo di morte, e tutti pieni di paura, & di spauento, non è merauiglia, che si faccia gran contrasto alla natura, & che ella sia difficile da indurre a poter consentire a simil atto, col persuaderle con la ragione che sia lodabile l'esporsi a pericolo di essa, amãdo ciascheduno più l'occasioni, che c'insegnano di perpetuare, che quelle che ci minacciano il fine della vita: hà però cõgiunto la fortezza il suo diletto ancora, percioche ogni virtù ancorche sia posta nella difficoltà, hà però il suo fine giocondo, che è il godimento d'hauer essercitato quel-

l'atto

l'atto virtuoso; e questo è che volle dir Platone vedendo Diogene circondato da molti, che lo stauano con compassione, & marauiglia guardando, com'egli così patientemente se ne stesse, essendogli stato versato vn secchio d'acqua adosso da vna serua, quando disse a coloro voi vi gabate in hauer compassione a costui, habbiategli più tosto inuidia del godimento, che egli hà d'acquistarsi con questo mezzo nome di tolerante.

## *Quanto debbia esser cauto vn Prencipe nel ingresso del suo Principato.*

VN nuouo Prencipe deue procurar di far in modo con i popoli, che non habbino da desiderar l'antecessore in cosa alcuna, e però deue con buona diligenza attendere alle cose bene instituite da quello, e massime a quelle, che sono grate à Cittadini cercando di accommodarsi alli costumi loro,& à quegli vsi che può congetturare siano loro di sodisfattione, & piacere; e se bene vi fusse frà quelli qualche abuso, si che giudicasse necessario il leuarlo,procurerà d'andarlo dissimulando, e tolerando, sino a tãto che si sarà acquistato credito frà di loro, e che con l'opinione della virtù, e della buona riputatione haurà stabilita l'auttorità sua; e procurerà con i donatiui, con l'essaltargli, e dar loro speranze di maggiori gradi, e con l'esser officioso di tirar a se gli huomini, e di rendersegli diuoti, e bene affetti, sino a tanto ch'egli si sarà impossessato bene, & sarà venuto al suo segno, così fece Enea ne' suoi principij, percioche egli per conciglìarsi maggiormente gli animi de' confederati con lui i quali gli prestauano aiuto contro a i Rutuli e Thoscani volle, che i suoi non solamente fossero sotto l'istesse leggi con gli Aborigeni, che così si chiamauano, mà che etiamdio con vn istesso nome si chiamassero tutti Latini; onde si

obbligò

obbligò maggiormente la fede di Latino suo socero. Liuio Dec. 1. lib. 1. A questo essempio Augusto nel principio del suo impero sotto nome di prencipe, come nome molto amabile, per non esasperar gli animi de' Romani, che abhorriuano il nome per il quale si venisse a significar loro la libertà persa, dice Tacito, Qui cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub imperium accepit: & altroue, Eadem magistratuum vocabula &c. così fece Tiberio; Qui cuncta per consules incipiebat tamquam vetere republica, & ambiguus imperandi, dice Tacito. il che vedendo Salustio suo Secretario, per dubio d'hauer egli a dar conto della morte d'Agrippa, vedendo che Tiberio per sfuggir la mala sodisfattione del Senato negaua d'hauer dato ordine al Tribuno, che lo facesse morire, auuisò Liuia, che douesse operar con Tiberio, che tirasse a se la somma del gouerno, & che non dasse conto alcuno delle sue attioni, dicendo: Ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, ne ve Tiberius vim principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando: eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.

## *La somma de negotij, e delle speditioni si dee ridur à vn sol Capo.*

NElle cose graui oue siano in vna repub. o in vna istessa aministratione de negotij, più huomini, e salutifero il cõcedere la somma delle cose ad vno, & far che le deliberationi dependino da quello, perciò che possono occorrere accidenti, che mentre si stà a consultare, & darne parte a i compagni, possono essere di ruina al negotio, onde è sempre bene, che la facoltà di risoluere, e di spedire, conforme alla necessità vrgente delle cose, sia data ad vno, atteso che, per questa via si leua ancor la confusione,

sione,& la difficoltà, che s'hà nel trattar con più persone: & a dirla in vn punto, sempre si hauranno le speditioni, & risolutioni de negotij molto tarde, & puoco fruttuose, quando s'hauranno da trattar con più d'vno; vero è, che quel tale, a cui è commessa l'auttorità, se gli sarà data da i compagni, deura v far questo rispetto di participar cō loro tutto quello, che haurà fatto, mostrando di riconoscergli come suoi pari, e d'hauer fatta, la tale, & tale risolutione, per l'auttorità datagli da loro, di questo ci auisa Liuio al lib. 3. della 1. Dec. dicendo, in Exercitu Romano cū duo Cosules essent, potestate pari; quod saluberrimū est in administratione magnarum rerum, summa imperij, concedente Agrippa, penes collegam erat, & prælatus ille, facilitati summittentis se, comiter respondebat, communicando consilia laudesq. & ęquando inparem sibi.

Il Prencipe tutta volta, che non può con la persona interuenire a tutte le consulte, & determinationi de negotij dello Stato suo, deue far elettione di persona eminente per nobiltà, per dottrina, la quale risieda in luogo suo, e cōstituirlo Presidente, e capo di essa Congregatione, dissi di persona eminente per nobiltà, e per dottrina, perche come habbiamo detto di sopra, è più facile, che sia vn tale stimato, riuerito, & temuto da tutti, per la riuerenza, & rispetto congiunto alla nobiltà del sangue, & alla virtù propria, che non è per quella, che gli acquista la degnità, & il grado, perche in ogni modo vn vile, & vn balordo darà più tosto da mormorare, & da dire alle genti che lo vedranno salito a quel grado, che occasione di riuerirlo, ne mai se gli farà auanti, che non dichi ogni vno quello, che gli parerà, e non abhorischi di vedere sbassata la dignità con l'humiltà, & bassezza della persona; più tosto, che honorata la persona col grado. ne potrà vn amico ingenuo, & nobile soffrir d'essergli sottoposto, se non quanto la viua forza lo constringerà, per non trāsgredir gli ordini del suo Prencipe, che così vuole.

Del

## Del fauorito del Prencipe.

SOno molti, che dannano nelle Corti l'vso de fauoriti appresso d'vn Signore, & io tantum abest, che lo dãni, che dico stimarlo cosa molto vtile, & di gran alleuiamento al padrone, perciò che egli con l'hauer vn seruitore fidato, & di tutti gl'altri più intrinsico, passa molte volte, molte cure, che gli apporta la grauezza delle cose publiche, trattando, & conferendo domesticamente con quello; che non potendosi star sempre sù la seuerità del negotio, è ragioneuole, che quando il Prencipe è ritirato nelle stanze sue, habbia con chi trattare più cõ vno, che cõ vn altro, e p mezzo di cui si faccino essequir alcune cõmissioni particolari occorrenti per la persona sua, & alcune cose domestiche per il gouerno della sua famiglia, questa vtilità caua il Prencipe da simile seruitore, il quale per bontà conosciuta, per longa prattica, per sincerità e fedeltà, e per genio particolare, sarà eletto da lui, e prediletto da gli altri, che per mezzo suo intẽde molte particolarità le quali possono giouargli, come nel riferirgli quello che si parli di lui, la sodisfattione che s'intenda del Gouerno frà il popolo, molti abusi della Città, e molte particolarità della sua casa, e de' seruitori suoi: & è necessario, perche non potendo il Prencipe sentir da tutti tutte le cose, e non si potendo molte volte hauer così facilmẽte l'orecchia di lui, si può per ogni modo trattar l'istesso cõ il Fauorito, acciò porga egli al padrone il bisogno, e da lui ancora se ne possono hauer molte risposte senza fastidir tanto il superiore: e parlo di quei fauoriti discreti, che sanno valersi in modo del fauore, che non fanno concitar odio contro al padrone per la sua troppo potenza; mà lo fanno più tosto amare, e non s'ingeriscono nelle cose concernenti alla somma dello Stato nè della Giustitia, mà solamente nell'essere seruitieuole, procurando di far beneficio

neficio a ciascheduno, e d'esser quasi come vn braccio del padrone, per dispensar le gratie a questo, & à quello. Christo con l'essempio suo non lo fà chiaro? non hebbe egli gli Apostoli, che frà tutti gli altri Discepoli furono prediletti? e frà gli Apostoli non hebbe egli trè che furono da lui più de gli altri amati? Pietro, Giouanni, è Giacob. e frà questi trè non hebbe Giouanni per il più caro, & più fauorito? e se volemo salir nel Cielo, non vi sono gli ordini degli Angeli, degli Arcangeli, de i Cherubini, de i Serafini, Troni, Potestà, e Dominationi? e frà questi Rafaelle, e Gabrielle, non sono i più cari, & i più fauoriti, & adòprati da Dio? La stimo necessaria non che vtile la prattica del fauorito. nè potrà alcuno per qual si voglia ragione persuadermi il contrario.

## *Della Maledicenza, e Maledici.*

LA maledicenza è vitio tanto contrario alla communanza degli huomini, che per quella si dissoluono le amicitie, si alienano gli animi, e si peruerte il fine delle Città; nè sò che vi sia vitio tanto potente, per disturbar la quiete de popoli, e per leuar gli vfficij trà di loro, quanto sia questo: da questa nascono le discordie, le risse, le disunioni, le maleuolenze, gli odij, e le vendette; questa è la madre delle zizanie, questa è che pone in necessità gli huomini di giustificarsi, ò con fatti, ò con parole l'accusato, & incolpato per difendere l'honore, e per leuarsi la macchia, che gli viene imposta; e l'accusatore, & maledico di persistere nel proprio detto p non parer inuētore di falsità, questo maledico seminando zizanie frà gli amici, raccoglie il frutto della disunione, e cagionando frà di loro de sospetti, e dell'ombre, fà che vengono a tralasciar quella corrispondenza d'affetto, che haueano prima; toglie l'occasioni di beneficar, e massime con padroni; perciò che l'effetto della maledicenza, è di scemar

la

la fama,& di lasciar discreditato colui contro chì fu adoprata, ò almeno con ombra, ch'egli possa esser tale, quale fù dal maledico dipinto: non hauendo altro fine, che scuoprir i difetti, ò d'attribuirne falsamente ad alcuno, per nuocerli nella fama, & nella riputatione; e toglien-do à se stesso il zelo della carità,scordatosi della legge, e del douere, nemico più fiero, che chi assale apertamente con l'armi, offende il prossimo nella più bella parte, che si ritroui, spacciandolo per huomo vitioso, e scelerato; senza che egli molte volte conosca l'offensore. Onde adombrandosi il benefattore, ò colui che hauea pensiero di collocar in quel tale il beneficio, stimato e tenuto in concetto per prima di huomo da bene, ritira la mano dal fauore, & ò vera, ò falsa, che sia la calunnia, sospende per ogni modo l'animo, & la volontà buona, si che molte volte senza chiarirsi del vero, insospettito in se stesso, non si risolue d'essercitar quell'atto virtuoso con colui per dubio di fauorir vn huomo di peruersa conditione. Questa sorte d'huomini, che sono dati & assuefatti alla maledicenza dourebbero esser sbanditi, & esterminati nell'vltime parti della terra, oue non hauessero comercio le genti, come la più pestifera, e peruersa gente, che si possa ritrouar in vna Città; nè dourebbe mai huomo di sano giuditio prestar loro l'orecchie non che fede, facendo frà se stesso giuditio della mala conditione, & natura del maledico; perciò che se egli fosse huomo giusto, & che conforme alla legge, & a i precetti viuesse, non si lasciarebbe trasportar a così infame maniera di dir male; onde conoscendolo per tale, non sò come possa senza sospetto di poco prudente tener prattica, e conuersatione di vn tristo, dal quale altro non potrà aspettare che male, & dal quale può tener per certo di douer essere egli ancora lacerato, venendogli l'occasione; non sappendo egli far altra operatione,che mal dire, ancora degli amici;non potendo sputar dolce, chi hà la bocca piena di fele, & ama-

ra; e però ben intese Memnone Capitano d'esserciti di Dario contro Alessandro, quanto fossero d'abborrir simili huomini; anzi giudicò che fossero indegni d'essere sostenuti dalla terra, quando egli sentendo vn Soldato suo forse più smargiasso che Brauo, che per acquistar credito a se stesso appresso al padrone, diceua mille vituperi d'Alessandro, lo punì nella vita, trappassandolo da parte a parte con la lancia che hauea nella mano, dicendogli ti menai per cõbattere contro di lui, non per dirne biasmo; e così non puote soffrir nell'essercito suo persona di tanto mala natura, ancor che dicesse male dell'inimico. Sono adunque da fuggire i maledici, e quelli che hanno la lingua fraccida, e marcia, & hà chi stima l'honore da schiffar tal vitio; Qui enim, dice il Salmo, vult vitam diligere, & dies videre bonos coerceat linguam suam à malo, & labia eius ne loquantur dolum; & a gli Ephesi al 6. In fide omnes vnanimes compatientes fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles, non redemptes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed è contrario benedicentes, quia in hoc vocati estis, vt benedictionem hæreditate possideatis. la lingua è buona, e trista, conforme a quello che noi l'adopriamo, e però Biante, essendogli donato vn'animale da Amaside Rè delli Egittij, con questo, che douesse rimandargli vn pezzo di quella carne, che fosse da lui giudicata la migliore, & la peggiore, egli gli mandò la lingua; dichiarando, che quella era buona, e cattiua conforme all'vso, che chi l'adopra in bene è buona, e chi in male, è pessima; e però la natura istessa conoscendo l'imperfettione della lingua, e quanto potesse essere di nocimento all'huomo, procurò di rinserrarla dentro a' confini della bocca, e con saldissimi bastioni de i denti circondarla, acciò non hauesse così facile l'essito, & acoiò l'huomo sappesse ritenerla, e prohibirgli l'vscita a danno altrui. Il maledico adunque è la più pestifera bestia, che si possa ritrouar in vna Città, nè

deue

deue l'huomo d'honore, nè per burla, nè per douero mai lasciarsi vscir cosa dalla bocca, che offenda il prossimo, e sia in danno della sua riputatione; e nel burlar particolarmente non si deue mai motteggiare il vero: & in questo della burla non si potrà errare se si osseruarà quello che viene auuisato nel 4. dell'Etica al cap. 8. cioè di misurar la burla, e lo scherzo secondo se stesso, e non secondo l'appetito degli altri, e degli vditori, che ben molte volte si vede, che vno per parer arguto, e bell'ingegno, e per dar gusto a chi lo sente, si lascia sotto titolo di bella botta vscir dalla bocca di quelle cose, che possono essere dannose al prossimo, e viene a scoprir qualche difetto, non hauendo altra consideratione al suo dire, se non di dar gusto nella conuersatione nella quale si ritroua, e di farsi spacciar per bell'humore; e gli parerebbe di creppare se non esalasse, e lasciasse vscir quello, che di subito gli viene alla lingua, sputandolo fuori con offesa del terzo: haurà dunque questa auertenza chi si sia nel burlare di non offendere alcuno, & di dire solamente quelle cose che sono conuenienti alla persona sua, e che non gli sarebbero di noia tutta volta, che sentisse altri a dirle di lui, nè se le recarebbe ad offesa; e sarà sempre la persona per questa via molto stimata, come per il contrario sarà disprezzata, & abhorrita sempre che sia tenuta in concetto di mala lingua, & di detrattore, e sarà in tutte le conuersationi lasciata da parte, e notato, e mostrato a dito per huomo infame, per lingua perniciosa, pestifera, e da fuggire, come quello che è più dannoso che il ladro, percioche il ladro commettendo il furto ci pregiudica nella robba; mà il detrattore, e maledico ci offende nella più bella parte, offendendoci nell'anima, e macchiandocela, e procurando di farla tener macchiata di vitij, d'imperfettioni, e diffetti indegni di huomo: mà perche ci sia più facile il potersi guardare dalla conuersatione di simili huomini, ne dirò alcune distintioni per hauer notitia, &

cognitione di quelli: Percioche alcuni sono maldicenti scoperti, che scopertamente dicono male indifferentemente di tutti, senza tema, senza vergogna, non perdonando à chi si sia, presente, ò assente, in publico, ò in priuato; & fanno questo officio tanto sconciamente, e tanto alla libera, che mostrano esser proprio della natura loro, il vitio del mal dire; onde non gli vien dato troppo credito, lasciando inditio, che più per la peruersità loro, che per demerito del vilipeso traboccano in quel vitio. Alcuni maldicenti sono occulti, e questi sono i difficili da conoscere: percioche sono tante le specie di essi, & sono tante le maniere, con le quali vengono à palliar il loro difetto, che difficilmente, chi non è bene auueduto, saprà conoscergli, e distinguergli da gli huomini da bene; auuenga che altri sotto specie di compassione, & buon'officio, altri sotto specie di modestia, altri di condoglienza, altri di buon zelo vengono à palesar l'occulto, & à scemar la fama del prossimo: Alcuni sotto specie di confidenza, e per farsi stimar zelanti dell'honor del padrone, tradiscono il compagno. Sotto specie di compassione dico io, quando il maledico per acquistar fede alle sue parole, fingendo di compatire, scuopre vn difetto del compagno; come per essempio, và vno à ritrouar il più intrinseco, e più suiscerato compagno, & amico di quello, à chi hà pensato di nuocere, e con parole vestite, & simulate di buon affetto, incomincia a dire, Signore io son tanto seruitore del tale, che non posso non condolermi della disauuentura in che lo veggo, e me ne dolgo frà me stesso, e non posso far di non sfogarne con V. S. perche sò che gli è amico da senno, & che in ogni modo è quāto io nō l'hauesse detto ad alcuno, e procurerà di persuadergli il suo bene: egli si è dato in preda a vna tale, che lo snerua, lo spolpa, & gli hà fatto perdere il ceruello, che certo è vn peccato, che egli sia così perso con costei, potendo applicarsi vn par suo a mille honorati

esser-

essercitij, e per l'ingegno suo far progresso notabile in questa Corte; mà declina al male, e se Dio, e gli amici non lo aiutano, lo veggo andar in ruina; hà di più fatti per costei molti debiti: & suggionge di più mille vanità, & falsità, le quali vien fabricando sul primo suo fondamento, che molte volte non è reale: lodeuole sarebbe questo officio, se fusse fatto con buon zelo, e con il fine, che in apparenza dimostra; mà per il più vien fatto per malignare, & sente il Detrattore gusto particolare, che il compagno sia immerso nel male; & maggiore godimento si prende nel raccontarlo, & in far che altri lo risappia. Sotto specie di modestia vien offeso tal'hora l'amico, quando vno nelle conuersationi pieno di desiderio, & di malignità, vuol pure scoprir qualche difetto, e racconta il caso, e mancamento commesso, fingendo di non voler far il nome al delinquente, mà poi con parole tanto chiare lo descriue, che non vi è chi non s'accorga della persona chi ella sia, come per essempio, l'altro giorno dirà, fù fatta la tal cosa, e mi ritrouai in vn luogo, e viddi così, e così, ma non voglio dir doue, nè voglio far il nome ad alcuno, perche non voglio offender alcuno, & incomincia a dar contrasegni, & a descriuer il negotio in tal modo, che sciocco sarebbe chi non intendesse la persona, il luogo, e tutta la qualità del fatto, come se vi fosse stato presente. Altri sotto specie di buon zelo mostrano di non voler dir male, e tutta via vanno pur sotto intrando nel diffetto, che vogliono scoprire; e con vna lingua piena di parole di risguardo, vanno meschiando frà quelle il concetto loro, e come, chi stà su la diffesa, tirando di volta in volta qualche riuerscio, si che feriscono la fama del prossimo, con hauer finto di volerla riparare, e dicono bel bello quanto sanno, ò quanto vogliono, per nocimento altrui. Cō habito di condoglienza, e di dolore; si ritroua spesse volte vestito il mal dicente, e cō le lagrime al viso, & le parole piene di compassione, piange a

guisa di Cocodrillo la fama di colui, ch'hà veciso, come per essempio vorrà il detrattore offendere, chi hà pensato, & incontrandosi in vn amico di quello, lo ferma, & con parole compassioneuoli, e piene di dolore, in comincia à dire, e bene Signore hauete voi inteso quello, che intrauê ne hieri al Signor tale? ò alla Signora tale? certo ch'io ne sento tanta afflittione, come se fosse intrauenuto a vn mio fratello; egli fù preso hiersera per Roma con vna Cortigiana; e si bene credo si sia rimediato al tutto, tutta via hà riceuuto l'affronto, & si è fatto dichiarar per huomo, che attenda alle vanità: ò veramente, come fanno le Donniciuole, che contano i fatti delle vicine, non sapete, che la Signora tale è stata ritouata col tale dal marito, & vi è stato tanto rumore, che non sò, come la passarà la pouerina, io ne hò compassione, perche gli voglio bene, e non posso fare di non piangere del suo male, e così bel bello viene scoprendo, & publicando, & entrando di vn ragionamento in vn altro scuopre tutti i fatti del vicinato e quello che non si sà, nè ve ne rimane alcuna, che non sia mal menata dalla sua bocca: ò veramente come bene spesso hò sentito in corte, dicono non sapete, che il tale si è partito dal padrone, la cagione dicono, che sia per hauer fatto questo, & quello, e che però il padrone l'habbia licentiato; e me ne sà male, & me ne pesa fino all'anima perche egli era garbato, era buon amico, hora gli conuerrà partirsi dalla Corte non vi si potendo fermar con honor suo; e suggiongendo male a male, dice di più, & scuopre qualche altro difetto, ò ve n'aggiunge de' suoi, come che habbia molti debiti, & che la bontà sua l'habbia tirato in molti laberinti, de' quali non potrà così facilmente vscire. Sotto specie di buon zelo suole ben spesso il maledicente essercitar il suo peruerso talento, & è all'hora quando vno, sotto pretesto di non voler accusare il fatto và motteggiandolo, per destar desiderio nel ascoltante tanto più vehemente di sapperlo, come sarebbe a

dire,

dire, Signore tenete in freno la casa vostra, & habbiateci molto ben cura, perche sò quello, ch'io dico; basta non voglio dir più auuanti; mà vi auiso per ben vostro; e crediate, ch'io vi sono amico, & se non conoscessi il bisogno, che non vi direi questo: con tal pretesto egli primieramente viene a captar beneuoléza da colui con cui vuol far l'vfficio, & eccita in lui il desiderio maggiore di saper quanto egli accenna; e con più si sforza quello di tenerlo celato, e di non voler scoprir cosa alcuna, tanto più quest' altro lo scongiura di dirlo; onde finalmente parendo di farlo necessitato, acquistando perciò maggior fede, parla, & ottiene il suo fine di scuoprirgli sotto così bella maniera quanto hauea ordinato. Sotto specie di confidenza il maledico offende il prossimo quando mostra di dir ad alcuno il diffetto d'vn altro, con promessa di non redirlo ad altri; mostrando non esser sua mente di palesar il male per farlo sappere, e per offendere, & danneggiar l'incolpato, nella riputatione. Vn'altra sorte di maledicenti si ritroua; che sotto specie di far seruitio al Padrone, riportano le cose degli altri seruitori nella casa, & possono più tosto dirsi spioni, che altrimenti: questi se per sorte vn disgustato discorre con loro, e sfoga le sue passioni, & i torti, presuppone dal padrone, che subito gli referiscono quãto hãno vdito, & hãno vaghezza di tener mal affetto il padrone verso di quel tale; e sono perniciosissimi nelle corti; perche per opera loro si sanno tutti i diffetti de' seruitori, & ogni picciolo mancamento commesso viene risaputo, e tutta la loro opera, & studio, e posta in rifferire procurãdosi, per questa via la confidenza, & intrinsichezza del padrone, a quali per lo seruitio, & vtile, che ne riceue vien data libertà, & facoltà amplissima sopra gli affari della Casa, & vengono ammessi, & fatti partecipi de tutti gli intressi domestici. Vn'altra sorte de maledici si ritroua i quali si possono dir maledicenti gentili, perciò che col far il Cauagliero, & il garbato, e sotto specie di lodar il

compagno, dicono il suo mancamento, ò l'accusano di qualche vitio fuor di ragione; & il fine loro non è buono se bene dalla loro proposta par diuerso da quello, che essi intendono, mostrandosi sotto faccia di lode, & di dir bene del compagno, mà nell'intrinseco, & sotto la maschera con altro volto: questi sono quelli, che tal'hora nelle conuersationi, ò ne luoghi oue vogliono far colpo, pigliano occasione di far entrar vno in ragionamento, & che si discorra di quello, poi incominciando con vna lode, & con vno epilogo di tutte le qualità di quel tale, per escludere il sospetto di maldicente, vengono dicendo, ò che gentil Signore è il tale, veramente hà mille belle qualità; è garbato, è cortese, è dotto, s'intende bene di questa, ò di quell'altra professione, e gli danno mille attributi, e mille lodi, aggiungendoui poi nel fine vn mà, sotto la qual parola comprendono tutti i diffetti, & quello, in che essi lo vogliono dannificare, & guastano il buó condimento della minestra.

## *Regola d'auuanzarsi molto nel seruitio.*

LA regola di guadagnar molto seruendo è di seruire, e tacere, e non mai importunar il padrone, perche ti dia, ò ti faccia hauere; e molto meglio è che il padrone si moua da se stesso a ricompensarti della tua diligenza, che non è che tù lo procuri con fargliene instanza; percioche quello ti viene in testimonio del ben seruito, e ti deue essere tanto più caro quanto meno l'hai ricercato, accrescendo la tua conditione, quest'altro ti viene più tosto per la tua importunità, dato che ti venga, che per volontà del padrone, ilquale da se stesso deuè sapere il tempo da ricompensar i seruitori, & il merito senza aspettare d'esser tirato con le pregiere, e con gli vfficij; oltre che nel chiedere si mostra l'huomo interessato, e con l'auidità di hauere, viene a dichiarare, che le sue attioni, & il suo serui-

seruitio, hà per fine principale il guadagno, e l'interesse, e che la diligenza, che mostra nel seruire, è più tosto per arriuare a' suoi fini, che hanno risguardo solamente all' vtile, che per amore, ch'egli porti al padrone; onde per il contrario sempre, che l'huomo seruirà, sempre che farà il debito suo, e mostrera di non seruir per altro, che per fine d'honore, e perche così richiede la legge alla quale si è sottoposto di seruire, e per amore, non chiedendo mai cosa alcuna, mà lasciando che le tue operationi rappresentino il tuo merito, viene a porre in necessità il padrone, se non è vn Asino, di riconoscere da se stesso la diligenza, e di ricompensarla senza che ne sia richiesto da alcuno: è tenga per fermo ciascheduno, che lo chiedere a' padroni, & affannargli, perche ci diano, è cosa pericolosa, talmente, che può metterci in compromesso tutto il tempo del seruitio nostro; perche poniam caso ch'egli nō habbia volontà, nè pensiero di te in quella occorrenza nella quale lo importuni, e non inclini per quella volta a gratificarti, e così non corrisponda alla tua richiesta, al sicuro vrti in vno de due scogli, cioè, ò di rimaner dalla parte tua mal sodisfatto, stimando il padrone poco officioso, e poco curante del tuo bene, ò di dar da sospettare ad esso, che tù sia tale, per la non ottenuta gratia; & in quale si voglia di questi due che tù incontri, non è se non per essere di grandissimo impedimento al tuo progresso nel seruitio, perche l'vno, e l'altro raffredderanno, ò in te la diligenza, o nel padrone l'affetto; onde se tu mostrerai apertamente il tuo cordoglio, & il disgusto tuo, darai materia ad esso di escluderti apertamente, e di licentiarti dal suo seruitio pigliandosi facilmente l'occasioni di leuarsi d'obbligo, accadendo bene spesso, che vn gran merito, & vna longa seruitù, si ricompensi con vna grande ingratitudine; honde il padrone appigliandosi all'occasione, che tu gli porgi, per sfuggire il titolo d'ingrato, e d'hauer malamente premiate le tue fatiche, si vale del pretesto

della tua poca sodisfattione, e con l'ombra del tuo ramarico copre, & adombra la sua poco officiosa volontà, e se auuiene, che tu ti sforzi di simulare, e di non mostrar passione della repulsa, egli per ogni modo supponendo, che tu sia mal sodisfatto, ti piglia in diffidenza, e come seruitore disgustato, ti lascia da parte, nè si cura, ò si afficura di poterti più ricomperare con le gratie è fauori: e però guardisi ogn'vno di non entrar in concetto di mal cōtento; che difficilmente potrà ritrouar adito per potersi sgrauare, e per poter dar ad intendere al suo Signore d'essere, per scordarsi quello, che in vn certo modo mostrò prima di recarsi ad ingiuria; nè speri di vincerla per questa via col mostrarsi mal sodisfatto, perche ragioneuolmente dourà ritrouar il Padrone molto meno officioso, e molto meno disposto a fargli seruitio, quando altro non ne segua, per non mostrare, e dar questa credenza al seruitore d'essersi lasciato porre à filo, e d'essersi lasciato rimouere dalla volontà sua per il disgusto, che hà conosciuto in lui; e tengasi per regola quasi infallibile in questa Corte, che chi entra vna volta diffidēte nō può per qual si voglia vfficio, e summissione mai più acquistar la gratia, & essere reintegrato nello stato suo primiero; e la ragione è per il sospetto che regna, e predomina, che colui non sia mai più per corrispondere con buon amore, e non sia per scordarsi l'aggrauio che presuppone, anzi che tenendo l'offesa scritta nel cuore, sia per ricordarsene sempre che gli metta bene; e sia venuto al suo dissegno; nè può l'animo del padrone così facilmente piegarsi a beneficar colui, ilquale diede segno di amarezza nel cuore; segno veramente di animo non bene perfettionato nelle virtù; il quale non deue mai mostrar alteratione di cosa alcuna per contraria, che gli succeda, nè rammaricarsi mai tanto, se non haurà potuto ottenere il fine del suo desiderio, che dia motiuo d'alteratione; douendo il seruitore comporre l'animo suo talmente alla volontà del

padro-

padrone, che quella sola gli sia legge nel seruitio, mostrando di gradirla, & di comprobarla qualunque ella si sia, in ogni affare; altrimenti si dissolue l'amicitia tra di loro, mancando in loro quella legge, che ella richiede, cioè la conformità di animo, & la vicendeuole corrispondenza, nell'vno di commandare con discrettione, e nell'altro d'vbbidire alle cose ragioneuoli, e di sottoporsi al volere di chi commanda: In oltre essendo la beneficenza atto meramente volontario, il padrone si compiacerà più di quello che farà da se stesso senza esserne stato richiesto, che dell'altro, per essere meramente fondato nella virtù, nella quale tutti gli huomini debbono hauer gloria d'essercitarsi senza esserui tirati per forza.

Vn'altra regola vi è per chi vuole viuere con sodisfattione con il padrone, & è di non violentar mai vn Signore per essere accettato al suo seruitio, perche quando egli sia dall'importunità, o dalla forza di non poterlo negar a chi glie ne richiede astretto d'accettarti non si valerà mai di te, e gli bastarà d'hauerti compiaciuto, nè mai haurà teco di quelle confidenze, che haurebbe se egli da se stesso di sua elettione t'hauesse preso, che alla fin fine vn Signore non fà gran caso di dar vna pagnotta ad vno per gradire à chi glie ne pregò, mà non hà poi altro godimento, che quella compiacenza, e per conto del seruitore dice, à me il pane, & à te il tempo.

## *Modo d'acquistarsi molti seguaci.*

COloro, che hanno commodità di poter giouar altrui con ricchezze, con fauori, & altre maniere, possono hauer per ordinario nelle Republiche, nelle Città, & nelle Congregationi molti seguaci, & le strade d'acquistar questo seguito sono molte; prima se questi tali viuono licentiosamente, sono seguiti da Gioueni insolenti, & da quelli che desiderano viuere con gran licenza, si come si vidde in

Cesa-

Cesare, & per questa via altri in molte Città, cioè nelle loro proprie oue viuono, hanno molte clientele di Bragagniosi, & di Braui; poi se sono lontani dal viuer licentioso, mà tengono qualche sossiego, sono seguiti da gli huomini da bene, & da altri, massime, se quando veggono trattar con altri si mostrano benigni, & nell'occasioni officiosi, & ardenti per quelli, che gli sono amici, si come fù Pompeo. Se non seruano sossiego, mà sono ogni giorno frà le piazze, & luoghi publici, & in essi si mostrano molto facili, & amoreuoli con tutti, e leuando la beretta ad ogn'vno, che gli saluta gli chiamano per nome, nè ad alcuno, per vile, & basso, che sia, che ricorra da loro, mancano di consiglio, & di aiuto, questi sono seguitati da molti, & tale nella Republica Romana fù Crasso, con la quale maniera fece concorrenza cõ Cesare, e con Pompeo, con questa maniera il Card. Orsino dicono, che era corteggiato, & hauea seguaci al pari de Cardinali più ricchi, & più grandi di lui.

Mà la principale strada d'acquistar seguito, sarebbe, che quelli, che sono ricchi, & hanno modo di beneficar, cercassero di far beneficio a persone grate, & meriteuoli, & souuenire a quelli, che sono grauati di debiti, & di famiglie, & quando non possono in tutto, oprare almeno, che quelli, che hanno bisogno conoscano vn animo, & pronto desiderio di fargli seruitio, & quello, che li manca di fare, non nasce per diffetto di volunta, mà per non poter di più, & per non poter supplir al bisogno di tutti; con questa via Cosmo de Medici il vecchio si fece grãde nella Republica di Fiorenza. Quelli poi, che sono virtuosi, & boni, mà non possono per mancamento di ricchezze, & di fauori, giouar altrui, ò pur non vogliono aiutar gli amici, se non nelle cose honeste, non hanno seguaci, mà sono ben stimati, & amati, per la virtù, e bontà loro, & tale fù nella Republica Romana Catone.

Tutto questo si coglie da Plutarco nella vita di Mario, oue

oue parlando di Mario anco dice; Mario non hauendo; ne ricchezze, ne eloquenza, con le quali i primi della Città guidauano il popolo, hebbe non dimeno dignità, & honori; perche parea alla plebbe, che hauesse vna certa grandezza nell'animo, vna sollicitudine nell'imprese, & vna destrezza ne i costumi, con le quali parea degno di rispetto, & d'impero; & s'acquistò credito appresso i suoi Cittadini.

## *Chi non può con doni aletti i soldati con l'essempio.*

E Da osseruare, che la liberalità del Prencipe, & Capitano rende molto amoreuoli, & fideli i soldati non ostante, che per altro il Prencipe, ò Capitano sia disprezzabile, & odioso, si vede ne i soldati di Nerone, e di Vitellio, i quali soldati furono molto fedeli, se ben essi erano poco meriteuoli, tolta la liberalità, questo si nota da Cornelio Tacito ne i tempi di Nerone, e di Vitellio, l'istesso si vede in Marco Antonio, ch'hebbe i soldati per se constantissimi, sendo le sue imperfettioni coperte dalla sua liberalità, il che nota l'istesso Tacito: il medesimo si comprende ne i soldati di Cesare, i quali finalmente guadagnati dalla sua liberalità, lo fecero padrone dell'Imperio: Così anco succedè a Scilla. Pompeo con buona disciplina, & spese moderate mantenne i soldati, mà faticaua con loro, ne constringeua gli altri a far cosa, ch'egli similmente non facesse: onde con questo etiam ne i secolari corrotti si mantenne l'amore, & seguito de soldati: Non fu merauiglia, che Flaminio, il quale cacciò il Rè Antioco di Grecia, Marco Aulio, & Paolo Emilio, che vinsero i Rè di Macedonia, potessero con spese moderate conseguir le vittorie, perche all'hora la Republica non era inferma, che i soldati erano modesti, & auuezzi ad obe-

obedire cosa, che mancò a i tempi di Scilla, di Mario, & dopoi: onde tanto maggior lode si debbe dar a Pompeio, & si vede, che Lucullo, per altro Capitano grandissimo, per non hauer dolcezza in trattenere, & trattare co i soldati fù abbandonato da loro, come riferisce Plutarco nella vita di Pompeo, si che nel Capitano è di molta consequenza la liberalità, & oue non possa con danari essere largo,& liberale verso i soldati,deue con la buona volontà rendersegli grati, non sparagnando ad alcuna fatica,e di far egli medesimo quello che commandarà a' soldati. Deue esser trattabile,facile,e seruato, quello che fà all'essenza della disciplina militare, gratioso, e cortese a i suoi soldati, & ardente in procurar loro tutte quelle megliori commodità, che lo stato della guerra, & il luogo doue si trouano può comportare, & questa è cosa che fù di gran giouamento al Duca di Parma principalmente, perche senza danari molte volte a' suoi tempi gli conuenne mantener l'essercito in fede, & spinse i soldati a far imprese degne di gloria, & immortali.

## *Gli Huomini militari, se non sono occupati fuori, sono pericolosi nelle Città libere massimamente.*

MOlti vanno considerando, che la ruina della Republica di Roma fosse cagionata per non hauer ella oue impiegar i propri Cittadini auuezzi al signoreggiar nationi, & al guerreggiar, e che le discordie ciuili hauessero origine quando finirono le guerre forastiere, e dicono, che particolarmente la ruina di Cartagine fosse la destruttione della libertà di Roma, la quale non hauendo più emulo alla propria gloria nè inimico, che la molestasse, sueglio ne' petti de' propri Cittadini le discordie con il desiderio d'occuparla; onde per il contrario se haues-

haueſſero hauuti degli Annibali, degli Aſdrubali, e degli altri Capitani, che per longo tempo gli tennero in eſſercitio militare, & occupati in penſieri graui, non haurebbero potuto riuolger l'animo alla ruina propria; di queſto fà fede Annibale con l'eſſempio di Cartagine, perciò che eſſendo i Cartagineſi poſti in gran confuſione, e con pianto e lagrime ramaricandoſi, perche haueano da pagar a' Romani il tributo patteggiato nell'accordo con Scipione Affricano, che era il primo, diſſe egli: Tunc fleſſe decuit cum adempta nobis arma, incenſæ Naues, interdictum externis bellis, illo enim vulnere concidimus, Nec eſſe in vos odio veſtro conſultum ab Romanis credatis; Nulla magna Ciuitas diu quieſcere poteſt, ſi foris hoſtem non habet domi inuenit, vt prævalida corpora ab externis cauſis tuta videntur, ſed ſuis ipſa viribus onerantur. Liu. lib. 10. Dec. 3. Così i Cittadini Romani, come è l'vſo degli huomini militari, ſi come hò detto di ſopra, non hauendo altro penſiero di guerra, nè altra moleſtia, e non potendo contener gli ſpiriti già conceputi di grandezza di vittorie, e d'oppreſſioni, riuolſero l'animo a penſar coſe nuoue, e ſuſcitando l'vno contro l'altro vennero diſturbando la quiete, e lo ſtato pacifico di Roma, & via più creſcendo gl'odij, e le parti con la geloſia del dominare tirarono la Republica per terra, e la ſoggettarono alle loro ambitioſe voglie; il che preuide Naſica, quando, eſſendogli detto da certi, che le coſe de' Romani erano poſte in ſicuro, poiche erano ruinati i Cartagineſi, & i Greci erano ridotti in ſeruitù, riſpoſe egli, anzi ſono più pericoloſe che mai, poiche non habbiamo più natione alcuna di chi temere; volendo inferire che gli nemici ci ſono vtili per farci ſtar riſuegliati al ben publico, e con geloſia del proprio Stato; oue che traſcurati, e neghitoſi, diamo campo a' mali ſpiriti di penſar all'oppreſſioni.

E da oſſeruare, che gli huomini militari quando ſe gli ſcuopre occaſione ſono inclinati a concitar tumulti, & alla

alla Tirannide, la ragion'è perche ne i tempi di pace non sono stimati, sono anco auuezzi per la guerra, a vsar violenza contro i nemici; onde non si sanno astenere d'vsarla in tutti i tempi, e contro a i proprij Cittadini quando si veggono offrir la commodità. Si vidde, che Mario, Silla, Pompeo, e Cesare, che hebbero l'ambitione di dominare, e mossero quelle seditioni, che cagionarono la ruina della Republica furono tutte persone militari, & per questo forse la Republica di Venetia in terra ferma non dà compagnie, & condutta de soldati ad alcuno de' suoi Gentil' huomini. Mà per fuggire il disprezzo appresso de' suoi cittadini, e per mantenersi con quella riputatione, la quale si sono coi fatti acquistata, è notabilissimo, & vtilissimo l'essempio di Pompeo, perciò che per non si rendere disprezzabile con la frequenza, rifiutò il patrocinio d'infinite cause; & a poco a poco abbandonò la piazza, & rare volte andò in Senato, mà sempre in priuato era con molti ne mai si poteua incontrare, ò vedere, ch'egli non fosse con gran compagnia di gente, che l'osseruauano, per la qual cosa, si come egli s'allegraua, & godeua veggendo accrescer splendore al suo cospetto, così voleua ancora mantener intatta la riputatione sua senza domesticarsi troppo con le persone, fuggendo però sempre lo trattenersi ne' luoghi publici con molti, & tener prattica publica, stimãdó ciò poco gioueuole a chi vuole mãtenere la dignità & riputatione sua, perciò che la vita d'vn Cittadino priuato, il quale incominci a fiorire nella gloria, dirò per essempio dell'armi, facilmente perde di grado, e di conditione, & mal si confà con l'vgalità populare, perche costoro, come ne gli esserciti, così ancora giudicano di essere stimati i primi in piazza, mà il vulgo ogni altra cosa crede, che questo: essi adunque hanno troppo a male di non vedersi preualere nulla appresso la turba, la quale quando riceue in piazza vn huomo Illustre per guerra ornato di Trionfi con la prattica, & famigliarità

lo

lo domestica, & così lo viene abbassando, & facendogli vguale di conditione, e di prattica; onde l'huomo che fugge questa frequenza del vulgo conserua senza inuidia la riputatione, & il grado suo. E perche questi huomini militari a guisa d'Instrumenti da guerra, a tempo di pace non sono molto stimati, e per il più sono lasciati da parte, si hà con loro d'auuertir molto bene, perche se non sono più che buoni in se stessi, si debbono osseruare come sospetti, e notar bene gli andamenti suoi, poiche come sospetti, e che non possono soffrir l'otio & il poco conto, sogliono andar cercando principij, e scemi di cose nuoue, per mutar lo stato delle cose, & hauer la loro parte essi ancora, aggiuntoui il natural desiderio degli huomini, come dice Thucidide, i quali rare volte si contentano dello stato presente delle cose, mà desiderano sempre mutatione, dicendo egli, Semper præsens rerum status subditis solet esse molestus, cum enim semper plus mali quàm boni fit in rebus humanis, & præsens dolor euidentior sit quam futurus, illi qui causas & exitus rerum non satis intelligunt, malunt grauioris alicuius fortunæ periculum accersire, quam præsentem conditionem suam æquo animo ferre: Così si vede in Mario, come nota Plutarco nella vita dell'istesso; & è cosa ordinaria, che non si fà stima degli huomini se non in quel tempo, che corre il bisogno, come si nota ancora nell'Ecclesiastin al cap. 9. circa finem. ibi Ciuitas paruaq.; e di quì molti vanno considerando.

## *La Cura, che deue hauer il Prencipe nell'estinguer i Fuorusciti.*

DEue il Prencipe grandemente auuertire d'estinguer nel principio il capo, & il moto de'Fuorusciti, perche ingrossando, sono difficili da espugnarsi, guerreggian-

do essi più tosto col fuggire, che col combattere, e quando vno pensa che siano lontani si vedono comparir fuori d'ogni espettatione; non mancano Pastori, Bifolchi, persone vagabonde, & malestanti, che s'vniscono condoro per rubbar, & viuere licentiosamente; onde auuiene che quando più si tarda nel prouedergli, tanto più s'ingrossa il numero: l'essempio si vidde in Spartaco Gladiatore, che fuggito di prigione si pose in Campagna co i Gladiatori compagni suoi, & fuggiti con lui, & i Romani nel colmo delle loro forze hebbero gran fatica di spengerlo. Ruppero da principio Clodio, che gli era mandato contro con tre milla persone; vinse l'essercito di Verrino Pretore prese i Littori, & il Cauallo, che caualcaua, gli furono mandati tutti due i Consoli con gli esserciti, & gli superò tutti due: onde la Republica fù necessitata mandarui Marco Crasso, che hauea gran seguito di nobiltà Romana, & esso venne a termine che diffidando di se medesimo scrisse a Roma, che facessero venir Pompeo di Spagna, se bene egli poi, perche Pompeo non portasse l'honore dell'impresa, fece vn sforzo, & estinse Spartaco; il che non gli sarebbe succeduto se quelli, che seguiuano Spartaco hauessero vbbidito al suo consiglio di schifar la giornata, col andar guerreggiando, col fuggire quà e là: ma i suoi, fatti troppo animosi, & arditi dalli successi passati volsero combattere, onde ne seguì la rouina loro; tutto questo si caua da Plutarco nella vita di Marco Crasso; il medesimo sarebbe potuto auuenir del Picolomini, se non vi si fosse posto rimedio; di questi disturbi n'hanno più volte sentito i Pontefici, & prouate le difficoltà nel leuargli, come habbiamo visto a' tempi nostri se bene hora per la diligente cura, e studio particolare posto nell' estirpare simili Canaglie, lo Stato della Chiesa viue in totale sicurezza di loro, si che non si sente vn minimo disturbo da essi, questo che habbiamo detto si proua molto bene da quello, che dice Halicarnas. al lib. 6. Refugie-

bant

bant enim eo, non hi solum, qui iudicia miseriasq. inde secuturas vitabant verum, & alia turba otiosorum ac segnium, nec habentium vnde satisfacerent suis cupiditatibus, tum eorum qui malis artibus studebant, aut inuidebant felicioribus, vel quacunque de causa inique ferebant præsentem statum Reipublicæ. & 1. Regum cap. 22. doue dice così: Abijt ergo inde Dauid, & fugit in speluncam odollam, quod cum audissent fratres eius, & domus patres eius descenderunt ad eum illuc, & conuenerunt ad eum omnes qui erant in angustia constituti & oppressi ære alieno, & amaro animo, & factus est eorum princeps. & 3. Regum cap. 11. dice: Factus est Rezon princeps latronum, abieruntq. Damascum & habitauerūt ibi, & constituerunt eum Regem in Damasco, che era per prima tenuto, & posseduto da lui, come iui si legge; sia adunque diligente il Prencipe nell'estirpare, e troncare subito il capo de' Fuorusciti, poiche può esser sicuro di hauer molta perturbatione, & inquietudine, se lasciarà che prenda vigore, & s'ingrossi con la qualità delle genti, che habbiamo detto non esser mai per mancargli, e con la moltitudine de' mal contenti, che odiano lo stato presente desiderosi di cose nuoue. & oltre al particolare di Fuorusciti debbono le Republiche, & i Prencipi grandemente auuertire di leuar qual si voglia Capo di fattione, che sorga in qual si voglia terra, e luogo, sottoposto al lor dominio, perche se bene per ordinario quei, che concorrono sono contrarij l'vno all'altro; tutta via vnendosi insieme, come sogliono bene spesso per acquistar maggior potenza contro la Giustitia, & à chi tenta di opporsegli, possono partorir la rouina della Republica, & gran danno al Prencipe: l'essempio si vede chiaramente in Plutarco nella vita di Catone minore, doue scriue, che Marco Crasso per le sue ricchezze, Cesare per la sua industria, & valore, & per la licenza, che bramauano i Giouani; e Pompeo per le cose Illustri fatte da lui, & per la

sua gratiosa maniera di trattar con ogn'vno, erano tre Capi che si tirauano dietro tutta la Republica; onde vniti che furono insieme ne seguì la totale destruttione di essa.

Debbe anco il Prencipe cercar d'imporre fine alle differenze, che nascono trà Prouincie, Città, e Castelli del suo Regno, massime sopra la precedenza, come spesso auuiene, perche in certi particolari simili a questi, che risguardano l'vniuersale; i popoli sentono tanta mala sodisfattione, che facilmente seguono chi si fà capo di seditioni, si come si vede 2. Reg. cap. 20. che Zeba figliuolo di Bocri, fù atto a far ribellar tutte le tribù d'Israel dall' obedienza di Dauid per il disgusto, che haueano sentito, che Dauid nel passar del Fiume hauesse data la prerogatiua alla Tribu di Giuda, come da lei principalmente, & prima di tutte fosse stato ridotto nel Regno, & è cosa perniciosa che siano in vn Regno, ò Republica, fattioni, perche se alcun potente si fà Capo d'vna d'esse può causar grandissimi trauagli: nella Republica di Roma vi fù la fattion della plebe, e de' Patritij: la plebe quando non fosse stata costretta a pagar Tributi, e grauezze, o d'andar per forza alla guerra, ma si fosse trattenuta con abbondanza di viuere non si saria per se stessa curata del gouerno della Republica; ma essendo eccitata, e commossa da gli huomini principali dell'ordine plebeo, i quali si trouauano esclusi da i Magistrati, hebbe continua contentione co i Nobili, nè si quietò mai se non doppo, che il Consolato, la Dittatura, la Censura, e la Pretura, che erano i Magistrati principali, non furono communicati alla plebe, & all'hora cessò, perche gli huomini principali dell'ordine Plebeo sendo fatti capaci de' Magistrati supremi, & così hauendo ottenuto il dissegno loro cessarono di commouere, & solleuar la plebe; ma in cambio loro vennero poi Nobili particolari cominciando da i Gracchi di tempo in tempo, che mal sodisfatti del Sena-

to, ò per interesse particolare, vnendosi con la fattione della plebe, diedero per 86. anni tanto trauaglio alla Republica, che la condussero in rouina, e questi furono i Gracchi, Mario, Saturnino, Druso, Cinna, Carbone, Marco Lepido, Catilina, Cesare, Silla, Pompeo, e gli altri, sì che la massima è verissima, che il Prencipe dee procurar di leuar le fattioni dallo Stato suo, e se per qualche accidente pensa che non gli torni bene il leuarle, fondandosi nella massima, che dice, diuide & impera, dee nel gouernare hauer mira, che gli aderenti all'vna, & all'altra parte, siano verso di lui bene affetti, & ne voglino più per il Prencipe, che per qual si voglia altro che si facesse Capo della loro fattione, come stando negli essempi suddetti; la plebe quando è mantenuta in otio, e con abbondanza non si cura, come dice Arist. da chi sia gouernata la Republica; onde se in Roma i Patritij hauessero hauuto cura, & premura di mandar alla guerra se non chi volontariamente vi andaua, & di conseruar abbondanza nelle cose necessarie per il viuere, non haurebbero i principali ricchi della plebe, hauuta tanta auttorità di commouerla, in dimandar la communicatione de' Magistrati, nè i Tribuni in contradir alla contributione del Senato, che i Patritij che sariano stati in effetto lor padroni non hauessero hauuto forza d'acquettargli. Similmente se la Republica verso i Soldati, col fauor de' quali i Nobili, Mario, Silla, Cesare, & Pompeo dissegnarono occuparla, hauesse vsato gratitudine in dar robba, & honori più che poteua, a qualcheduno de' più principali di essi, non saria stato così facile a quei Capitani di valersi del fauore di essi Soldati per trauagliar, & occupar la Republica.

E similmente da osseruare, che i Capi delle fattioni i quali si seruono delle persone seditiose, sono necessitati poi di tollerar molte tristitie che commettono. così interuenne a Mario con Saturnino, ex Plut. in vita Marij. Così a Cesare con Marco Antonio, così a Silla co i suoi

Soldati; dicendo Plutarco, che s'era obbligato a seruitio d'huomini sceleratissimi per hauer superiorità sopra i migliori. così riferisce Plut. nella vita di Silla.

Debbesi grandemente osseruare quanto possa l'ambitione del dominare, & il desiderio della gloria, e quanto gli huomini s'ingannino in conoscere, & abbracciare quello che sarebbe il ben loro; Mario essendo di pouero venuto ricco, & di basso in grandissima altezza, non contento d'essere in reputatione, & di poter in otio con gran dignità goder le cose presenti, si tratteneua co i Gioueni, & già fatto vecchio, con riso d'ogn'vno s'essercitaua nell'armi con loro, & si portaua in modo, come s'egli hauesse bisogno di tutte le cose, che contese fieramente per andar nell'impresa contro Mitridate, & passar in Capadocia nel Mare Eusino per essaltar la vecchiezza con trionfi, & con gloria; onde molti se ne burlauano, & gli haueano compassione, e quello che fù il male egli vsò la forza per andare; onde s'aperse la piaga, che condusse per se stessa, e per essempio degli altri la Republica in rouina, ne seguì la morte del figlio, e della descendenza.

Similmente Crasso il quale frà tante migliaia d'huomini era riputato sopra gli altri, mà perche gli pareua d'essere alquanto inferiore a due soli, cioè Cesare e Pompeo, riputando, che gli mancasse ogni cosa, per ambitione de' trionfi s'arrischiò all'impresa contra i Parthi, oue finì miseramente la vita sua con l'esserui ammazzato.

Flaminio cacciò il Rè Antioco di Grecia, Marco Acilio, e Paolo Aemilio, vinsero i Rè di Macedonia, & perche di animo erano veramente Rè, mà nello spendere molto assegnati, non per auaritia, mà per beneficio e conseruatione della Republica; non leuarono mai cosa alcuna a i Tempij de'Greci, anzi gli fecero doni, & assaissimi ornamenti, & riputarono cosa più vituperosa l'acquistarsi la gratia de'Soldati per adulatione, ch'hauer paura d'Inimici, e questo auuenne che essi erano venuti all'Imperio

perio con mezzi legitimi, e senza dissegno di Tirannide, e commandauano a' Soldati non auuezzi alla corruttione; ma modesti, & soliti fuor della militia ad vbbidire prontamente alle commissioni de' Magistrati; mà quando con dissegno di dominare s'incominciò ad arriuare a i Generalati, come in tempo di Silla, non tanto con la virtù, quanto con la forza, & arme, e modi strani, furono sforzati i Capitani trattener, & accarezzar la moltitudine, & a consumar, per valersi dell'opera de' soldati, ricchezze grandi, ne i piaceri, & voglie loro; vender la Patria, & obbligarsi al seruitio d'huomini sceleratissimi per hauer signoria sopra i megliori, queste cose furono quelle che spinsero Mario, e queste medesime lo fecero ritornare vn'altra volta contra Silla; queste armarono le mani di Cinna alla morte d'Ottauio, e quelle di Fimbria alla morte di Flacco; e Silla, diede grandissimi premi à corrompere, & solleuar coloro ch'erano sotto l'imperio d'altri, quando vsaua co i suoi larghissime cortesie; onde incitando egli con la corruttione i suoi nemici a far tradimenti, & i suoi alla prodigalità, gli fù bisogno d'hauer sempre molti danari i quali cumulò, e cercò così malamente, come si può vedere in Plut. nella vita di Silla.

E da osseruare, che Mario essendo caduto dal primo luogo ricorse alla Plebe, perche volle essere più presto huomo grandissimo che ottimo, e col mezzo del fauor della Plebe escludendo Metello, ottenne d'esser Console.

Il medesimo accadde in Pompeo, che non potendo ottener dal Senato tutto quello che voleua, ricorse alla Plebe; si fece amico di Clodio; similmente Cesare proposta la legge Agraria, trouando contrasto nel Senato protestò, ch'egli ricorreua alla Plebe contra sua voglia, sforzato per la straniezza del Senato, se bene quanto a Cesare era pretesto ch'egli molto prima per ambitione di dominare hauea pensato, cioè di seruirsi della Plebe.

L'istesso fece Tiberio Gracco per paura d'essere giudi-

cato, per esser intrauenuto, & hauer consentito come Questore con Ansino Console, alla lega fatta con i Numantini; laquale fù molestissima al Senato; come nota Cic. nell'oratione de Aruspi. responsis, & il Sigon. de antiquo iure Romanorum, sub tit. de optimat. car. 228. l'istesso interuenne a C. Gracco, e Saturnino.

Gl'interressi maggiori fanno, che non si tenga conto de' minori; pensando Cesare, che Cicerone stando in Roma fusse atto ad impedire la sua grandezza, & i dissegni suoi, sendo Console fauorì Clodio ad ottener il Tribunato della Plebbe, senza hauer consideratione, che fosse stato imputato d'hauergli suergognata la moglie, & violate le cose sacre, & questo perche sapeua, che Clodio era capitalissimo nemico di Cicerone, & hauria vsata ogni industria, per leuarlo di Roma, & mandarlo in essilio, si coglie da Plutarco nella vita di Cesare.

Nissuno discorrendo saria venuto in questa oppinione, che Marco Antonio, il quale era stato causa della rouina del Padre di Sesto Pompeo; & Augusto, che successe a Cesare, ch'hauea rouinato Pompeo, e che poteano liberamēte, rimanendo si grandi, leuargli la Sicilia, & Sardegna che gli haueano date, si fossero voluti cōfidare di mettersi in vna Gallera in potestà di Sesto, che potea volendo, vēdicar la morte del padre, & insieme rimaner padrone di tutto. Similmēte chi haurebbe pēsato, che Silla dopo quattro anni deponesse la Dittatura, e volesse con tante inimicitie restar disarmato, e priuato, e ch'egli intemperantissimo, premesse con le sue leggi a far i Cittadini tēperati: e di quì si comprende, che non vi è regola certa nelle attioni humane, & che il caso porta tal'hora, come dice Salust. de ordinanda republica ad Cesarem, che i tristi consigli habbino meglior successo de i buoni.

Si pigliano tal'hora certe resolutioni poco honeste, che mostrano in prima vista commodo, & vtilità, mà penetrando poi ben dentro conducono alla rouina; simile a

questo

questo fù il partito, che presero Futino, Teodoto, & Achille Egittij Consiglieri del Rè d'Egitto, di ammazzar Pompeo; il quale doppò la miserabile rotta di Farsaglia, s'era ritirato in Egitto; pensando per i beneficij, ch'egli hauea fatti a quel Rè, di poter essere iui sicuro: le ragioni loro furono, che se saluauano Pompeo, offendeuano Cesare, & si tirauano la guerra adosso: se lo cacciauano, Pompeo haurebbe voluto lor male, per non esser stato raccolto, & che il meglio era ammazzarlo, perche in questo modo hàurebbono fatto beneficio a Cesare, & si sarebbero liberati dalla pauura di Pompeo: così riferisce Plut. nella vita di Pompeo. Questo consiglio infame, & brutto pareua loro vtile, mà fù imprudente, & perniciosо, perche s'hauessero misurate le forze, & cupidità di Cesare, che hauea di dominare, poteano antiuedere, che Cesare haurebbe voluto essere padrone dell'Egitto senza hauer loro risguardo alcuno, si come auenne; & che essi, morto Pompeo, nõ haueuano consiglio, ne forze, di poter resistere a Cesare, & viuendo Pompeo col consiglio suo, & con le forze della Repub. ch'egli hauria potuto raccorre, hauriano forse conseruato quel Regno, si come haueano fatto fino a quel tempo.

## *Che le guerre si debbano fare in casa d'altri.*

DA quel che scriue Plut. nella vita d'Annibale, & di Scipione, Affricano si vede, che i Prencipi, hauendo a far guerra, debbono se possono, mouerla in casa del nemico, & in quella parte, onde tutto il resto del dominio dell'inimico prende spirito, & vigore; come si vede in Annibale, che venne a mouer guerra a i Romani in Italia, & vicino a Roma, & i Romani, che non poterono mai scacciarlo d'Italia fin che non passarono in Affrica contra i Car-

i Cartaginesi. Questo medesimo consigliaua Annibale, al Rè Antioco, che douesse preuenir, & far guerra a Romani in Italia, & non aspettar, ch'essi passassero in Asia, a trauagliar lui.

Il medesimo consiglio prese Scipione Asiatico consigliato dall'Affricano, che non volesse trattenersi in Grecia alla espugnatione degli Etoli soggeti in quel tempo al Rè Antioco, mà passarsene in Asia, onde ne venne la rouina di detto Rè. La ragione è molto pronta, perche il Prencipe, che si troua la guerra in casa, può difficilmente valersi dell'entrate del suo Regno, e metter grauezza a i sudditi, & se hà Popoli mal sodisfatti, ò vicini poco amici, fanno qualche nouità, & apportano grandissimo dãno.

Gli huomini alle volte sono con honori tirati inanzi non tanto per merito, ò per far loro piacere, quanto per dar contrapeso ad altri; così interuenne a Silla, che per contrapeso di Mario fù chiamato a gli honori. Plut. in vita Sillæ.

Nuoce alle volte altrettanto alle Città essere spogliate di danari quanto l'esserne fatte troppo copiose, si come vediamo in Trento, che fatto ricco per il Concilio, che vi stette, i Cittadini si leuarono contro il Vescouo, che fù gran rouina. Et Plutarco nella vita di Silla, nel paragone, che fà trà Lisandro, & lui, dice, Lisandro fece forse più danno à Sparta, con l'acquisto de' danari, che non fece Silla à Roma, con leuargliene.

Non basta à chi gouerna, esser buono per se stesso, se non cerca correggere, & punire i disordini d'altri; che ben disse Plutarco, nella comparatione, che fà trà Lisandro con lui, che Silla intemperantissimo riduceua gli huomini con gli suoi instituti, à viuer honestamente; & Lisandro riempiua la Città, con non punirgli, & correggergli, di quei vitij, da' quali egli si rimaneua.

Bisogna ricordarsi, che i popoli lontani non si tengono in officio, se non co' i presidij de' soldati. I Romani do-

po

pò l'acquisto delle Prouincie, tennero sempre gli eserciti à i confini, per mantenergli in officio; & à Costantino, che trasportò la sedia in Constantinopoli, si dà biasmo, che diminuisse le forze del presidio solito delle Regioni, che stauano sù i confini di Germania, per impedire i Barbari Occidentali, che non passassero à danni delle terre possedute dall'Imperio Romano: sicome dice Onofrio, oue tratta delle cagioni dell'excidio dell'Imperio Romano; onde essendo troppo dispendioso, & impossibile, il mantener à nostri Prencipi continui esserciti, bisogna che prouedino alla sicurezza, con buoni presidij ne' luoghi sospetti, e nelle terre, alle frontiere de' confini.

Cesare voleua torre l'Anniene, cioè il Teuerone, & il Teuere, subito ch'è fuor di Roma, in vna profonda fossa; & piegandogli fino à Circeo, mettergli in mare, à Terracina. Nella qual cosa in vn medesimo tempo prouedeua di sicurezza, & cómodità à Mercatanti, i quali veniuano à Roma: voleua poi seccar le Paludi, che sono appresso à Nomento, & Setio; & aprire vna Campagna, la quale haurebbe dato beneficio, & sostegno à molte migliaia di persone; volendo egli far porto con argine, nel mare vicino a Roma; poiche egli hauesse tagliati gli aspri sassi, e mal sicuri per le Naui, dalla spiaggia d'Ostia, intendeua di farui porti, & ricetti, degni di tanta nauigatione.

Quello, che incontrò a Cicerone, sappiamo essere intrauenuto a molti, perche sendo Augusto giouanetto, pensò Cicerone tirandolo inanzi, ò hauer a gouernar esso la Republica, & il medesimo anco gli teneua insinuato, & confirmato Augusto, nondimeno fatto Console, & potente, non si ricordando, del fauore, aiuto, & seruitio hauuto da Cicerone, non si curò punto di lui, mà facendo quello, ch'egli giudicò essere suo vtile, s'accordò con Lepido, & Marco Antonio.

Sogliono alle volte i ministri escusar i Prencipi delle cose ingiuste, che fanno con dire, che la ragion de Stato

porta

porta di far così, contro quello, che far richiede la Giustitia ordinaria. Hor è d'auuertir, che questa escusatione è spesse volte falsa, se bene alcune volte può esser vera. se il Prencipe sarà in necessità, & per seruitio publico habbia bisogno de danari, di carri, Giumenti, & opere de sudditi, può pigliar, & seruirsi delle robbe loro senza pagamento, almeno per qualche tempo, & haurà luogo la ragione di Stato, che in simili casi, Hoc dicitur Ius Regis; mà non altrimenti, come dichiara Nico. de Lyra Iosue cap. 8. in verbo displicuitq. sermo: Similmente se il Prencipe per seruitio publico vorrà constringer vna communità, ò parente d'vn bandito à dar sicurta, sotto pena etiá corporale, che non entri nel territorio; potrà farlo per quella ragione, che diciamo di Stato, come quella, che risguarda il beneficio commune di tutti, nè reputo ingiusto, che qualche particolare senza sua colpa patischi ne i beni, & nella vita, per beneficio vniuersale di tutti, si come mostra il medesimo Nico. de Lyra Deuteron. cap. 24. in verbo, non occidentur, & Iosue cap. 7. in fine; ma sempre che il Prencipe faccia cosa più conueniente al Tiranno, che al giusto Signore, non può esser luogo a questa ragione, che dicono di Stato, la qual procede solaméte ne i casi detti di sopra, & simili ad essi; perche la giustitia ordinaria richiede così all'hora nel Prencipe; alla prouidenza del quale la commune salute di tutti è commessa: tal che la ragione di Stato non è differente dalla giustitia ordinaria, se non per quanto la giustitia in persona del Prencipe deue hauer consideratione diuersa da quella, che hà nelle persone priuate.

Debbono i Prencipi quando i ministri suoi fanno cosa ingiusta, dalla quale essi non sono consapeuoli, far ogni dimostratione, accioche i Popoli conoschino, che non è stato di loro consenso: Hauendo Iacob nepote di Dauid ex sorore; vcciso con inganno Abner, che hauea indutto il popolo d'Israel ad accettar Dauid per Rè, Dauid per mo-

mostrare, che quell'homicidio era stato commesso contro sua volontà, fece dare honorata sepultura ad Abner; l'accompagnò insieme cō tutto il popolo in segno di dolore; lo pianse publicamente, & insieme col popolo stette sēza pigliar cibo tutto vn giorno: & se bene non punì all'hora Ioab per la potenza, ch'egli hauea co i soldati, non dimeno morendo lasciò per ricordo al figlio, che lo douesse castigare, si come si vede 2. Regum cap. 3. Dal che si può comprendere, che il dissimulare è tal'hora necessario, & riputato a prudenza, onde dice Salamone ne i Prouerbij cap. 19. vers. 11. Doctrina viri per patientiam noscitur, & gloria eius est iniqua prætergredi, che vuol dire che la patienza fà conoscer altri per sauio, il mostrar di non auuedersi del torto, che si riceue, e per degno di lode: & similmente Dauid per fuggire il sospetto, ch'hebbe di Agis Rè di Geth, finse d'esser scemo, & come pazzo 1. Regum cap. 21. Di più Dauid nel ritornar nel Regno mostrò di raccorre amoreuolmente Semei, vt cap. 19. del quale era stato grauemente di parole ingiuriato, quando egli come cacciato si fuggì di Hierusalem, vt cap. 16. anzi riprese Abisahi suo nepote, che voleua ammazzarlo, perche come dice la glosa in quel luogo, se fosse stato morto Semei, gli altri, che haueano seguitato Absalon, & erano venuti a dimandar perdono al Rè haueriano temuto, & quelli, che per amore non erano comparsi si sariano ritirati.

Appresso, il medesimo Ioab ammazzò iniquamētē Amasia vt cap. 20. & per hauer l'armi in mano, & essere d'auttorità presso a i Soldati, Dauid volse mostrar di passarsela senza punirlo, ma si vede poi 3. Regum cap. 2. come hò detto, che morendo disse a Salamone suo figlio, Nosti quæ fecerit mihi Ioab filius Saruiæ, Abner filio Ner, & Amasiæ filio Iethæ, facies ergo iuxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem eius pacifice ad inferos Semei, qui mihi maledixit maledictione pessima, noli pati eum esse innoxium: e l'vno, e l'altro furono castigati e fatti morir

rir da Salamone. e di questo della simulatione, cioè se sia peccato, vedi quello che dice San Tomaso 2.2.quæst.110. art.1. Vtrum omnis simulatio sit peccatum &c.

Da che anco debbono imparar i sudditi di non mormorar contra il Prencipe, se ad essi pare tal'hora, che tenghino in Magistrato persone, ch'essi sanno non esser buone; che lo fanno tal volta costretti da necessità del ben publico; & questo è quello, che volea dir Dauid ne i suoi Salmi, escusandosi con Dio dell'imputatione, che a lui veniua data per non punir Ioab, che l'hauea doppiamente offeso, & tenerlo nel magistrato: & si vede, che Dio sostiene di molti ribaldi; & chi coltiua Campi, per non guastare il buon grano, lascia il Loglio, & l'Auuena; e perciò si dice nel Ecclesiastin cap. 5. Si videris calumnias egenorum, & subuerti iustitiam in prouincia, non mireris, non enim idest ex defectu Dei gubernantis, sed quia expedit gubernationi, differt punire in tempus; si come significano, & vengono esposte le parole che seguono poi.

Debbono i Prencipi oltre la certa confidenza, che debbono hauer in Dio, nelle guerre, e nelle attioni che loro occorrono, non lasciar addietro niuna di quelle prouisioni, & diligenze che si possono fare per prouidenza humana; come si vede in Dauid 2. Ragum cap. 15. & iui la glo. in ver. Dixit Rex. & 2. Reg. cap. 5. secondo la glosa iui in verbo accepit: così Salamone promosso al Regno all'hor gratissimo a Dio, fà dar morte ad Odonia fratello suo primogenito, & a Ioab e Semei, che se l'haueano meritata per la molestia data à Dauid, come dissi di sopra, e perche gli poteano dar disturbo nel Regno: fà parentado col Rè di Egitto, fortifica con tre ordini di muraglia la Città di Gierusalem. 3. Reg. cap. 3. nel princ. & iui la glo. in verbo confirma: così fece Abia, & escludè i fratelli. Paralip. lib. 2. cap. 12. iui, præbuitq. eis escas.

Non è partito prudente, che i Rè voglino essi con la persona propria interuenir nelle giornate, massime in certe

certe congiunture di seditioni populari, si come in simil caso ne rimase persuaso Dauid. 2.Reg.cap.18. e specialmente s'è detto nelle seditioni, perche principalmente si conspira contra la persona del Rè, come esponendo quel luogo, dice la glosa ordinaria cap. 21. in verbo factum. Non debbono anco vscire alla guerra quando hanno le forze debilitate, come si nota nel sopradetto cap. verso il fine.

Perche l'vso delli Archibugi è si frequente hoggidì nella militia, e nel combattere si vince con quest'arma più tosto, che con la destrezza, & industria, che con la robustezza e fortezza; deuriano i Capitani hoggidì vsar premura grande d'hauer Archibugi facili da caricarsi, & da maneggiare, & che le schiere de'Soldati fossero ordinate in modo, che ritirandosi gli vni, dopo d'hauer sparati i suoi Archibugi, gli altri subintrassero con facilità e bell' ordine, di modo che la fronte rimanesse sempre piena, e nel ritirarsi, l'vno non ritardasse l'altro, come si coglie 2. Reg. cap. 1. oue dolendosi Dauid della vittoria hauuta da gli Filistei contro gli Hebrei, nella quale era morto Saul; auuertisce gli Hebrei ad imparar bene l'arte di tirar l'Arco, nella quale valeuano assai i Filistei, i quali se bene erano meno robusti & animosi, pur essendo sagittarij megliori, e più essercitati, rimasero, non ostāte la maggior robustezza, & animosità degli Hebrei vincitori, sicome osserua vn'appostilla nella glosa ordin. nel fine, che comminciа; Hoc præceptum vt quidam; il che ci mostra, che per le cose militari ci possono esser anco molti documenti della Scrittura. Dauid delle Terre espugnāte parte ne saluò, parte ne distrusse, l'altre fece tributarie secōdo la maggiore, ò minor colpa loro; Per mantenerle in officio, tenne le guarnigioni, & presidij de soldati: Doue hebbe la vittoria d'vna giornata, fece Archi Trionfali, come è tenuto communemente; come attesta la glosa ordin. se bene ella tiene altrimenti. Teneua vn Luogo tenente, ch'hauea cura

cura dell'armi, come è il Conte ſtabile in Francia. 2. Regum cap. 8. & Ioab Luogo tenente generale di Dauid, ſendo per eſpugnar in Siria, & la Città Aquarum, chiamò Dauid, acciò la gloria di quella eſpugnatione, ſi deſſe non a lui, mà al ſuo Prencipe. 2. Regum cap. 12. in fine. Dauid preſa la Città di Hieruſalem, conſeruò ſoldati, per la ſua guardia, & gli furono di gran giouamento, nella congiura, che gli fece Abſalon, come ſi coglie. 2. Regum cap. 15. ibi, & ſexcenti viri, qui ſecuti fuerant de Geth precedebant Regem, & cap. 20. iui, tolle igitur ſeruos Domini tui; & vedi iui la glo. in verbo dixit autem Rex & in verbo tolle igitur, in maniera che la lettione della Scrittura, concludo, che ſia vtiliſsima, poiche da eſſa ſi poſſono cauar ammaeſtramenti, per il viuere humano, ſecondo tutti gli accidenti, così di pace, come di guerra.

Non deue vn miniſtro ſe hà vna commiſſione certa dal Prencipe, per coſa che gli dica vn altro miniſtro in contrario, da parte del Prencipe, mancar d'eſſequir la ſua prima commiſsione s'egli non hà fatto prima diligenza di ſaper la reuocatione dell'ordine, & commiſſione data à lui, ò s'egli non hà inditij, più che ſicuri, che poſſa eſſere mutata la volontà del padrone, così ſi proua 3. Reg. al cap. 13. oue il Profeta mandato di Iuda, che hauea hauuta commiſſione di non pigliar cibi in Samaria, fù morto dal Leone, perche volſe credere ad vn falſo Profeta di Samaria, che gli diſſe da parte di Dio, che doueſſe mangiar ſeco, come è oſſeruato dal Gaetano, & dal Cartuſ. in quel luogo.

Il Prencipe non deue poner la mano in punir perſone, che gli poſſino dar trauaglio, ſe non hà forze di farlo ſecuramente. ex glo. ord. 3. Reg. cap. 2. in verbo nimis. & nel punir le perſone di qualità ſi deue pigliar la via, che dia più tempo di pentirſi, & corregerſi à chi vien caſtigato; ſi come per bocca di Dio par che ne foſſe auuertito Elia, che moſtrando Iddio quattro modi che hauea per

punir

punir Israel, cioè il vento, il fuoco, il Terremoto, per quæ summa, media, & infima describuntur, summa, in igne, media in vento, infima in terræmotu, non volse vsare alcuno di questi tre, che in vn subito facessero la rouina, & esterminio; mà la spada di Gaezer Rè degli Assirij, & di Ieù doppo molte ammonitioni, che dauano tempo al Popolo di potersi pentire, si come si vede 3. Reg. cap. 19. e come dice il Gaetano in queste parole; Et post ignem vox submissa.

Il predir le cose a venire, & la Profetia è gratia gratis data, che s'è trouata ancor talhora in huomini tristi, & idolatri; come si legge in quello che si chiamaua Profeta di Samaria. 3. Reg. cap. 13. & lo nota in quel luogo il Gaet. & Dion. Cartus. & che il Dono della Profetia non sia sempre ne i Profeti, nè à voglia loro lo nota il Gaet. 4. Reg. cap. 4. sopra quelle parole, Dominus celauit à me, & non indicauit mihi.

Le Vittorie sono date da Dio talhora ad alcuni, non per i meriti de' vincitori, mà per i peccati, e bestemie de' vinti contro Dio; così Abia poco meriteuole restò per opera di Dio vincitore contro Ieroboam, molto peggiore di lui. 2. Paralip. cap. 13. & Achab molto tristo hebbe notabilissima vittoria contro il Rè de' Sirij, per le bestemie, ch'essi & Bennadad faceano contro Iddio. vt 3. Reg. cap. 22. onde si può cauar, che se talhor Dio permette, che i Christiani habbino delle Rotte, & rimanghino vinti da gli Inimici, ciò auuiene per i peccati nostri, non perche l'inimico sia meriteuole di essere vincitore.

Nella legge Hebraica era lecito di ridurre i Debitori in seruitù i quali non haueano modo di pagar i loro Creditori; & erano soggetti alla medesima pena i figliuoli istessi per i debiti del padre; da che se i Prencipi nostri pigliassero ammaestramento, imporrebbero qualche pena più dell'ordinaria à coloro, che contrahessero debiti fuor della possibiltà loro di pagare, e verrebbero con questa à ri-

mediare agli inganni degli huomini,& à molti fallimenti, che tutto il dì si veggono;con danno notabilissimo de'popoli, e di coloro che hanno faticato,e stentato per cumular quattro soldi ; essendo cosa dura , che la prodigalità d'vno , gli butti in quattro giorni à male , e dia fondo à quello che il misero in molto tempo , e con molto stento hà messo da parte,& auuanzato con la parsimonia:e molto più brutta cosa è , che vno sotto specie di fallimento si rimborsi il danaro altrui, ò lo nasconda, e poi dica chi hà d'hauer ci pensi . Pio V. diede alcuni essempi notabili per questo particolare .

Il Demonio se ben desidera,e cerca sempre d'ingannarci , nondimeno hà la sua potestà ligata, e terminata per il peccato, e non lo può fare se non gli è specialmente permesso da Dio,si come è espresso dal Gaet. 3.Reg.cap.22. super verbis illis, Egressus est autem spiritus .

I sudditi debbono pregar Dio , e desiderar d'hauer vn buon Prencipe, mà occorrendo il contrario, tale, e quale si sia poi tolerarlo, & vbbidirlo ; perche leggendo le Historie,più delle due parti de i Rè sono stati tristi, nè i buoni arriuano alla terza parte ; degli Imperatori Romani l'historia è nota, che pochissimi furono i buoni ; & i Rè di Giuda furono 23. e sono sei soli , che si possono chiamar buoni , Dauid, Asà, Iosafat, Iohata, Ezechia, Iosia , trà questi rimane qualche dubbio , se si debbia numerar Salamone, che da principio fù buono , e poi declinò , & Manasses, che da principio fù tristo,& poi pentito diuenne buono : nè debbono i sudditi se ben vedessero qualche difetto nel Prencipe , lasciar di prestargli il debito ossequio , & riuerenza , perche etiam Dauid così diletto di Dio peccò nell'homicidio d'Vria , e nell'Adulterio della moglie, e Iosafat 7. Rè di Giuda, & ottimo , fà lega con Ochozia Rè d'Israel empio : Sansone , vno de i Giudici d'Israel auanti i Rè, fù in preda d'vna meretrice ; mà pëtitosi dell'errore è celebrato per Santo : onde non dee parer

rer merauiglia à noi se trà i Prencipi nostri ve ne sono alcuna volta di quelli, che non sono in tutto buoni, & in quelli che sono buoni, se bene vi si trouasse qualche cosa, che si potesse biasimare, non dobbiamo per questo lasciar di riuerirgli, amargli, osseruargli, & vbbedirgli, e douiamo ricordarci di quello, che dice San Gregorio, citato dalla Glosa ordinaria. 2.Reg.cap.24. Si magistrorum vita iure reprehenditur, oportet vt subditi eos, etiam cum displicent venerentur, sed solerter intuendum est, ne eum quem venerari necesse est, imitari appetas, aut quem imitari despicis, venerari contemnas, subtilis enim via tenẽda est rectitudinis, & humilitatis, vt sic Magistrorum facta displiceant, vt subditorum mens magisterij veneratione non recedat. & à questo proposito dice Cornelio Tacito lib.20. Debemus vlteriora mirari præsentia sequi, bonos Imperatores voto expetere, qualescunque tolerare &c.

Che Dio si debbia dire auttore, e causa di tutte le cose che accadono, aut faciendo, aut permittendo, si conosce assai chiaramente da quello, che è scritto di Saul, & Samuele; Iddio elegge prima, & fà vngere Saul in Rè da Samuele, Samuele dipoi importunato dal popolo, che gli desse vn Rè fà estrahere per sorte le Tribu, & vien proposta la di Beniamin: si pigliano poi tutte le famiglie di dette Tribu, e tocca al parentado di Metro, si pigliano poi gli huomini di tutto quel parentado, e se ne caua la sorte, e tocca à Saul figlio di Cis, di modo che si vidde, che le sorti tirate per tre volte, tutte rispondono, e sono conformi al commandamento di Dio, che Saul douesse esser Rè. Il medesimo si può osseruar in Dauid, che egli eletto da Dio, se ben per i primi sette anni per impedimento de'figli di Saul, non cõmandò se non à due Tribù, pur detti figli furono vccisi, & il popolo volontariamente venne, & si sottomise all'Imperio di Dauid; il che non vuol dir altro se non che N. Signore Iddio aiutasse quelle

T 2 buone

buone dispositioni, che venne in animo à quei popoli d'vbbedir a Dauid, & fà che si vedesse compitamente Rè conforme à quel che era stato prima ordinato da S. D. Maestà; dal che si vede che trà tutte le altre attioni humane, l'elettione che si fà de i Papi da Cardinali nel Conclauio, si dee attribuir tutta à Dio, che aiuta & inspira a far elettioni, che sono buone à lode, & gloria di sua D. Maestà, e salute de i popoli; e quelle che sono parse contrarie, sono state per permissione di Dio, il quale se bene hauesse potuto impedirle, non hà voluto farlo per castigare à beneficio dell'vniuerso i peccati altrui, intorno à che sono da notar le parole di Nicolao de Lira 2. Reg. cap.4. il qual dice, che il Prencipe buono, spesse volte ci viene tolto da Dio con la morte, per i peccati de i popoli; i quali sono giudicati indegni del suo Imperio, & che alle volte ci viene dato vn Prencipe, non quale ci darebbe Dio, secondo la dispositione sua, mà qual richiedono i peccati de i Popoli; quindi è che Oseæ 8. si dice; Fecerunt sibi Regem, sed non per me, & Principem, sed non per consilium meum: così nella Chiesa Santa dice Nicolao de Lira; Pro meritis populi, aut verbo, aut opere potens à Deo tribuitur rector, aut si malum faciat populus in conspectu Domini, talis Ecclesiæ Iudex datur sub quo famem verbi Dei, & sitim populus patiatur: l'istesso dice Origene lib.Iud.homil.4. San Thomaso de regim.Principum lib.3. cap.7. & 8. Pelag. de planctu Eccles. lib. 1. cap.59. col.9. circa finem, vers. ad hanc dubitationem: E se bene la Città di Roma per le tante gratie, e prerogatiue, che hà hauute da Dio, è sempre stata fauorita, e prediletta, & verisimile sia che sua D. Maestà non sia per abbandonarla, & sia sempre per protegerla, con tutti i Cattolici che difendono la verità & purità della fede, dobbiamo nondimeno ricordarci, che i peccati sono tal hor causa, che Dio abbandoni la protettione di quelli, che altre volte hà hauuti per cari e diletti, & gli lasci incor-

rere

rere in danni e rouine; l'essempio si vede del popolo Hebreo che fù si prediletto, e della Città di Hierusalem: Quàm elegi de cunctis tribubus Israel ponam nomen meum in sempiternum; nondimeno Dio permise che Sisac Rè dell'Egitto, sotto Roboam figlio di Salamone pigliasse Hierusalem, & se ne portasse via i Tesori: & che Nabucdonosor Rè di Babilonia la pigliasse due volte, l'vna sotto il Rè Ioazim, e l'altra sotto il Rè Ioachim, & la terza sotto Sedecia rouinasse la Città, abbrugiasse il Tempio e conducesse tutto il popolo prigione in Babilonia, doue stette 70. anni, il quale se bene dopo li detti 70. anni per gratia di Ciro, e di Dario è restituito, & per opera di Zerobabel riedifica il Tempio, di Neemia la Città, e di Esdra fà raccoppiare, e metter insieme la legge, nondimeno poco dipoi da Antiochio Rè di Siria la Città è saccheggiata; abbruggiate le leggi, e profanato il Tempio: sì che si vede che non si può far cosa più salutare, che placar quell'ira, che Dio hauesse concetta per i nostri peccati, con penitentie, con digiuni, e con elemosine: & si legge nel Paralip. cap. 33. che Manasse settimo Rè di Giuda assalito dall'essercito del Rè di Siria, rimane, per hauer Idolatrato, vinto, e condotto prigione in Babilonia: doue pentito e riuolto con preghiere à Dio N. Signore, ottenne d'esserne liberato, e tornare nel Regno: à questo proposito fanno gli essempi apportati nella vita de i Rè di Giuda; mà sopra tutti Illustri essempi si vedono di questo in ciascuno de i cap. del libro de Giudici. cominciando dal cap. 2. fino al 16. ne' quali tutti, si vede gli Hebrei mentre peccauano, & si partiuano da Dio essere stati vinti superati, & afflitti da' loro nemici, e per contrario quando pentiti ricorreuano à sua Diuina Maestà diffenderti, & solleuarsi, e per opera di 14. Capitani, e Giudici, che Dio miracolosamente fece risorgere in quel Popolo rimaner vittoriosi.

Gli aspetti del Cielo, e delle Stelle osseruati dagli

Astrologi nelle cose che predicono, ò buone, ò triste che siano, non debbono essere stimati da noi, perche il predire di questi Astrologi è tanto inferiore à quella credenza, che debbiamo hauer alle parole di N. Sig. Iddio, quanto vna oscura tenebra alla chiarezza del Sole, e nondimeno sappiamo, che le promesse de i beni che Iddio faceua agli Hebrei haueuano vna tacita conditione se essi sarebbono fedeli, & osseruarebbero i precetti della legge, si come anco le maledittioni del male nõ doueuano hauer luogo, se gli Hebrei si emendauano, & si pentiuano de i loro errori, si come osserua la Glosa ordinaria nel Essodo cap. 33. in verbo, & delibo te. & Iosue cap. 14. in verbo, si forte. & 2.Reg. cap.7. in verbo, nunc ergo Domine. & 3.Reg.cap.1. in verbo, & salua animam. Di modo, che sarà vero, che se per le stelle ci fosse promesso alcun bene, che sarà vano lo sperarlo se noi non siamo huomini pij, e timorosi di Dio, e similmente se ci è promesso infortunio alcuno, che non ci dee turbare guardandoci noi da peccati, & pentendosi de i commessi, possiamo sperare, e fermamente credere per mezzo dell'aiuto di Dio, d'hauer à superar ogni pericolo. e ben dice Hieremia 10. A signis cœli nolite metuere, quæ timent gentes, quia leges populorum vanæ sunt: che il conoscer il futuro è solo di Dio, e però si nota nell'Ecclesiast.cap.42.ver.26.& 27. Cognouit enim Dominus omnem scientiam, & inspexit in signũ æui annuntians, quæ præterierunt, & quæ superuentura sunt, & reuelans vestigia occultorum non præterit illum omnis cogitatus, non abscondit se ab eo vllus sermo. & lo prouano trà l'altre quelle parole, in signum Aeui, & se alcuno gli conosce per segni celesti, è perche Dio gli dimostra & riuela, come prouano quelle parole, reuelans vestigia occultorum: onde degli Astrologi non si deue tener conto alcuno, nè per l'Astrologia si deue lasciar di far quello, che richiede la prudenza humana, dicendosi nell Eccles. al cap. 11. Qui obseruat ventum non semi-

nat:

nat: & qui considerat nubes nunquam metet, quomodò ignoras, quæ sit via spiritus, & qua ratione compingantur ossa in ventre prægnantis sic nescis opera Dei qui fabricator est omnium, mane semina semen tuum, & vespere ne cesset manus tua, quia nescis quid oriatur magis, hoc aut illud, etsi vtrunque simul, melius erit.

Egli è molto difficile il poter affermare, che vn Prencipe posseda ingiustamente vn Regno, perche alle volte i Rè tenuti dal mondo per veri, e legitimi Prencipi, sono per i peccati loro giudicati indegni da Dio di regnare, e per occulto, e diuino giuditio da noi non conosciuto permesso ad altri d'impadronirsene, si come accadè contro quei Rè, & popoli, che teneuano la terra di promissione, che fù lecito a gli Hebrei di cacciargli, come si legge in Iosue in tutti quei capi, il che anco vien notato dalla glosa ordin. 1. Regum cap. 27. in verbo respondebat Dauid, & Salamone nel Regno fù proposto ad Odonia, che era primo genito, perche l'ordinatione di Dio se bene era occulta al popolo, era di maggior prerogatiua della primogenitura, così dice la glosa ordin. 3. Regum cap. 2. in verbo, & firmatum. & Dauid successe a Saul per occulta dispositione di Dio. Ieu spento Iosam, & 70. figli, che hauea per occulto giuditio di Dio s'impadronisce del Regno d'Israel, & passa fino alla 4. generatione, si come è espresso 4. Regum al cap. 9. & 10. in fin. & Chazes regnò sopra la Siria, per occulto ordine de Dio, come è espresso 3. Regum cap. 19.

## *Che all'huomo sono tesi molti inganni.*

Bisogna hauer per risoluto, che ci sono tesi molti ingãni, e trà quelli alcuni, che a pena ci potiamo immaginare; e perciò è partito molto prudente, che ciascheduno proceda sì cautamente, & circospettamente, che non possa esser ingannato, & offeso a tutto suo potere, Abner il quale

haueа ridutto il popolo ad accettar Dauid per Rè, ritornando da Dauid al quale hauea fatto sì gran beneficio, fù con inganno ammazzato da Ioab nepote di Dauid, ex sorore, ò per inuidia, che Dauid non facesse Abner suo luogotenente, si come era di Saul, il qual grado prima teneua Ioab presso a Dauid, ò pur per vendetta, hauendo Abner nella guerra vcciso vn fratello di Ioab, ma quel che si sia se Abner fosse stato cauto in non andar da Ioab, che lo chiamò, ò pur andandoui fosse ito in modo, che Ioab non l'hauesse potuto offendere non sarebbe stato vcciso, come gli interuenne: così similmente Cesare se fosse stato cauto, & hauesse prestato fede a chi gli prediceua la disauuentura sua, andando quel giorno della sua morte in Senato, non sarebbe stato vcciso come fù: e Cicerone se hauesse hauuto manco ciarle, & più prudenza, non sarebbe ridotto al partito vltimo, con che miseramente finì la vita sua. dal che potiamo pigliar auuertimento di cercar di viuere in modo, che gli inganni, & insidie altrui non ci possino essere di danno.

Douiamo di più auuertire, che l'inuidia ci fà senza nostra colpa molti emuli, & inimici occulti, da quali non possiamo guardarci, & perciò ben disse Salamone: Crudelitàs iræ, & inundatio furoris, & quis stabit ante inuidiã? che vuol dire crudel è l'ira, impetuoso, & più fiero è il furore, & più intolerabile è l'inuidia. Inuidia enim semper crescit; Item Ira, & furor cum se aperte ostendunt declinari possunt, inuidia autem cum in animo lateat vitari non potest nec beneficijs extinguitur sed accenditur, & impatiens alieni boni excogitat semper qua ratione possit nomẽ alterius obscurare, nec satiatur morte, cum & frequenter hominis mortui famam prosequatur: & Seneca nella Madea dice; Professa pandunt odia vindictæ locum. E però dobbiamo essere molto circospetti, & prouedere, che gli nemici nostri non ci possino far danno, facendo attioni più lontane dall'inuidia, & dalla maleuolenza,

che

che sia possiblie: e tutto questo hà massimamente luogo nelle corti, non essendo la corte diffinita altro che vn luogo da preualer con inganni: così dice il Gaet. 3. Regum cap. 22. nelle parole decipies, & præualebis.

Del partito, che pigliano alle volte i Prencipi d'hauer persone dependenti, & che se l'intendino con essi ne i cōsigli dell'inimico, ne sono gli essempi chiari in mille parti, mà bellissimo è quello di Dauid, il quale essendo cacciato, ò fugendo egli di Hierusalem, per la congiura machinatagli da Absalon, per opera di Achitophel vno de consiglieri di Dauid, commette a Cusai Archites che gli portò nuoua della solleuatione, che facea Absalon, che se ne vada in Hierusalem, & mostri di seguir le parti di Absalō per acquistar confidenza, & ostare a i consigli, che desse Achitophel, con ordine, che tutte le cose, che importauano le facesse saper a Sadoch, & Abiatar sacerdoti, poiche essi per mezzo d'Achimatas, & di Ioatan loro figli farebbono saper il tutto ad esso Dauid. Dal che si vede il partito d'hauer nel consegl io del figlio confidenti, che potessero impedire, & consegliare al riuerso; & anco per poter sapere tutto quello, che si risolueua; & esserne auisato per mezzo de Religiosi, come meno sospetti. 2. Reg. cap. 15. in fine; il che fù mezzo potentissimo per la salute di Dauid.

Per assicurarsi, che vn negotio non habbia à riuscir altrimenti di quello, che vno si è proposto, è bene di ridurlo sotto l'impossibile, cioè far in modo, che sia impossibile, che riesca altrimenti. L'essempio di questo lo apporta Tito Liuio nell'occasione de i Tarquini cacciati, i quali hauendo sotto specie di rihauer dal Senato i beni, & facoltà loro tramato, col mezzo de' loro Ambasciadori il ritorno nel Regno con la congiura fatta con la Giouentù, furono scoperti dal Senato, che per leuar a i sopradetti Tarquinij la totale speranza di rihauer mai più i beni loro, ne fecero dono alla plebe, acciò che inanimata

mag-

maggiormente dall'vtile fosse perpetuamente nemica a quelli; e per non hauersi a priuar del commodo, che sentiuano per il dono, fosse tanto più pertinace a non consentir mai più alla restitutione di coloro, per non hauersi a spogliar di quei beni, dice Liuio; de bonis Regis quæ reddenda ante consuerant res integra refertur ad Patres, illi victi ira reddi vetuere, in publicum redigi, diripiendæ plebi sunt data vt contacta regia præda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret: e mi souuiene della fauola, che si racconta di quel Diauolo, che fù bastonato dagli altri, per essersi trattenuto alquanti giorni a tentar vno, che non ristituisse la robba tolta, dicendogli essi, che bastaua l'hauerlo persuaso a robbare, che del restituire ne lasciasse il pensiero a quello. a questo proposito fà l'essempro di Achitophel consigliero di Dauid, che era congiunto con Absalon, nella congiura che fece per leuar il Regno al padre, il quale per cōfirmare gli animi de i seguaci d'Absalon, acciò non hauessero d'abbandonarlo, consigliò, & fece che Absalon in publico, & in presenza del popolo, stuprasse tutte le mogli del padre, e gli facesse ingiuria così notoria, & così grande, che non potesse sperar perdono e reconciliatione per tempo alcuno. 2. Reg. cap. 16. in fine, doue dice il testo, & ait: & questo delitto si potea ben dir notorio, perche tutto il popolo ne fù testimonio, le parole del testo sono queste; & ait Achitophel ad Absalon: Ingredere ad cōcubinas patris tui quas dimisit ad custodiendam domum, vt cum audierit omnis Israel, quod fœdaueris patrem tuum roborentur tecum manus eorum: Tetenderunt igitur Absalon tabernaculum in solario ingressusq. est ad Concubinas patris sui coram vniuerso Israel: questo fece accioche i seguaci non potessero diffidar della volontà di Absalon, & accioche assicurandosi loro dalla reconciliatione col padre, per l'offese troppo graui, potessero seguitarlo più sicuramente senza pensar d'hauer à rimaner nelle peste, come ben spesso auuie-

auuiene, che gli seguaci delle seditioni, e tumulti sonò quelli che pagano per tutti il danno; & la colera si sfoga in loro: e dice il Prouerbio, che i Prencipi s'abbracciano, & i poueri s'ammazzano, ò per dirla in vn'altro modo; le straccie vanno al vento, scarricando sopra di loro tutto il mal tempo, & le tempeste, e i più potenti accordandosi.

Nelle prosperità bisogna hauersi cura, Dauid all'hora, che gli parue d'hauer stabilito più il suo Regno, & domati i popoli d'intorno, si scordò d'esser giusto, e cadde nell' homicidio di Vria, & nell'adulterio di sua moglie.

Il Prencipe può alle transgressioni, che per se stesso nõ sono degne di morte, imponere per suoi ragioneuoli rispetti la pena della vita, si come Salamone fece à Semei, che impose sotto pena della vita di non vscir di Hierusalem, & sendo egli vscito per ricuperar certi Schiaui ch'erano fuggiti, lo fece morire. 3. Reg. cap. 2. in fin.

Dalla Scrittura si caua quanto sia in dispiacere di Dio, che i Prencipi Cattolici tenghino intelligẽza con gli Heretici, & Infedeli, e faccino lega con essi, massimamente col Turco, e si seruino de Soldati infedeli, poiche si legge 3. Reg. cap. 15. & 2. Paralipp. cap. 16. che Asà ne fù ripreso.

Non deue l'huomo marauigliarsi se talhor vede, che ad huomini giustissimi, & buoni serui di Dio, vengono delle tribulationi, e disgratie molto importanti; percioche lo fà Dio per occulte cagioni spesse volte, e bene spesso per tener suegliati gli huomini nel timore, & amor suo; accioche con le commodità, & consolatione non se ne scordino affatto; e sopra di ciò vedi il Cartusiano citato da noi in altro luogo in simile proposito. e però nelle tribulationi il pentirsi de' peccati, & ricorrere à Dio è potentissimo rimedio di superar tutte le difficoltà.

Nella Republica delli Hebrei giudicauano tre giudici delle cose mobili, cioè delle cose ciuili; mà delle criminali, e della vita de gli huomini erano 23. Giudici a giu-

dicare,

dicare, come nota il Sigon. de Repub. Hebræorum al lib. 6. sotto al cap. de Consilio Hierosolymitano. parendo loro, che molto più stima si debba fare nel giudicar di far morir vna persona, e che debbia essere molto più riguardeuole, che doue si tratta dell'interesse di robba.

E nell'istessa Republica degli Hebrei era vn'altro instituto lodabile per ouuiar alla lunghezza delle liti; percioche haueano alcuni Prefetti i quali prima che le cause passassero a i Giudici, doueano conoscer bene se l'occasione del litigar era giusta, ò pur se erano cauilationi, & iniquità delle parti, e de' procuratori; così nota il Sigonio de Repub. Hebræorum lib. 6. cap. 6. sub rub. de iudicijs, vers. hæc vero hoc modo. e così sarebbe vtile di far à Roma, cioè di constituir due huomini dottissimi, a i quali le cause, almeno de' poueri contro a i potenti, e nelle quali fosse bisogno dell'auttorità, e prouisione del Prencipe, per leuar le difficoltà, & le immortalità delle liti, fossero referte, acciò che quelle, che conoscessero loro potersi terminare senz'altro processo dal Prencipe, commandassero che fossero proposte, si che con vna sola audientia dalla Signatura potessero esser terminate; onde hauessero in quella sol volta fine, senza tanto girarla; il che risultarebbe à grandissima vtilità delle parti, e della Republica, dicendo vn certo nelle Politiche: Princeps communicato consilio cum viris doctis, & Reipub. studiosis, muniendi ac finiendi controuersias forenses inire debet rationes, ne in infinitum producantur, hac enim sola causa multi ad inopiam redacti sunt, & plures quia sumptus litium ferre non queunt, bonas causas deserunt, & suis rebus carere coguntur.

## *Che i Prencipi debbono vnirsi a tempo.*

L'Vnione de Prencipi si deue far nel principio, & subito, che vedono a far progresso il male, che loro soprastà, & minaccia ruina a propri Stati; percioche non procurando essi di troncargli le radici auuanti, che più si dilati, con maggior danno, e pericolo, e con molto maggior spesa sempre che sia ingagliardito, si riparano, e molto più difficilmente possono resistere alla forza di quello, per la debolezza, & la viltà loro, e veramente se all'inimico si troncano subito i disegni, si che non acquisti vigore, vista la franchezza de contrarij, da se stesso s'abbandona, come per il contrario se egli vede irrisoluti gli animi nelle deliberationi di opporsegli, accresce in se l'ardire; e da' i felici successi insuperbito, & allettato dalla speranza di maggiori vittorie, attende più animosamente all'impresa; e si rende formidabile in maniera, che fatti pusillanimi, i vicini al male, sono necessitati di venire à vergognosi accordi, che in progresso di tempo cagionano la ruina de' propri loro stati. Il che se considerassero, molti Prencipi Christiani, non sarebbero così lenti, in prouedere alli disordini, che possono loro cagionar i progressi, dirò del Turco. mà tralasciando ogni altro rispetto, s'vnirebbero con ogni sforzo; & atterrarebbero la di lui superbia, con la quale và di tempo in tempo aunicinandosi al cuore; suggiogando hor questa parte, hor quella, con danno notabilissimo della Christianità. Di che auuertito Turno con i Rutuli, hebbero ricorso dalli Toscani, e da Mezentio loro Rè, per opprimere la nascente forza de Troiani, e Latini, vniti, & apparentati insieme, come dice Liuio, lib. 1. dec. 1. Iam inde ab initio minime lætus nouæ origine vrbis, & tum nimio plus quàm satis tutum esset accolis rem Troianam crescere ratus haud grauatim socia arma Rutulis iunxit.

Quan-

## *Quanto vaglia al Prencipe, l'hauer sicurezza della fedeltà de' suoi sudditi.*

ANcor che le cose de' Toscani fossero in tanta altezza, & in tanta prosperità, che erano formidabili à tutta Italia; nondimeno Enea assicurato della fedeltà, e de gli animi de suoi, e de confederati, hebbe ardire di accamparsi, senza voler con maggior sicurezza difendersi nella Città: e gli successe à bene, perche furono superiori i Latini, ancorche Enea vi morisse, al quale successe Ascanio, che emulo della gloria del padre, continuò nell'aumento dell'Imperio; onde trent'anni doppo fabricò Alba longa nel monte Albano. Liu. Dec. 1. lib. 1. & fù tale la perdita de Thoscani, che ancor che Enea gran Capitano, & capo di quelle gẽti morisse in quel fatto d'armi, & à lui succedesse Ascanio giouinetto, che viuea ancora sotto tutela, non furono però bastanti à rihauersi, per opporsi alla felicità de' Troiani, ò Latini vogliamo dirgli, posti sotto il reggimento, & dominio di vn Putto. Il che fù di essempio alli popoli circonuicini, che tutti acquetandosi, non osorono di mouer più l'arme contro Latini, e furono astretti di venir à pace, & accordo con loro, diuidendo i paesi, e terminando i loro confini, come nota la detta diuisione Liuio, al primo lib. della prima Dec. Pax ita conuenerat, vt Hætruscis, Latinisq. fluuius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.

## *Che per il più il Regno male acquistato, malamente si perde.*

NVmitore figliuolo di Proca fù lasciato herede del Regno, come quello ch'era il primo genito à chi spet-

ſpettaua di ragione; Amulio ſecondo genito del detto Proca, vedendoſi priuato, ſcacciò per forza il fratello, & per aſſicurar meglio le coſe ſue vi aggiunſe l'eſtirpatione della linea maſculina di detto ſuo fratello, per leuarſi gli Oſtaculi, che haueſſero potuto impedirlo, & machinargli contro, vendicando con l'età l'ingiuria di vederſi ingiuſtamente priuati del Regno, e così venne ad aggiũgere queſta crudeltà, e peccato maggiore all'altro d'hauer priuato il fratello violentemente; facendo entrar frà le Vergini Veſtali Rhea figliuola di detto Numitore, la quale poi ritrouata grauida, non ſi ſeppe bene in che maniera, ſe non quanto ella dicea di Marte, partorì duoi figliuoli, che furono dal detto Amulio fatti buttar nel Teuere, i quali furono nondimeno per volontà di Dio ſaluati, e furono Romulo e Remo, che vendicando l'ingiuria del Zio, ſcacciarono il detto Amulio, e gli leuarono il Regno ritornandolo à Numitore; onde eſſi vſcirono poi à fabricar vna nuoua Città nel luogo iſteſſo oue furono ritrouati eſpoſti nel fiume, che fù Roma: dal che ſi può cauare ancora, che vn peccato tira l'altro, e che l'huomo col multiplicar nel male, per quante diligenze ſappia vſare, non per queſto sfuggirà il caſtigo di Dio, & i ſuoi giuditij.

L'Aſillo fù inſtituito in Roma da Romulo, come vna franchezza, per allettar i popoli foraſtieri ad habitar Roma, con le molte prerogatiue, e con la licentioſa maniera di viuere; per compir con la gente alla grandezza del ſito, con laquale ſi era allargata la Città, e così la gente d'ogni ſorte indifferentemente, e libera, e ſerua, eſſendo ſotto gli ſteſſi priuilegi accettata, cõcorſe in grandiſsima moltitudine, come che ſono per natura gli huomini auidi, e deſideroſi di coſe nuoue, amando la libertà di vita; onde in breue tempo vẽne la Città numeroſiſsima d'huomini: dal che hanno pigliato eſſempio molti Prencipi, che per far habitabili i luoghi propri, & le Città loro conce-

concedono spesse volte molte essentioni, e priuilegi notabili, da i quali allettate le persone, concorrono à furia. Con questo Asillo essendo accresciuta la Città di Roma d'huomini, solamente procurò Romulo d'hauer Donne per dar in matrimonio à quelli, per prouedere alla successione, & all'auméto con la generatione, & hauendo di ciò mandato à ricercar i circonuicini popoli, non ritrouò chi volesse con loro apparentare; mà gli fù risposto, che aprisse l'Asillo alle Donne ancora, che così haurebbe qnel popolo hauuto da poterfi maritar vgualmente, conforme alla conditione sua. Volendo inferire, che sì come per quella franchigia era il popolo di Roma, tutto di gente scelerata, cioè di vagabondi, pastori, e fuorusciti, aprendo franchigia alle Donne, così ne sarebbero concorse delle vguali à loro.

## *Di qual cosa si debbia far più stima della Virtù, ò della Nobiltà.*

Essendo Roma cresciuta à tanta grandezza di sito, e di popolo, che potea pareggiarsi di forze à qual altra Città vi fosse; non hauendo, come hò detto di sopra, frà di loro Donne, pensò Romolo, che era necessario, per il mantenimento della Città, hauer Donne, con le quali si potessero congiungere gli huomini suoi; & hauendo sopra di ciò lungamente consultato, pensò finalmente di mandar Ambasciadori à i popoli, & alle Città circonuicine, à pregargli che volessero permettere, che i Romani potessero contraher matrimonio con le Donne loro, accettandogli per amici: sì come egli gli offeriua vna pronta, e fedele amicitia, e confederatione, & acciò che non hauessero à far in ciò difficoltà, per la mala conditione del popolo, che era di forastieri, Pastori, Ladroni, fuorusciti, e di gentaglia; gli anteponeua Romulo, che non guardassero

dassero alla nobiltà, percioche ogni cosa haueа principio da stato humile, e che assai erano chiari, & Illustri coloro, che con la virtù propria s'erano inalzati, con aiuto, e particolar fauor di Dio, si come era intrauenuto à Romani nel loro principio; e che a gli huomini virtuosi non può mancar nè gran nome nè gran fama; onde haurà origine la nobiltà loro, e illustreranno se medesimi, e tutta la sua stirpe nell'auuenire. à questo ricordo di Romulo se haueßero consideratione molti, non farebbero tanta stima d'apparentarsi con persone, che altro non hanno di nobile, che le immagini de'suoi maggiori, e poi loro sono il ritratto dell'infamia, Buffali, & ignoranti come pecoroni. La nobiltà è prezzabil cosa, mà congiunta con la virtù propria; senza di essa, stimo più la virtù, poiche nel nobile per attacco de'suoi maggiori, senz'altra qualita in se stesso, termina quasi la nobiltà, & è vicina al declinare; mà vn virtuoso per se stesso s'Illustra, e dà principio al suo aumento, così disse Cicerone à Salustio; e Liuio à questo proposito al lib. 1. Deca. 1. dice: Vrbes quoque ex infimo nasci vt cætera, deinde quas sua virtus ac Dij iuuent, magnas opes, magnumq. nomen sibi facere.

## *Che l'huomo al principio della sua grandezza troua mille ostacoli, & impedimenti.*

E Cosa molto ordinaria, e che ogni giorno si tocca con mano, che l'huomo quando incomincia nel suo principio à spuntare, & à tirarsi per qualche via auanti, subito ritroua e se gli scoprono molti emuli, & inuidiosi, i quali con diuersi modi procurano di troncar la via del suo accrescimento; onde ritroua gli huomini molto meno officiosi di prima, per dubbio, o per inuidia della sua grandezza, acciò non possa farsi con qualche aiuto estrinsico l'adito alle sue grandezze, alle quali pare che aspiri;

di questo se ne potrebbero addurre le migliara d'essempi, mà assai chiaro è quello per il proposito nostro, che ci lasciarono le Città e popoli circonuicini di Roma, che ricercati da Romulo della loro amicitia, e confederatione, e perche concedessero i matrimonij à Romani con le loro Donne, non fù accettata la legatione, & ambasciaria da alcuno di loro, tanto abhorriuano l'aumento, & il progresso di quella nuoua gente: dice Liuio, Nusquam benigna legatio audita est, adeo simul omnes spernebant, simul tantam in medio crescentem molem sibi ac posteris suis metuebant. Se bene hauea gran forza la ragione di Stato, come si caua dalle parole istesse del testo addutto, per non vedersi vn popolo così potente, vicino, douendo ciascheduno temer della grandezza del compagno, e della sua potenza.

## *Che non si deuono temerariamente mouer l'armi.*

SE in attione alcuna humana è necessario il consiglio, è particolarmente nelle occasioni della guerra, e massime nel principio di essa, prima che venir a deliberatione di mouerla, quando le cose sono integre, nè hà l'huomo da lasciarsi trasportar dall'ira, o da passione precipitosa, mà si bene maturamente considerar il principio, il mezzo, e l'essito, che possa hauer quella deliberatione; perche le resolutioni precipitose per l'ordinario riescono dannose, e l'huomo gouernandosi con ragione, e prudenza, hà almeno questa consolatione d'hauer fatto quanto richiedeua il debito, ancorche gli sia riuscito contrario il negotio, e di quì è che i Romani puniuano seuerissimamente, e troncauano il capo a coloro, che fuori di ragione erano venuti a bataglia con l'inimico, non ostante che fossero rimasti vincitori, e per il contrario chi con-

prudenza regolaua le sue attioni, ancor che hauesse perduto, non hauea per ogni modo rimprouero alcuno. Legitime factum nullam pœnam meretur. dice la l. Gracus,C. ad leg. Iul. de adult. E veramente l'huomo con simili risolutioni inconsiderate, corre alla perdita, & al danno euidente e certo, per arrischiarsi all'incerto: & è mala cosa, massime in Capitani e Generali di esserciti, poiche con la loro temerità cagionano la ruina, & perditione de'Soldati, con pericolo di non più rimettersi. questo auuenne a i Ceninensi con Romulo, i quali per vendicarsi dell'Ingiuria riceuuta per la rapita delle donne loro da'Romani insieme con le Sabine, congiurati con gli Crustamini, & gli Antennati, non potendo soffrir dilatione precipitarono a mouer la Guerra senza aspettar i Cópagni; onde furono da Romulo vinti e sconfitti,mostrando loro con poca fatica esser vana l'ira senza la forza; Leuiq. certamine docuit vanam esse sine viribus iram. Liu.lib. 1.Dec. 1. Frustra tonabunt virium expertes minæ. dice Seneca. Dal che ne nacque la morte del Rè, del Capitano, dell'essercito, la perdita della loro Città, & la totale ruina di quel popolo. Cic. al 1. degli offici dice a questo proposito del mouer la guerra, che, Bella nonnisi iustis de causis suscipiantur; ne inferantur nisi rebus repetitis nisi solenniter denuntiata: e Plutarco in Annibale dice; Sapientes viros, & optimos rerum publicarum gubernatores, finem magis in rebus humanis quam initium spectare, & priusquam ad arma, bellaq. prorumpant experiri omnia consilio decet: à questo proposito diceua Ottauiano, che era cosa da huomo ligiero, e di poco ceruello precipitar inconsideratamente la salute de'Cittadini, e de'suoi per vn picciolo desiderio di gloria, e che non era cosa più disdiceuole à vn Capitano della temerità, e che assai presto si faceua quella cosa, la quale fusse commodamente, e prudentemente essequita, e che l'armi non s'haueano da mouere senza certezza di maggior guada-

gno, per non porsi in necessità di perder molto per acquistar poco, non altrimenti che il Pescatore, che pescando con l'Amo d'oro, mette in compromesso, & a pericolo di perder molto più in vna sol volta, che quanto sia per acquistar con la presa di molti Pesci; perche perdendolo con essergli portato via dal Pesce, non può così facilmẽte reintegrarsi del danno. si che se il Prencipe deue esser prudente in tutte le sue attioni l'hà da essere particolarmente in questa della Guerra, essendo congiunte con essa tante calamità, e tanti pericoli.

Da questa vittoria ottenuta contro a i Ceninensi Romulo piamente consecrò il primo Tempio in Roma, che fù designato à Gioue Feretrio, dedicandogli le spoglie dell'Inimico, ilquale seruì poi sempre a questo effetto, onde nacque l'origine di consecrar, & appẽdere nelle Chiese le insegne, e spoglie dell'Inimici, si come si è sempre osseruato ancora nella legge vecchia, e n'habbiamo il testo. 1. Reg. cap. 18. circa fin. in verbo, Arma vero eius posuit in tabernaculo; e nota iui la Glosa.

## *Che l'essempio altrui deue esser amaestramento alle nostre attioni.*

CHi ne i pericoli hà amaestramento dagli antecessori suoi, non dourebbe temerariamente tentar quello, che vede a gli altri essere malamente riuscito; percioche il voler far più proua di quello, che per molti essempi vede riuscito contrario al disegno, è cosa da temerario, e da persona, dirò meglio, priua a fatto di giuditio: e non si deue doler se non di se stesso, chi precipitosamente si pone a sbaraglio; come auuenne a i Crustomini, che hauendo visto il cattiuo successo de i Ceninensi, & Antennati, vollero essi ancora tentare la propria fortuna, lasciandosi guidar dall'impeto dell'ira concetta già contro

Romani;

Romani; onde con maggior facilità di tutti gli altri furono vinti, & superati; percioche con gli animi si può dir spauentati, si posero a quell'impresa; talche fù più facile a' Romani il vincergli, operando ne i petti loro molto il timore, che gli auuiliua, per l'essempio de i superati compagni: e veramente la paura, & il timore rendono tepidi gli huomini nelle attioni; onde non si mettendo con quell'ardore, & vigore che richiede l'impresa, rimane egli facilmente persuaso della difficoltà, e con poca fatica si ritira, ò abbandonando se stesso, resta in preda del vincitore; mà a' Sabini auuenne altrimenti, perche essi non si mossero per l'ira, o per la passione in vn subito, mà consultarono ogni cosa molto bene, nè prima diedero segno di guerra, che non vedessero preparate le forze competenti, & vguali alle Romane, aggiungendo di più al Consiglio, & alla deliberatione l'inganno. Liu. lib. 1. Deca. 1.

## *Che la troppo potenza de' sudditi, è dannosa al Prencipe.*

EGli è cosa chiara, che i Prencipi sono molte volte astretti di temer la potenza de' sudditi, sempre ch'essi o per proprio valore, o per il calore d'altro potentato vicino sono in qualche parte rispettabili; e molto più cóto terrano di vn popolo, e d'vna Città lontana, e saranno con essa meno rigorosi, non potendo così vltimatamente osseruar con loro la seuerità della legge, come saranno có quelli, che tolto ogni pericolo, & ogni sospetto, sono alla loro giurisdittione totalmente soggetti; nè possono in occasione di mala sodisfattione, o d'aggrauio, riuoltarsi, e por il Prencipe in pericolo d'hauergli a prouar nemici col darsi, & introdur l'armi vicine in loro aiuto: E veramente con simili vassalli, se le forze del Prencipe non so-

no tali, che con continue spese di grosso presidio s'assicuri dalla mutatione, gli conuerrà andar pesato, e modesto; non gl'imponendo grauezze straordinarie, e che possono rendergli gli animi mal affetti, ma rendendosi liberale nelle gratie, andrà cercando tutte le vie, che possono mãtenergli deuoti; essendo necessitato di procurar con l'amore quello, che non gli può dar la potenza, e la forza, & all'hora più dourà star auuertito, quando haurà guerra con qualche potentato vicino à quegli, al quale i popoli possono facilmente voltarsi, e chiamarlo a sua diffesa. La pace, & l'vnione, ò concordia de'Prencipi, e potentati grandi, hà cagionati di buoni effetti, perche hà sbattuto l'orgoglio di molti sudditi, e Baroni, che con l'adherenza di qualch'vna delle parti più grosse erano formidabili, & trauagliauano a voglia loro i superiori, & il Prencipe supremo; hora acquettati & vniti frà di loro i Prencipi, e cessato il loro calore, hanno a poco a poco frenata la potenza de'sudditi, e gli hanno soggettati in maniera, che si sono leuato il pericolo, e sospetto d'hauer a temere di loro; onde si sono leuate molte sette de Fuorusciti, e molti disordini che seguiuano continuamente: vero è che in molti si è visto, che la pace, & la sicurezza hà caggionato poca stima, e disprezzo verso a i sudditi ne gli hanno tenuti in quel conto che gli haurebbero tenuti, sempre che vi fosse stata qualche occasione di temergli, e di questo che dico ne farò auttore Tito Liuio nel 2. lib. della 1. Dec. oue dice, che per la morte di Tarquinio Superbo il Senato sentì tanta allegrezza, e venne tanto gonfio, e superbo, che incominciò ad insultar la Plebe temuta per prima, dice Liuio; Sed patribus nimis luxuriosa ea fuit letitia, Plebi cui ad eam diem inseruitum erat iniuriæ a primoribus fieri cepere: onde gli auuenne ciò che si nota nel seguente auuertimento.

Da i mali portamenti, che faceuano i Nobili alla Plebe Romana venne, che sdegnata la Plebe pareua di bramar

la

la Guerra, & ogni dì si rendeua manco obbediente alli Consoli & al Senato; onde incominciò a tumultuare, & a machinar cose nuoue, e come che è facile alla seditione, andaua cercando occasione di romperla, e pigliar l'armi per far constare al Senato i suoi mali diporti in modo tale che sentendo che i Volsci s'auuicinauano a Roma ricusaua la Plebe di dar il nome, e di assoldarsi per andar contro di essi, e per resistere, che non danneggiassero Roma, anzi giubilaua della venuta loro, dicendo, che era pur venuto il fine della superbia de'Senatori, e che i Dei voleuano per mezzo di costoro prender da loro il douuto castigo a tanto orgoglio, e disprezzo vsato fino a quel dì contro la Plebe, quale era più tosto risoluta di vnitamente morire, che di combattere per la Republica, dicendo essa che militassero i Senatori per lei, e la difendessero, poiche eglino n'haueano tutto il commodo, parendo cosa ragioneuole, che gl'istessi ch'erano possessori degli honori nella pace, fossero pronti a i pericoli della guerra; il che pose il ceruello talmente a partito a i Senatori, che non sapendo in qual maniera proueder al pericolo, si raccommandarono a Seruilio Console, il quale era huomo di molto credito appresso il Popolo, acciò cō la prudenza, & auttorità sua liberasse la Republica posta in tanto spauento, e tanta miseria: onde esso orando alla Plebe con promettergli moltissimi priuileggi, & fauori, la tirò vn'altra volta alla deuotione del Senato, si che ardentissimamente prendendo l'armi, mostrò tanto zelo della patria quanto mai più per l'addietro si fosse visto. Il che seruirà per amaestramento à ciascun Prencipe di non vsar mali portamenti con i sudditi, poiche essi à luogo, & tempo possono risentirsene, e dice Arist. che gli huomini esclusi dagli honori non cessano mai di machinar cose nuoue, perche lo stato in che si ritrouano, non fà per loro, al 5. della Polit.

## *Che i Tradimenti sono cari, mà non i Traditori.*

DI rado auuiene, che il Traditore sortisca buon fine, perche se bene al vincitore è caro l'inganno, e tradimento, tutta via ò per coprir se stesso, e per far il suo fatto più glorioso, ò per odio, & abhominatione del Traditore, viene spesso in deliberatione tale, che chi fu auttore del tradimento ci lascia la vita, & ci rimane con perdita della riputatione e di tutto: l'essempio di questo l'habbiamo dalla figliuola di Spurio Tarpeio, il quale era Prefetto dell'Arce Romana; questa hauendo pateggiato con i Sabini d'introdurgli nella Fortezza, e di darla in poter loro, fù per ogni modo con vguale inganno da loro, già impadroniti di quella, ammazzata forse, come dice Liuio, per far parere la loro vittoria più gloriosa; e dar colore al valor proprio mostrando, che per ingegno più tosto, e per forza, che per inganno fosse venuta la Rocca in lor potere. Accepti obrutam armis necauere, seu vt vi capta potius Arx videretur seu prodendi exempli causa ne quid vsquam fidum proditori esset. Liu. lib. 1. Dec. 1.

## *Se sia meglio vscir all'apperto, & andar ad incontrar l'Inimico, ò aspettarlo dentro alle mura.*

IO stimo, che sia molto meglio sempre, che si hà forze competenti da resistere all'inimico, e di paregiarsi con lui, vscir all'apperto, che lasciarsi assediar ne i luoghi, & nelle Città frà le muraglie, perche troppo è lo suantaggio di chi è dentro, non godendo il beneficio della cãpagna, e troppo sono le incommoditadi, che si patiscono nell'

nell'angustia di quattro muraglie; ne mai essortarei alcuno a diffendersi in tal maniera, se non vede la disuguagliāza espressa delle forze, si che sia per esporsi a maggior pericolo, che a meglior diffesa, e di questo ci auisa T. Liuio col essempio de Vehienti, guerreggiando con i Romani sentendo auicinarsi a loro l'essercito; dice Liu. lib. 1. Dec. 1. Quem postquam castra ponere, & ad vrbem accessurū Vehientes audiuere, obuiam egressi, vt potius acie decernerent quam inclusi de tectis mœnibusque demicarent. questa contro i Vehienti fù l'lutima vittoria, & guerra di Romulo, essendo egli rapito da vna subita procella senza sapersi più nuoua di lui, come riferisce Liuio al luogo citato.

Bellissima battaglia fù quella, che fecero i Romani cōtro li Latini al lago Regillo appresso a Frascati, oue si può notar vn bellissimo ordine di soccorrere alle parti più deboli, vedi Liuio lib. 2. pag. 131. della 1. Dec. & come alcuna volta la Cauallaria smonti a piedi, per souenire a i pedoni, & alla fantaria, e dalla rotta, che hebbero i Latini in questo fatto d'armi al lago sopradetto, presero talmente in odio la guerra, che con molt'ira, e molta colera anzi si dichiarauano particolar nemici di chiunque loro persuadeua il pigliar l'armi: & hebbero ciò talmente in odio, che non s'astennero di violar la legge, tanto inuiolabile di non far offesa a gli Ambasciadori, perciocche irritati contro i legati de i Volsci, ch'hebbero ricorso da essi, acciò si cogiungessero con loro a mouer guerra a i Romani, gli trattorono malamente con fargli prigioni, & mandargli a Roma in poter de Romani: di che furono largamente remunerati, poi che in ricompensa della gratitudine gli rimandarono sei milla Latini, che haueano fatto prigioni in detta rotta al lago sopradetto, Liu. lib. 2. pag. 136. Dec. 1.

Il Dittatore fù di grandissimo terrore alla Plebe Romana quando lo viddero con quella auttorità, & potestà asso-

assoluta, si che si rese molto più obbediente, e non solamente fù tale alla Plebe, & al popolo Romano, ma a gli nemici ancora, come nota Liuio al lib. 2. D. 1.pag.130. si che i Sabini atterriti da quello, mandarono Ambasciadori al Senato de pace petenda, con dimandar perdono dell'errore commesso dalla loro giouentù, dum per ludos scorta raperentur, come dice Liuio, a quali fu risposto, che a i Gioueni era facile il perdonare, ma non ai vecchi del popolo Sabino, i quali andauano nutrendo gli animi ne gli odij,& sempre tirandogli da vna guerra in vn altra: tutta via dice Liuio, che i Sabini haurebbero facilmente impetrata la pace, se si fossero contentati di rifar le spese al Popolo Romano, che hauea fatte, nel preparargli la guerra contro.

## *Che negli assedij si deue hauer gran cura della Plebe, e del Popolo.*

NEgli assedij, parimenti delle Città non si hà da temer tanto l'inimico di fuori, quanto il popolo di dentro, e però e necessario di prouederlo molto bene, & soccorrere alle necessità della plebe più che si puote, percioche sempre, che si vegga mal trattata, per non patir lungamēte, come è necessità negli assedij lunghi, da loro medesimi vengono in pensiero di darsi all'inimico, tanto più quando si sentono minacciar ruine, e pericoli d'importāza, onde senza aspettar la forza, & la violenza, s'arrendono, e può difficilmente il Capitano contenergli, perche hauendo l'inimico di dentro, e di fuori, non hà via di poter resistere, essendo il maggior presidio che habbia, l'animo, & la deuotione de' Cittadini. la onde per assicurarsi di loro è necessario immitar l'essempio de' Romani, i quali vedendo la plebe atterrita, per la potēza di Porsena, ch'era all'assedio di Roma in fauore de' Tarquiniesi, vsò a quella

la moltissimi ageuolezze, tralasciando le molte grauezze donando a quella formento cauato dalli granari publici, perche con la liberalità, e con la certezza del buon animo si mantenesse in officio,& si eccitasse maggiormente alla beneuolenza verso il Senato, come auuenne, perche nulla stimando i patimenti, presero tutti tanto amore al Senato, che dal più grande sino al più piccolo abhorriua il nome Reggio, & il ritornar soggetti a i Rè, Liuio lib. 2. pag. 117. Dec. 1.

## *Che il Maligno nelle sue attioni è sempre l'istesso.*

LA natura del maligno è così peruersa, che mai non cessa di malignare in tutte le occasioni; & hà tanta premura di vedere, che al prossimo auuenga alcun bene, che fatti che hà tutti i sforzi per scemar la fama di quello, non potendo più opporsi, ricorre à biasimar il successo. mi dichiarò con l'essempio: Sarà vno, che sarà in predicamento d'hauer qualche gratia, ò fauore segnalato; il maligno non potendolo soffrire, si sforza di far credere, che non possa essere, & che egli n'è incapace, e che non pensa mai di veder tal cosa; alla fine colui supera, & l'ottiene: il maligno non si perdendo d'animo, non sapendo che altro più si dire, rimanendo per ogni modo con la sua maleuolenza, si riuolge à biasimar il fatto, & à sprezzar, & far poco conto di quanto hà egli ottenuto; sforzandosi di dar à credere, che non sia gran cosa, e congiunge mille accidenti, e mille chimere, per scemar il merito di chi hà l'ottenuto; con dire: che hà egli per ogni modo fatto? non è tanto, quanto ogn'vn pensa; questo istesso l'hebbe il tale, l'hebbe quell'altro; e poi può ringratiar la fortuna, e si vedrà l'essito; non hà seco questo negotio quella consequenza, che ogni vno pensa, con

con tali ò ſimiglianti parole, và vomitando l'Aſtio della ſua peruerſa intentione; a queſto eſſempio i Tribuni della Plebe procurarono di ſminuir la gloria, che s'era acquiſtata il Senato con il popolo, quando Fabio, eſpugnata Terracina datala in preda a i ſoldati, fù cagione di far racconcigliar la plebe con il Senato, procurando di più par maggior conciliatione, & per maggior confuſione de i Tribuni, che ſempre la tennero mal affetto verſo de i Senatori, che foſſe pagata del publico, eſſendo che per l'addietro ſempre hauea ſeruito ſenza ſtipendio, e del ſuo, onde i detti Tribuni pieni di rabbia, e di maleuolenza, vedendo tanta diuotione negli animi, non ſappendo, che altro ſi dire, precipitorono a biaſimar quel fatto, dicendo, che non ſaria ſucceſſo a i Senatori tanto Fauſto, & Glorioſo come eſſi credeuano: Tribuni plebis, dice Liuio, communis ordinum lætitiæ concordiæq. ſoli expertes, negare tam id lætum patribus vniuerſis nec proſperum fore, quã ipſi crederent, conſilium ſpecie prima melius fuiſſe quam vſu appariturum: appigliãdoſi ad ogni picciola occaſione, per far parere alla plebe quanto foſſe dannoſa quella riſolutione, è che conteneua ſotto di ſe molti miſteri, & all'hora più preſero occaſione de perſuadergli queſto, di commouerla contro il Senato, quãdo hauendo il Senato giudicato, che con gli aſſedij foſſero per far maggior profitto i ſuoi eſſerciti, & che foſſe per ritornargli molto più conto l'aſſediar, che l'eſpugnar le Cittadi, poiche ſi perdeua manco numero de ſoldati, ſi riſolſe di tener ſempre i ſoldati fuori ancora l'Inuerno, & incominciorno a far fabricar gli alloggiamenti, per continuar la guerra, il che prima non s'era vſato; dicendo i Tribuni, che quella era vna delle cagioni, che hauea moſſo il Senato a dar loro i ſtipendij publici, per comprar con eſſi la loro libertà; acciò foſſero aſtretti di ſtare in continuo ſeruitio; penſando i nobili, per queſta via di renderſi più potenti, e d'impadronirſi maggiormente del maneggio della Repub.

con

con tener fuori di Roma perpetuamente quasi che relegata la plebe. vedi Liuio lib. 5.Dec.1.

## *Che l'Amore fà tralasciar ogni rispetto, e rende gli huomini ciechi.*

E Chiara cosa, tutta volta che l'huomo si lascia predominar dal senso, ch'egli esce dallo stato suo proprio, onde a guisa di cieco non vede, ò non conosce il suo male, e presuppone, che tanto sia l'vtil suo, & il suo bene quanto gli vien persuaso dal senso, il quale guidandolo a voglia sua, gli fa perdere tutti i rispetti, e stima, pur che egli conseguisca i suoi appetiti, che niuna cosa sia disdiceuole, palliando con l'istessa ombra di bene con la quale riconosce il suo fine tutti i mezzi, e tutti gli incidenti, senza far caso de i mancamenti suoi, e de suoi errori, i quali, ò presuppone, che non siano tali, ò veramente che non siano visti, & conosciuti da gli altri. questo ch'io dico si proua ogni giorno, tutta via nella lettione nostra di Tito Liuio Massenissa ce ne da l'essempio, poiche hauendo ottennuta nobilissima vittoria contro Siphace, egli con l'imperfettione della libidine, e della incontinenza oscurò, & imbrattò quel fatto, e tanto più quanto che precipitosamente senza punto considerarui, nell'ingresso del Palazzo Reggio del sopradetto Siphace incontrandosi Sofonisba belissima donna moglie di esso, che a lui per risugio, e per salute era ricorsa, e si raccommandaua, per non venir preda de'Romani, e gli porgendogli la destra, gli diede la fede, & la sposò per moglie; e nell'ardore della vittoria applicò l'animo alle delitie, & a i gusti; oscurando la gloria sua con vn fatto tanto intemperante; nel quale egli scordatosi del rispetto & riuerenza verso al Senato Romano, & à Scipione Imperatore dell'essercito a cui si doueano consegnar tutti i prigioni, e massime di qualità, come era quella

quella che era Regina, per illustrar maggiormente il suo trionfo; tanto piu essendo ella dal marito istesso stata accusata come origine di mantenerlo in guerra, e di fare che rompesse la fede col popolo Romano; da chi era stato accettato in amicitia, e confederatione.

## *Che alla plebe si hà da leuar ogni sospetto.*

LA moltitudine ouero la Plebe, è tanto facile a commouersi per ogni picciolo sospetto, che spesse volte senza fondamento alcuno da ogni poc'aura portata, riuolge il pensiero, e corre a non pensate risolutioni; e però nelle occasioni oue ella può far gran moto, si hà da procurar di tener lontano da essa ogni minima ombra di sospetto, trattando con essa sinceramente e chiaro, si che da se stessa possa conoscere il fine delle attioni di chi tratta con lei; perche essendo sospettosissima, e molto facile per se stessa ad interpretar le cose in mala parte, se non vede che se le appresentino a gli occhi con molta chiarezza, si rende difficile all'vbbedienza, & all'essecutioni, e pensa subito al rimedio conforme al sospetto, & immaginatiua sua. questo interuenne con Publio Valerio, il quale essendo rimasto solo de i due Consoli fatti doppo la cacciata di Tarquinio per la morte di Bruto suo collega, nella guerra mossa a i Romani da i Tarquiniesi con aiuto de'Vehienti & Thoscani, subito la plebe vedendo che differiua l'adimandar Compagno nel Consulato cominciò a sospettare, che egli tendesse a fine d'impadronirsi della Città, & di soggiogar la Republica con ambir il Regno, & in questa oppinione si confermò maggiormente, vedendo ch'egli edificaua vn Palazzo molto superbo in forma di fortezza, nella sommità del monte Velio, dice Liuio, Consuli deinde qui superfuerat, vt sunt mutabiles vulgi animi, ex fauore, non inuidia modo, sed suspitio etiam cum atroci crimine orta Regnum eum affectare fama ferebat,

rebat, quia nec colligam ſubrogauerat in locum Bruti,& ædificabat in ſumma Velia, ibi alto, & munito loco arcē inexpugnabilem fore &c. Liuio Dec. 1. lib. 2. pag. 114. & iui nota il modo tenuto da Pub. Valer. per acquettar la Plebe, & per leuarla da queſto ſoſpetto.

In queſto che hò detto dalla moltitudine, che ſia facile a commouerſi per ogni picciolo ſoſpetto, & a ſuſcitarſi ad ogni minimo moto, è d'auuertire ch'è pericoloſa coſa per coloro, che prendono à farſi Capo: percioche ella inconſideratamente precipitando nelle ſue deliberationi facilmente s'innalza, e prende nel primo impeto a ſeguitare chiunque d'auttorità ſi fà guida de' ſuoi penſieri, e conducendolo al più alto grado di ſperanza, ò dirò meglio, di ruina, che poſſono, ſe il negotio và a parare in altre difficoltà da eſſa non conſiderate, e non viſte, a poco a poco ogn'uno ritirando il piede ſi và tirando fuori dell'intrico, e laſciando nel ballo, chi vi ſaltò per il più bello, raffreddandoſi quegli impetuoſi moti l'abbandona in quello iſteſſo luogo oue l'hà precipitoſamente condotto, laſciando che tutta la ruina della propria temerità gli cada adoſſo. Queſto diſcorſo ſi caua da Tito Liuio nella prima Dec. al lib. 6. a car. 515. nel mio; oue Manlio ſi duole della Plebe Romana, che l'haueſſe ſeguitato ſino a vn certo ſegno, e poi l'haueſſe abbandonato miſeramente. Audiebantur propalam voces exprobrantium multitudini; quod defenſores ſuos in præcipitem ſemper locum fauore tollat, deinde in ipſo diſcrimine periculi deſtitua: vedete il caſo di Manlio, che è notabiliſſimo, e pieno di documenti.

Che

## *Che l'huomo non deue correre a furia in accettar quei partiti, che con sembiante di bene gli vengono proposti.*

E Pazza cosa il precipitar tal'hora in vn consiglio se bene in apparenza pare di gran consequēza a colui a chi viene proposto: & accettarlo senza penetrar bene a dentro, e senza contrapesarlo con quelle cōsiderationi, & quelle circonstanze, che si richiedono per il fine da noi proposto, non è se non cosa molto pericolosa, e piena di difficoltadi; percioche può essere, che ò per la maniera di colui che propone, ò per il desiderio, che si hà di veder la cosa riuscire conforme al suo desiderio, & a quello che in effetto si vorrebbe, il qual desiderio è tal volta tanto ardente, & intenso, che ci fà parer facile ogni difficoltà, ò la nasconde, quelli consigli, che seco hanno del mal ageuole,& del difficile, & che sogliono al fine riuscir dānosi, parendo per questo rispetto a prima vista fattibili & buoni si piglino; onde ne risulta poi la totale ruina del negotio, e di chi lo pose in essecutione; e pero è sempre bene nelle cose difficili, & oue si tratta, massimamente di mutatione di Stato considerar prima bene il modo, la maniera di conseruarsi, il pericolo, che si corre, caso che non riesca il dissegno; senza correre strabocheuolmente a consentire alla proposta, non per altro se non perche ci si fà incontro sotto specie di bene, e di miglioramento: che se bene la libertà è cosa buona, nè ritrouerà difficoltà alcuno nel persuaderla, tutta via si hà da pensare se sia facile il riduruisi, & facile il mantenersi tali doppo il fatto. Così auisarono gli Atteniesi a gli Etoli, che tentauano ribellarsi da i Romani, e chiamar in aiuto Antioco per questo loro stabilimento, dicendogli gli Atteniesi, che non corressero a furia, e non si lasciassero così facil-

mente trasportare ad vna tale deliberatione, percioche molti consigli sogliono alle volte parer buoni, che poi riescono dannosi quãdo non sono ben maturati dalla prudenza. Consilia calida, & audacia prima specie læta, tractatu dura, euentu tristia esse &c. il che nota Liu. al lib. 5. della 4. Dec. pag. 287.

## *Che è pericoloso il tener nello stato quelli, che per qualche ragione possono pretendere in esso.*

FV tanta la diligenza del Senato Romano nel leuar la memoria de i Rè passati, che con segno di poca gratitudine non si curando del mancamento, constrinsero Collatino vno de gli Auttori di liberar la patria, a partirsi anch'egli di Roma, non per altro, se non perche era della casata de'Tarquiniesi, per annullar tutte le memorie di loro, & per leuar tutti i rampolli, e le piante di quella famiglia, sì che non si fermasse in Roma; onde egli che era stato creato Consóle con Bruto, fù necessitato a rinuntiare, e pregato a partirsi dalla Città, dicendo che i Tarquinij gente auuezza al regnare non haurebbero saputo viuere priuatamente in Roma: Nescire Tarquinios priuatos viuere, non placere nomen, periculosum libertati esse, dice Liu. lib. 2. Dec. 1. pag. 105. Seneca dice a questo proposito; Generosa in ortus semina exurgunt suos, sic male relictus igne de magno cinis vires resumit. vedi in Troade quello ch'egli faccia dir ad Vlisse mentre cercaua Astianasse figlio d'Hectore, reliquia de Troiani per estinguerlo: dice Liuio di più, che per constringere il dette Collatino a partirsi, gli fecero recitar il giuramento del popolo, ilquale era in questa forma: Neminem regnare passuros, nec esse Romæ, vnde periculum libertati foret: id summa ope tuendum esse neque vllam rem, quæ eo pertineat contemnendam, inuitum se dicere

hominis causa: nec dicturum fuisse, ni charitas reipublicæ vinceret. non credere Populum Romanum solidam libertatem recuperatam esse. regium genus, regium nomen, non solum in Ciuitate, sed etiam in Imperium esse. id officere, id obstare libertati. Hunc tu inquit tua voluntate L.Tarquini remoue metum: meminimus fatemur: eiecisti Reges, absolue bendficium tuum, aufer hinc regium nomen, res tuas tibi non solum reddent Ciues tui auctore me, sed si quid deest munifice augebunt; amicus abi, exonera Ciuitatem vano forsitan metu. ita persuasum est animis cum gente Tarquinia Regnum hinc abiturum. il che seruirà per ammaestramento, che si debbono leuar tutti gli ostaculi, & tutte le persone, che sono sospette in vna Città per impedimento della libertà; si come per il contrario, chi succede nel Regno, e nel Imperio ad vn'altro, negli ordini, e nelle cose, che sono bene instituite, e di sodisfattione al Popolo, deue essere essattissimo osseruatore di quelli: anzi per non lasciar che s'habbia da desiderar il passato Signore, dourà anch'egli non solamente comprobargli, ma corrispondere con somiglianti al gusto de'suoi sudditi, in quelle cose però, che non possono apportar alcun danno allo Stato suo. questo ci viene insegnato da Liu. lib.2.pag.105. Dec.1. e l'habbiamo tocco altroue. non dico però che si debbino far morire, perche è cosa empia, & contro il precetto di Dio.

Si hà da osseruar molto bene, e d'auuertire di non atterrir la plebe con la moltitudine de'Superiori, oue per prima era solita di essere gouernata da vn solo, i Romani considerando questo, e quanto haueße potuto nocere alla libertà, & alla nuoua forma di gouerno, presa da loro doppo la cacciata di Tarquinio Rè, per non spauentare il popolo, che in vece d'vn padrone n'haueße duo, leuarono i fasci ch'erano segni di suprema potestà ad vno de i Consoli; volendo che vno solo gli portasse, acciò il popolo non entrasse in pensiero, che hauendo d'vbbedire

a due

a due fossero però moltiplicate le pene & i castighi, & hauesse da essere battuto da più parti. Id modo cautum est, dice Liuio, ne si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur. lib. 2. Dec. 1.

## *Che quello che non si può tenere si hà gratiosamente da lasciare.*

E Meglio tutta volta, che non si può tener vna cosa, se non con molta inuidia, e molto pericolo d'hauerla per ogni modo a lasciare, lasciarla cortesemente a chi te ne prega; senza aspettar la forza che te la tolga; percioche con molta ignominia, e con maggior tuo danno sei poi necessitato di consentire all'altrui voglia, ne puoi se non con molto danno, e con perdita, cozzare co i superiori: Di ciò temendo Collatino Consule per compiacer al Popolo Romano, che desideraua ch'egli lasciasse il Cõsulato, & si partisse di Roma per lo sospetto che haueuano, per esser egli della famiglia de i Tarquiniesi, ancorche fosse stato autore di liberar la patria, e di scacciargli, si che hauesse qualche apparente ragione di procurar di rimanere al suo luogo, lasciò in ogni modo il Consulato; e si mostrò pronto di gradir alla volontà del popolo; oude si partì amico, con tutti i suoi beni, e non aspettò d'esserne cacciato, senza far più proua della fortuna, e del suo merito. dice Liuio, Timens Consul ne post modum priuato sibi eadem illa cum bonorum amissione additaq. insuper alia ignominia acciderent; abdicauit se Consulatu, rebusq. suis omnibus Lauinium translatis Ciuitate cessit.

### *Che con l'inimico il tener la via di mezzo è pericoloso, e che però è meglio assolutamente perdonargli.*

TVtta volta che si è superiore all'Inimico, ò si hà da far con lui alla peggio, ò veramente mostrarsegli clemente, e perdonargli, in modo però, ch'egli conosca la tua humanità, e sia sicuro ch'era in tuo potere il fargli male, e che tù per virtù propria gli hai rimessa la pena, e la ruina; percioche se si tiene la via di mezzo, come sarebbe di prendere da lui qualche vendetta, non totale come si potrebbe, ma in parte, come necessitarlo a qualche atto di sommissione, & a qualche vergognoso accordo saluãdogli la vita, riesce spesse volte a danno maggiore, perche imprimẽdosegli nell'animo quella ignominia, e quella necessità a che lo constringesti, ti odia, e và cercando occasione di vendicarsi, anzi ti riesce inimico più crudele; come auuenne a i Sanniti co i Romani, per hauergli tirati a quella ignominiosa necessità che gli imposero alle Forche Caudine. & in questo proposito, vedi quello che consigliò Pontio Herennio padre dell'Imperadore dell'essercito de'Sanniti, che è notabile in Liuio lib. 9. Decad. 1. car. 708. si che è molto meglio perdonargli a fatto, assicurandoti ch'egli riconosca da te la tua pietà è clemen-, che lasciarlo, si che habbia a vendicarsi, & rimanerti nemico per ogni modo del poco. Così i Sanniti se hauessero all'hore, che haueano rinchiusi in quello stretto i Romani, ò totalmente estirpato l'essercito, ò totalmente perdonatogli, non haurebbero dopoi prouata la strage, che ne fecero i Romani per vendetta dell'ignominia. però si conclude, che al nimico particolare si deue assolutamente perdonargli, conforme al Vangelo.

La libertà di Roma prese facilmente origine, & aumento, perche ogn'vno entrò in speranza d'hauer a reggere,

gere, e commandare, & esser fatto partecipe del gouerno; oue che per prima stauano sotto a vn Rè, che solo, e per sempre senza altra mutatione era padrone, mà poi ridotta sotto a i Consoli, l'imperio de'quali era annuale, piacque a tutti quella spessa mutatione per la speranza, che hauea ogn'vno concetta di gouernar anch'egli, che nel rimanente non vi fù altra mutatione, tenendo i Consoli la medesima auttorità, le medesime leggi, i medesimi ornamenri Regij. Liu.lib.2.Dec.1.pag.104.

## *Niuna cosa esser durabile nell'istesso Stato.*

E Cosa molto chiara, & esperimentata per longo vso, che tutta volta che vna cosa è salita ad vn certo grado, che pare non si possa auanzar più, è necessario che si muti e dia adietro, non potendo per la vicissitudine delle cose lungo tempo durare in quello stato: questo ci insegna Tito Liuio parlando della superbia di Tarquinio, la quale era tant'oltre cresciuta ch'era impossibile,che nó decadesse, come gli auuenne con la ruina loro totale per opera di Lutio Bruto, che fù auttore di farlo cacciar di Roma, e di ridurre la Città sotto a i Consoli; ilche se prima hauesse tentato sotto qual si voglia Rè passato, antecessore al detto Sesto Tarquinio, ò non gli sarebbe riuscito, ò non haurebbe arrecato tanta gloria all'auttore, ò come dice Liuio, in luogo di lode haurebbe cagionato vituperio; la ragione è, perche i primi Rè attesero solamente à far le leggi, & à prouedere a i disordini d'vna rozza moltitudine, non bene auuezza all'vbbedire non che al gouernare, dandogli buoni precetti, e buone institutioni, la quale moltitudine malamente per se stessa con la libertà si sarebbe saputa reggere, se prima non veniua assuefatta all'vbbedienza de i Rè a' quali vbbedendo, si disciplinò in maniera, che per se stessa poi seppe, & potè reggersi senza di quelli. Dissipatæ res nundum

adultæ discordia forent quas fouit tranquilla moderatio Imperij, eoq. nutriendo perduxit, vt bonam frugem libertatis maturis iam viribus ferre possent. dice Liuio lib. 2. Dec. 1. pag. 104.

Clelia Vergine Romana data al Rè Porsena per ostaggio, fugge con le compagne à Roma, Porsena procurò, che gli fosse ritornata, altrimenti che intendeua rotte, & violate le conditioni della Pace con i Romani, così restituita ella à Porsena, egli lodando, & ammirando l'animo della Giouine, la rimandò à casa con fargli parte degli huomini ch'haueа pur egli appresso di se per ostaggio; nell'elettione de'quali fù lodatissima, conducendo ella seco tutti i più Giouani, come quelli che poteuano essere di più vtile alla patria.

## *Le Cose care non si debbono molto lodare con altri.*

Le cose care non debbono mai tanto lodarsi, che si ecciti desiderio di quelle ne gli vditori, massime se saranno padroni e superiori, i quali accesi che hauranno in loro il desiderio della cosa lodata, ò data loro a vedere, procureranno per ogni via d'hauerla in suo potere; e quãdo non possino con le lusinghe, e con i prieghi, adopreranno la forza, e vorranno per ogni modo ottenner quello, che tù gl'haurai dato à vedere, ò con le parole perfettamente dipinto; e molte volte accade, che sentendo vno tanto inalzar con le lodi vna cosa, se prima non ci hauea alcun pensiero, riuolge l'animo à desiderarla; onde è molto meglio à chi n'hà il possesso godere, e tacere; ch'andar cercando di star male, e quello che non vorrebbe. Così intrauenne à Collatino, che per troppo lodar Lucretia sua moglie à Sesto Tarquinio, gli diede occasione di innamorarsi delle lodi, e di volerla vedere; onde

vista

vista che l'hebbe, gli vsò la violenza che si sà, la quale cagionò la morte di lei per la violata pudicitia, se bene fù bestialità di femina, poiche oue la volontà non consente, non si può dar nota di mancamento, e vitupero: & à Tarquinio cagionò la ruina, & la perdita del Regno; onde possono i Signori, & i Prencipi pigliar documento, che non è bene l'vsar violenza, e superchiaria a i sudditi, massime in questo vitio, perche è la ruina totale degli Stati loro, venendo essi in grauissimi pericoli, ò d'esser scacciati, ò veramente vccisi.

## *Quanto vaglia l'essempio de' Superiori, perche gl'Inferiori si mouino.*

E Di tanta consequenza l'essempio de' Superiori, per far che gl'Inferiori si mouino à vna cosa da loro desiderata, che non si può dir più, e tutta volta che si vorrà persuadere vn negotio, massime alla plebe, & gente rozza, se i capi & la nobiltà sarà la prima à mouersi, tirerà seco subito tutta moltitudine; perche ella essendo facile da mouere si tira, e là, e quà, conforme al bene, & al male, che si vede proporre; dando facilmente credenza, e seguitando l'essempio de' suoi maggiori: questo è chiaro per molti essempi, appresso Romani, con i quali si può prouar quanto fosse facile la plebe da commouere, e da persuadere, ò da le parole, ò dall'essempio di chi preualeua appresso di loro: mà chiarissimo è questo, che ci apporta Tito Liuio, quando il Senato volendo stabilir lo stipendio del publico a' Soldati, al che contradiceuano i Tribuni della Plebe, finalmente per vincerla incominciorono i Senatori, & i Nobili à contribuir nel publico gli Ori, e gli Argenti, che ogn'vno di loro hauea; onde la Plebe concorrendo à garra per non lasciarsi vincere dalla nobiltà in vn atto tanto liberale, corse anch'ella ad of-

ferir le sue priuate ricchezze, e fù cumulato tanto danaro, che propose il Senato di far nuoua guerra contro i Vehienti. Dice Liuio: Patres bene cœptam rem perseuerãter tueri, & quia nondum argentum signatum erat Aes graue plaustris quidem ad Aerarium cõuehentes, speciosam etiam collationem faciebant, cum Senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis nobilium amici, ex composito conferre incipiunt quos cum & à patribus laudari, & à militari ætate tamquam bonos ciues conspici vulgus hominum vidit, repente spreto tribunitio, auxilio certamen conferendi est ortum, & lege prolata de indicendo Vehientibus bello.

## *Come sia permessa la Guerra.*

LA Guerra è permessa dalla ragion naturale, come si nota nella legge, ex hoc iure ff. de iust. & iure §. ius autem gentium Instit. de iure natur. & ciuili; mà il duello è prohibito dalle leggi istesse ciuili, come si comprende nella l. vnica. C. de gla. lib. 10. & Can. Monomachiam 2. q. 4. e con raggione, perche dalla guerra ne risulta la pace, non hauendo ella altro fine che questo; mà dal duello ne risultano mille inconuenienti, non douendo gli huomini porsi à pericolo di perder la vita, se non per seruitiò publico, e non per le querele, & pendẽze priuate.

## *Che quanto più la fortuna ci si mostra prospera tanto più debbiamo temer le sue lusinghe.*

CI auuisa Tito Liuio nella D. 3. al lib. 10. che quanto è maggiore la fortuna di vn huomo, tanto minor fede hà egli da prestarle; e che quanto più ella lo inalza, tanto hà da temer maggior percossa; maximæ cuique fortu-

næ

næ minime credendum est; dice egli: e veramente chi cõsideraſſe l'inconſtanza delle coſe, e la vicendeuole mutatione conoſcerebbe, che all'hora hà da dar manco credito alla fortuna, quando ſi vede maggiormente luſingato da quella: sò d'hauerne toccato altroue, tutta via quì ne ridico per quello, che ſpetta al particolare della perſona, ſe là forſe n'hò trattato per quanto ſpetta all'vniuerſale di tutte le coſe; l'huomo che ſi vede inalzato, & ſecondato à gran coſe, & che hà la fortuna fauoreuole in ogni ſua attione, ò quanto deue eſſer accorto in conſiderare l'inconſtanza, e quanto hà egli da temere quando ſi vegga voltar le ſpalle; percioche non ſaranno tante le contentezze, quanto ſaranno i diſturbi, così auuiſaua Annibale parlando con Scipione Africano, che doueſſe conſiderar l'incertezza della fortuna, tanto più quanto più la fortuna gli era ſtata fauoreuole fino à quel giorno. Non temere incerta caſuum reputat quem fortuna nunquam decepit; e dice di più, che ſe l'huomo nelle proſperità poteſſe adoprar, & valerſi del giuditio, che preuederebbe molte coſe, & molte calamità nelle quali trabocca per non hauer hauuto intendimento buono: e pone per coſa molto ſingolare, che l'huomo poſſa inſiememente hauere buona fortuna, e buona mente; percioche nella felicità per il più ſi perde, e le proſperità gonfiano la perſona, ſi che non penſa all'auuenire; Raro ſimul hominibus bonã fortunam bonamq. mentem dari, dice Liuio. Populum Romanum eo inuictum eſſe quod in ſecũdis rebus ſapere, & conſulere meminerit; e poco più abaſſo parlãdo pur in perſona d'Annibale dice; Quod ſi in ſecundis rebus bonam quoque mentem darent Dij non ea ſolum quæ eueniſſent, ſed ea quoque quæ euenire poſſent reputaremus. procuri adunque ciaſcheduno quando hà bene di penſar al male, che così ſara nè troppo ſuperbo, nè troppo gonfio della ſua fortuna, & ſi regolarà con prudenza, & modeſtia nelle ſue attioni, riconoſcendo il tutto da Dio.

## *Che la paura aggrandisce le cose.*

LA paura, & lo spauento suol far vn effetto nel petto de gli huomini, che raffreddando i spiriti, gli ritira dal oprare, e gli rappresenta l'attioni molto più grandi, e difficili di quello, che siano in essenza: e mi ricordo vna notte d'esser andato à bello studio con vn compagno ad incontrarne vn altro, per fargli paura, & che egli datosi à fugire, venuto à casa diceua d'esser stato assalito da più di dieci, e cō giuramenti procurando credito alle sue parole, daua à noi maggior occasione di riso, ch'erauamo senza passione consapeuoli del fatto: vn altro mi disse, che haueа vna notte combattuto con due Giganti, e pur erano due huomini ordinarij, che gli haueano date non sò quāte bastonate. così auisa Tito Liuio, che Asdrubale suspettando che l'essercito Romano si fosse ingrossato, andaua sfuggendo di venir à giornata all'hora, che finalmente astretto, fù dalla congiuntione di Clodio Nerone con Liuio Consule oppresso, & amazzato; Omnia maiora etiam vero præsidia hostium, minora sua, metu interprete semper in deteriora inclinato ducebant. Liu. lib. 7. Dec. 3. pag. 575.

## *Che le preghiere de Prencipi ci debbono seruir per commandamenti.*

TVtta volta, che tu sei richiesto da vn Prencipe di qualche cosa, e che egli adopra le preghiere, oue potrebbe valersi dell'auttorità, è cosa molto pericolosa il contradirgli; percioche può egli poi per altra via voler quell'istesso, che la tua indiscrettione poco accortamente gli haurà negato; onde hà egli il suo intento, e tu con poco gusto & sodisfattione, anzi perdendo il merito del-

l'at-

l'attione, sei necessitato, & tirato ad vbedirlo; & deue ogn'vno hauer per regola ferma, che le preghiere espresse de Prencipi sono per il più efficaci commandamenti; e dice l'Imola nel cap. cum inter de electione, & in cap. petitio in prin. de Iure Iur. che le preghiere de Prencipi inducunt metum. L'istesso dice Felino nel cap. quia quæsitum, de offic. & potest. iudic. delegat. Sì che assai accortamente farà chiunque sentendosi con preghiere significar la volontà del padrone, facilmente consentirà ad vbedirlo; poiche molti con honeste maniere, e con atti cortesi, & humani, sogliono più tosto effigere gli ossequij da i sudditi, e seruidori, che con il rigore & l'impero. Onde è bene farsi legge della volontà di essi, e considerare, che placita Principum legis habent vigorem; accioche con la trascuragine, & inobedienza, non habbia da prouar la seuerità loro; che per ogni modo hanno via di farsi sentire, & obedire.

## *Che per fuggir vno inconueniente maggiore, si è molte volte necessitato di tolerarne vn minore.*

Molte volte il Prencipe è necessitato di comportare, & tolerare il male nelle Città sue, per euitar maggior male, & maggior scandalo. E se ben pare contro la legge & il giusto, douendo essere seuerissimo nel scacciar tutti i vitij, & tutte le occasioni di essi: tuttauia perche la fragilità dell'huomo non può onninamente esser giusta; cioè non possono tutti gli huomini esser perfettamente giusti. quindi è, che per compatir alla debbolezza d'alcuni, i Prencipi chiudono gli occhi, e permettono nelle proprie Città qualche abuso. Così si caua dal cap. cum quisque, 23. q. 4. l'Archidiacono, 31. q. 1. cap. hac ratione, l'Alessandro nel consil. 1. vol. 2. & per quello, che

che nota la Glosa nel cap. inter oper. de sponſ. così toleranosi le publiche meretrici, & dissimulando si passa per schiffar maggior male: di questo habbiamo vn consilio del Ancar. 235. belissimo. e perciò quello, che si dà a vna meretrice non si può ritogliere nè richiamare senza ingiustitia, lo dice la l. idem etsi, §. sed quod meretrici, ff. de condit. ob turpem causam; oue si nota, che le meretrici sono permesse dalla legge ciuile, acciò che la repub. la quale per la imperfettione della moltitudine che non può seruar castità, non sia in continuo disturbo, & rumore per le dissensioni, che la libidine cagionarebbe: il che volendo schiffar Platone, & insiememente proueder al vitio, disse che nella sua rep. douessero esser le Donne communi; non s'auuedendo, che la incertitudine della prole era inconueniente molto maggiore. S. Agostino in lib. de ordine, dice a questo nostro proposito, aufer Meretrices a Ciuitatibus, & omnia conturbabis libidinibus. si che non deuono coloro che peruersamẽte interpretano le attioni, particolarmente di questa Città marauigliarsi se veggono, che in questo genere si lasci correre, poiche quì doue concorrono tante nationi forastiere, la maggior parte de quali non hanno moglie, è più conueneuole il chiuder l'occhi, che non è forsi altroue, non potendo essere tutti religiosi, e giusti gli huomini che vi sono.

## *Che sarebbe ottima cosa il proueder all' Abbuso, & sfoggio delle Donne.*

SArebbe cosa ottima, che nel andar che fà lo sposo à visitar la sposa, in vece di gemme, e di oro, che le portasse à donar in scritto la somma de suoi affari, & vna legge espressa della voluntà sua; accioche ella intendendola pensasse, che è eletta con esso in parte di quelle cure, & molestie domestiche, e si disponesse d'adoprar senno

per

per sopportarle; e non pensasse d'esser andata à marito, per attendere alle vanità, & à i piaceri, col'andar girando tutto il giorno fuori: così riferisce Cor. Tac. de moribus Germanorum, che i donatiui, che portauano i Germani alle loro mogli, erano vn Bue, & vn Cauallo frenato, vno scudo con vna cimitarra, & vn coltello: e dice la cagione, perche così facessero; Ne se mulier extra virtutum cogitationes extraq. bellorum casus putet, sed venire se laborum periculorumq. sociam, idem in pace, idem in prælio passuram ausuramq. hoc iuncti boues, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant, sic viuendum sic pereundum: hoggi dì la superbia delle donne è giunta à tale, & la loro ambitione, pompa, e sfoggio, che chi piglia moglie può più tosto dire d'esser fatto spenditore del principale, che vsufruttuario de i frutti della dote di sua moglie; e reputo beate quelle Città, che hanno posto pragmatica particolare sopra di questo abuso, essendo in buona parte la ruina de Cittadini.

E certo per niun modo posso io lodar questa leggierezza delle donne d'andar vagando per la Città, e di andar festeggiando hor quà hor là in Carozza; poiche non può partorir se non scandolo, e qualche mal affetto, questa lor tanto licentiosa maniera; le donne si pigliano per il gouerno della casa; onde come dice Arist. conuenendo loro il maneggio interno, non se le conuiene l'abbandonar così facilmente la cura sua; e però Xenofonte diceua queste parole; Deus vxorem pulchram condidit, vt formam cum pudicitia se domi continendo tueretur: e Plutarco ne i precetti connubiali scriue, che le donne Egittie haueano per costume di non portar Scarpe, per non hauer occasione, ò commodità d'vscir di casa, perche come dice l'Ariosto in persona d'Angelica,

> Che se ben con effetto non peccai,
> Io dò però materia ch'ogn'vn dica,
> Ch'essendo vagabonda io sia impudica.

E vi è chi dice, che le Donne sono alla conditione de' Gatti, e de'Cani; che se si lasciano pratticar in luogo oue sentino l'odore di cose che le piaccia, tentano con ogni industria, ò di segreto, ò apertamente di rubarla: & è passato in Prouerbio, che qual volta escono in publico,

Spectatum veniunt, veniunt spectentur vt ipse.

e se non vi lasciano della pudicitia, è miracolo, che non vi lascino dell'honore, perche ogn'vno ne dice quello che gli pare; e l'honore, la riputatione consiste principalmente nell'opinione de gli huomini. quindi Euripide nell'Infigenia commanda: Maneat domi pudicam enim decet pudor. E viene perciò molto lodata la moglie di Phocione, la quale essendo ripresa da certe sue amiche, come così poco si curasse di comparir in publico abbigliata, rispose, che però non vi poneua cura, perche non conosceua altro mondo, che i gesti valorosi di suo marito. & i Romani tanto stimarono lo star ritirato delle Donne, che Caio Sulpitio non per altro ripudiò la moglie, se non perche la trouò nella strada à ragionar con vna sua compagna; e Publio Sempronio la repudiò, perche senza saputa sua era ita à vedere certi giuochi publici. e nota Cornelio Tacito nel 2. lib. della sua Historia, che per non dar occasione alle Donne di comparir frà gli huomini, se per qualche occasione haueano da comparir in giuditio, si mandauano i Giudici, che le interrogassero nelle proprie case; n'adduce egli l'essempio di Vrgulania. Con questi essempi adunque imparino gli huomini di custodir le proprie mogli, & le Donne loro, le tenghino ben custodite, e non lascino che elle à voglia sua possino andar piazzando, e con iscusa d'andar alle deuotioni, vadino girando quante contrade vi sono, e non vi sia concorso publico, oue elle non comparino; perche sà bene, chi le stà guatando, dir à compagni andiamo in tal luogo, ritrouaremo la tale, e la tale, e non s'ingannano ponto, nè spendono i passi in darno, perche hauendo elle per vso di com-

comparir a tutte le feste, non vogliono perderne vna minima, onde compariscono al campo di sicuro: Le tenghino modeste, e non consentino a tante vanità, e leggierezze, che le aggirano per il capo; non hauendo altra consideratione, che al proprio gusto; e non vi è sfoggio, nè inuentione che comparisca, che esse non voglino registrarsela à torno, ò sul capo, più suentato, e più voto, che quello ritrouato dalla Volpe, quando disse; O lepidum caput, sed cerebrum non habet: le Donne sono più fragili che il vetro, e se vn vaso di vetro, ò di christallo, che ci sia caro, viene da noi rinchiuso in vna veste di paglia, così la Donna hà da essere rinchiusa nella casa, e custodita frà le mura, acciò non gli sia facile il rópersi negli incontri, che gli sono posti frà i piedi. direi di più se non che voglio sfuggir l'odio, & la maleuolenza, che m'acquistarei per questa via. Basta, che la modestia stà bene; & le cose fatte con modo non sono riprensibili; e però l'andar alcuna volta à solazzo, e pigliarsi piacere; sarebbe troppo seuerità il dire, che fosse mal fatto; mà biasmo il souerchio, e lo dare nel vagabondo.

## *Che la patria, & il nome sono di consideratione nelle persone.*

LA diuersità de' Climi, e de' Paesi suole essere di gran consideratione, per far gli huomini, ò più atti al dominare, ò più vili allo seruire; & insiememente di diuerse conditioni; percioche conforme alla diuersità delle Regioni riceuendo eglino la diuersità della qualità di caldo, ò di freddo, viene in loro a diuersificarsi la natura, onde, ò rimangono più timidi, ò più animosi, ò più stolti, ò più ingegnosi, conforme alla maggiore, ò alla minore qualità, della quale partecipano. Così và essaminando Arist. nel 7. della Polit. al cap. 2. e considerando le diuerse regioni viene

viene alla consideratione delle Città particolarmente della Grecia, mostrando quali siano quelle, che producono gli ingegni più eleuati, e più nobili, ò meno, di tutte le altre; dichiarando con questa regola quale natione sia più disciplinabile, e quale meno; quale sia più inclinata allo seruire, & quale al signoreggiare: e veramente questa cõsideratione mi par buona, perche douendo gli huomini participar della qualità del proprio paese, come nota S. Thomaso sopra il luogo citato da Arist. nella Polit. se il paese sarà freddo, gli huomini saranno robusti, e coragiosi per la quantità del sangue, e degli humori cumulati da vna vehemente digestione cagionata dal calore interno, la quale viene accresciuta dalla freddezza esteriore, che rintuzzando i spiriti più crassi, i quali seruano al senso interno, e non gli lasciando esalare, fà che però siano d'ingegno molto ottuso, & poco perspicaci. si come per il contrario quelli, che habitano le regioni calide, abbondando meno di sangue, hanno gli spiriti, & gli humori più purificati, e più suttili, facendo loro maggior essalatione, per il calore esterno, che apre maggiormente i porri, onde è in loro più apperta la via per mandar fuori la grossezza e gli humori, che può offuscar l'intelletto; e perciò riman più purificato; venendoli rappresentate le specij più sottili: quelli poi che habitano le regioni tẽperate participano dell'vna, e dell'altra, delle due sopradette cõditioni; dal che potemo venir in cognitione quali siano gl'huomini più, ò meno eccellenti, & meglio organizati con l'attitudine di ciascheduno, & le sue inclinationi: voglio dire di che qualità siano composte le parti organiche, massimamente le interne sensitiue, le quali seruono all'intelletto per mezzo a i fantasmi, atteso che come dice Arist. nel lib. de anima, oportet intelligentem fantasmata speculari, & nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu: si che conforme alla diuersa dispositione del senso viene disposto l'intelletto per intendere, & il

senso

senso viene in noi disposto variamente conforme alla diuersità dell'istromento, e dello spirito più grosso, ò più sottile, e più purificato, che lo rendono più, o meno atto all'operatione sua, e più perspicace, o meno, quando gli vengono impresse le forme delle cose sensibili: quindi è che gli huomini conforme alla buona, ò alla cattiua cõplessione sua sono, o più, o meno habili allo intendere, perche le parti organiche, e gli istromenti del senso sono o bene o male affette dalle qualità buone o cattiue, che regnano in essi; onde vediamo che gli huomini mal affetti, & infermi, sono deboli nelle loro operationi, perche il senso non gli serue, & all'infermo di febre per la soprabondanza del calore vengono rappresentate varie spetie dalla fantasia, si che fà insogni strauagantissimi, e bene spesso vacillando per la debbolezza dice cose sproportionate fuori di proposito. è adunque di gran consequenza la consideratione delle regioni, per saper le complessioni degli huomini; percioche le temperate sogliono communemente produr gli huomini ben composti, e molto atti alla intelligenza, & alle discipline, e perfetti, e ben conditionati in tutte le qualità, così da questo, Plinio hebbe occasione ragionando dell'Italia nel lib. 2. al cap. 5. di dire: Hæc numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusq. molliret, & tot populorum discordes, ferasq. linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret, breuiterq. vna cunctarum gentium in toto orbe terrarum patria fieret. & al lib. 27. cap. 1. ne dice molt'altre cose, mostrando ch'ella per la qualità dell'aria, per la positura sua è atta a produrre huomini sapientissimi, & è felicissima frà tutte l'altre regioni; oltre di questa consideratione delle regioni e de'Climi, è di molto momento il considerar la diuersità de'Siti, e delle Città, per saper meglio le conditioni degli huomini, e le diuerse inclinationi, & affetti; percioche sotto vn'istesso

Clima lo ſito, & la poſitura diuerſa del luogo farà molta alteratione, & variatione delle paſſioni, ſecondo che ſarà più alta, e participarà del caldo, o del freddo, come ſe ſaranno le Città poſte al Mare, ſe nel monte, o nel piano, ſe nelle valli circondate, & adombrate dalla ſommità de' Monti, che gli poſſono leuar il Sole, ſe vicino alle Alpi, o lontano; potendo ciaſcheduna di queſte particolarità variar la natura delle perſone, e rendergli più ingegnoſi, o meno, più o meno robuſti, più o meno aſtuti, e fingardi, più rigoroſi, o più benigni, più vindicatiui, o più miti, più falſi, o più veri, più bugiardi, o più veridici, più leggieri, o più ſodi, più fedeli, o più traditori, più laſciui, o più continenti. & appreſſo de' Signori Legiſti, il paeſe, e la natione è di gran fondamento, per prouar la bontà d'vna perſona, eſſendo vna congiettura giuridica l'eſſer di buona patria, e per il contrario, come ſi può vedere nella l. quod ſi nolit, §. qui mancipia, oue la gloſa & i Dottori, ff. de ædil. edict. ſi come ancora fanno gran caſo, che vno ſia nato di buon padre, e di buona madre; onde ſi dicono quei verſi,

Sæpe ſolet ſimilis filius eſſe patri

Qualis erit mater filia talis erit.

ſi come ancora gioua molto l'hauer buon nome; ilche ſi nota nella l. facta, §. ſi in danda, ff. ad Trebell. facendoſi ſpeſſe volte ſiniſtra interpretatione, e congettura dal mal nome, come nota il Felino nel prohemio de i Decretali, & la gloſa nella ſopradetta l. & la glo. in cap. licet de elec. Dalla patria ſi conoſceranno adunque facilmente gli huomini buoni, e dal paeſe, potendoſi congetturar le loro inclinationi, e così ſi potrà venir in cognitione di quelli che poſſono naturalmente eſſer buoni ſudditi, e buoni, e fedeli gouernatori, e miniſtri de Prencipi, ilche conſidera l'iſteſſo Ariſt. nel luogo ſopradetto della Politica, & io per queſto particolarmente mi pregio d'eſſere Chriſtiano, nato in Italia, Lombardo di Paeſe, d'vna Città, che

hebbe l'origine sua per diffesa della Sede Apost. nominata da Alessandro III. Alessandria, soggetto per natura ad vno de' primi Rè del Mondo, & al Papa, & allo Stato Ecclesiastico per elettione e conditione, si come altri si pregiaranno della loro patria, e delle proprie conditioni.

## *Che l'auaritia ne' Capitani è detestabile.*

VNo de' grandi diffetti, che patiscono gli esserciti è, quando ne' petti de' Capitani, & Generali regna l'auaritia; percioche con quella cagionano mille disordini, e corrompono la disciplina militare, conuenendogli di permettere; che i Soldati, o licentiosamente vadino rubando per sostentarsi, o venghino trà di loro in deliberatione d'ammutinarsi per essere reintegrati delle loro paghe, e però deue chiunque è posto alla cura di essi; trà tutte le altre cose premer molto in far che siano a tempo, e luogo sodisfatti, e trattati con quella maniera, che cõporta lo stato delle cose, perche il far ch'essi patischino per sodisfar all'auare voglie sue proprie, è cosa che può cagionar molti inconuenienti, oltre che hà dell'iniquo; & vn certo autore nelle sue Politiche dà questo auuiso. In primis cauendum est ne quam fraudem præfectus in stipendijs distribuendis faciat: quæ auaritia & fraus nunc ætatis nihil ferme ignominiæ habet, quo fit vt hi qui maxima pericula subeunt exiguis stipendijs fruantur, & eorum præfecti, qui maiora stipendia percipiunt, militum iura iniquissima rapiant. E seguitando auuisa, che debbono i Generali procurar che ogni Mese, ouero ogni tãto tempo i Soldati riceuino le loro paghe, che se non hauendo, come talhor auuiene, così in pronto il danaro, debbono almeno mostrar ogni premura per la tardanza, e con segni manifesti dar inditio chiaro a i Soldati, che essi sono ansiosi, e stanno sù la cura di prouedere per dar loro sodisfattione, mostrando cordoglio, e di compa-

tir alla loro calamità, e disagio; perche veramente è di gran refrigerio à chi sta male il vedere, che i Capi compatischino allo stato, & alla miseria loro, e mostrino di non hauer a cuore cosa, che maggiormente gli prema, che la salute, & il commodo de' Soldati; oue per lo contrario è di molto mala sodisfattione, e partorisce odio, e mal animo sempre, che veggono i Capi trionfar, & auuanzarsi danari, senza hauer consideratione a gli stenti de' poueri soldati, che posti in necessità si moiono della maladetta fame, mentre che quelli sono abbondanti di tutte le gratie di Dio. e però l'istesso auttore, che hò detto di sopra, dice di più queste parole: Dent simul operam, vt quam primum solutio fiat, atque interim bonam spem illis faciant omnemq. humanitatem præstent, ne solutionis mora seditionem excitet. E perche importa altrettanto al Prencipe hauer gli esserciti vbbidienti, quanto bene armati, e ben disciplinati, procurerà di mantenergli in vfficio, & ben affetti, con prouedergli di tutte quelle cose, che sono necessarie per lo sostentamento della vita, cioè di viueri conuenienti al grado della militia, & allo stato del Soldato, procurando di trattenergli con quelli, o dando loro le proprie paghe far che l'essercito n'abbonda, acciò possino a loro voglia prouedersene; così osseruò Cesare in tutte le sue espeditioni auanti ogn'altra cosa di prouedere; come si comprende ne' suoi Commentarij, & all'hora massimamente quando volse andar contro Ariouisto, quando andò contro i Belgi, & in tutte le sue speditioni; e questo è, che auuisaua Demostene agli Atheniesi, che volendo far guerra, e formar essercito doueßero prima prouederlo di vettouaglie, e di danaro; perche altrimenti, oltre che il Soldato si rende debole, & infermo per lo patimento, ne nascono ne i più coragiosi le disubidienze, lequali rendono tutte le altre qualità dell'essercito infruttuose.

Nel

*Nel cap. 1. 3. Regum, si possono notar molte cose, che seruono à noi per instruttione nelle nostre attioni, & si veggono simili à quelle che si leggono nell'altre Historie.*

1. SI vede vna certa prerogatiua, che si piglia il Primogenito del Rè, & quei che non son certi della successione del Rè, sicome era Adonias, vers. Adonias autem filius &c.

2. Che i Figli de i Rè, che aspirano alla successione de i Padri, cercano hauer per amico il Capitano, che hà l'arme in mano, qual'era Ioab: & hauer anco il fauor de i Religiosi, si come era Abiatar; così fanno i Turchi con la guardia di Giannizzeri: così faceuano i Romani, che aspirauano alla successìon dell'Imperio col Capitan de' Pretoriani.

3. Che quando il fauor de'Religiosi, e de'Soldati non è tutto vnito in vn soggetto, mà l'vna parte inclina ad vno, & l'altra in vn'altro, all'hor resta impedito per la discordia il pensiero a chi vuole occupar'il Regno, si come ne restò esclusо Adonias.

4. Che à Dauid non successe il Primogenito, mà Salomone minor di tuutti i figli; che esso lo nominò, nè vi si vede elettione del popolo, se non quanto che il popolo, accettandolo, vien'a consentirui: & Dauid, mentre viue, lo fa vngere, & introneggiar per Rè: di modo che non è nuouo essempio, che gli Imperadori si facciano Rè de Romani, ò che talhor s'habbiano eletto vn Compagno nell'Imperio, ò pur che da essi sia stato rinuntiato il Regno à i figli, si come fece Carlo Quinto al Rè Filippo, che già ne' primi tempi si vidde osseruato il medesimo. Et quel rispetto che mosse Augusto nell'addottarsi

Marcello, e Tiberio, & nominargli per successori nell'Imperio, il medesimo potè concorrere in Dauid nel nominar Salomone.

5. Che non è cosa nuoua, che le Donne, & Mogli intercedano da i mariti di far Rè più vno, che vn'altro; come si vede in Bethsabee, che ottiene da Dauid di nominar Salomone suo figlio nato da lei: di modo che gli officij fatti da Liuia, e da Agrippina non furono in tutto noui, se non quanto elle andauano per arti poco buone, e Bethsabee procedea rettamente, & conforme à quel che hauea destinato Iddio.

6. Che non è improuato di procurar con arti honeste di ottener dal Prencipe gratie giuste, & risolutioni buone per i negotij, che si desiderano: perche Natan fà concerto con Bethsabee ch'ella entri al Rè à domandargli il Regno per il figliuolo, & ch'egli in quella congiuntura starà aspettando, accioche possa, sendo chiamato dal Rè, dar, si come fece, & succedè, compimento al negotio.

7. Che non debbe esser merauiglia se nell'elettione di persona publica si hà doppo il seruitio vniuersale consideratione particolare intorno a gl'interessi proprij: Ioab fauorisce Adonia per la successione del Regno, sperando, se per mezzo del suo aiuto era Rè, di non douer esser punito dell'homicidio fatto nella persona di Neer, e di Amos. Abiatar sommo Sacerdote fauorisce il medesimo Adonia, dubitando per esser stato vn tempo, che Dio per mezzo suo non hauea voluto risponder'a cosa alcuna, di non esser scacciato dal luogo suo, si come poi gli auenne nel tempo di Salomone. Natan procurò il Regno a Salomone, perche oltra quel che gli era stato riuelato da Dio, hauea educato & nutrito Salomone. Bethsabea, si perche Salomone gli era figlio, come per fuggir di non poter esser trauagliata dell'adulterio commesso prima che fusse moglie di Dauid fà l'istesso.

Lequali

Lequali cose tutte sono osseruate nella glosa ordinaria nel detto cap. 1. 2. Reg.

8. Che nel domandar le gratie à i Prencipi non si disconuiene vsar quelle maniere, che ci sono insegnate dall' arte de gli Oratori. Bethsabea viene al Rè humilmente, & s'ingenocchia, ricorda al Rè, che s'era contentato di prometter con giuramento di voler, che Salomone gli fusse successore nel Regno. Che Adonia senza saputa di esso Dauid hauea fatto già le preparationi per impadronirsi del Regno, ordinato sacrificij, conuiti, vnite genti: Che il popolo tutto staua sospeso aspettando solamente intender qual fusse la volontà di esso Dauid, sopra che non gli volea soggionger altro, se non che gli ricordaua che non essendo Salomone Rè, saranno doppo la morte sua trouate occasioni, per le quali essa & Salomone saranno fatti mal capitare. Alle quali parole entrò Natan, & essendo detto da gli astanti a Dauid, che Natan era venuto, egli lo chiama, dou'esso soggiunge che desidera saper la mente sua se Adonia hà da succeder nel Regno. Quia descendit hodie, & immolauit boues, & pinguia, & arietes plurimos, & vocauit vniuersos filios Regis, & Principes exercitus, Abiatar quoque sacerdotem. Illisq. vescentibus & bibentibus coram eo, & dicentibus: Viuat Rex Adonias; me seruum tuum & Sadoch sacerdotem, & Banaiam filium Ioiadæ, & Salomonem famulum tuum non vocauit. Nunquid a Domino meo Rege exiuit hoc verbum, & mihi non indicasti seruo tuo, quis sessurus esset super thronum Domini mei Regis post eum?

## *Alcune risolutioni, & prouisioni fatte da Papa Innocentio subito nel ingresso del Pontificato.*

PApa Innocentio IX. prima Gio. Ant. Fachinetti prete Cardinale del titolo di Santi quattro fù assonto al Pótificato dell'anno 1591. a 29. d'Ottobre con vniuersale contento degli huomini, che per il concetto, quale haueuano di lui non mediocre, sperauano ottimo reggimento, e per quello, che spetta a l'vniuersale della Chiesa di Dio, e per il particolare gouerno dello Stato Ecclesiastico, piacque a Dio benedetto di chiamarlo presto a se, perche a 29. Decembre dello stesso Anno nel punto, che fece vna notabile eccliffe del sole, finì la sua vita lasciando in molti desiderio di se, onde benche per la breuità del tempo potesse a pena risguardar col pẽsiero lo stato delle cose alcun principio, non dimeno delle attioni sue, & alcuni de' suoi pensieri andrò rammentando, acciò che da quelli si conosca, che non vano era il concetto, che gli huomini haueuano della bontà, & prudenza sua.

Assonto al Pontificato, non si vidde in lui alcuna mutatione, che dinotasse alteratione d'effetto, e non ancora può dirsi sollennizata con tutte le cirimonie solite l'ellettione sua, cominciò virilmente ad essercitare la sua potestà, mentre che nell'altare di S. Pietro li Cardinali procedeuano alla solita adoratione confirmando non solo, mà dichiarando, & ampliando la Bolla di PP. Pio Quinto de non alienandis Terris, & locis S. R. E. nec etiam antequã deuoluantur denuo infeudandis nec feudis prorogandis. la qual Bolla, ò Constitutione contiene, che volendo egli proueder alla indennità della Sede Apostolica, & a i disordini cagionati più volte con l'alienatione de feudi di Città, Terre, Castella, & luochi mediati, & immediatamẽte

sug-

suggetti alla S. Sede Apostolica, per far che nell'auuenire siano conseruate nella giurisdittione dominio proprietà, & Possessione della S. Sede motu proprio di certa sua sciētia, & non ad instanza d'alcuno, mà di mera deliberatione d'animo, & di potestà assoluta, con vna matura consultatione de i Cardinali fatta in Concistoro segreto sopra di questo consenso, & conforme deliberatione, & con il loro giuramento di non contrauenire alla detta constitutione, nè di consentir a i Pontefici, che tentassero alienatione alcuna contro la predetta, rinontiando ancora di non addimandare, nè accettare l'assolutione del giuramento intorno a ciò da loro fatto con questa inuiolabile constitutione, ordina, & dichiara, che le Città, luoghi predetti ancorche solite sin al presente darsi in feudo, ò sotto qual si voglia titolo d'alienatione, tanto al presente dissolute, quanto da dissoluersi per l'auuenire senz'altra maggior dichiaratione, & apprehensione di possesso esser tenute, per incorporate, & ritornate alle raggioni, & proprietà antico dominio, & possessione della Sede, & Camera Apost. della stessa maniera, come se per quarant'anni, e più le dette Città, & luoghi da noi, & della Sede Apost. fossero state possedute ordinando, & deliberando, che per qual si voglia persona, sia di che grado, ò conditione si voglia, tanto Ecclesiastici, come seculari, che in alcuna maniera trattaranno d'alienatione alcuna de detti luoghi, ancorche soliti a darsi in feudo, ancorche sotto pretesto di permutatione, ò d'annuo censo, ò cannone, ò per qual si voglia ricompensa di seruitio verso la S. S. Apost. ò per qual si voglia necessità, ò euidente vtilità tanto Prencipe, come Ambasciadore suo, ipso facto siano scommunicati nè possino esser assoluti da altri, che dal detto Pontefice eccetto, che in articolo di morte, dichiarandoli ribelli della S. R. Chiesa, & Sede Apost. ancora nel primo capo di lesà maestà, e traditori di dette Città, e luoghi con la confiscatione de' loro beni, d'applicarsi alla S. Apost. e restino

pri-

priuati di tutti i benefici Ecclesiastici da loro ottenuti, ne possino esser rimessi per tempo alcuno nelle dette Città, & luoghi, & ancorche reintegrati, restino non dimeno perpetuamente infami, e siano indegni perpetuamente di dignità, & honori, la qual Bolla volle, che fossero tenuti i Cardinali a giurar d'osseruare la detta Bolla nel riceuer, che fanno del capello, sotto pena di pergiuro, & infamia perpetua se contrafacessero, & che ancora nell'intrar nel Conclaue quãdo giurano la Bolla di Giulio II. sopra l'elettione del Pontefice giurassero d'osseruare questa presente costitutione inuiolabilmente ciascheduno di loro, che fusse eletto in Pontefice, la qual constitutione fù giurata da Gregorio XIII. Sisto V. & Gregorio. XIIII. & per loro lettere rinouata.

Innocentio poi la raconfermò nel primo suo concistoro approbò, & renouò.

In cammera mentre ancora si spogliaua del Piuiale presentãdosele a basciar i piedi Mõsignor Gouernatore di Roma, comminciò a ragionar di non perder tempo in procurar di liberar lo Stato Ecclesiast. da Fuorusciti, che intorno a Roma, e nella Prouincia della Marca, & altroue ancora faceuano di molti danni, a che come molto presto applicò l'animo, così in breue tempo hauea bastantemẽte proueduto, non mancando all'essecutione di questo suo buon desiderio, che alcuni pochi giorni di vita, per mandar ad effetto quello, che mediante particolarmẽte il Sig. Cardinale Giustiniano all'hora Legato della Marca s'era trattato, & concluso a questo fine.

Non lasciò nell'istesso tempo di dar ancora alcuni ordini in materia dell'abbondanza dechiarandosi di voler esser molto rigoroso contro quelli, che con mal arti faceuano monopolio de grani in deseruitio publico, & non fù senza frutto, percioche si ritrouò in Roma maggiore quantità di grano di quello era stato detto, & creduto per prima. non parue a S. Sãtità di curar più oltre, intorno

no

no a ciò per all'hora se non che fosse pane, e grano nella Città abbondantemente, non alterando altramente il prezzo, per il timor che c'era di mancamento de grani, ma lasciò, che l'abbondanza lo facesse da se, come seguì subito, ben disse, che nel tempo auuenir voleua in modo proueder a questa parte, che i popoli hauessero abbondantemente da viuere, & con meno dispendio, che mai fosse posibile, sgrauò d'alcune gabelle il Popolo Romano, & col publicar subito ordini nobilissimi massime nell'andar a San Giouanni Laterano per il solito possesso fece credere, che portato da segreta virtù di Dio mentre era Cardinale cadesse più volte in qualche pensiero di questa altissima dignità, & che tra se stesso andasse discorrendo, & proponendose grandi attioni quando Dio benedetto glie l'hauesse concessa.

Destinò il Vescouo d'Imola Nũtio a Venetia, il Vescouo di S. Seuero in Polonia, il Vescouo di Rimini in Spagna, Monſ. Samp. Prothon. a Napoli, Monsignor G. A. Caracciolo Referendario, a Sauoia, Monsignor Ratta Referendario, in Francia, & fù il suo pensiero di seruirsi d'huomini dependenti da lui, che douessero puntualmente essequir quello, che era di volontà sua, & non come di rado auuiene esser con esso lui agenti, & mezanieri, per il Prencipe appresso di qual risiedono.

L'elettione del Vescouo di Rimini per Spagna fù con ferma deliberatione di dar ordini di suo gusto colà, confidando egli molto nella sufficienza e bontà di detto Prelato esperimentato da lui per lungo tempo nella Congregatione del Santo Vfficio in Roma, & per essequir alcuni suoi Pij pensieri, che non racconto per hora.

Giudicò di molto rileuo allo Stato Ecclesiastico l'hauer porti buoni nell'vno, e nell'altro Mare, e fece visitare li porti d'Ancona, di Ostia, di Ciuita Vecchia, da Periti per veder se si hauessero potuti ridurre a buona forma, hauendo ancora consideratione,

ne, se fosse intorno a questa spiaggia Romana, luogo di buon aere, acciò di continuo senza sospetto d'infirmitadi potessero starui le Galere della Sede Apostolica.

Diede ordine, che considerassero i Periti se poteua applicarsi remedio all'innondatione del Teuere, dicendo; che quando vi fosse, non voleua sparagnar qual si fusse spesa, per liberar Roma da questa grauezza.

Fece seguitare la fabrica del Palazzo di Vaticano, cominciata da Sisto Quinto, seguitata poi da N. S. Clemente Ottauo, & vltimata dalla Santità di N. S. Papa Paolo Quinto.

Deputò vna particolare Congregatione, che intendesse le dimande, delle Communità tutte, dello Stato Ecclesiastico per riferirle a S. Santità, che haueua pensiero prouederle paternamente, & fù solito dire, che conueniua al Papa di gouernar lo Stato Ecclesiastico, e suoi sudditi con amore di vero Pastore e Padre, douendo questo reggimento Ecclesiastico esser essempio di pietà, & carità.

Fù d'oppinione, che douesse il Prencipe premer di saper la verità senza adulatione di ciò che dicono le genti delle attioni sue, & commandò a più d'vno, che lo auuisassero di quanto si ragionaua di lui, & si seruì di persone le quali potè giudicar liberissime, e non punto circonspette per interesse.

Erano di gran consideratione gli accidenti di Francia, trouandosi quel Regno nelle turbulenze, & diuisioni, che sono note, e per questa cagione la Sede Apostolica hauer per il passato speso somma grande de danari, & poco vtilmente; onde il prosequir dell'istesso modo era da lui abhorrito, l'abbandonar a fatto quegli affari patiua di grandi difficoltadi, & lo stato delle cose non era certo; in tal dubietà fù S.Santità di parere, che fosse bene tenere

nello

nello Stato d'Auignone buon numero di Fantaria, pronto da seruirsene; secondo che hauesse ella deliberato; risoluta in tanto di voler cercare, e trouare quanto fosse possibile il fondo di quel maneggio, per implicarsi solamente in quelle imprese dalle quali moralméte potesse con buone ragioni sperarsi, e promettersi la salute di quel Regno in beneficio della Religione Cattolica.

Creò alli 18. di Decembre 1591. duo Cardinali, il Vescouo di Piacenza, che in quel tempo si ritrouaua in Francia al carico di quel negotio iui lasciato dal Cardinal Gaetano, nel suo ritorno à Roma, & Antonio Fachinetei figlio di Cesare Fachinetti suo Nepote, seruito da me di Segretario sino alla morte.

Alli 22. dello stesso Mese, si pose in letto indisposto di Catarro con alteratione, & essendosi il male fatto graue con sospetto di Puntura, le fù da alcuni, che erano stati mentre fù Cardinale domestici amici suoi, ricordato, che essendo egli in pericolo della vita, non douea lasciar di conferir al sudetto Antonio, che haueа fatto Cardinale il Priorato di Barletta, ch'era all'hora vacato, & la collatione del quale spettaua à lui, acciò gli rimanesse modo di honestamente sostener la dignità, che le hauea conferita; & perche si trouaua il detto Cardinale vna forella di età nubile, gli fù pur ricordato, che poteua S. Santità farle donatione d'alcuni pochi danari, che si trouauano in mano del suo Thesoriere segreto, acciò potesse collocarsi in matrimonio con qualche decente rispetto alla memoria sua; abhorrì egli oltre modo questi ragionamenti, ammonì quei tali, che non ardissero più parlargli di simili cose; disse che conueniua in quel stato di pensare alle cose del Cielo, o publiche, & non à particolari interessi, che se i suoi fariano huomini da bene Iddio benedetto non le haurebbe mancato d'agiuto, s'erano cattiui non era così poco quello che haueuano, che non fosse troppo,& aggrauandosi di punto in punto il male, doppo

hauer

hauer con molta diuotione riceuuti tutti i Sacramenti di S. Chiesa, con molta constanza rendè lo spirito à Dio il dì 29. di Decembre dello stesso anno 1591. essendo in età d'anni 73. e fù sepolto nella Chiesa vecchia di San Pietro.

## *Quanto sia difficile il regger altri.*

VNa delle più difficili cose, che faccia l'huomo, è il reggere, e gouernar gl'altri huomini; percioche hauendo la natura da principio generato, e constituito ogn'vno senza questo risguardo, e senza questa differenza di seruo, o di libero, l'huomo per il vigore di essa, e per conoscersi liberamente nato riffiutando, & odiando lo star soggetto, per ordinario fà resistenza a' Padroni, e Signori, & abhorrendo il freno di ciascheduno rende la cura di se stesso più difficile à chi la sostiene; onde essendo la natura dell'huomo ampia, e dritta, & al commandar assai più che all'vbbidir inclinata, non è marauiglia se dura, & odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda & intiera di forze la maggioranza, come hoggidì si fà vogliono essercitare. oltre di ciò se habbiamo noi, che la cura di se stesso è tanto difficile quanto viene esperimentata da ciascuno, chi sarà di cosi poco intendimento, che non giudichi molto più difficile quella di molti? All'huomo quanto sia mal ageuole il gouernar se stesso, non vi è chi non lo proui, perche sia pur egli prudente, & sauio, quanto si può desiderare; sia pieno di virtù, sentirà per ogni modo tante delle difficoltà nell'acquetar le proprie passioni, & affetti a' quali naturalmente è stimolato dal senso, che se egli non è più che ben fondato, & habituato nella virtù, gli sarà facile l'incorrere in molti errori, e cader in molte miserie, alle quali l'humana conditione e fragilità è sottoposta. Hora se vn'huomo solo per tanti rispetti nella conuersatione humana può errare,

nel reggimento di se stesso; quanto maggiormente sarà sottoposto à gl'errori, & quante maggiori difficoltà trouerà colui, che haurà cura non solamente di frenar le proprie passioni, mà di più quelle di tanti, che sono alla sua cura, e giurisditione soggetti? La onde essendo necessario, che colui, il quale è posto per reggere vna moltitudine, non solamente habbia sofficiente prudenza, per gouernare se stesso, mà di più quella che si richiede per altri, necessariamente dobbiamo concludere, che quanto più sono i riquisiti, che si ricercano per molti, che per vn solo, tanto più sia difficile quel gouerno di questo. Dalla repugnanza della natura proua Senofonte la difficoltà del gouernare quand'egli dice, che frà tutti gl'animali non vi è il più difficile da indurre all'obedienza del suo gouerno, e custode dell'huomo, e che nissuna bestia si riuolge con tant'impeto, e così feruentemente contra il suo padrone, com'esso contra il suo Rè, e Signore, Semper enim obnititur, dice, semper eluctatur, seq. ab eius imperio tēdit eximere, onde il Viues nel lib. 3. de Anima, a questo proposito dice. Inferiorem omnes amplectimur, superiore grauamur specie quadam libertatis, quæ indeprauata natura tamquam solo vitiato in arrogantiam degenerauit. Et vn altro grauissimo auttore dice queste parole. Hominibus præesse res est omnium maximè laboriosa. nam qui animalibus rationis expertibus imperant, ea omnibus in rebus reperiunt obedienria, ideoq. fere sēper illis prosperè cedit imperium. qui verò homines gubernant;& regunt propter morum diuersitatem, rationisq. solitariam prouinciam difficilem experiuntur: quam qui suscipiunt necesse est,vt se tanquā ad laboriosum certamen instruant. E veramente la libertà, è vna cosa tanto desiderata da tutti naturalmente, che ogn'vno fugge la soggettione. Che se l'huomo con l'vso della ragione conosce il bene, chi vi è, che non dica, che il cōmandare, sia maggior bene dell'obedire? Dall'altre difficoltà, che porta seco il Gouerno si pos-

si possono addurre molte proue cō attorità,& essēpi,e primieramente, per qual cagione crediamo noi, che Tiberio si mostrasse tanto renitente, e perplesso nell'accettar l'Imperio, se non che per esperienza hauea conosciuto quanto fosse graue il peso, di gouernar il mondo. lo attesta Cornel. Tacito al libro primo de suoi Annali. Tiberius vario differebat de magnitudine Imperij solam D. Augusti mentem tantæ molis capacem, se in partem curarum ab illo vocatum experiendo didicisse, quam arduum, quam subiectum fortunæ regandi cuncta onus. e però dice Suetonio nella vita dell'istesso Tiberio, ch'egli rispondeua à gli amici che lo stimolauano à pigliar l'Imperio del Mondo, dicendo, che non conosceuano bene che mala bestia fosse l'Imperio. In confirmatione di questo mio detto fà quello, che si riferisce di Diocletiano, il quale dicono, che più volte apertamente dicesse, che non vi era cosa più difficile del gouernare, & vna delle raggioni, che lo moueuano era perche consideraua egli, che per buono, per sauio, per prudente che si sia vn'Imperatore, per ogni modo dalla malitia de'Cortegiani può essere impedito dal buon gouerno, e dalle prouisioni necessarie per lo Stato suo, & in vn certo modo ci vien fatto stare, perche dice egli; Colligunt se quatuor vel quinque atque vnum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit, Imperator qui domi clausus est, vera non nouit cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur, facit Iudices, quos fieri non oportet, amouet à Republica quos deberet retinere &c. Platone dice in vna sua Epistola, che considerando egli la diuersità degli huomini, che sogliono pratticar in vna Republica, la vastità delle leggi, i costumi di ciascheduno, quanto più si fermaua sopra di questa consideratione, che tanto più gli si scorpiuano le difficoltà del regnare, e però non è marauiglia se Senofonte disse, che il regger eccedeua la conditione humana: il che racconferma San Thomaso de regi.

Princ.

Princ.al lib.2. nel 15. cap. con queste parole. Cum Reges habeant vniuersales actiones, & curam totius Reipublicæ necesse est, vt in multis deficiant, quia regnum gubernare, atq; vnicuiq; secundum merita prouidere transcendit virtutem naturæ, quamobrem impossibile est, vt Reges sæpe non errent, nisi ad Conditorem, & Gubernatorem omnium tota se mente conuertant. E veramente il saper soprastar à gli altri con imperio, e proueder à tutte le loro necessità, e bisogni, e far che caminino per quella via, che si richiede per conseguir la felicità ciuile, in vna ben ordinata Republica, par cosa marauigliosa dicendolo Senofonte nella Pedia di Ciro. Itaq; mihi quoq; videbatur opus esse maximum pulcre imperare. Bella cosa è veramente il commandare; ma il saperlo fare è difficile, cosi diceua Symaco, scriuendo à Theodosio nell'Epistola 16. quando ringratiaua l'Imperadore della perfettura, che gli haueа data di Roma. Amabile est præ esse ciuibus, sed placere difficile. E vna bell'arte il commandare; ma è vn'arte tanto più difficile quanta è maggiore l'eccellenza di quella, & è vn'arte principalissima sopra tutte l'altre cose, dice Auerroe nei Commentarij della Republica di Platone. Vna quædam ars absolutè princeps reliquarum artium existit: ipsa autem est Reipublicæ administrandæ.

Nazianzeno nell'Appologetico, dice egli ancora. Re vera mihi videtur esse ars artium, & disciplina disciplinarum hominem regere: qui certe est inter omnes animantes maxime, & moribus varius, & voluntate diuersus. E però dice S. Agostino lib. 2. de Ordine, che egli non cessa di ammirar, & lodar Pitagora, il quale a i suoi discepoli insegnaua per vltimo l'arte, & la disciplina di gouernar la Republica, ne veniua à dar loro i precetti di questa scienza prima, che non fossero ben versati, & perfettionati in tutte le altre perfettioni. Regendæ Reipublicæ disciplinam suis Auditoribus vltimam tradebat, iam

perfectis, iam sapientibus. E dà la ragione, perche si riducesse ad insegnarla ne l'vltimo, perche dice egli vi scorgeua vn mare con tante procelle, e tante agitationi, così fiero, e tempestoso, che non giudicaua bene di esporre à periglio di quello, se non huomini ben perfettionati nel l'altre discipline, i quali nel regimento di essa Republica, con arte più che ordinaria, sapessero tirarsi fuori de scogli, che vi si scruopono, e quando non hauessero potuto far altro, eglino stessi si fossero resi immobile scoglio alle procelle, & alla fierezza dell'onde: da chè si puote chiaramente comprendere, quanta sia la sciochezza, e balordagine di coloro, i quali presupponendo troppo di se, stimano d'esser abbilissimi, per qualsiuoglia gouerno, e non la cederebbono nella persuasione, al primo Politico, che si rittroui, & a i più sauij Fondatori, e Gouernatori delle Republiche: & è vitio nel quale communemente incorrono gli huomini, percioche non vi è così pouero, e così mendico nel Mondo, il quale non si persuada di poter correggere le attioni del Prencipe, e dargli qualche nuoua legge, ò nuouo ordine per il buon gouerno: e si sente ordinariamente per le strade questi, ò simiglianti ragionamenti, s'io fosi il Papa, s'io fusi il Rè, s'io fusi il Padrone, sò ben quelche farei; prouederei ben io alla tal cosa; trouarei ben forma per il tal disordine, in modo tale, che se si raunassero tutti gli huomini di vna Città, non vi è di loro, chi non hauesse il suo capricio, e la sua forma particolare, per gouernare, e non proponesse qualche particolarità, alla quale egli prouederebbe, se fosse padrone: e però Enea Siluio, nell' Historia di Boemia, dice che molti sono, che dicono d'esser ignoranti di molte arti, come di non saper coltiuar la terra, di non saper curar la greggia, di non saper regere vna naue, e di non saper tessere, cusire, edificare, e far simili mestieri; ma che di saper far il Rè, di saper far il Superiore, di saper commandare, la qual cosa è più difficile, di quante ve ne siano, non vi è
chi

chi non si persuada d'hauer talento di saperlo fare. Agrum colere, gregem pascere, nauim regere, texere, suere, ædificare, multi se ignorare fatentur, Magistratum in vrbibus agere, Regem gerere, gentibus, ac nationibus imperare, nemo sibi negatum a natura dicit. Ciechi che sono, che s'haueſſero intendimento da poter conoscere quello, che realmente sia in se stesso il regger, & il commandar à gli huomini, conoscerebbono la loro balordagine, e quanto s'ingannino nella loro persuasione, con la quale confessando di non saper gouernar le bestie, sciochamente presuppongono d'esser atti per il regimento de gli huomini. Oltre di questo se sapessero a quanti pericoli, a quante angustie sono sottoposti i Rè, & a quāte difficoltà, fuggirebbero ben molti d'ambir il dominio. Seneca ne fà fede mentre dice.

Aurea rumpunt tecta quietem,
Vigilesq; trahit purpura noctes,
O si pateant pectora Ditum
Quantos intus sublimis agit,
Fortuna metus
Pectora pauper secura gerit.

E però ben disse Pindaro, che chiamò il regnare vna illustre miseria più tosto, che vna suprema consolatione, e felicità, come altri si pensa: così la chiama Niceforo nelle sue Historie Ecclesiastiche, al libro 16. al cap. 6. Imperij sceptrum non immoderatam potestatem, sed splendidam potius seruitutem exercere admonet. Onde è che il Sidonio nelle sue Epistole dice, che difficilmente può consentire al parer di coloro, che stimano fortunati quelli, che hanno l'imperio, & gouerno de gli altri; percioche dice egli. Dici nequit quantum per horas fert miseriarum illorum vita, qui super gressi ius fasq; commune, summam beatitudinem existimant summam potestatem: hoc ipso miseriores, quod parum intelligunt, inquietissimo se subiacere famulatui: nam sicut hominibus Reges, ita Regi-

bus dominandi desideria dominantur. Ma siasi bella cosa a sua posta il commandare, ch'io per tale la giudico, l'importanza è di saperla fare, come hò detto, l'importanza è, che non è per ogn'vno, si come ogn'vno se l'allaccia: se ne son viste le proue, e n'addurrei ben mille d'altre, se le stimassi necessarie. Tengasi adunque per fermo, e stabilito, che il commandar a gli huomini sia la più difficil cosa, che si faccia, che il Regno, e l'Imperio non è per ogn'vno, e che felicissimi si possono dir coloro, à quali Dio benedetto hà prouisto d'ottimi Prencipi, e Gouernatori: giudicandola io vna delle maggiori gratie, che possa fare: e però Roma quanto hai da lodarlo in questi tempi, ch'egli t'habbia prouisto di così prudente pastore, quanto è la santità di Papa Paolo V. Pont. ottimo massimo.

Preghiamo adunque Iddio per la salute, e conseruatione del padrone sotto al quale siamo, poiche ci mantiene con tanta abbondanza, con tanta quiete, e tranquilità, nó hauendo questo secolo, da inuidiar al secolo d'Ottauiano, nella pace vinuersale di tutto il Mondo.

## *Che sarebbe lodeuol cosa se il padrone scoprisse al seruitore la mala opinione, che tiene di lui.*

IO porrò quì vn'auuertimento stimato da me oltrettáto necessario, quanto è più frequente l'abuso, sopra del quale son per discorrere; Nelle Corti regna molto l'emulatione, & l'inuidia, perche essendo elle d'huomini, che tutti hanno l'istesso oggetto, & tendono, si può dir ad vn medesimo fine dell'honore, & dell'vtile, non è marauiglia se concorrendo ogn'vno cō l'istesso desiderio, procura di tirar auanti con qualsiuoglia maniera le sue speranze, onde per ageuolar meglio la sua conditione, emulo & inuidioso della grandezza del compagno, e timoroso,

ſo, che gli preuaglia, procura molte volte con falſe querele d'accuſarlo, e ſeminando zizanie, renderlo ſoſpetto di qualche misfatto, ſcreditandolo con coloro, che hanno in ſuo potere il bene & il male: e ſpeſſo fattoſi diligente Inquiſitore, và con ogni ſuo ſtudio inueſtigando le attioni di colui, à chi hà diſegnato di nocere, e riuedendogli minutamente il pelo, ogni minimo neo, che vi ritroua lo figura con i colori della ſua malignità, per macchia tanto brutta, che deforma tutta la vita di quel tale, e lo fà tener per huomo pieno di diffetti, & mancamenti, non ad altro fine, ſe non perche col precipitio di quello, ſpera di gettar tanto più ſaldi i ſuoi fondamenti, e d'inalzare tanto più le ſue ſperanze, ſenza ſcoprir gli atti della ſua peruerſa intentione, vibrando naſcoſtamente con la lingua viperine ſaette nella fama altrui, non altrimenti che colui, il quale tirato che hà il ſaſſo, naſconde la mano, ſi che il percoſſo non può diſcernere chi gli habbia cagionata la ferita, ne sà bene di chi ſi debbia dolere. Laonde pottendo tanto la paſsione, & ambitione nell'huomo, che per aiutar ſe ſteſſo, ſpeſſo ciò procura col precipitio altrui, non mi è parſo diſdiceuole lo ricordar à padroni, e porgli auanti à gl'occhi quanto malamente faccino col dar così facilmēte credito alle parole de maligni, douēdo andar eſſi molto peſati nell'ammetter le accuſe di chi tenta biaſimargli vn ſeruitore, ò ſentendole, giuſtificarle bene: e verrò inſiememente à moſtrare quanto ſia dannoſo il formar ſubito ſiniſtro cōcetto dell'accuſato, e ſenza dar pur vn minimo ſegno del mal officio, chiudendo nel profondo del petto il loro penſiero, ſe non cacciano quel mal auuēturato in tutto, mai più però dāno credito alle attioni di lui, ond'egli nō ſapendo il fondamēto del ſuo male, ſenza poter pur addurre vn minimo che, per ſua difeſa, ſe la paſſa cō poca ſodisfattione, vedendoſi laſciato da parte, e nel mare de ſuoi penſieri, và chimirizzando per indouinar chi gl'habbia cagionato il danno, e qual ſia principalmente la

querela, che gli viene opposta, rimanendo nell'angustie del suo dolore senza poter penetrar più à dentro il principio della sua ruina: abuso detestabile, e pernitioso, non sarebbe meglio, anzi non sarebbe egli atto di carità, e da vero Christiano, che il padrone prestando all'accusatore vn'orecchia, procurasse di serbar l'altra all'accusato? e facendogli intendere, quello che gli viene opposto, gli dasse campo di potersi giustificare; & ineuento che veramente si conoscesse colpeuole, ò liberamente perdonargli con ammonirlo per l'auuenire, ò assolutamente licentiarlo senza far che con il tacere, e non notificargli la querela, il misero si riducesse nel fine à cogliere del suo longo, e mal gradito seruitio, il frutto della disperatione.

Dico adunque che si dourebbe notificar all'accusato il vitio, & difetto, che gli viene opposto, e che malamente fà quel Signore, che tacendo continua di tener nel suo seruitio il seruitore, di chi egli per qualsiuoglia cagione non hà gusto, essendo che tutta volta, ch'il padrone sia dentro mal affetto, è quasi impossibile, che più gli possa dar fede, e che si riduca à prestargli di quelli ossequij, e di quelle liberalità, che vsarebbe con i seruitori graditi, e che sono tenuti da lui per buoni, e cari: e non sò come non si rechino à carico di cõscienza, e come possino sfuggir di non dar conto à Dio del danno, che hauranno cagionato in colui, non lo licentiando subitamente, tosto ch'hauranno fisso dentro di loro di non aiutarlo, perche lo stimino poco meriteuole di fauore, e d'aiuto, poiche cagionano in esso vn notabile perdimento di tempo, continuando egli con qualche pensiero di cauar frutto, & miglioramento per mezzo della sua seruitù, onde fatto certo della poca offitiosa volontà, che può sperare, si ridurrebbe à qualche altro essercitio, & essendo Dottore, facilmente tralasciando la Corte, si ridurrebbe al Foro, ò essendo huomo di spada si procacciarebbe di quelli honori, che sogliono acquistarsi con l'armi, e con la guerra, ò ve-

ò veramente acquetando l'animo, e dando bando à molti pensieri, si ridurrebbe à menar vita più tranquilla, e più quieta nelle paterne sue case, ò claustrale col seruir Dio in pacifica cella piena di consolatione, e contento, attendendo allo spirito. Il mal dentro rinchiuso mentre non dà inditio di fuori della sua mala qualità, si fà contagioso, e penetrando al cuore in breue tempo cagiona la morte, e però è necessario il discoprir la piaga, acciò l'infermo non habbia à perire, senza poter applicar rimedio alla sua indispositione: così col seruitore, si verrebbe per questa via à cagionar duo beni, l'vno che se gli darebbe campo di giustificar le sue attioni, e di scoprir l'iniquità dell'accusatore, quando si conoscesse falsa la querela, l'altro che venendogli dato à conoscere il suo difetto, sapendo egli d'esser tenuto per difettoso, verrebbe facilmente ad astenersi da quello, così per sodisfar al padrone, come per rimediar alla sua reputatione, che vederebbe periclitar nel cospetto de gli huomini; ò quando tutt'altro auuenisse, haurebbe questa sodisfattione d'animo, di saper l'origine della sua ruina, & la cagione del male, che l'haurebbe condotto à morte. Dolorosa assai più ci si fà la perdita di cosa cara, quando per la non conosciuta infirmità ci vien tolta; & il simile auuiene à chi si vede morir nel cospetto de padroni, senza saperne la cagione.

Chi non sà quanto siano pernitiosi i calunniatori? Chi non sà la peruersa natura loro? Chi non sà con che false lusinghe, e con che simulate maniere, procurino fede ai loro scelerati fini? gente che per decreto publico dourebbe essere dalle Republiche, & dalle communanze assolutamente sbandita. mi si dichi di gratia, che concetto si può far di persona tale, che habbia vaghezza di biasimar, e d'offendere il prossimo? non vi dà assai chiaro inditio della sua mala conditione, e della sua peruersa natura, con l'abhomineuole professione, che fà di dettrarre, e di ripor-

tar gl'altrui difetti? io se pur in me facesse effetto alcuno il sentirmi accusar vn seruitore, non inalzarei però mai il detrattore, ne mai l'haurei in bona consideratione; perche non vorrei, che per questa via, & con così detestanda maniera cogliesse il frutto della sua peruersa intentione; sentirei al peggio, & lasciarei, che il suo dire, facesse in me quell'effetto, al quale mi guidasse in quel punto la passione, ma non però lo premiarei, ma terrei quel concetto di lui, che giustamente si deue all'iniquità della natura sua.

Hora per conclusione dico, che il tener mal concetto de seruitori, per i riporti altrui, il priuargli della sua gratia senza scoprirgli l'offesa, è come vn condannar'à morte il Reo, senza dargli le sue difese.

## *Quanto sia necessaria l'osseruanza della disciplina.*

LA disciplina ne i soldati, & negli esserciti è tanto necessaria, che senza di quella è impossibile, che il Capitano possa mai far cosa buona, perche hauendo la militia licentiosa, & dissoluta, non haurà mai i soldati totalmente vbidienti alle necessità & casi vrgenti, e gli cagionarano di mali effetti, e di mali incōtri: cō questa i Romani fecero così notabile progresso nell'armi, e s'impadronirono del Mōdo, di questa furono tāto osseruanti, che rigorosamente puniuano chi per qualsiuoglia occasione alli loro ordini, & buoni instituti hauesse contrauenuto; così vediamo esser fatto decapitar il Figlio dall'istesso Padre per hauer egli contrauenuto à gli ordini Consolari, e da le parole dell'istesso Console riferite da Liuio, veniamo à certificarsi di quanto dico: nè giouò à Marco Manilio di chi parlo, che egli irritato, e prouocato à singolar battaglia da Geminio Mettio nella guerra tra Romani,

ni e Latini, vittorioso con le spoglie dell'inimico se ne ritornasse al campo, e pieno di giubilò, & di ardore, ricorresse dal padre à dar notitia dell'ottenuta vittoria, con queste parole. Vt me omnes, inquit, pater tuo sanguine ortum vere ferrent prouocatus equestria hæc spolia capta ex hoste cæso porto: che dal Consule suo padre acerbamente ripreso, anzi seueramente punito, fù constretto per la contrauentione di lasciarci la Vita. Sentite la sentenza seuerissima recitata da Liuio. Quandoquidem, inquit, Consul, tu Marce Manli neque imperium Consulare, neque maiestatem propriam veritus aduersus edictum nostrũ extra ordinem in hostem pugnasti: & quantum in te fuit disciplinam militarem qua stetit ad hanc diem Romana res, soluisti: meq. in eam necessitatem adduxisti, vt aut Reipublicæ, mihi, aut mei, meorumq; obliuiscendum sit, nos potius nostro delicto plectemur quam Respublica tanto suo damno nostra peccata luat, triste exẽplum sed imposterum salubre iuuentuti erimus. Me quidem cum ingenita charitas liberum, tum specimen istud virtutis deceptum vana imagine decoris in te mouet: sed cum aut morte tua sancienda sint consulum imperia, aut impunitate in perpetuum abrogãda nec te quidem si quid in te nostri sanguinis est, recusare censeam quin disciplinam militarem culpa tua prolapsam pœna restituas i Lictor alliga ad palum. Sentenza veramente crudele, mà però necessaria per mantenimento della disciplina militare, percioche, come dice vn'altro grauissimo Autore nelle politiche, naturalmente ogn'vno fugge, & abhorrisce la soggettione, e la disciplina, & ama la libertà di viuere liberamente, & à sua voglia, mà molto più, alcuni soldati, i quali bramano l'andar'alla guerra, non per altro, se non perche stimano essergli lecito tutto quello che vogliono, e di poter'à lor modo commetter'ogni sceleraggine senza castigo, e però deuono molto bene auertir à questo i Capitani, & esser seuerissimi nel punir-

gli

gli. per questo effetto Marco Catone hauendo fatto dar segno della partita, & già sciolta l'armata dal lido dell' inimico, doue per alquanti giorni s'era fermato, vedendo vn soldato che era rimaso à dietro, e che gridando faceua segno d'esser leuato, girata tutta l'armata al lido lo leuò, e commandò che subitamente fosse fatto morire per essempio d'altri, che non hauessero licentiosamente da sbandarsi: e Fabbio Massimo tagliò la man destra à tutti i fuggitiui: si potrebbero addurre molti essempi per prouar quanti importi la disciplina militare, & quanto fussero rigorosi i Capitani in punir chì contraueniua. Mà basti d'hauerne accennato per non diffunderfi lungamente in cosa chiara.

## *Conclusione dell'Opera.*

Hor ecco con l'aiuto di Dio, e della gloriosa Vergine sua madre ridutto à fine il primo volume de miei discorsi & cōsiderationi politiche: se non m'inganna il giuditio nella causa propria, e se non m'accieca l'amore, pensarò d'hauer in qualche parte sodisfatto à qualcheduno, si come son certo d'hauer in vn particolare sodisfatto à me stesso; à me hò sodisfatto con publicar questa fatica sotto gli auspicij dell'Illustriss. Sig. Cardinal Borghese, in giorno tanto fausto & felice all'Eccellentiss. Casa sua, che è il decimo sesto di Maggio, giorno fatale per la creatione di N. S. Papa Paolo V. in segno del particolar contento che sento anch'io, della sua felicissima essaltatione, non potẽdo in ciò dar dimostrattione maggiore, ne più chiara: Che se nelle feste, & solennità principali, & publici spettacoli procura ogn'vno di abbellir la casa propria di dentro, e di fuori le contrade circonuicine al luogo del concorso, esponendo le più ricche suppellettili & abigliamenti che si ritroua; Ben debbo io ancora in questo giorno, esporre quello, che da me è giudicata la più cara, &

più

più pregiata cosa, che mi ritroui; escono adunque per solennizar questo giorno, in segno del mio contento e deuotione. A gli altri poi, cioè à lettori presuppongo d'hauer data sodisfattione, col'hauer mostrato il buon animo & il buon desiderio di faticare & giouare, che quãdo altra vtilità non apporti loro con questi, assai sarà quella che lasciò quì notata apertamente nel fine cioè.

Deum Cole

Neminem lede

Legibus & principibus obtempera.

S'imprima adunque ciascheduno questi tre precetti nella mente, e procuri d'osseruargli, che assai haurà auuanzato dalla lettura di quest'opera, e verrà ad essere buon seruo di Dio, buon Cittadino frà gli huomini, e buon suddito col suo Signore; senza offesa mai della giustitia in parte alcuna: che è quanto si pretenda quì dentro, essendo sopra di essi fondata tutta la sostanza di queste mie considerationi.

*IL FINE.*

# TAVOLA DELLE COSE notabili.

A



Ambi-

B

C

Auer-

D



E

F



G

H

## I

L

M

N



P

Pru-

R



Repu·

S



Secre-

T

IL FINE.

# Errati.

Pag.301. oue dice. Alcuni Rè sono stati eletti per ordine espresso di Dio, come si legge di Saul, di Dauid, e di Salomone. Si leui, Salomone, perche se bene la successione sua fù mista, non essendo egli succeduto immediatamente al Padre, perche egli non era il primogenito; tuttauia meglio si dice hereditaria, essendo succeduto nelle ragioni di Dauid suo padre esclusi i fratelli, che gli erano auanti.

Pag.39. Nel discorso della Religione in quelle parole. Leuato il culto di Dio, è necessario che ruini il tutto. Leuisi la parola [Necessario] e dicasi. E pericolo. E più à basso, oue dice. E forza che Iddio abandoni noi ancora. Leuisi la parola. [E forza] e dicasi. Hà ragione Dio d'abbãdonar noi e perche se ben in detto luogo queste parole, Necessità, ò Forza, vi s'intendano largamente, tuttauia è bene dichiararsi.

Pag.7. Has enim, correggasi, Hos enim. Pag.68. Premota, premura. pag.69. che tengono, correggasi, tenendo. p.79. assentò, esentò. p.82. dissenо, dimeno. p.84. essiglio, esplico. p.85. si proua che oue, oue si proua che. nolentis, nolens. Sacerdotes, Sacerdotis. p.86. la potestà Ecclesiastica temporale, la potestà Ecclesiastica, e temporale. Se non quanto essi volessero, se non quando essi volessero. E quando anco non vedessimo che nella legge antica, correggasi, e quando anco noi vedessimo. p.87. s'intendeua. fuoi s'intendeua anco. pag.88. fratres Victoria, Franciscus Victoria. p.89. super matrem, super matrimonio, con le quali non mandauano à suoi Ministri, con le quali commandauano à suoi Ministri. Et osseruassero essentioni, e priuilegij, & osseruassero le essentioni, & i priuilegij. p.96. Cicerone nelle pene, Cicerone nelle peste. p.317. nel qual egli scordatosi del rispetto, nel qual egli scordossi del rispetto. p.320. ò per il desiderio, che si hà di veder la cosa riuscir conforme al suo desiderio, correggasi, ò per il desiderio che si hà di veder la cosa riuscir conforme il suo disegno. p.130. per saperla, per saperle.

Pag.275. nel capitolo, oue si tratta della cura, che deue

hauer

hauer il Prencipe nell'estinguer i fuorusciti. Si hà d'auuertire, che se bene l'Autore pone iui l'essempio di Dauid; non però intende, che fosse tristo, poiche egli fù huomo giusto, & particolarmente amato da Dio. Ma pone iui quell'essempio, per mostrar ch'in vn Regno non mancano mai huomini mal affetti, & che odiano lo stato presente di chi regna, i quali s'vniscono facilmente con chi si fà loro capo contro di esso, sicome auuenne di tutti i mal sodisfatti di Saul, che s'vnirono con Dauid; come si proua nella detta autorità. p. 131. acquistar il proprio, acquistar il premio. e nota iui, che dicendosi che la legge di natura è sufficiente à far vn'huomo giusto, non contradice all'assioma de' Teologi, il qual dice, che homo ex puris naturalibus non potest iustificari: percioche presuppongo, che all'huomo, che viua con questa legge, non sia Dio per mancar delli aiuti sopranaturali, per questo effetto. p. 137. nella compellatione, nella compilatione. p. 145. per poterla custodire, per poter custodir la giustitia. p. 160. goueno, gouerno. p. 208. come soeo, come sono. Il discreto Lettore da se stesso potrà corregger gli altri.

IN ROMA,
Nella Stamperia di Bartolomeo Zannetti.
MDC. XII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.